DELLA ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI
OGNI FILOSOFIA
E
DELLA RISTAURAZIONE
DI
OGNI FILOSOFIA
NEI SECOLI XVI, XVII, XVIII

DI

APPIANO BUONAFEDE

VOL. III.

DELLA ISTORIA

E

DELLA INDOLE

DI

OGNI FILOSOFIA

DI

APPIANO BUONAFEDE

VOL. III.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

DELL' ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI OGNI FILOSOFIA

CAPITOLO LXIII.

Della Peripatetica Filosofia ne' primi tempi cristiani.

Poichè per le diligenze di Tirannione e di Andronico i libri di Aristotele furono divulgati e abbelliti, accorsero molti alla novità, e misero lo studio grande in quei libri, quali che fossero, e pensarono di aver côlta la dottrina legittima di Aristotele, e molto religiosamente la custodirono e la onorarono. Ma furono tenui queste fortune, e sopravvenner poi Tiberio, Caligola e Claudio, i quali amando la libidine, la crudeltà e la tirannia, odiarono e oppressero le buone lettere e i filosofici studj. Agrippina, per una di quelle donnesche picciolezze da cui spesso nascono le grandi cose, mirando ad aggirar Claudio e sollevar Nerone all'impero, chiamò Seneca ad ammaestrarlo, e così rendere il figliuol suo caro e pregevole a Roma, e Seneca chiamò altri filosofi e i Peripatetici ancora, e ne stabilì la fortuna. Nerone fu poi eguale e anche peggiore degli altri, e le filosofiche speranze disparvero. Così l'Aristotelismo andò fluttuando; ma pure si argomentò a serbare la sua pretesa purità, quando lo studio Eclettico si accostò a lui, e lo adulterò con dottrine

forestiere di forma, che parve che da tali amicizie ricevesse turbazioni maggiori che dalle crudeltà de' tiranni. Da questi generali racconti scendendo alla particolare istoria de' Peripatetici primarj di que' giorni, vedremo svolte più chiaramente le vicende di questa filosofia.

E lasciando pure da parte il non mediocre, e, ciò che è più raro, il non superbo matematico Sosigene, che nella famosa emendazione Giuliana seppe tra gli applausi dubitar de' suoi calcoli, mentre sebbene scrivesse intorno al libro *del Cielo* di Aristotele, non si sa veramente se fosse Peripatetico (1); e lasciando ancora Boeto Sidonio, di cui non sappiamo altra cosa, fuorchè fu discepolo di Andronico e condiscepolo di Strabone, e scrisse dottrine peripatetiche (2), e che del suo nome ve n'ebbe un altro pure Peripatetico, e un altro Platonico, uno Stoico, uno Epicureo, a modo che sembra quasi che ognuna delle scuole primarie abbia voluto il suo Boeto, quantunque poi tutti questi abbiano lasciato alla posterità memorie molto leggieri (3); lasciando questi, io dico, ci rivolgeremo alquanto più attentamente a Niccolò Damasceno, il quale, misurato tutto il gran giro delle lettere, delle arti e delle varie filosofie, s'invaghì della Peripatetica, e in essa e in altri argomenti di vasto giro diede pubbliche prove della scientifica amplitudine sua, e per lei e per la bellezza del suo costume fu caro ad Augusto e ad Erode M.; e quanto alle opere sue, egli

(1) Plinio lib. XVIII, cap 25. V. G. G. Vossio De Sc. Mathem. cap. 33; G. Scaligero De Em. Temp. lib. IV. D. Petavio De Doct. Temp. lib. IV, cap. I; lib. X, cap. 59.

(2) Ammonio in Categ. Strabone lib. XVI. V. F. Patrizio Discuss. Peripatetic. tom. I, lib. X; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(3) Fozio cod. 154. Laerzio lib. VII. Filone De Mundo incorr. Plutarco De Pyth. Orac. V. P. Gassendo De Vita Epic. lib. II, cap. 6; Gionsio De Scr. H. Ph. lib. III, cap. 6; Fabrizio l. c.

scrisse ancor giovine tragedie e commedie con assai gloria, e una *Istoria universale* lodata molto e biasimata solo nella narrazione un po' troppo amichevole delle cose di Erode e di Augusto, e una *Raccolta de' paradossi ne' costumi*, donde sembran tolti i frammenti de' *Costumi di varie genti* serbati da Stobeo (1). Negli argomenti filosofici compose i libri della *Filosofia di Aristotele* e della *Metafisica* di lui, degl' *Iddii*, della *Filosofia prima*, del *Cielo*, dell' *Anima*, e più altri, tutti insieme perduti (2). Scrisse poi anche un libro della *Vita e educazion sua*, di cui rimangon solo i frammenti raccolti da uomini dotti e diligenti (3). Da questi avanzi e da altri riscontri si conosce il costume suo degno d' uomo filosofo ed eguale e concorde alla sua vasta dottrina. Egli era disprezzatore delle voluttà e delle ricchezze grandissimo, sebbene usasse nelle corti e coi re. I seguaci del piacere riputò vili mancipj, e il denaro non lo traviò mai dall' onesto, e l'accompagnò solamente nella magnificenza e nella liberalità. Con giovine animo anche nella vecchiezza amò la fatica, e nei pericoli e nelle paure fu confortatore degli altri. A fronte delle speranze e delle minacce immobile nella giustizia, fu spesse volte eletto giudice ad arbitro ne' litigj, e non fu mai richiesto di giuramento e di testimonj ne' suoi contratti. Ripreso che profondesse le ricchezze, e che d' ordinario conversasse con vulgari uomini ed evitasse i nobili ed opulenti, ed anche pregato negasse di entrare nelle lor case, e gl' interi giorni consumasse negli studj della filosofia, rispondea, il pre-

(1) Fozio cod. 189. Gioseffo Antiq. Jud. lib. XVI, cap. II. Stobeo e Arrigo Valesio in Excerptis Peiresc.

(2) Simplicio De Caelo lib. II, 12. V. F. Patrizio l. c. e G. A. Fabrizio l. c.

(3) Suida v. *Nicolaus*. Arrigo Valesio l. c.

gio delle ricchezze esser posto nell' uso; quello esser l'ottimo uomo, che dagli amici riceve e rende liberalmente; buona e amabile essere la compagnia con uomini modestissimi, de' quali nella plebe vi è abbondanza, e nella nobiltà e nella opulenza vi è sterilezza, intanto che l'ajuto sol degl' Iddii può volgere il ricco signore in uomo modesto. Così egli filosofando vivea, e così viveano con lui i suoi domestici e servi, che erano i suoi amici e i suoi simili. Per tanta bellezza e soavità di costumi Augusto l'amò quanto si possa amar uomo, e non lo amò sterilmente, secondochè altri usano, ma, siccome a benefici animi conviene, lo rimunerò e lo arricchì. Erode istesso, o per quella sua interessata imitazione di Augusto, o per la fòrza di tanta virtù, lo amò e lo ebbe compagno e maestro; ma ascoltò solamente le regole della retorica e della istoria, e non volle aver ozio di estendersi ai precetti della virtù, e non so pur quanto ubbidisse ai doveri della gratitudine e della beneficenza (1). Due Peripatetici Seleuciensi goderono anch' essi della famigliarità e clemenza di Augusto. L' uno fu Senarco, di cui Strabone, che lo ebbe maestro (2), raccontò che tenne prima cattedra a Seleucia, e parendogli poi troppo ristretti quei limiti, andò nella luce e nella frequenza di Alessandria, di Atene e di Roma, e quivi s' introdusse nella grazia di Augusto, che lo riputò in gran conto e l' onorò fino all' ultima vecchiezza. Il suo Aristotelismo non era schiavitù, e dicono che in varie sentenze fosse contrario al maestro (3). L' altro fu Ateneo, diverso dall'autore

(1) Vedi i citati e Plutarco in Symp. lib. VIII; Ateneo Dipnosoph. lib. VI; Esichio, *Nicolaus*. V. U. Grozio Ep. ad Gallos CX.
(2) Lib. XIV.
(3) Simplicio De Caelo lib. I. Giuliano imp. Or. De Matre Deorum.

delle *Cene sofistiche*, di cui non altra cosa sappiamo, se non che in sospetto di cospirazione Augusto salvò la sua innocenza, e morì poco appresso nella ruina della sua casa (1). Alessandro Egeo fu un altro Peripatetico eletto tra i maestri di Nerone, onde sostenne la grave contumelia di esser cattivo maestro di peggiore discepolo, come se mancassero esempj di buoni maestri che allevaron pessimi scolari (2). Non si sa bene se i Commentarj ne' libri *Meteorologici* di Aristotele sieno di questo o di altro Alessandro (3).

La scuola peripatetica fin qui pare che si serbasse intatta dal commercio di estranee filosofie; ma dai tempi di Nerone incominciò a perturbarsi con la mistura di altre dottrine, e massimamente delle platoniche e delle stoiche, con le quali avendo già prima esercitate acerbissime nemicizie, venne poi ad una concordia che gli nocque molto più delle guerre passate. Il primo ad introdur nel Liceo questa conciliazione, per quel che si sappia, fu Ammonio Alessandrino diverso da quell'altro Ammonio pure Alessandrino cognominato *Sacca*, e da un altro Ammonio grammatico, coi quali alcuni dotti uomini lo confusero (4). Plutarco, discepolo suo, compose una scrittura col titolo *Ammonius*, che andò perduta;

(1) Strabone l. c.

(2) Suida v. *Alexander Ægeus.*

(3) V. F. Patrizio lib. III et XI; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II et IV; J. Brucker t. II. De Phil. Peripatetica § VIII.

(4) Adriano Giunio ad Eunapium. G. G. Vossio De Sectis cap. XXI, § 6. F. Patrizio l. c.; ed altri. V. G. Gionsio De Script. H. Phil. lib. II, cap. II; P. Bayle art. *Ammonius*. — D. Le Clerc dietro l'autorità di Celso parla d'un *Ammonio* Alessandrino soprannominato Litotomo, perchè fu il primo a tagliare o romper le pietre troppo grosse nella vescica: e a questo proposito insegna che i nostri Litotomi, che non taglian le pietre, ma la vescica, debbono nominarsi Cistotomi. — Le Clerc Hist. De la Méd. Par. II, lib. I, c. 10.

onde non rimangono altre memorie che alcune parole di lui intorno a questo maestro peripatetico famoso per le sue novità (1). Egli adunque nel regno di Nerone insegnò ad Atene la filosofia peripatetica mescolata con la platonica e la stoica, e diede tra i Peripatetici il mal esempio di questa infelice conturbazione che altre scuole avean già dato prima di lui, e che imitato appresso da gran plebe di filosofi sommerse finalmente ogni filosofia nel disordine e quasi nel vortice eclettico. Tuttavolta questa falsa amicizia dell'Aristotelismo con le altre scuole amplificò la sua estensione; perciocchè i Platonici, gli Stoici ed altri filosofi credendosi favoriti dal Peripato, lo favorirono a vicenda e lo misero a parte delle loro fortune. Ma di questi diremo più comodamente nella narrazione de' placiti e degli uomini platonici ed eclettici (2). Pare non però che nel mezzo a questo miscuglio conservasser l'aristotelica purità Adrasto Afrodiseo, chiaro per il libro *Della natura dell'Armonia* e per più commenti alla filosofia peripatetica (3); e Aristocle Messenio, che onorò anch'egli Aristotele di commenti, e la istoria filosofica coltivò con singolare lavoro (4); e sopra tutti Alessandro Afrodiseo, discepolo di questo Aristocle, il quale nei regni di Settimio Severo e di Antonino Caracalla contro il torrente de' filosofi conciliatori de' Pseudoperipatetici, che delle diverse e contrarie filosofie mescevan centoni male assortiti, meditò molto il genuino sistema aristote-

(1) Giov. Rualdo nella Vita di Plutarco raccolse molte parole di esso attinenti ad Ammonio.

(2) V. J. Brucker tom. II, De Secta Peripat. § XI.

(3) Porfirio Vita Plotini, Galeno De libris propriis. V. Vossio De Nat. Logices p. 61, et De Sc. Math. cap. 59, § 14; Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(4) Suida v. *Aristoteles*. Eusebio Praep. lib. XIV, XV. V. Gionsio l. c. lib. IV, e Fabrizio Bibl. Graec. vol. VII.

lico, e vi penetrò per entro meglio d'ogni altro, e lo conservò illibato da ogni conturbazione con molti libri e discorsi nelle cattedre di Atene e di Alessandria, a modo che tutti gli espositori di Aristotele dopo di lui, o greci fossero o latini o arabi o di altra gente, si attennero come all'interprete più verace e più candido, e lo nominarono per senso eminente il *Commentatore;* e vi furon di quei che a lui solo ebbero fede e rifiutaron tutt'altri, e si dissero *Alessandrei*, i quali sussisteano ancora nella età del vecchio Scaligero. Nè i Peripatetici solamente, ma i Platonici ancora lo riputavano in grande onore, e i suoi commentarj leggeano nelle loro scuole (1). Così essendo intento Alessandro alla rigorosa investigazione della mente sincera di Aristotele, e vedendo la oscurità di lui nell'alto affare della immortalità degli animi, e tenendo la fisiologia aristotelica contraria a quella grave dottrina, dicono alcuni ch'egli non ebbe ribrezzo di negarla, affermando così mentire i maestri di quella immortalità, come coloro che il quattro dicessero cinque; e che se altrove parve che in qualche senso insegnasse gli animi incorruttibili e immortali, quel senso fu, che essendo emanazioni dell'eterno Intelletto universale, doveano anch'essi partecipare la medesima eternità, il che sembra andar di gran passo all'Ateismo, di cui fu molto accusato (2). A noi queste conghietture sembrano azzardate con assai leggerezza; perchè se vorrem ricordarci dell'*Intelletto*

(1) Suida v. *Alexander*. Porfir. Vita Plotini. Alessandro istesso nel suo libro De Fato. V. Vossio De Sectis cap. XVII, § 16; Patrizio l. c.; G. C. Scaligero De Subtilit. Exerc. CCCVI, sect. 12.

(2) Alessandro Afrodiseo Topicor. lib. II; Metaphy. Quaest. et solut. lib. II, cap. 8; et lib. utroque De Anima. G. Francesco Pico De Prov. cap. 10. Paolo Giovio Elog. 71. V. G. F. Reimanno Hist. Ath. lib. II, cap. 76, § 5; J. Brucker l. c. § XIII.

paziente mortale, e dell'*Agente* immortale, e del *primo Motore eterno, immobile, immateriale, diverso da ogni cosa sensibile*, secondo i libri aristotelici già sopra alla guisa migliore interpretati, vedremo che questo sovrano commentatore di essi non potea scorrere a sentenze palesemente contrarie. Ma oltre a ciò egli superò anche in accuratezza e perspicuità quelle medesime dottrine aristoteliche, mentre il primo Motore immobile disse *immortale e padre d'ogni cosa, e oggetto di tutti i voti, ed ente semplice e proprio e quasi sostanziale sostanza che non nasce nè muore*; e disse la provvidenza essere *principio di tutte le cagioni e di tutti gli effetti, e negarla a Dio, tornare al medesimo che alla neve negar la freddezza, al fuoco il calore, al mele la dolcezza* (1). Assolviam dunque il sommo Chiosatore peripatetico da quella maledica imputazione. A dispetto degli sforzi di quest'uomo nella custodia della sincerità peripatetica, insorse da per tutto e sempre maggiormente dopo lui il genio Eclettico, che non lasciò il volto nativo a niuno, e volendo riconciliar le dottrine diverse le deformò e le distrusse. Avvenne di questi giorni, e forse vivo ancora Alessandro, che il frenetico Caracalla vantando amore e similitudine con Alessandro Macedone, e venuto a sospetto che per malvagia arte di Aristotele il Conquistatore fosse morto di veleno, ebbe gran voglia che tutti i libri di quel filosofo andassero a niente (2), che sarebbe stato un gran pianto de' Peripatetici, e in un risparmio grande d'inezia e di vituperj dell'intelletto umano. Incontreremo altri uomini e altri fati aristotelici nelle se-

(1) A. Afrodiseo Top. V in lib. VII Metaph. Quaest. et solut. II, 21; De Fato § 6.

(2) Sparziano in Antonino Caracalla. Xifilino ad Dionem 77.

guenti istorie degli eclettici e de' cristiani filosofi; e incontrerem poi strepito e fasto e tirannia peripatetica; e finalmente dov'era Stagira incontreremo la solitudine e il silenzio.

CAPITOLO LXIV.

Della Filosofia Pitagorica nei tempi sopra descritti.

Dopo i gran nomi di Pitagora, di Empedocle, di Timeo, di Archita, di Filolaò, che tutto il mondo filosofico empierono della lor fama nel torno di due secoli, tacque primieramente ogni cosa in quella scuola, e poi dopo gran tratto si ascoltarono alcune voci esili ora di un qualche poeta, ora di un fabbricatore di oroscopi, ora di un prestigiatore e di un mago, i quali a luogo di succedere con dignità a quei primi uomini e sollevare la fortuna prostrata del Pitagorismo, erano più veramente idonei ad opprimerlo di maggiore ruina. Così furono miseri i casi di questa scuola fino ai principj dell'imperio romano. Appresso andaron sorgendo uomini di qualche dottrina, che ora con buone, ora con mediocri e spesso con male arti assunsero il nome pitagorico, e ne ostentarono gli arcani e gli oracoli; alcuni levarono anche altissimo grido, e furon guardati e ascoltati con meraviglia; ma queste sorti furono passeggiere, e la oscurità e il deserto rimasero.

Q. Sestio, grande e nobile uomo romano, parte per la severa indole sua, parte per lo stato misero della repubblica agitata dai Triumvirati e dalle discordie, e caduta nella dominazione di un solo, e governata dalla forza e dal volere più che dalla legge e dalla virtù, rifiutò gl'impieghi e gli onori

a cui poteva aspirare per eccellenza d'origine e d'ingegno, e si riparò nel seno di certa sua robusta filosofia, e la rappresentò con parole greche e con romani costumi, e incominciò ad instituire una nuova scuola d'inusitata severità e di romana fortezza (1). Seneca molto si duole che questa setta *insorta con tanto émpito si estinguesse subitamente ne' suoi stessi principj; laddove poi i nomi de' pantomimi erano serbati con molto studio, e le scuole di Pilade e di Batillo stavan per successori continui, e fiorivan di molti maestri e di molti discepoli* (2). Si è desiderato e desideriamo noi stessi di conoscere la sostanza di questa nuova setta di Sestio, che alcuni dissero stoica, altri cinica e altri pitagorica. Seneca, il qual ebbe quest' uomo in gran conto e scrisse di lui più e meglio d'ogn'altro, potrà forse chiarirci. « Si è letto (egli dice) il libro « di Q. Sestio grande uomo; se vuoi credere a me, « è stoico, sebbene lo neghino. Quanto vigore, buo« ni Iddii, e quanto animo è in lui! Tale nol vedrai « certo in tutti i filosofi. Le opere di alcuni hanno « solamente un nome chiaro, il rimanente è esan« gue. Danno istituzioni, dispute, cavillazioni; non « danno animo, perchè non l'hanno. Come legge« rai Sestio, dirai: Costui vive, invigorisce, è li« bero, è al disopra dell'uomo, e mi lascia pieno « di fiducia grandissima. — In qualunque stato di « mente io mi sia quando leggo costui, mi piace « di provocar tutti i casi, e di esclamare: Perchè « cessi, o fortuna? armeggiamo; io son preparato. « Io prendo l'animo di Sestio, il qual cerca gli espe« rimenti per dimostrar la virtù. Egli ha questo di « egregio, che ostenta la grandezza della vita bea-

(1) Seneca Epist. 59, 98; Quaest. Nat. lib. VII, cap. 32.
(2) Id. Quaest. Nat. l. c.

« ta, e non dispera niuno. Per lui tu vedi ch'ella è « nell'eccelso, e può stringersi da chi vuole, e che « la virtù imprime ammirazione e speranza (1). » — In questo abbozzo noi vediamo Sestio stoico, perchè Seneca lo dice; e lo vediam molto più pitagorico, perchè Seneca istesso quasi senza avvedersene lo esprime assai meglio. Qui il sapiente di Sestio non è superiore alle forze e alla natura dell'uomo; basta che voglia, e giunge alla sommità; ammira e spera. Ma ognun sa che il sapiente Stoico era una disperazione, e il Pitagorico avea migliori speranze. La setta di Sestio era nuova, e cominciò con émpito e nascendo finì; ma la Stoica era allora adulta e fiorente, e non finì di quei dì; che anzi prosperò viemaggiormente, siccome abbiam già raccontato; e la Pitagorica era deserta, e potea ben dirsi nuova, se alcuno avesse preso a ravvivarla. Dal rifiuto de' pubblici impieghi e dall'esame delle opere del giorno e dall'astinenza de' cibi tolti dagli animali, che erano dottrine e pratiche di Pitagora e di Sestio, si raccolsero altri argomenti favorevoli al Pitagorismo e contrarj allo Stoicismo di lui (2); ma pare che i primi sieno abbastanza. Tuttavolta per non dimentir Seneca, che risolutamente lo dice Stoico, noi sciogliérem questo nodo risovvenendoci che già Zenone autor della scuola molti placiti prese dalle diverse filosofie e ancor dalla Pitagorica, e li trasfuse nella sua; e in oltre Sestio potè assumere alquante sentenze del Portico, e sembrare Stoico a Seneca, sebbene nella maggior parte filosofasse pitagoricamente (3). Una prolissa contesa arse non è già molto intorno alle *Sentenze mo-*

(1) Seneca Ep. 64.
(2) Id. De Ira lib. III, 36; Ep. 108. V. J. Brucker tom. II, De Secta Pytagorica resuscitata § III.
(3) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. XIII.

rali attribuite al nostro Sestio dai più (1), e a Sisto II Pontefice Romano da alcuni pochi (2). Noi, vedute le ragioni dell'una parte e dell'altra non idonee a persuaderci, e veduta la indole di quelle sentenze che ora sembrano pitagoriche, ora stoiche, ora affatto cristiane nello stile e nella sostanza, abbiam sospicato che un qualche compilatore all'uso di quei giorni mescesse questo centone e lo adornasse d'un nome famoso (3).

Sozione Alessandrino, maestro di Seneca, impresse in questo scolare l'amor di Pitagora e l'astinenza delle carni, in cui avrebbe forse perseverato se ragioni politiche piuttosto che filosofiche non l'avessero distornato. « Sozione (egli dice) mi accese nel« l'amor di Pitagora; il quale si astenea dagli ani« mali, perchè pensava fra tutti esservi cognizione « e commercio e passaggio in altre ed altre forme, « e mise paura di scelleraggine e di parricidio, dac« chè uccidendo animali si potea infierire nell'a« nime de' padri, e violare col ferro e col morso « l'alloggio di alcuno spirito consanguineo ». — *Non vuoi tu credere queste migrazioni?* dicea Sozione, *sostieni il giudizio tuo, ma osserva l'astinenza. Se queste cose son vere, l'astenerti sarà innocenza; se false, frugalità. Quale potrà qui essere il danno della tua credulità? Io non di altro ti privo, che degli alimenti de' leoni e degli avoltoi* (4). Di qui si raccoglie che piacquero a Sozione le teorie pitagoriche e le pratiche, e che furon nel torto coloro che lo aggregarono agli Stoici, o agli

(1) V. T. Galeo Prefaz. agli Opusc. mitologici, etici e fisici; Fabrizio l. c. e Bibl. Lat. tom. I; G. L. Mosemio Diss. De turbata per rec. Platonicos Eccl. § XLV.

(2) Ruffino, che tradusse quelle *Sentenze* in latino; Urbano Goffredo Sibero in una nuova edizione delle medesime *Sentenze*.

(3) V. J. Brucker l. c. § IV.

(4) Seneca Epist. 108.

Eclettici, o anche ai conciliatori di Pitagora e di Platone per conghietture prese dall' uso di que' tempi (1). La istoria lo dice Pitagorico; e non dee esser lecito a niuno dir altro di più per usi che non sono necessità, e per conghietture tratte dal niente.

Moderato Gaditano la pitagorica filosofia dissipata raccolse in undici libri de' *Placiti* e in cinque delle *Scuole Pitagoriche*, i quali furon confusi coi primi dal Fabrizio, e furon dal Gionsio distinti, e letti poi e lodati da Origene, da Porfirio, da Giamblico, a' cui tempi esisteano. Fu detto che ricevesse alquanto di Platonismo e facesse alcun poco di quel usitato mescolamento (2). Non appartiene per niente alla istoria della filosofia che vivesse un altro Moderato cospicuo tra gli adulteri di Faustina, *elevato stupidamente da M. Aurelio a varj onori* (3). Il che par detto solamente per vilipendere questo grande imperatore, che usava quella indolenza per principj molto diversi dalla stupidezza. Altri Pitagorici vissero nel torno divisato, che lasciaron di sè poca materia a discorsi. Così fu Alessicrate, che ristrinse il suo pitagorismo all' astinenza de' soli pesci, che per avventura non eran piacevoli al suo palato (4). Così Eusseno da Eraclea nel Ponto, il quale intese le sentenze di Pitagora come le piche e i pappagalli le parole degli uomini, perciocchè nè con la intelligenza nè con la vita espresse quello che disse (5). Così anche Sesto Ateniese, il quale secondo alcuni per pitagorica alterazione, e secondo

(1) Lipsio Manud. ad Ph. St. lib. I, diss. XII. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I. J. Brucker l. c. § V.

(2) Porfirio in Vita Pythagorae. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I. Gionsio De Scr. H. Ph. lib. III, cap. 5. Longino De Fine. Origene in Ruffinum.

(3) J. Brucker l. c. § VI.

(4) Plutarco in Symposio.

(5) Filostrato Vita Apollonii.

altri per orrore d'incesto materno tacque in tutta la vita (1): sebbene si piegò poi a parlare e anzi altercare con Adriano, e dire e scrivere quelle sue *Sentenze*, quando pure non sieno spurie, che furon poi pubblicate diligentemente e diedero poco guadagno ai libraj e meno ai leggitori (2). Così fu pure Nicomaco Geraseno scrittore della *Introduzione all'Aritmetica*, e dell'*Enchiridio armonico*; ne' quali due libri, salvati dall'ingiurie de' tempi, vediamo una spiegazione dell'aritmetica e della musica secondo i principj di Pitagora; e molta più luce vedremmo forse in questa oscura filosofia, se non fosser perite le sue *Speculazioni de' Numeri applicati alle cose teologiche, fisiche e morali* (3). Ma perirono, e vanamente ne furono sostituite altre di autore anonimo (4).

Ma non così fu Apollonio Tianeo, il quale per un pitagorismo esaltato da immensa impostura, e per la vanità di una donna Augusta, e per le favole di un cortigiano erudito, e soprattutto per l'ardimento di tali che lo divulgarono emulo di Gesù Nazareno, empiè del suo nome grandissima terra e moltissima età con opere e meriti che purgati dalla menzogna non doveano uscir fuori dalle mura di Tiana, o al più dai confini della Cappadocia ov'egli era nato. Prima di accostarci all'Impostor pitagorico, diciamo alcuna cosa della donna Augusta e del cortigiano romanziere. L. Settimo Severo Africano, educato nella eloquenza e nella filosofia, e all'uso della sua gente molto più nella astrolo-

(1) Vincenzo Bellovacense Spec. Hist. lib. XI, cap. 70; e alcun altro leggiere Autore.

(2) Non curar di vedere tanti che scrisser di questi fastidi; e se vuoi vedere alcuno, vedi il solo Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

(3) V. G. A. Fabrizio l. c.; J. Brucker l. c.

(4) V. Giovanni Meursio De Denario Pythag.; T. Galeo ad Jamblicum De Myst. Ægypt.; Fabrizio l. c.

gia, s'innamorò d'un oroscopo, vuol dire di certa femmina Soriana nominata *Giulia Domna*, il cui oroscopo dicea che ella dovrebbe esser moglie d'un re. Severo adunque sposò questa Giulia per voglia d'impero, e l'ottenne; e costei con la dote del suo oroscopo fu imperadrice romana, ed ebbe, oltre tutti i fastosi titoli usitati, il nome di Madre del Senato, della Patria e delle Armate (1). Giunta a quella grandezza per forza di stelle, pensò di poter vivere a suo talento nelle maggiori dissolutezze; e suo marito, riverendo l'astrologica potestà, le sopportava in lei sola, mentre opprimea di leggi severe le altre voluttuose donne romane. Tuttavolta queste adirate non sapendo tacere, e Ploziano favorito grande di Severo niente temendo l'oroscopo e la madre del senato, e anzi esaminando le sue scostumatezze e meditando occasioni di perderla, ella, all'uso di tante che divengono austere quando non posson più innanzi essere dissolute, prese il sembiante di filosofa, e adunò intorno a sè molto popolo di filosofi, di sofisti, di geometri e di altri dottori, che molto ricevendo e molto maggiormente sperando, dissero le sue lodi e tacquero i suoi vizj; onde allora e dappoi ottenne assai gloria; alla cui ombra potè fare alcun altro furto con maggior sicurezza, e vivere in autorità col marito e col figliuol suo Antonino Caracalla; dopo la cui morte volendo pur anche regnare e non potendo, e tuttavia tentando di essere la Nitocri e la Semiramide di Roma, finalmente fu stretta a lasciarsi morire di fame, di che l'oroscopo si era dimenticato di ammonirla (2).

(1) Dione lib. LXXIV. Sparziano in Severo. V. Adolfo Occone Numism; Ezechiele Spanemio De Praest. et usu Numism.; Jacopo Spon. Misc.; E. Menagio Hist. Mulier. Phil.

(2) Dione lib. LXXV e segg. Sparziano e Aurelio Vittore in *Severo.* Filostrato Vita Apollonii lib. 1, 3, et Vita Soph.

Flavio Filostrato da Atene o da Lenno era uno de' Sofisti, e forse il meglio accolto dell'Accademia di Giulia. Egli avea lo stile chiaro, dolce, aggradevole, e molta copia delle frasi altrui e molta delle sue. Per la qual cosa Giulia, veduta la istoria di Apollonio composta rozzamente da certo Damide babilonese compagno perpetuo di colui e scolare, prese pietà di una tanta vita adorna di sì poca retorica, e invitò e sollecitò molto Filostrato a volerla ricomporre e abbellir di tutti i suoi fiori; ed egli vago di mostrare quanto valesse in floridezza, profuse sopra quel rozzo Damide tutti i suoi orti; e poi vide certo Massimo e certo Meragene autori anch' essi degli Elogj di Apollonio, e tolse da loro e lasciò quello che gli tornò a grado, e ricchezza inestimabile di bei motti, di esempj, di meraviglie, di favole raccolse da ogni lato, e pensò di comporre, più che l' elogio di Apollonio, il suo proprio, che fu poi la delizia e l' applauso di Giulia e dell'Accademia, e il riso e il sonno della posterità. Ciò non ostante questa ridevole e sonnacchiosa istoria dilatò la meravigliosa celebrità di Apollonio, che senza la cosiffatta leggenda sarebbe una tenebra, e produsse la superba gara tra lui e il Nazareno suscitata da Gerocle prefetto della Bitinia e da altri profani appresso, e le famose risposte di Eusebio; ed ella per la singolarità delle sue fantasie fu letta da grandi uomini, e ottenne belle stampe e magnifici commentarj e confutazioni oltre ogni suo merito (1). Scrisse ancora questo Filostrato le *Imma-*

(1) Suida v. *Philostratus*. Fozio cod. 44. Eusebio contra Hieroclem. G. G. Vossio De Hist. Graec. lib. II, 15. G. Meursio De Philostratis. L. Tillemont Hist. des Emp. tom. III, *Severe*, art. XXXVII. Goffredo Oleario Comm. in Philostratum. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IV. P. Bayle *Apollonius* e *Hierocles*. G. F. Buddeo Isagoge lib. post. cap. 7. D. Uezio Dem. Evang. Prop. IX, cap. 147. J. Brucker tom. II. De Phil. Pythagor. resuscitata § IX e seqq.

gini e forse le *Vite de' Sofisti*, che altri attribuiron ad un secondo Filostrato per altro della medesima gente (1). Avvertite le misere origini della vita di Apollonio, approssimiamoci ora all'eroe del poema, di cui racconteremo i fasti così come furon narrati dal Biografo romanzatore, e senza accompagnarli di nostra confutazione, perciocchè si vedranno abbastanza confutati narrando.

Nacque adunque Apollonio a un dipresso nel tempo medesimo che il Nazareno apparve; e perchè non nascesse alla guisa volgare, fu scritto che la madre gravida di lui vide Proteo in sogno, e nol conoscendo, il richiese prima chi ella partorirebbe, ed egli rispose: *Tu partorirai me;* e il richiese poi chi egli fosse, ed egli: *Io sono Proteo Iddio Egiziano.* Un altro tratto ella sognò pure che spaziava in un prato e coglieа fiori, e intorno a lei, che dormiva, i cigni facevan corona, e battendo le ale cantavano, al qual romore svegliata partorì, e allora un fulmine caduto in terra risalì e si dileguò nell'alto; donde la chiarezza del fanciullo e il commercio suo con gl'Iddii era vaticinato; il che è detto con gran sicurezza, perchè niuno si avventuri a dubitare della divinità di Proteo e della profezia de' fulmini e della verità de' sogni. Crebbe poi il fanciullo, e innamorò tutta la Cappadocia con la bellezza del volto, e parve nato Pitagorico per la eccellenza della memoria. Studiò la retorica a Tarso, e ne usò subitamente per vilipendere i Tarsensi, che fu gentile ospitalità. Ad Ega castello della Cilicia, ov'era il tempio e la visibile apparizione di Esculapio, filosofò coi Platonici, con gli Stoici, coi Peripatetici, estimò gli Epicurei, e con singolare studio amò il Pitagorismo, e per acquistarlo degna-

(1) V. Tillemont Hist. des Emp. l. c.

mente ascoltò quell'Eusseno che recitava le dottrine pitagoriche, e non le intendea, e con la vita le dimentiva. Ma Apollonio visse di erbe, abborrì il vino e le carni, ricusò fin gli abiti presi dagli animali, e vestì di lino, andò scalzo e lasciò crescer la chioma pitagoricamente, e alloggiò nel tempio di Esculapio con grande allegrezza del Nume, il quale lo riempiè di sè stesso e gl'insegnò a compor vaticinj e medicamenti per la sanità degli animi e de' corpi, ed egli per grato animo cangiò il tempio in accademia, in cui gli altari divennero cattedre, e i sacrificj e le preghiere dissertazioni e clamori di filosofia; per la quale profanazione il Dio de' medici non fu scontento di niente. Stanco per avventura di aver molto gridato, Apollonio tacque rigidamente tutto un cinquennio; ma frequentò la società anche in questo silenzio, usando la eloquenza de' gesti, per la quale raffrenò le sedizioni, e con le mani, col volto, con gli occhi tenne utili ed eleganti sermoni; il che sarà stato molto leggiadro a vedersi. Compiuta quella taciturnità aperse la bocca più liberamente, e non abbassandosi a provare, diffinì e comandò con l'autorità di riformatore del mondo e di legislatore eguale a Pitagora. Avendo egli poi ascoltato le famose peregrinazioni di questo filosofo, si accinse a rassomigliarle. L'Oriente gli parve un bel campo ove esercitare la sua cavalleria. Aperse il parer suo ai discepoli, che ricusaron di accompagnarlo, ed egli disse: *Anderò dunque solo, senonchè verrà meco la sapienza e il mio Demone;* e così andò a Ninive, ove si avvenne in quel Damide uomo Assiro, credulo e semplice, che seguì Apollonio senza conoscerlo, e ricevè le sue dottrine, e scrisse delle opere sue senza esaminarle, secondochè Filostrato medesimo attestò, palesando inavvedutamente la fragilità de' suoi fondamenti. Que-

sto uomicciuolo offerse ad Apollonio la erudizion sua in più lingue; e il maestro affermò che intendea gli uomini in tutti gl'idiomi, e gl'intendea quando ancora taceano, e, quello che molto più è stupendo ai plebei e ridicolo ai savj, conoscea sottilmente i parlamenti de' quadrupedi e le sentenze de' fatidici uccelli che cantavano oracoli. L'uomicciuolo credè, lo seguì, e scrisse queste meraviglie insieme con altre credute con la istessa futilità. In compagnia di questo nobile amico l'interprete de' quadrupedi e degli uccelli andò a Babilonia, e per via avendo veduta una lionessa uccisa con otto lioncini, profetò che il suo viaggio dovea essere per questo di un anno ed otto mesi, e mostrò ch'egli intendea i vaticinj delle bestie quando ancora erano morte. L'evento poi smentì la profezia lionina; e pur Damide e Filostrato la narrarono come una gloria. Apollonio entrò in Babilonia, ove fu tenuto per Nume, sebbene uomo niuno di quelle terre avesse mai udita parola di lui. Qui il retore dell'Accademia imperiale di Giulia allenta tutte le redini alla sua eloquenza, e descrive con ambiziosa orazione il mirabil ponte sull'Eufrate, e le altissime e larghissime e amplissime muraglie, e la eccelsa reggia e gli altri prodigj di Babilonia, che forse furono un giorno, ma nella età di Apollonio eran ruina e deserto (1). Quivi egli vide il re de' Parti Bardane, che tenne la corte a Ctesifonte nell'inverno e ad Ecbatana nell'estate (2), e lo rivide dopo ventisei mesi quando era già morto (3). Domandò perdono di parlar greco egli, che sapea fino le lingue degli uccelli. Ragionò anche coi Maghi, e da essi più cose impa-

(1) Plinio lib. VI, cap. 26. Pausania lib. VIII, 33. Strabone lib. XVI. Dione lib. LXVIII; e altri.
(2) Strabone l. c.
(3) V. L. Tillemont in *Claudio*, nota XVI, e in *Apollonio*.

rò, quando niuna era ch'egli non conoscesse. Così Apollonio in città ruinate, parlando coi morti in lingua incognita e imparando senza bisogno, raccolse onori e lodi incredibili, e passò alle cime del Caucaso, ov'ebbe il piacere di visitare le catene di Prometeo, che erano di sconosciuta materia, e da colà discese alla reggia degl'Indiani, vide la battaglia di Alessandro e di Poro dipinta mirabilmente in paese ove si dipingea molto male, ascoltò il re Fraote che gli tenne un bel discorso tutto pitagorico, cavalcò verso i Ginnosofisti e intervenne alla caccia de' dragoni, che hanno gli occhi di pietre ignee e di arcana virtù e il cuore buono a conoscere i linguaggi degli animali, e non possono esser vinti se non per incanto; vide l'animale marticora, che ha il capo di uomo, la grandezza di lione, la coda di bestia; la fenice, che vive cinquecento anni, e che gli cantò un bel verso; i grifoni che scavano l'oro; la donna nera dal capo sino alle mammelle e tutta bianca nel rimanente; e altri portenti di cose non vedute mai dopo lui in quelle contrade. Andò poi al castello de' sapienti indiani, e li trovò circondati da una nuvola, onde sono invisibili ad un'ora e visibili a loro diletto. Gli fu mostrata la mensa in cui le vivande e i bicchieri si movono come automati e vanno da loro a trovare i convitati, e poi il *pozzo del giudizio*, e il *fuoco del perdono*, e le *due botti di sasso nero*, l'una delle pioggie per irrigare il paese, l'altra de' venti per disseccarlo. Vide scopertamente i sapienti che diradarono il nuvolo, e il principe loro assiso sopra un trono di aere negro, adorno di simulacri diversi, e li conobbe tutti pitagorici da capo a piedi; e la maggior meraviglia di questa peregrinazione fu, che tante cose insegnarono e predissero, che l'uomo il quale sapea tutto, levò molto

alto le ciglia. Dall'Oriente venne Apollonio alle rive occidentali dell'Asia, e visitò le famose città e le isole. Ad Efeso il concorso fu grande dintorno a lui, altri ammirando la sapienza, altri il volto, altri il vestimento e il costume; ed egli tenne concioni ne' portici e ne' boschi del tempio, e raccomandò la vita pitagorica e minacciò la peste, che venuta prontamente egli respinse, e il demone apportatore di essa condannò alla lapidazione degli Efesi. A Smirne recitò altre dissertazioni, che o fosser veramente di lui, o sieno finzioni di Filostrato, spiran tutte mediocrità. Nel campo di Troja onorò i sepolcri de' Greci, e offerì sacrifizj incruenti secondo il rito pitagorico, e singolarmente presso il sepolcro di Achille pernottò, e con la evocata ombra del sommo Eroe della Iliade tenne un dialogo eguale in leggerezza alle dissertazioni di Smirne. A Pergamo, a Colofone, a Lesbo, a Creta parlò con gli oracoli di Esculapio, di Apollo, di Orfeo, di Giove, ed ebbe risposte favorevoli alla sua divina sapienza, le quali verisimilmente erano suggerite da lui medesimo ai sacerdoti amici nella impostura. Navigò ad Atene, e discese nel Pireo in giorno di misterj. Dal popolo, che ivi era grandissimo, ebbe accoglienze ed applausi; ma per isciagura il Gerofanta negò d'iniziarlo, come prestigiatore immondo. Tuttavia Apollonio non cadde di animo, e disprezzò quelle iniziazioni, e disse che non gli sarebbon mancati Gerofanti altrove. Quell'accorto Romano dicea che gl'impostori dovean ridere a vicenda. Ma questi due agitavan loro quistioni con soperchia serietà. Frattanto Apollonio declamò le sue belle orazioni con la usata leggerezza, e discacciò gli spiriti da uomini più leggieri di lui, e peregrinò per gli antri sacri e per li boschi religiosi di Grecia. A Corinto sanò un giovane innamorato di Em-

pusa, che era una Lamia mutabile in più forme, ed è strano che questo Proteo ripugnasse ad una larva sua consanguinea (1). A Laccdemone con poche parole richiamò i costumi depravati all'antica severità. Ad Elea disse alcuna bella sentenza; ma diede a vedere che non conoscea i cuori, come i suoi lodatori vantavano. Il più singolare è poi che un Pitagorico tanto serio e tanto avverso alle stoltezze del popolo, quanto Apollonio dovea essere, nei giuochi istmj contese nel suono, nel canto e nella tragedia; e singolarissimo è che dovendo perdere come filosofo, egli pur seppe vincere. Negli olimpici poi a luogo di giocare predicò divozioni e pietà. Ma Roma lo invitava a maggiore spettacolo, ed egli vi andò. Era fama che Nerone avesse proscritti i filosofi, di che niuno istorico fuor di Filostrato scrisse. Apollonio, che avvezzo ad armeggiar colle larve non volea paure in sua casa, andò incontro alla proscrizione. Di trentaquattro scolari che seco erano, otto solamente tennero fronte alle paure, i quali fermi di morire per la filosofia mossero coraggiosi. Alle porte di Roma furono ricevuti come cerretani; ma vennero a qualche sospetto, perchè udirono negligentemente i versi di Nerone cantati da certo uomo briaco. Apollonio esaminato da un console immaginario, il quale si dilettava in cerretaneria, fu tenuto per uomo idoneo a sermoni, e gli furono aperti tutti i templi, ove parlò spesso a molto popolo. Ma avendo egli vaticinato come gran male dovea provenir da un ecclissi che apparse di que' dì, ed essendo poi caduto un fulmine alla mensa di Nerone per tutt'altro che per ecclissi, fu accusato come indovinatore e mago. Il

(1) *Empusâ mutabilior, Proteo mutabilior.* Erasmo e Manuzio in Adagiis.

ridicolo Tigellino lo esaminò tremando, aperse il foglio della accusazione e vide svanito ogni vestigio di lettere; e tremando più forte, subitamente lo congedò. È meraviglia che i diligentissimi narratori di tutte le più insulse fatuità di Nerone non parlin per niente di queste grandi avventure. Apollonio infastidito da siffatte indegnità fuggì fino alle Colonne di Ercole, o per vedere il flusso dell'Oceano, o per conoscere la filosofia degli uomini Gaditani, o perchè sentì quell'incomodo che dicon paura; ma la sua prima voglia fu di sollevare con molte irrisioni e querele gli animi de' governatori, de' magnati e de' popoli di quelle contrade contro Nerone; indi acceso il fuoco navigò per suscitar nuove fiamme di sedizione nell'Africa e nella Sicilia, ove udì con gran festa l'avviso della morte di quel tiranno. Si disputò sopra questa monarcomachia di Apollonio raffrontata con la pazienza di Gesù e de' Cristiani e con la fedeltà loro verso i principi ancor discoli; e a chi esaltava molto il Cristianesimo in questo paragone, fu risposto che infiniti sono gli esempj di Cristiani monarcomachi (1). Ma chi questo rispose non avvertì che la legge della rassegnazione e della fedeltà cristiana è ferma, che gli esempj di fellonia sono biasimati; laddove le sollevazioni di Apollonio sono lodàte da Filostrato, come consentanee a buone dottrine. Non è da dirsi altro di questo picciol litigio, salvochè il Cristianesimo non abbisogna di coteste misere similitudini. Già non è da temersi che Apollonio in tutti questi viaggi non desse argomenti cospicui di sapienza divina nella intelligenza della serie arcana de' Fati e di beneficenza verso tutte le genti; nelle

(1) V. P. Bayle *Apollonius*, not. F, contra L. Tillemont Hist. des Emp. *Apollonius*.

quali novelle Filostrato è accurato fino alla noja. Ma l'Egitto, che in que' giorni incominciava prosperamente ad esser quasi l'emporio della cerretaneria, potea dirsi il paese più opportuno alle fortune di Apollonio, e lo fu veramente. Egli adunque vi andò aspettato da quanti vi erano ciurmatori colà, e quando sbarcò, Vespasiano era in Egitto. Tutti gli ordini e i filosofi ancora gli tennero corte, e lo riverirono. Apollonio solo ste' fermo nel tempio e filosofò. L'Imperadore richiese di lui, e disse di abbisognarne molto per consigli di regno. Apollonio ste' tuttavia, e Vespasiano fu stretto a moversi, e andò al tempio, e supplichevole lo venerò come un Iddio, molto pregandolo a stabilirlo imperadore. Apollonio acconsentì, e gl'insegnò regole d'impero tra le acclamazioni dell'Egitto. Filostrato profonde in questo racconto la superba retorica usata da coloro che mirano a persuadere la falsità. Vespasiano veramente era uomo astutissimo, che volea assodarsi nell'impero con qualunque artifizio, e massimamente con la protezion degli Iddii, coi vaticinj, coi miracoli, con l'amicizia degli uomini riputati divini; e quindi può esser verisimile che accarezzasse Apollonio; ma quelle suppliche e quelle adorazioni taciute da ogni altro ed esaltate da un retore solo mi sembrano alterigie oratorie. Come poi Vespasiano fu confermato e non sentì altri bisogni, lasciò tutte quelle pompe divote, e dimentico de' precetti politici o pedagogici, piuttosto di Apollonio, si attenne ai consigli suoi; onde il pedante adirato gli scrisse epistole laconiche fastose nella puerilità, se queste non furon pur finte dal Sofista romanzatore. Apollonio adunque negletto si contenne nell'Egitto, e per passar l'ozio si andò dilettando a far parecchi miracoli, e singolarmente ammansò un lione e lo erudì a far blandizie e viver pitagoricamente, e lo guidava seco di

terra in terra, finchè si avvisò di persuadere gli Egizj che in lui era l'anima di Amasi re d'Egitto; onde poi adorno di collane e di fasce, come umana e regia bestia, lo riverirono; e queste fallacie facendo e dicendo, confermò viemaggiormente la opinione della sua ciurmeria. Messo in onore il suo reale lione, viaggiò nella Etiopia, parlò eloquentissime inezie coi Ginnosofisti, vide gli Ircobuoi, i Pigmei, i Satiri, le cataratte del Nilo; fu salutato da un olmo con voce donnesca, e passò nella Giudea, ove salutò Tito dopo la presa di Gerosolima, e gli disse congratulazioni, lodi, consigli e vaticinj, di che il Conquistatore fu molto contento. Scorse poi nuovamente la Cilicia, la Gionia, la Grecia, sempre, siccome è da pensarsi, accompagnato da' suoi assidui miracoli. Frattanto sopravenne Domiziano nimico de' filosofi e degli uomini; e Apollonio, che avea un animo superiore a tutti i tiranni e un corpo sfuggevole a tutte le catene, rinnovò le sue sollevazioni a difesa della filosofia e della umanità, e Filostrato versò tutti i fiumi della sua laudazione su questa magnanima monarcomachia. Ma Domiziano ne fu avvertito, e strinse il corpo sfuggevole in molto sode catene: l'animo indomito non però fu restio ad ogni violenza; perciocchè egli tratto alla presenza dell'Imperadore in un frequente consesso, con terribil disprezzo nol guardò pure in volto, perorò le sue difese, e affermando di non potere esser preso, in un baleno disparve. Il prodigio accadde nel mezzodì, e Apollonio nell'ora medesima apparve a Damide in Pozzuolo, e all'uom semplice che dubitava porse la mano e dimostrò che non era un'ombra. Di questa beffa magnifica fatta all'Imperadore e a tutta la sua assemblea nel mezzo di Roma gli storici delle cose di Domiziano si dimenticarono di scrivere almeno una parola, e Fi-

lostrato ne compose un poema diligente e prolisso fino alla sazietà. Era già corsa in Grecia la voce che Apollonio, caduto nelle forze di Domiziano, o per fuoco o per acqua o per altra pena avea finito di vivere, quando egli sciolta dall'Italia una nave valicò prima in Sicilia, indi nella Grecia, e preso il soggiorno suo nel tempio di Giove Olimpio, fu visitato da innumerabile moltitudine, e per la grandezza del miracolo, narrato da quanti venivan d'Italia e taciuto modestamente da lui solo, poco stette che non l'adorassero come un Iddio. Ma non tacque già egli le vituperazioni di Domiziano, e di sediziose parole riempiè ogni cosa. Venuto in Arcadia, ebbe vaghezza di scender nel rinomato antro di Trofonio, e senza ubbidire ai riti ordinati e a dispetto de' sacerdoti vi scese, e poichè sette giorni ebbe errato sotterra ricco di oracoli, uscì non per la via usitata, ma lungi di colà molto in Aulide. Crebbe la celebrità di Apollonio per questa meravigliosa dimestichezza col difficil oracolo di Trofonio, e fu riputato egli stesso un oracolo e consultato nelle somme ambiguità. Ma crebbe poi smoderatamente allorachè dalla Grecia avendo navigato ad Efeso con tutta la sua scuola, e ragionando con essa in un mezzodì, interrotto subitamente il tenore della orazione, ste' sopra sè e mutò voce e colore, e tacque, e guardò la terra, e fatti alcuni passi esclamò: *Ferisci il tiranno, feriscilo*. Giunsero poi gli avvisi di Roma che Domiziano era stato ucciso in quel mezzogiorno medesimo. Vi fu opinione che quella veloce rivelazione di Apollonio fosse fatta dal Demonio, il quale è velocissima cosa; e un'altra opinione disse che il Demonio avea allora altri affari più gravi, e che Filostrato era un prosatore poeta. L'amenità poi veramente poetica di queste avventure è che mentre Apollonio insultava la po-

tenza di Domiziano, e volava da Roma a Pozzuolo in un istante, e dove non erano postiglioni e strade, entrava sotterra in una provincia ed usciva al giorno in un'altra carico della sapienza di tutte le cose lontane e future, in tanta potestà e ricchezza mendicava qualche denaro dagli oracoli e dai sacerdoti collegati seco nella impostura. Tuttavolta a quest' uomo mendico Nerva scrisse ch' egli era imperadore per arbitrio degl' Iddii e di Apollonio, e che sarebbe veramente felice se gli piacesse di venire a starsi con lui e soccorrerlo de' suoi consigli nell' amministrazione dell' Impero. Il mendico non andò, e rispose: *Noi certamente, o Imperadore, viveremo insieme un lunghissimo tempo in cui nè altri sopra di noi, nè noi sopra altri avremo comando;* e dicon per queste parole ch' egli vaticinasse la di lui morte vicina e la sua. E di vero Nerva morì poco appresso, e Apollonio lo seguì o lo prevenne, poichè non si sa bene ove e quando e come si morisse. Damide fu il portatore di quella epistola a Nerva, e qui la sua leggenda ebbe fine; ma altri vollero aggiungere che Apollonio superò il centesimo anno; che ad Efeso o a Lindo non morì, ma disparve; che di gran notte entrato nel tempio di Dittinna a Creta, i cani custodi delle ricchezze del tempio tacquero e lo accarezzarono; che i sacerdoti lo incatenarono come incantatore; ch' egli sfuggì dalle catene, e le porte si apersero spontanee e si udiron canti di vergini: *Vieni dalla terra, vieni in cielo, e vieni;* e tra quelle canzoni Apollonio andò e non fu più oltre veduto. Comunque ciò sia, pare ch' egli volesse morir di nascosto; e certo non era bene che il divino uomo degradasse la sua divinità, palesando alcuna inevitabile debolezza nel morire pubblicamente. Oltre le sue molte predicazioni, Apollonio si dilettò ancora di comporre li-

bri, e scrisse dell'*Astrologica divinazione,* dei *convenienti sacrificj e grati agl'Iddii,* delle *cose di Pitagora,* un *Inno alla memoria,* il suo *Testamento,* gli *Oracoli* suoi scolpiti in colonne di bronzo, il volume degli *Arcani pitagorici* confermati ne' colloquj dell'antro di Trofonio; il quale meraviglioso monumento fu già nella biblioteca del palagio di Adriano ad Anzio, e andò poi smarrito insieme cogli altri libri di lui (1). In quella biblioteca istessa si conservò e giunse fino a noi un buon numero di epistole di Apollonio raccolte da un Anonimo; e da questi preziosi avanzi insorse tra due valenti uomini un dotto litigio, l'uno volendo che fossero spurie produzioni del sofista Filostrato, perciocchè sono tutte consentanee alla sua favola (2); l'altro genuine, perchè bene esprimono la indole di Apollonio, e perchè sono laconiche e adorne di profonda filosofia, a che il Sofista non era idoneo, e perchè non è verisimile che Filostrato mentisse audacemente a segno di raccontare, quelle epistole essere nella pubblica biblioteca di Adriano, quando egli le avesse sognate (3). Il Bruckero acconsentì, e aggiunse che doveano esser legittime, perchè erano fastose e superbe e puerili e ridicole (4). Noi potremmo dire che Filostrato egregiamente valea in queste vanità; che il laconismo non è poi tanto difficile, nè la sapienza di quelle epistole tanto profonda, che egli sforzandosi un poco non avesse potuto fingerla; che il cortigiano favorito potea bene intrudere nella biblioteca Adriana la sua finzione e

(1) Vedi, oltre Filostrato, Suida v. *Apollonius;* Porfirio Vita Pythagorae; G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. III, cap. 5; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III; L. Tillemont. l. c.

(2) Guglielmo Loyd Epist. de Vita Pyth.

(3) G. Oleario l. c. in add.

(4) J. Brucker l. c. § XXI.

usare altre astuzie per metterla in onore; ma in luogo di muover questi discorsi ed altri per una tanto steril quistione, vogliamo piuttosto essere incerti. Ora in parte da queste epistole e da qualche altro frammento e in parte dai prefati racconti si composero molti e varj giudizj del carattere e della dottrina di quest' uomo singolare. Alcuni dissero adunque ch' egli era un Taumaturgo, un profeta, una terza natura tra gli uomini e Iddio, anzi, senza altre moderazioni, un Iddio. Non solamente i Tianesi suoi popolani, ma altre genti assai, e Roma istessa e gl' imperadori l'onorarono grandemente, e gl' innalzarono templi, altari e statue, e lo adorarono non tanto insiem colle false divinità, ma con l'unica e vera (1). I quali sogni d' infermi, confutati da argomenti maggiori del bisogno e dalla intrinseca assurdità, non provan poi altro, salvo che le città e le genti e gl' imperadori sono talvolta infermi di letargo. Altri pensarono che Apollonio non fosse malvagio uomo e non inesperto nella filosofia; ma che Damide e Filostrato depravassero la Istoria di lui con mille maniere di alterazioni e di frodi (2). Altri lo riputarono un frappatore, che parte per segreti medici e naturali, parte per imposture e prestigj facesse suoi giocolini e fallacie (3). Altri lo dissero incantatore e mago perduto suscitato da Satanasso, per contrapporlo a Gesù Nazareno, e of-

(1) Oltre Filostrato lib. I et VIII. Dione lib. LXXVI. Lampridio in *Alexandro Severo*. Vopisco in *Aureliano*. Eusebio Praep. Ev. lib IV. Lattanzio lib. V, 3. Eunapio Vitae Sophist. Sidonio Apollinare lib. VIII, ep. 3. G. Tzetze Chil. II, Hist. LX. V. D. Uezio l. c. e G. L. Mosemio De varia existimatione Apollonii.

(2) Eusebio adv. Hieroclem. G. Naudeo Apologie des grands personnages soupçonnés de Magie. G. Oleario Comm. Prefat. G. F. Buddeo Diss. De ver. Relig. Christ. Philosophor. obtrectationibus confirmata.

(3) E. Witsio Melet. Leidens. Diss. VII.

fuscare i veri miracoli e sostenere la cadente idolatria (1). Per questa contrarietà di opinioni taluno avrebbe pensato di uscire d'inciampo rilegando tutto questo Apollonio tra le favole e tra i vuoti spazj del cervello rarefatto di Filostrato, se prima di costui Luciano e Apulejo e Origene non avesser già scritto di queste meravigliose giuntature come di uomo esistente e rinomato (2). Per nostra sentenza gli è dunque forza concedere che esistesse veramente questo Apollonio; ma è poi giusto separare in lui la istoria dalla favola, siccome per noi si è fatto di Pitagora, che fu il modello su cui era stata impressa questa immagine di Apollonio. Possiamo noi dunque sopportare ch'egli fosse molto viaggiatore e alquanto filosofo, e ingegnoso e destro nel persuadere le meraviglie all'armento volgare, e ancora alla plebe degl'imperadori e di Roma, e amplificare per artificj la sua fama e la borsa. Ma non è degno di noi sopportare il romanzo, la contraddizione e la impossibilità. Non operò dunque Apollonio miracoli, che non si tengon mai veri, se non per attestazioni superiori ad ogni difficoltà. Nè fu del collegio de' Maghi raro ed equivoco genere di fantasime. Nè tenne commercio con Satanasso, che non entra in società senza permissioni difficilissime ad ottenersi. Queste ammirabili futilità avean potuto ricevere applauso dalla femminile Accademia di Giulia Domna; ma da virili animi non avranno mai altro che fastidio e disprezzo. Per un confronto diligente de' miracoli di Apollonio e di Gesù, e per la molta similitudine loro si è pensato

(1) Origene contra Celsum lib. VI. Luciano in *Pseudomante*. Apulejo in Apologia. Xifilino in *Caracalla*, e i moderni Baronio, Tillemont, Fleury, Grozio, Casaubono, Molineo, Uezio, lodati dall'Oleario l. c. V. P. Bayle l. c.

(2) Nei luoghi citati.

da alcuni non ignobili uomini che lo scopo di Filostrato mirasse a deprimere il Nazareno (1); ma per un altro confronto, e per una dissimilitudine enorme di altri miracoli, e per le di lui misure tutte stoltissime e tutte contrarie a quel fine, si potrebbe pur dubitarne. Riempiere un libro di chimere, di centauri, di mostri e di larve impossibili e contraddittorie, e presumer poi di far onta con queste assurdità, ed opprimere una Istoria semplice, ingenua, connessa, attestata dalla ragione e dal vero, è un' impresa maggiore di qualunque farnetico. Se taluno dirà che Filostrato era un pedante retorico, e che i siffatti bacalari non sogliono essere nè coerenti nè savj, non saremo contrarj, e pur seguiremo a dubitare. Veramente al crescere del Cristianesimo i nimici immaginarono molte di queste frodi: ma non sappiamo ancora persuaderci che il Romanzo filostrateo sia di quel numero, e propendiamo alquanto a pensare che sia una vanità di pedagogo piuttosto, che un' astuzia di nimico. Quanto poi alla dottrina di Apollonio, consentiamo col dotto Bruckero, che dalle alterazioni retoriche di Filostrato poco o nulla si possa raccogliere; ma noi diffidiamo di quelle epistole apolloniane rammemorate dianzi, nelle quali egli confida, cosicchè raccoglie da esse molto sicuramente un mescolamento di dottrine adunate da varie filosofie, tra le quali però il Pitagorismo predomina, di guisa che aggiungendosi a questo la tonsura, il vitto, la veste e gli altri costumi e placiti di Apollonio, pare che non si possa dubitare della sua pitagorica disciplina, sebben depravata da misture straniere all'uso oramai amplificato di quei giorni. Non sa-

(1) D. Uezio l. c. G. Naudeo l. c. Roberto Jenking note à Tillemont. J. Brucker l. c. § XVIII.

rebbe dunque da dirsi più innanzi della filosofia di quest'uomo, se una pretesa scoperta del dotto Bruckero non ci chiamasse a qualche esame. Pensa egli adunque che Apollonio per certa fortuna sua sia sfuggito finora dal catalogo degli Spinozisti prima dello Spinoza, e che il primo egli lo abbia restituito a quel numero di Atei. Il suo fondamento è che in alcuna delle divisate epistole è insegnato, *quello doversi onorare col nome di prima Essenza, che solo è agente e paziente, e si fa tutto in tutti, ed è Iddio eterno, che solamente per varietà di rappresentazioni e di nomi perde il giusto suo nome, non la natura e l'essenza* (1). A queste parole il Bruckero aggiunse un gran commentario, e conchiuse lo Spinozismo di Apollonio. Ma egli, candido uomo essendo, non dissimulò una grave opposizione presa da un frammento di Apollonio serbato da Eusebio, nel quale è scritto, *essere da adorarsi con giusti e veri ufficj di religione Iddio, che è principe ed uno, e disgiunto per lungo intervallo da tutte le altre cose, le quali rimpetto alla natura d'un tanto Nume non sembrano altro che macchie* (2). A liberarsi dall'inciampo il dotto uomo desidera di rigettare questo frammento tra le finzioni, senza dire argomento niuno del suo desiderio, e senza avvertire che se mancan ragioni contro il frammento, non mancano per dubitare almeno della sincerità delle epistole. Ma non volendo poi egli usare di questo picciolo desiderio, si rivolge ad attribuire ad Apollonio il sistema semipitagoreo, e a dire che nelle epistole parlò metafisicamente, e nel frammento teologicamente, e che questo teologizzare non dee togliere lo Spinozismo di colui. A questi

(1) Ep. VIII et LVIII. V. J. Brucker l. c. § XXIII.
(2) Eusebio Praep. Ev. lib. IV, cap. 13.

arbitrj di raziocinio io rispondo: che non gl'intendo e non mi persuadono; che il senso delle epistole potrebbe parer spinoziano a prima veduta, ma potrebbe spiegarsi con le significazioni verisimili della dottrina pitagorica già da noi dichiarate in suo luogo; e che il frammento è più aperto e men sottoposto alle dubitazioni d' impostura. Per altro non ricusiam di conchiudere col Bruckero che Apollonio fosse un filosofastro impostore, e Filostrato un retore e un sofista leggiere e vano, degno d'una femminetta imperadrice. Par che ci dolga un poco di aver messa tanta opera in questi vilipendj, tuttochè non sia mai perduta quella fatica che bilancia e misura gl' ingegni famosi.

CAPITOLO LXV.

Della Filosofia Platonica nel torno medesimo.

Una certa opinione che la platonica filosofia fosse figliuola della pitagorica riputata sublime e divina, e la sottile, varia, erudita e fastosa eloquenza sofistica venuta ne' giorni della romana monarchia dopo quella maestosa e seria della repubblica, prepararono la fortuna del Platonismo, e la scuola eclettica vantando e corrompendo Pitagora e Platone, la compiè. Noi diremo di que' Platonici che la onorarono e la custodirono con qualche fede, fino alle incursioni degli Eclettici, che splendidissimamente la depravarono.

Trasillo Mendesio Platonico primario congiunse a questo studio la matematica e l'astronomia, per cui fu compagno, amico e maestro di Tiberio, indi raffrenatore ovveramente illusore delle sue smanie, e infine vittima della sua crudeltà (1). Nobile fama

(1) Porfirio Vita Plotini. Scholiaste di Giovenale alla Satira VI.

acquistò coi libri suoi della musica e della astronomia, e con una lodata distribuzione delle opere di Democrito e de' Dialoghi di Platone, forse ancora con la istoria di questo filosofo (1). Teone Smirneo, d'incertà età, ma che pur si restringe comodamente fra i tempi di Tiberio e di Antonio Pio (2), scrisse commenti ai libri di Platone e un trattato dell'Armonia del Mondo, e fu riputato egregio Platonico con un poco di mistura pitagorica (3). Alcinoo, oscuro nella sua vita e dubbio nella sua età, sebben sogliono collocarla nel principio del secondo secolo della nostra era, compose una celebre *Introduzione* alla Filosofia di Platone, della quale molto si usa per la dichiarazione di quella disciplina, e noi pure ne abbiamo usato a suo luogo; onde per buona ragione è tenuto Platonico illustre (4). Favorino, uomo francese, ebbe dalla mala fortuna una voce tenue ed acuta e un volto imberbe anche nella vecchiaja, per lo quale abito poco filosofico e meno virile fu dichiarato eunuco, ed egli medesimo nol negò; e perchè gli eunuchi, nè maschi essendo nè femmine, erano detti mostri della natura, perciò egli fu riputato un di que' mostri che hanno il nome di Ermafroditi, e sopportò le gravissime irrisioni di cui ci rimane memoria presso Luciano (5), il quale racconta che il piacevole Demonatte biasimava molto le non maschie e non filo-

Svetonio in *Augusto*, in *Tiberio*, in *Cajo Caligola*. Tacito Ann. VI, 20. Xifilino lib. LVII.

(1) G. G. Vossio De Sc. Mathem. XX. 9. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IV. G. Gionsio De Hist. Phil. Scr. lib. III, cap. 3.

(2) V. J. Brucker tom. II De Phil. Platonis § III.

(3) Proclo in Timaeum lib. I. — Samuele Buillaldo pubblicò quello che Teone scrisse dell'Aritmetica e della Musica a Parigi, 1644.

(4) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II e IV.

(5) Luciano in Demonacte. V. Filostrato Vitae Sophist. lib. I, cap. 8; Suida *Favorinus*, e Luciano istesso in *Eunucho*.

sofiche delizie e le mollezze muliebri del parlare e dello scrivere di Favorino, il quale sen dolse assai e lo interrogò, *con quali ajuti si fosse egli accostato alla Filosofia;* e Demonatte rispose: *coi testicoli;* e un altro tratto avendo pur anche l'imberbe Favorino interrogato il barbato Demonatte, *in quale scuola filosofasse,* rispose: *come sai tu che io ami filosofare? forse perchè mi vedi barbato? ma egli è molto ridicolo che tu estimi dalla barba i filosofanti, tu che non hai barba niuna.* Tuttavia Favorino, così com'era eunuco e schernito, valse tanto in erudizione e in gloria di filosofia, che salì alla grazia di Adriano sopra tutti quegli altri dotti uomini coi quali l'imperadore si dilettava di contendere, di vincere e di ridere. Alcuni gelosi dell'onor letterario ricusavan di essere vinti e andavano a pessime venture; ma Favorino essendo ermafrodito anche in filosofia, sapea ragionare da uomo, e talvolta ceder donnescamente; del quale temperamento essendo vituperato dai rigidi saccentoni, disse ridendo quella memorabil parola: *Voi siete in errore, o amici, non consentendo che io riverisca come il più sapiente di tutti colui che comanda a trenta legioni*(1). A questo modo, fuori di qualche litigio filosofico e di qualche onta sofferta in Grecia, e di una accusazione di adulterio che sì male conveniva ad eunuco, egli visse a Roma onorato e tranquillo; e solea rallegrarsi che gli fossero avvenute tre meraviglie prosperamente, l'una di parlar greco essendo francese, l'altra di aver perorata una causa di adulterio essendo eunuco, la terza di avere disputato con uno imperadore ed esser salvo (2). Alla filosofia cortigiana di Favorino non erano affacevoli i rigori de' Cinici

(1) Sparziano in *Adriano*.
(2) Id l. c. Dione lib. LXIX. Filostrato De Vita Soph. lib I, II.

e degli Stoici, in cui era dapprima educato; e così egli depose la sua estimazione verso Demetrio ed Epitteto (1), e assunse insieme con una florida e magnifica eloquenza, appresa da Dione Crisostomo, la elegante e copiosa filosofia di Platone, e a renderla meno austera la piegò alquanto verso la seconda e terza Accademia, e in questo abbigliamento gli parve più versatile e cortigiana. Scrisse con questo animo delle *Cose di Platone e di Socrate* e della *Immaginazione compensiva*, e dell'*Accademica Proposizione*, e dei *Tropi Pirronici*, e la *Selva istorica*, nel cui smarrimento alcuni piangono i molti soccorsi perduti nella istoria filosofica (2).

Calvisio Tauro Berizio, che altri dissero Tirio, in questa medesima età Platonico assai riputato, esplorò tutte le scuole e ne giudicò modestamente, e in fine si riposò con buona fede nella disciplina di Platone, e la dichiarò e la difese dalle perturbazioni de' Conciliatori con un libro *della differenza tra i Dogmi Platonici e gli Aristotelici e gli Stoici* (3). Visse e insegnò ad Atene non solamente nella gravità delle cattedre, ma nella giocondità delle cene (4), ed ebbe tra altri discepoli A. Gellio, che fece grandi memorie di lui, ed Erode Attico, riputato il più eloquente e il più ricco e magnifico uomo di Grecia (5). Lucio Apulejo Saturanzio da Me-

(1) A. Gellio Noc. Attic. lib. XVIII, 19. Galeno tom. I Opp. p. 6. Filostrato Vita Apollonii lib. IV, 25. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(2) Suida l. c. Gellio lib. XI, 5. Laerzio lib. III, 24; VIII, 47. Fozio cod. 161. Filostrato ll. cc. Galeno De Libris propriis et de opt. doctrinae genere. G. A. Fabrizio l. c.

(3) Suida v. *Taurus*. Eusebio in Chron. CXLVIII. A. Gellio lib. I, 26; lib. XVIII, 10, e in più altri luoghi. Filostrato Vitae Sophis. lib. II. V. Fabrizio Bibl. Graec. l. c. e G. Gionsio lib. III, 9.

(4) Gellio lib. VI, 13; XVII, 8.

(5) Id. lib. I, 26, e in altri luoghi. Filostrato De Vitis Soph. lib. II.

daura, città ne' confini della Numidia e della Getulia, ebbe nella età di Antonino Pio e di Marco Aurelio (1) un bello e vero luogo tra i Platonici, un mediocre tra gli eloquenti, un dubbioso tra i medici, ed uno immaginario tra i Maghi. Coltivò le lettere e le leggi e la filosofia, e sopra di ogni altra la platonica a Cartagine, ad Atene e a Roma, e dimostrò i progressi suoi coi tre libri della *Dottrina di Platone* con l'*Apologia di Socrate*, con la *Interpretazione* perduta del *Fedone*, e con altre sue opere tutte adorne di varia filosofia, ma singolarmente della platonica e di certa sua eloquenza che sente assai il novatore e l'Africano, ma che non è priva affatto di vivacità e di bellezza. Sopra tutte le altre sue opere non pertanto due massimamente lo sollevarono a gran fama. La prima fu una *Apologia* per cui si purgò dall'accusazione che i nimici suoi gl'imponeano; perciocchè ridotto a povertà avea menato in moglie una ricca vedova di nome Pudentilla, che diceano subornata da lui a forza di magia. Ma egli alla presenza del Proconsole dell'Africa diede ragione de' suoi studj, de' viaggi, delle iniziazioni sue ne' misterj, della sua nimicizia con la brutta magia, del suo amore per la teurgia e per la religione; e si difese con tanta dottrina e valore, che per pubblico giudizio fu conosciuto innocente (2). Laonde è da tenersi come palese menzogna quel vanto pagano, che Apulejo fosse eguale e anche maggiore di Gesù Nazareno per miracoli magici da lui medesimo refutati con tanta solennità (3). L'altra opera di Apulejo, per cui venne alla

(1) Apulejo Apolog. V. C. Salmasio in Spartianum; L. Tillemont *M. Aurel*, art. XXXII; Gionsio lib. III, 11; P. Bayle *Apulée*.

(2) Apulejo in Apologia. Florido. Vedi i molti scrittori della sua vita nelle varie edizioni, e L. Tillemont e P. Bayle ll. cc.

(3) S. Agostino Ep. 102, 136, 137, 138 Ed. Bened., et De Civ.

celebrità di moltissime interpretazioni e discorsi, è il suo *Asino*, che per l'amenità fu cognominato *di Oro*. Ivi ad imitazione di un tale Lucio Patrense (1) e di Luciano Samosateno, scrittori di siffatte metamorfosi, finge che un certo Lucio, il quale a mia sentenza inconsideratamente fu detto essere lui medesimo (2), per cagione di grande dissolutezza e di effrenata curiosità di magia è trasformato in asino. Sotto questa forma quello stesso Lucio racconta i casi e i vizj e le abbominazioni altrui e le sue, e in fine, asino così com'era, vede la sua miseria, fugge nella solitudine, medita e piange la sua scostumatezza, domanda perdono e soccorso al cielo, si bagna e si purifica sette volte all'uso pitagorico, invoca Iside con tutt'i nomi di Cerere Eleusina, di Venere celeste, di Diana e di Proserpina, e si addormenta. La Dea gli appare in sogno, gli rivela la sua natura e la unità e potenza sua, gl'insegna come ritornerà alla sua forma umana mangiando una corona di rose, che il Gerofanta avrebbe in mano nella vicina processione; gli comanda di consacrare a lei tutti i suoi giorni, e gli promette una vita felice, e dopo morte un soggiorno beato negli Elisi. L'asino va coraggiosamente, divora le rose, e ritorna uomo. Il Gerofanta gli fa un sermone morale, e lo inizia nei misterj d'Iside, alla quale, come a divinità unica e conservatrice e signora di tutte le cose, Lucio indirizza quella grave preghiera da noi trascritta ove abbiam disputato del *Sistema arcano di Egitto* (3). Così sta la sostanza

Dei lib. VIII. S. Girolamo in Psal. LXXXI. Lattanzio lib. V, c. 3. V. P. Bayle l. c.; J. Brucker l. c. § VII.

(1) Fozio cod. 129.

(2) Gli onesti uomini non sogliono dir male assai di sè stessi, e Apulejo è poi uso di lodare i suoi costumi. V. L'Apologia e gli altri suoi libri. P. Bayle ed altri posson dunque aver errato accomodando ad Apulejo certe particolarità raccontate di Lucio nell'*Asino*.

(3) In questa nostra Istoria di ogni Filosofia vol. I, cap. 4.

di quella tanto famosa metamorfosi di Apulejo. Ora l'ingegnoso Warburton (1), che investigò i misterj e le iniziazioni del sesto libro della Eneide, li cerca e li ritrova ancora in questo *Asino*, il quale gli pare molto infamato da quei letterati superficiali che lo riputarono una chimera assurda e una favola ridicola, o a far pure qualche grazia, una satira de' vizj di quella età (2); quando a mirar bene, oltre la scorza, quell'animale è piuttosto una immagine dell'uom dissoluto; e il grave disegno di Apulejo è di raccomandare i misterj della religione, vuol dire l'unica Divinità, e la beatitudine della vita, e i premj e le pene future come veri stimoli della virtù e fortissimi freni de' vizj, e le rigenerazioni e le metamorfosi di asini in uomini. Il valente Inglese ritrova tanti indizj verisimili di questa sua nuova opinione, i quali possono bene vedersi dai nostri leggitori nel breve estratto dell'*Asino* da noi ora delineato, che se non abbiam potuto consentire alla sua consimile interpretazione del sesto libro della Eneide, consentiamo interamente a questa significazione della metamorfosi apulejana, e così salviamo quest'uomo grave dalla taccia di novellatore puerile e ridicolo, e lo salviamo ancora dall'accusazione di mago, che gli fu imposta in gran parte per la intelligenza grossolana della istessa metamorfosi. Ma escusandolo dalla magia, non si vuole assolverlo dalla superstizione, perchè si conosce aperto da tutte le opere sue che servì rigidamente ai riti, ai simboli, agli arcani e alle altre picciolezze religiose dell'Egitto e della Grecia, e finanche nella medicina, in cui si disse egli medesimo studioso e perito; amò

(1) Diss. sur l'union. de la Religion, de la Morale et de la Politique diss. VII.

(2) Giulio Florido o Fleury Comm. in Apulejum ad usum Delphini. P. Bayle l. c.

gli incanti e i versi e altri medicamenti superstiziosi (1); il che sarebbe fuor d' ogni dubbio se fossero veramente di suo lavoro i libri dei *Rimedj tratti dalle piante* e di *Mercurio Trismegisto;* ma si dubita forte della loro genuinità (2). Egli avea pure composto qualche censura contro le cose anatomiche di Aristotele, e certe *Quistioni naturali e medicinali;* le quali scritture andaron perdute (3). Tre altri Platonici furono chiari ne' tempi degli Antonini; ma tenue monumento o niuno lasciarono della loro chiarezza. Attico, e non già quello che fu ricchissimo padre dell' eloquente Erode Attico, siccome taluno pensò (4), bellissima lode ebbe, perchè dimostrò il divario grande tra Platone ed Aristotele nelle dottrine dell'ultimo fine, della Provvidenza, della immortalità degli animi, della eternità del mondo, e costantemente si oppose alle disordinate riconciliazioni eclettiche venute allora a fortuna (5). Numenio da Apamea non solamente Platonico illustre e principe della scuola, ma in più cose fu detto maggiore dello stesso Platone. Provò le differenze tra gli Accademici e Platone, e scrisse degli *arcani* di questo filosofo, *ne' quali è nefando metter le nostre parole* (6). Parve che onorasse Mosè e i Profeti, e portasse opinione che i filosofi avesser tolte le nozioni d'Iddio dagli Ebrei, e Platone nominò un Mosè Attico (7). Massimo Tirio, che

(1) Apulejo Apologia.

(2) V. Fabrizio Centur. Plagiar. e D. Le Clerc Hist. de la Méd. Part. III, liv. III, ch. 9.

(3) Apulejo l. c. e Le Clerc. l. c.

(4) G. Gionsio De Scr. Hist. Phil. lib. III, cap. 7. V. J. Brucker l. c. § VIII.

(5) Eusebio Praep. Ev. lib. XV, cap. 4.

(6) Id. ib. lib. XI, 9; lib. XIII, 5. Porfirio Vita Plotini. Origene contra Celsum lib. IV.

(7) Origene l. c. et lib. V. De Imm. animae. Teodoreto De Anima serm. V.

altri pongono tra i maestri di M. Aurelio (1), altri lo escludono (2), congiunse molta eloquenza a mediocre filosofia, e le sue *Dissertazioni* ne son testimonio, nelle quali vagando per varj argomenti, propende assai spesso a Platone, sebbene talvolta disputi scetticamente. Altri Platonici ancor furono; ma o ci trasmisero i soli nomi, e non è guadagno parlarne; o furon Cristiani, e ne diremo in miglior parte; o si trasfusero nella setta eclettica, e li ricorderemo nella istoria di questa scuola.

In luogo altro migliore di questo non può raccontarsi la istoria dei due cospicui uomini Plutarco e Galeno; perciocchè avendo essi conosciuto tutte le filosofie, e avendo amato con alcuna parzialità la Platonica, e non avendo tentato niun miscuglio di placiti contrarj, e avendo anche saputo dubitare ne' casi difficili, non possiamo collocarli propriamente nè tra gli Eclettici nè tra gli Scettici, nè in altra scuola quale che sia, salvochè qui in qualche prossimità alla Platonica. Plutarco adunque da Cheronea se alla copia delle lettere eleganti e delle erudizioni istoriche e filosofiche avesse congiunto la solidità del giudizio e la severità del discorso, noi allora potremmo dire con pienissima verità ciò che fu detto con alcuna esagerazione, che *se tutti i libri avessero a gettarsi nel mare, gli ultimi dovrebbero essere quei di Plutarco* (3). Ma egli voglioso, io credo, di farsi leggere da uomini potenti e cortigiani, mirò a dilettarli e sorprenderli per me-

(1) M. Aurelio De se ipso lib. I. V. G. Scaligero ad Eusebium; G. Gionsio l. c. cap. 9: J. Capello H. E. sent. II; L. Tillemont l. c. *Tite Antonin*, art. XV; e altri.

(2) Galakero, M. Casaubono, Dacier al luogo citato di M. Aurelio, e altri.

(3) Teodoro Gaza presso il Fabrizio Bibl. Graec. vol. III. P. Gassendo Vita Epicuri lib. III, cap. 7. G. Naudeo Apologie des accusés de Magie.

ravigliosa varietà di opinioni prese da tutte le scuole, e per ricchezze erudite adunate con memoria eccellente e profuse con fertile ingegno e con forte immaginazione in ogni argomento; e trascurò poi l'ordine, l'esame di peso delle dottrine e delle ragioni, e parve che volesse, piuttosto che filosofo, essere interprete e trascrittor de' filosofi; di che oltre il giudizio di uomini dottissimi, si potrebbon raccogliere esempj in buon numero, se fosse conceduto nel luogo presente (1). Con questo ingegno, formato in gran parte nella istituzione di Ammonio, Sincretista, Platonico, Peripatetico e Stoico, egli scrisse i suoi libri in gran copia, i quali già noti ad ognuno non vogliono per brevità esser qui numerati; e così scrivendo e insegnando fu letto e ascoltato assai volentieri, che era il suo intendimento, e salì a molto onore tra i suoi e a singolar grazia di Trajano e di Adriano (2). Dicendo queste sentenze della mediocrità filosofica di Plutarco, non vogliamo già sminuire il vero suo merito; che anzi riconosciam ne' suoi libri una fruttifera abbondanza di erudizione e una raccolta singolare di nozioni per la istoria greca e romana e filosofica, e massimamente per la morale, intantochè potremo ricever molta utilità da questa lezione, se alla copia di Plutarco aggiungeremo il nostro giudizio. Intorno alla sua religione vi ebbe qualche disparere tra i dotti; dacchè mentre taluno lo accusò di essere religioso fino alla superstizione (3), tal altro all' opposito lo riprese di Ateismo, perchè fu contrario alla superstizione (4),

(1) G. Lipsio Politic. lib. I, cap. 9. G. Scaligero Scaligerana 49. R. Simon Lettres choisies, lett. XXII. J. Brucker l. c. § 12.

(2) Plutarco Praecep. ger. Reipub. et in Symposio et in Demosthene. Suida v. *Plutarchus Chaer.* G. Limello in Chronographia. — Lampria, figliuolo di Plutarco, scrisse un catalogo de' libri del padre, donde si conosce che ne abbiamo perduti molti.

(3) R. Simon l. c.

(4) A. Collin Disc. sur la Liberté de penser.

e insegnò che quello era più tollerabile di questa (1). Ma altri lo difesero con migliore sentenza, sì perchè non disse già egli che ogni superstizione fosse peggiore di qualunque Ateismo, ma solamente che certi mostruosi generi di superstizione sono ingiuriosi alla Divinità e malefici alla repubblica più d'un Ateismo puramente speculativo, che non influisce nella vita civile; sì perchè quando ancora lo avesse detto, non è subitamente legittima la diduzione del suo Ateismo; sì perchè i suoi libri sono spesso adorni di molte pie e religiose opinioni (2).

Claudio Galeno da Pergamo, nobile e famosa città per la virtù e grandezza degli Attali e per li presidj e per gli studj di tutte le lettere, ascoltò nella patria e fuori quanti vi erano allora valenti uomini nella filosofia e nella medicina, le quali due facoltà seppe con ottimo accorgimento congiungere insieme. Vide la Cilicia e la Palestina e Creta e Cipro e Smirne e Corinto e Alessandria e Roma, e altre terre assai, e da per tutto esplorò gli uomini e la natura, e per le profonde sue cognizioni e per singolare felicità nella cura degl'infermi e nel pronostico de' casi venuto a notizia di M. Aurelio, lo volle seco, e ne usò nelle sue infermità e dei figliuoli suoi, affermando, lui esser l'unico medico; il che è grande argomento di sicuro valore (3). Fu caro ancora agli altri imperadori fino a Settimio Severo (4). Queste fortune gli suscitarono una ciurma amplissima di nimici tra i medici, ai quali egli resistè biasimandoli acremente e lodando amplissi-

(1) Pietro Du Moulin De la Connoissance de Dieu.

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III, et Syll. Script. de ver. Relig. Christ. G. F. Buddeo De l'Ath. et de la Superst. ch. I, § 21. J. Brucker l. c.

(3) Galeno De Libris propriis et de Praecognitione.

(4) De Antidotis.

mamente sè stesso (1); la quale gloria se avesse lasciato che altri raccontassero, certo che sarebbe meno ingrata ad udirsi. Le altre non molto importanti avventure della sua vita, e le restaurazioni e correzioni sue del sistema d'Ipocrate, e la sua teoria medica e la sua pratica, e le emulazioni e le dispute acerbe che in lui e in altri della sua arte furono sempre e sono scandalo e danno, e i suoi moltiplici libri, e in loro le sue verità e i suoi errori nella medicina e nella notomia, posson vedersi negli scrittori diffusi della sua vita e della istoria medica e anatomica (2). Noi direm solo che nell'argomento filosofico scrisse assai libri; e quantunque investigasse liberamente tutte le dottrine, abborrì apertamente i Pirronisti e gli Epicurei, e illustrò la filosofia di Platone con varie e molte scritture, di cui i soli nomi rimangono, e il medesimo fato ebbero gli altri, salvo solamente alcuni pochi che posson vedersi tra le sue opere (3). Ma comecchè filosofasse sobriamente, pure alcuni furon che lo condannarono di Epicureismo, di Naturalismo e di Ateismo (4); i quali accusatori io invito ad ascoltare le parole di quest'uomo nel suo insigne libro dell'*Uso delle parti* (5). — *Scrivendo questi libri* (egli dice) *io compongo un vero inno al nostro Fattore, e io estimo che la solida pietà non istia già tanto nel sacrificargli molte centinaja di buoi,*

(1) De Praecognit. et Methodus medendi lib. IX, cap. 8, e altrove.

(2) V. Filippo Labbe, Conrado Gesnero, G. Martino, Eustachio Renato Chartier nella Vita di Galeno; D. Le Clerc Hist. de la Médecine P. III, lib. III, ch. 1 e seg.; A. Goelicke Hist. Anatomiae § XXXV; e altri.

(3) Galeno De Lib. propriis. R. Chartier nell'Indice de' libri di Galeno. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III.

(4) V. G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XXXV, § 2.

(5) De usu partium l. III, cap. 10.

nè ad offerirgli i più squisiti profumi, quanto nel conoscere e insegnare la sapienza sua, la potenza e la bontà, perchè l'ordine e la disposizione più convenevole alla sussistenza di tutte le cose, e l'Universo pieno de' suoi beneficj, sono argomenti della sua bontà, che domanda la celebrazione de' nostri cantici; l'uso de' mezzi idonei allo stabilimento di questa bella disposizione è prova della sua sapienza; l'aver fatto quanto gli è piaciuto dimostra la sua onnipotenza. Dopo una così religiosa dichiarazione Galeno non può più essere Epicureo, nè Naturalista, nè Ateo.

CAPITOLO LXVI.

Della Filosofia Eclettica, e primieramente della sua istoria nell'Egitto e nell'Asia.

L'Eclettiscismo fu da un lato la più generosa e dall'altro la più plebea di tutte le filosofiche istituzioni. Questo paradosso apparente può svolgersi con breve fatica, ove il nome eclettico si riguardi in due costumanze molto diverse. La prima è di coloro i quali possono essere cognominati *Eclettici*, ovveramente *Sceglitori*, dacchè loro stile è bene e maturamente esplorare la ragione, la natura e la varia filosofia, e poi senza riguardi e senza servitù di tradizioni, di consentimenti, di vecchiaje, di autorità e di altri pregiudizj quali che sieno, esaminare, discutere, scegliere, rifiutare, risolvere e pensare da loro, e di tutte le filosofie comporne una particolare e domestica amica del vero ovunque si trovi, e della libertà a costo di qualunque applaudita e inveterata signoria. L'Eclettiscismo preso in questa significazione non è già una setta insorta in quel secolo o in quell'altro, ma è un nobile ed an-

tichissimo genere di filosofare, che nacque allora quando i grandi animi vollero essere liberi e signori, a guisa degli uomini nello stato della natura in cui tutto era di tutti. Lessero, videro, viaggiarono, interrogarono l'Egizio, il Caldeo, l'Indiano, il Fenicio, il Greco; adunarono le verità disperse e ritornarono carichi della sapienza di tutte le genti. Ricordiamoci di Pitagora, di Democrito, di Platone e di Zenone. Le nostre età n'ebber d'eguali e forse ancor di maggiori che non possiamo dimenticare. L'altra forma di Eclettici fu di coloro che non avendo questo nome per buona ragione, lo rapirono, e sotto il manto di *Sceglitori* furon *Sincretisti,* ovveramente *Conciliatori* delle contraddizioni; col quale ingegno temerario predarono le dottrine o vere o false o lontane o vicine, e le sforzarono ad accostarsi e servire a disegni scorretti, e conglutinarsi e confondersi nel componimento di mostri; e queste miserie incominciarono e crebbero di questo modo. L'Egitto, sia per forza di clima, come alcuni estimano, sia per indole e per educazione di genti, sia per cangiamenti di governi, di costumi e di regni, e per altri simili movimenti; sia per tutte queste cose insieme, fu terra di superstizioni, e quante più seppe adunarne, tanto più si riputò vicina ad un compiuto sistema. E già più sopra abbiam divisato come il Persiano e il Macedone vi trapiantaron le loro opinioni religiose e filosofiche, e singolarmente le pitagoriche e platoniche, le quali sembrando simili all'entusiasmo egiziano, furono bene accolte, e innestate alla pianta antica fruttificarono in amplissime frasche. Alessandria divenne poi l'emporio di tutte le scuole e di tutte le religioni, e si corse da tutte le terre a quel grande mercato. Ognuno vantò le sue derrate. Gli Scettici accorsero anch'essi come esploratori, e dis-

onorandole tutte furono tenuti pubblici nimici, e grande cospirazione insorse contro di loro. Ma vedendosi pure che le scuole dogmatiche non poteano veramente sostenersi nella discordia, si pensò a riconciliarle, e Alessandria fu la città dell'accordo; onde avvenne che questa nuova eclettica filosofia prendesse nome di *Alessandrina* e di *Pitagorica Platonica* per il conflusso di queste due filosofie, che n'eran la parte può quasi dirsi più cittadina e più riverita. Frattanto il Cristianesimo accrebbe, e all'amplificarsi di questa luce tutte le altre discipline impicciolirono. Si elevò dunque una collegazione molto maggiore di quella già suscitata contro gli Scettici. I filosofi pertanto e i sacerdoti, di cui le cattedre e i templi erano oggimai solitudini, scrissero dapprima e disputarono contro la vita, la dottrina e i miracoli di Gesù Nazareno e de' suoi; ma siccome in questa sollevazione ognuno usò sue dottrine, così avvenne che altri concedessero quello che altri negarono; onde i cristiani dottori avvolsero quei discordi nimici in frequenti e strane contraddizioni; e per queste vittorie e per le sue verità e meraviglie l'Evangelo si dilatò a misura che la filosofia si restrinse. Il perchè a tentar pure alcuna via di soccorso fu immaginato di trovarla nell'Eclettícismo, o più veramente nel Sincretismo, o sia nella concilazione delle filosofie col Cristianesimo; intantochè questi Sincretisti violentarono i loro sistemi a fingere una Trinità, una creazione estorta dalla emanazione, e con l'ajuto di questa composero gli Angeli, i Demonj, i Santi, le anime e una loro immortalità accompagnata da premj o da pene; e così ancora per emulazione de' Cristiani supposer miracoli ed estasi, infusero l'entusiasmo a stolta similitudine dello Spirito Santo; ebber visioni, rivelazioni ed esorcismi; usarono cerimonie, voti,

preghiere, invocazioni, sacrificj. Da queste bugiarde associazioni, che di giorno in giorno andaron crescendo insieme con la prosperità istessa del Cristianesimo, nacquero molte eresie, che d'ordinario non furono altra cosa che idee cristiane depravate dalla menzogna eclettica, di che diremo a miglior luogo. Oltre a ciò, avvenne per questa conformità di sembianti che gli Eclettici parver Cristiani, e alcuni Cristiani non solamente non isdegnarono il nome eclettico, ma presero amore a quelle idee, e loro parvero più eleganti e sublimi delle cristiane, e altri le usaron con danno, e altri divennero apostati. Ma per l'opposito i maestri incorrotti le conobbero quali erano, e vi ebber finanche alcuni Eclettici di migliore giudizio, i quali vedute quelle assurdità a fronte della purezza cristiana, abbracciaron la nostra dottrina. Questa immagine abbreviata potrà dilatarsi per la istoria degli uomini e de' placiti eclettici che ora prendiamo a descrivere.

È scritto da Laerzio (1) come ai suoi dì non era già molto che Potamone Alessandrino avea introdotta una certa setta *Eclettica* ovvero *Elettiva;* il che, per le cose dianzi narrate, vuol essere inteso, non già che Potamone fosse il primo a filosofare scegliendo, ma solamente che egli fu il primo che adunò alquanti uomini, e gli ammaestrò ad eleggere dalle varie filosofie; e dove per lo innanzi gli studiosi di queste scelte erano anonimi e acefali, egli, fatto capo di scuola, diede loro forma e nome di setta. Intorno alle età di questa istituzione si leva una contesa grammaticale e cronologica che fa minacce terribili. Oltre Laerzio, scrisse di questo Potamone anche Porfirio e Suida: l'uno, con un logogrifo che niun seppe svolgere, parve e non

(1) Prooem. 21.

parve che parlasse del nostro Potamone, e lo facesse suo coetaneo (1); l'altro parve che lo collocasse prima e dopo di Augusto, il quale regnò così lungamente, che vi abbisognò troppo gran tempo per potere fiorir prima e dopo di lui (2). Tuttavolta su queste nuvole si è appoggiata una esquisitissima e vanissima disputazione, nella quale dopo gravi fatiche sono rimaste le nuvole istesse (3). Noi le fuggiremo a nostro uso, e ci atterremo al solo Laerzio, in cui è qualche chiarezza; perchè quelle sue parole *non è già molto*, comechè indeterminate, possono all'uso delle consimili formole amplificarsi e restringersi secondo i bisogni; e così niente vieta che amplificando alquanto si possa collocare Potamone nei giorni di Augusto, ovveramente restringendo, nei regni de' Vespasiani o degli Antonini, nel qual torno Laerzio può esser vivuto; e perciò i limiti della esistenza di Potamone posson determinarsi tra Augusto e M. Aurelio, o poco più oltre, lasciando il di più a chi ha voglia di noje. Alcuni veramente han meraviglia che Plutarco e Galeno e Clemente Alessandrino, tuttochè fosser molto propensi alla filosofia elettiva, abbian taciuto di questo istitutor degli Eclettici; donde vorrebbon dedurre che Potamone non visse adunque prima di loro; ma soggiungendo poi che quest'uomo non ebbe l'imparzialità, nè l'entusiasmo, nè l'eloquenza, nè l'ingegno idoneo all'impresa, nè la voglia di contendere in religione, che era la moda grande a quei dì, e pertanto rimase solitario ed oscuro, contraddicono a quella meraviglia e non conchiudon per nien-

(1) Porfirio Vita Plotini.
(2) Suida in αιρεσις et in *Potamo.*
(3) V. J. Brucker De Secta Eclet. § III, ove si nominano e si pesano gli atleti di questa controversia, e si raccoglie quel che si può.

te (1). Poche e leggieri sentenze rimaser di lui, nelle quali traspare qualche indizio di metodo elettivo (2): ma troppo manca per conoscer l'intero abito della filosofia potamonica.

Ammonio Sacca, che dicono così nominato perchè la sua povertà lo strinse ad esser portatore di sacchi per vivere, nacque ad Alessandria nel regno di Comodo, e fu educato Cristiano (3). Convien certo che Alessandria ridondasse tanto in filosofia, che ve n'avesse ancor per facchini. E certamente costui n'ebbe tal copia, e non della pitagorica e della platonica solamente, ma di qualunque altra si fosse, che potè meditare e condurre a qualche fine l'intendimento vastissimo di togliere tutte le scuole dalle risse e dalle fantoccerie di quel tempo, e guidarle a concordia e a serietà (4). Ma perciocchè vide che la religione in cui era nudrito non sopportava correzioni, e che toglier da lei o variare una sola dottrina tornava al medesimo che corromperle tutte, egli abiurò il Cristianesimo e abbracciò la religione dominante, e fu apostata per essere eclettico (5). Sollevato adunque dal sacco alla cattedra, e dicendosi *sceglitore, emendatore e conciliatore* di tutte le filosofie e di tutte le religioni e del Cristianesimo istesso, ebbe scolari molti ed illustri tra i Gentili e alquanti ancor tra i Cristiani, e la nuova setta prosperò grandemente, e il suo autore fu tenuto un *spirato da Dio* (6). Egli niente

(1) J. Brucker l. c. § III, IV, V. M. Diderot art. *Eclectisme* nell'Enciclopedia.

(2) Laerzio l. c.

(3) Suida v. *Ammonius* e *Plotinus*. Teodoreto Therapeut. VI. Ammiano Marcellino lib. XXII, e Valesio in h. l. V. P. Bayle art. *Ammonius*.

(4) Gerocle presso Fozio cod. 151 e 214.

(5) Porfirio presso Eusebio H. E. lib. VI, cap. 19. Suida l. c.

(6) Gerocle e Porfirio ll. cc.

scrisse, per testimonianza di Longino discepolo suo (1); donde fu preso argomento di sciogliere quella prolissa disputazione, se questo Ammonio eclettico desertore fosse il medesimo, oppure diverso da quell'altro Ammonio costantemente Cristiano e scrittore di libri letti molto e lodati nella Chiesa, siccome Eusebio narrò (2). Dotti uomini stettero parte nell'una e parte nell'altra sentenza; ma in favore della diversità di quei due furono accumulate ragioni in tanta moltitudine dal valente Bruckero (3), che sebben Pietro Bayle avesse risposto a molte (4), e noi potessimo rispondere ad alcune altre, pur fa mestieri persuadersi, almeno per uscire da quel volume. Ammonio adunque niente avendo scritto, non può conoscersi la sua dottrina senonchè dai discepoli suoi, i quali avendo taciuto dapprima, parlarono poi (5); e ascolteremo in altro luogo quello che divulgarono. I più celebri tra essi furono Longino, Erennio, Origene e Plotino, de' quali, come successori e primarj uomini della scuola eclettica, è giusto aver qualche risguardo.

Dionisio Longino, detto ancor *Cassio*, visitò molte terre nobili per lettere, e ascoltò i famosi grammatici, i poeti, i retori, gl'istorici e singolarmente i maestri celebri di tutte le filosofie, e in fine Ammonio, nel quale potè credere di vederli tutti adunati; e così divenne Eclettico grande. Ebbe il nome di *Biblioteca viva e spirante*, e avrebbe potuto avere pur quello di egregio filosofo, se essendo il maggiore filologo del mondo, questo nome non avesse fatto tacere quell'altro. Il suo libro del *Sublime*,

(1) Porfirio Vita Plotini 20.
(2) Eusebio l. c.
(3) J. Brucker l. c. § VI.
(4) P. Bayle l. c.
(5) Porfirio l. c.

così com' è imperfetto e solo rimasto nella perdita degli altri, è buon testimonio della sua eccellenza. Porfirio chiaro tra gli Eclettici e Zenobia generosa e infelice regina de' Palmireni furon discepoli suoi. Ma l'onor di maestro d'una regina fu amareggiato dall'ultima sciagura. O perchè in nome di lei avesse scritto una lettera superba ad Aureliano, o perchè solamente l'avesse guidata co' suoi consigli, il crudele imperadore lo mise a morte, ed egli fortemente la sopportò, e persuase il medesimo animo agli altri complici e compagni della sua pena (1). Erennio e Origene furono due intimi discepoli di Ammonio, i quali per altro non lasciaron di sè altre novelle, fuor solamente, che fecer promesse di non promulgare la nuova dottrina del maestro, e non le attennero. Questo Origene Gentile vuol essere distinto dall'Origene Cristiano, sebbene ancor questi sia tenuto scolare di Ammonio (2).

Plotino, altro discepolo intimo e assiduo di Ammonio e insieme altro padre dell'Eclettícismo, domanda maggior diligenza e copia di parole, massimente perchè Porfirio discepol suo compose parte la istoria e parte il romanzo di lui come d'un meraviglioso uomo e taumaturgo col malvagio animo di raffrontarlo al Maestro e Signor de' Cristiani, di cui era quanto esser si possa nimico. Dietro la guida di questo Plotino e quasi sotto il suo principato noi entriamo ora nel paese degli Entusiasti, vuol dire di sofisti, di filosofi e di teologi visionarj, atrabilarj, e diciamo pur anche furenti e impazziti. È stato creduto di esprimere al vivo questi capi rovesciati assomigliandoli ai nostri Cardani, ai Kir-

(1) Suida v. *Longinus*. Plutarco in Symposio. Porfirio l. c. Proclo in Timaeum lib. I. Eunapio in Vit. Sophist. Vopisco in Aureliano. Zosimo lib. I, 56.

(2) Porfirio l. c. Eusebio H. E. lib. VII, 1.

cherj, ai Malebranchi, uomini rari ed inutili (1); ma questa, che potrà parer satira, non disegna ancor tutta la intemperie di quella frenesia. Un tanto vituperio della ragione sarebbe veramente da cancellarsi dagli annali della filosofia; ma la istorica ingenuità nol concede, e molto meno quella gravissima considerazione che questi Eclettici erano furiosi nimici del Cristianesimo, e sforzando a questa nimicizia le lettere, la filosofia e la ragione, divenner furiosi e come eruditi e come filosofi e come uomini. I nostri moderni Anticristiani possono qui vedere una immagine nera e una riprensione funesta delle lor furie. Plotino adunque riputandosi un Iddio scaduto dalla sua dignità, e imprigionato in un sacco di carne e di ossa, ebbe vergogna che si sapesse il tempo, il luogo, gli autori della sua prigionia, e così non volle parlar mai della nascita, de' parenti e della patria sua, e solamente per caso si seppe che era Egiziano caduto giù nel suo sacco intorno al tredicesimo anno del regno di Alessandro Severo (2). Ignoti ancor sono gli studj della sua gioventù fino al suo ventottesimo anno, nel quale incominciamo a sapere che preso dall'amore della filosofia corse tutte le scuole alessandrine, e ascoltò quanti v'eran famosi maestri, da cui sentendo, a suo credere, assai clamori e poche sostanze, abbandonò scontento quelle declamazioni. Si avvenne poi nella scuola di Ammonio, che molto gli piacque; e un Entusiasta veramente dovea piacere ad un altro. Questo è l'uom ch'io cercava, disse Plotino; e per undici anni apprese gli arcani e udì le lodi del Sincretismo, e sopra tutti di Pitagora e di Platone, e la fama e l'utilità de' viaggi filosofici,

(1) M. Diderot. l. c.
(2) Eunapio Vitae Sophist. Suida l. c. Porfirio l. c.

e i portenti della Persia e dell'India; e allora l'entusiasmo plotiniano viemaggiormente elevato lo accese di smoderata voglia di conversare coi Ginnosofisti e coi Maghi, e addottrinarsi profondamente nelle emanazioni divine e nelle astrazioni mistiche e nelle meraviglie teurgiche, di cui era passionato come un amante. L'imperadore Gordiano movea allora verso la Persia, e Plotino sostenne di esser soldato per divenire filosofo persiano e indiano. Ma dissipata miseramente quella spedizione, il nuovo sapiente orientale a grande stento venne fuggendo ad Antiochia, e di colà a Roma. In questo spazioso teatro desiderò fortemente di promulgare la misteriosa scienza eclettica; ma la religion dell'arcano lo strinse prima a silenzio; indi vedendo la fede violata da Erennio e da Origene, si riputò sciolto dal giuramento; e rotto il silenzio, con ampie e gigantesche parole e con gran copia di scritture a scolari scelti, provati e maturi affidò i segreti d'una metafisica la più contorta ed oscura, e d'una dialettica la più spinosa e d'una stupenda teurgia; nelle quali trattazioni, fuor d'un poco di morale, tutto era fanatismo ed entusiasmo. I suoi libri erano pieni di barbarie, di confusione e di oscurità; il che si può ben anche ora vedere in quelli che avanzano, sebbene sieno stati ordinati e corretti molto da Porfirio, e perciò era tenue la illusione e il danno di que' componimenti tanto plebei. Ma quando egli parlava nel suo uditorio, così estendeva e sollevava tutte le forze dell'ingegno, e così era infiammato e rapito dalla grandezza e meraviglia de' suoi oggetti, e così ancora tratto era fuor di sè stesso, e ridondante di pensieri vividi, fertili, sublimi, singolari, portentosi, enormi, esposti con un sguardo, con un gesto, con una azione corrispondente ai moti dell'animo, che gli ascol-

tatori attoniti riceveano il suo entusiasmo come una giusta persuasione (1). Da Pericle, da Demostene, da Cicerone e da Plotino fino a noi ognuno esperimentò a qualche modo la onnipotenza di questa fallacia per conciliare ammiratori convinti e seguaci costanti, e per fare le grandi opere in compendio. Il nostro uomo ne usò certo con buona fortuna: i suoi scolari furono molti, cospicui e persuasi; talchè alcuni giunsero ad abbandonare le loro sostanze e cadere nella estrema povertà, in cui ebber per altro la fortuna di perseverare nella lor frenesia. Alcuni altri gli affidarono i figliuoli e le loro liti come ad arbitro incorruttibile. Molte donne furono ancora discepole sue, e doveano essere, come egregiamente idonee a persuadere altrui e sè stesse per entusiasmo. Stette ancora per poco che la smania plotiniana non s'infondesse nell'imperadore Galieno e nella moglie sua Salonina, che tenner Plotino da molto, e richiesti da lui che gli concedessero in dono una città ruinata della Campania, ove intendea, fatte buone restaurazioni, di andare a soggiorno con tutti i suoi amici e stabilirvi la repubblica di Platone e nominarla Platonopoli, erano già disposti a compiacerlo, se i cortigiani derisori non avessero dissipato con grandissimi scherni la fanatica ambizione del nuovo fondatore di repubbliche immaginarie. Ma l'entusiasmo si dilatò ancora più oltre quando Plotino incominciò ad invanirsi di estasi e di visioni e di commercio col grande Iddio e con gl'Iddii mezzani e coi piccioli. Il suo istorico, che avea tanto entusiasmo almen quanto lui, ci racconta con molta serietà che egli invaso da Nume profondea sentenze più numerose delle parole; che niente gli era ignoto di geometria, di arit-

(1) Porfirio l. c. Capitolino in Gordiano.

metica, di meccanica, di ottica, di musica, quantunque non si fosse mai esercitato in queste discipline; che vigilando sempre con l'animo, e puro e acceso innalzandolo alle divine cose per li gradi platonici, gli apparve Iddio quattro volte; che per queste apparizioni ottenne di congiungersi a Dio, il qual era il fine della sua filosofia, e vide bellissima luce invisibile a tutti gli altri filosofi; e se fu in tanta dimestichezza col maggiore Iddio, vedi in quanta debbe esser coi minori: anzi non era dimestichezza, ma autorità; perciocchè non andava già egli a loro, ma comandava che essi venissero a lui. Era ben giusto che un animo assuefatto a tener confidenze col sommo Iddio, e ad esercitare autorità sopra la plebe de' vulgari Iddii, sdegnasse di vedersi avviluppato in un corpo, da cui però non avendo coraggio di svolgersi, lo sopportava a disagio, e lo vedea di mal cuore, e lo tormentava col digiuno e con la vigilia, e gli negava gli utili soccorsi e fino le medicine nelle infermità; per le quali stranezze il corpo, che ha le sue smanie quanto altri, messo ad angustia ricalcitrò, e chiuse la gola e gli occhi, e ulcerò le mani e i piedi, e mandò in putredine tutto quel filosofo imperioso, il quale veduta la deserzione dello schiavo disubbidiente, esclamò: *Io mi sforzo di ricongiungere quello che è divino in noi a quello che è divino nell'Universo;* e morì. Da queste ultime parole e da qualche titolo de' suoi libri si è dedotto che egli fosse Spinozista (1). Ma noi serbiamo a disputare di questo in un particolare discorso della dottrina eclettica. Questo è il raro uomo che trasfuse il suo delirio in tanta successione di scolari,

(1) P. Bayle art. *Plotinus.* V. G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam § XII.

quanta anderem divisando, e infatuò tante terre e tante età. La istoria del pensare umano in un secolo ci esalta, in un altro ci abissa.

Gentiliano Amelio, o piuttosto Amerio, Toscano, fu per tutta la vita di Plotino assiduo compagno suo e scolare e interprete e difensore. Con diligenza e fatica incredibile trascrisse e ordinò tutte le dottrine grandi e picciole e tutti i monosillabi e tutti i sospiri di Plotino, e dalla troppo breve oscurità li tradusse in linguaggio tanto diffuso, che furono più oscuri che dianzi. Come veterano nella scuola dirizzò i discepoli minori, e sopra tutt'altri iniziò Porfirio nell'Eclletticismo e nell'Entusiasmo, onde fu poi quel grand'uomo che diremo (1). Questi sono i cospicui meriti di Amerio, i quali sono ben degni che passiamo ad altri discorsi. E venendo a Porfirio, di cui abbiamo argomento più ampio, ci asterremo da quella immensa quistione, s'egli fosse Tirio o Giudeo. Da Girolamo e da Grisostomo, che lo disser da Batanea borgo di Palestina (2), fino a questi ultimi giorni nostri si è travagliato in questa leggerissima investigazione, e per colmo d'inutilità le ombre sono cresciute (3). Ma se Porfirio istesso ha detto di esser da Tiro, e così pur dissero Longino suo maestro e Giamblico suo scolare, io non so perchè non abbiam noi a dire il medesimo (4). Lascerem dunque le siffatte contese a chi ama di litigare senza guadagno. Egli nacque nel regno di Alessandro Severo, ed ebbe nome Malco, che fu mutato in Porfirio da Longino per amore della greca rotondità. Oltre Longino, che lo educò molto nella eloquenza e nella

(1) Porfirio l. c. Suida v. *Amelius*. Eunapio Vitae Sophist.

(2) S. Girolamo Praef. Ep. ad Galatas. S. Giovanni Grisostomo Hom. VI in I ad Corint.

(3) V. Brucker l. c. § XV.

(4) Porfirio l. c. Eunapio l. c.

elegante erudizione e un poco nell'entusiasmo eclettico, ascoltò ancora Origene Adamanzio, e così preparato si accostò a Plotino, il quale assai tosto conobbe nel nuovo alunno tutti i felici lineamenti del futuro Eclettico, e li coltivò con gran cura, e n'ebbe frutto maggiore del suo desiderio; perocchè raccontano che Porfirio commosso dalle dottrine ascoltate incominciò a farneticare che estrema era la malignità della materia, e degna di pianto la miseria dell'animo chiuso nella prigione del corpo, dalle cui catene dovea dunque spedirsi e ascendere al divino principio, donde era disceso. Da queste melanconie agitato odiò gl'impedimenti corporei e pensò a disfarli col suicidio. Ma Plotino accorse al pericolo, e gridò come seppe più forte: *Cotesto desiderio tuo non e di mente sana, o Porfirio, ma è di animo furente per mera bile. Esci tosto da Roma.* Porfirio ubbidì, andò in Sicilia, e risanò, e così un entusiasta grande ne medicò un altro maggiore (1). Eunapio a suo stile asperse questa avventura coi fiori della favola, e un Enciclopedista dopo una bella descrizione dell'Entusiasmo, che oggidì è fatto un argomento di moda, gli trascrisse fedelmente come verità (2). Risanato dal furore di uccidersi e non mai dal furore filosofico, Plotino morì, ed egli dopo aver soggiornato nella Sicilia, ove scrisse alquanti suoi libri ora contro i Cristiani, ora in favore dell'Eclettismo, e dopo aver visitata l'Africa e alcune città dell'Asia e della Grecia, ritornò a Roma, e quivi scrisse la vita del maestro, e aspirando a divenire suo eguale, disse di essere divino uomo e sacerdote e santo, e di aver veduto senza immagine il sommo *Intelligibile*, e di aver sopportata una magnifica

(1) Porfirio l. c.
(2) Eunapio l. c. M. Diderot *Eclectisme.*

estasi, e d'intendere a fondo le arti teurgiche e magiche e le demoniache evocazioni e i prodigj (1); e così nel mezzo alla gloria di eccellente entusiasmo morì verisimilmente nel fine del regno di Diocleziano (2). Educò discepoli assai, tra quali Giamblico fu il primo; e menò in moglie una donna già madre di cinque figliuoli, non per dilettazione del corpo odiato e vilipeso da lui, e non per generare altre carceri di animi infelici, ma per ammaestrar que' fanciulli e per far della moglie una filosofessa fanatica, nel che, io credo, non ebbe a durar lunghe fatiche (3). Scrisse libri in gran numero nella grammatica, nella retorica, nella istoria e nella filosofia, de' quali, fuori di varj frammenti sparsi in opere antiche, rimangono solamente i seguenti: della *Quantità e misura delle parole;* le *Questioni sopra Omero*, che si credon parte d'un commentario intero conosciuto nell'antichità; dell'*Antro delle Ninfe* descritto nell'Odissea; un frammento intorno alla *Palude Stigia*, un altro intorno agli *autori che si ruban l'un l'altro;* degli *Universali;* delle *Categorie di Aristotele;* dell'*Astinenza dalle carni;* la *Vita* già tante volte citata di Plotino, e quella di Pitagora, che si crede esser parte di una sua Istoria de' Filosofi, tra i quali vi era Socrate, molto vilipeso da lui con maggior vituperio suo, che di quell'amabil filosofo; le *Sentenze sopra le cose intelligibili;* una *Epistola ad Anebone* o Nectanebone prete egiziano (4). Alcuni dotti uomini si dolgono assai

(1) Eusebio Praep. Ev. lib. IV. Eunapio l. c.

(2) Porfirio l. c. et de Abstinentia lib. III. S. Agostino De Civ. Dei lib. X, 10. V. L. Olstenio nella Vita di Porfirio.

(3) Eunapio l. c. Fozio cod. 242. S. Cirillo contra Julianum lib. VI. V. L. Olstenio l. c.

(4) Vedi i cataloghi compiuti de' frammenti e delle opere perdute e rimaste di Porfirio presso Luca Olstenio l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IV, e L. Tillemont tom. IV, *Diocletien*, art. XXX.

della perdita di tante scritture di Porfirio, delle quali, se fosser per buona sorte rimaste, potremmo conoscere più distintamente l'ingegno e la dottrina dell'uomo. Ma io ardisco dire che non voglio dolermi per niente, dacchè se le opere di Porfirio perdute erano composte, siccome doveano essere certamente, dal medesimo genio fanatico che delira nelle rimaste, noi per la inutile conservazione e lettura di quelle avremmo ritenuto o confermato il giudizio dedotto dall'esame di queste; il quale giudizio è, che Porfirio secondo l'uso eclettico era nella istorica e nella filosofica erudizione ricchissimo, ma nel senno e nell'uso poverissimo; che la sua eloquenza era fiorente e la sua immaginazione fertile, ma il suo discorso contorto, servile e fanatico; che il suo grande oggetto era il maraviglioso, il gigantesco, il divino, l'universale Eclètticismo, a cui indirizzava tutte le sue cognizioni e le sforzava ad ubbidire a quel fine, e quando non potea altro, chiamava a soccorso l'allegoria, la menzogna, l'impostura, la calunnia. A forma di esempio, nelle *Quistioni Omeriche* e nei frammenti dell'*Antro delle Ninfe* e di *Stige* trasse con l'eculeo di sognate allegorie le favole d'Omero e le figure dell'antica mitologia a significare i sogni inuditi della sua scuola; e per togliere al suo Pitagora un rivale, scrisse di Socrate contumelie bugiarde smentite dalla fede di tutta l'antichità, e con vile preoccupazione di setta scrisse di Pitagora e di Plotino e di sè le assurdità meravigliose e le impudenze eloquenti. Ove esporremo per intero la dottrina porfiriana ed eclettica, si paleserà meglio la certezza di questo giudizio (1). Ma non è da trasmettersi il maligno suo odio con-

(1) V. C. A. Eumanno Acta Phil. vol. I; J. Brucker l. c. § XVII e XIX.

tro i Cristiani, il quale sebben possa sembrare estraneo all' argomento filosofico, pure conferma quel giudizio medesimo assai validamente. Egli adunque nimico atroce delle cose cristiane, o perchè Apostata [il che per altro non è sicuro a dirsi (1)], o più verisimilmente perchè Eclettico, lesse con malvagio intendimento le scritture ebree e cristiane, e acceso di quella sua fanatica febbre, sognò a suo costume di vedervi contraddizioni e bugie e imposture, e scrisse i suoi sogni in quindici libri, i quali non so chi voglia dolersi che sieno perduti. Questa maledica e calunniosa opera diede a Porfirio un'infame celebrità. Gli antichi non mai parlaron di lei senza fremito, e trenta dotti Cristiani la sconfissero fortemente, e gl'imperadori la condannarono al fuoco e alla obblivione. Il Cristianesimo per questa malignità niente sofferse, che anzi rinvigorì appresso e prosperò maggiormente (2). Invitiamo i moderni Porfirj a vedere in questo modello quali debbono essere le loro beate speranze.

Giamblico da Calcide nella Celesiria fu discepolo e imitatore di Porfirio nelle estasi, nelle congiunzioni col sommo *Intelligibile,* nelle evocazioni, nei prodigj, nelle millanterie, nelle imposture, nel fanatismo; e solamente si distinse per questo, che non avendo la eloquenza di lui, ed essendo poi vivuto nei giorni di Costantino per cui il Cristianesimo onorò il trono de' Cesari, non seppe e non potè usare contro i Cristiani la temerità oratoria e la scoperta ira eclettica di Porfirio. Tuttavolta, con quella miglior arte che gli fu conceduto, andò sostenendo le parti ruinose dell' idolatria e della sua scuola. In difetto d'un parlare castigato e d'un entusiasmo re-

(1) V. L. Tillemont e J. Brucker ll. cc.
(2) V. i citati e G. A. Fabrizio l. c. e Syllab. Script. De ver. Rel. Christ. cap. 3.

torico, egli senza molti strepiti mise in opera amorevolezze e cortesie e allegri simposj e confidenze intime, e segrete promesse di meraviglie affidate a pochi, e argomenti di santità e di virtù inusitate e divine, e altre siffatte maniere seducenti, onde provvide al pericolo di que' tempi e acquistò un bel numero di scolari invaghiti del suo dilettevol costume e persuasi della profondità e potenza di sua dottrina, e sempre desiderosi e non mai sazj di ascoltarlo (1). Aggiunse a queste lusinge, secondo l'usanza eclettica, una varia e copiosa erudizione di tutte le filosofie, e con questi presidj scrisse più libri, de' quali ci rimangono i *Sermoni protreptici*, ovvero *esortatorj* alla filosofia, pieni di scienza pitagoricaplatonica e di ripetizioni; la *Vita di Pitagora*, adorna del medesimo spirito visionario; il *Commentario alle Istituzioni aritmetiche* di Nicomaco Geraseno; i *Frammenti matematici*, di cui il compimento si dice ascoso in varie biblioteche; il trattato de' *Misterj Egiziani*, che si reputa un tesoro de' placiti eclettici intorno alle cose divine, ai Demoni, alle congiunzioni degli animi con Dio, e a tutta la teurgia di quei giorni. Sono desiderati, ma non da noi, i libri smarriti delle cose etiche, fisiche e divine che si osservan nei numeri, le *Istituzioni geometriche e musiche*, l'*Introduzione sferica*, insieme con più altre scritture (2). Non è ben noto ove e quando sia morto, sebben vi sia alcuna probabilità che nel regno di Costantino abbia compiuta la sua scena. Vi furono altri Giamblici che vorrebbono, se si potesse, andar distinti da questo (3).

Dopo Giamblico due scolari suoi infatuati di teur-

(1) Eunapio l. c. Suida v. *Jamblicus.*

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IV. L. Tillemont, *Constantin*, art. XCI.

(3) V. i citati e J. Brucker l. c. § 20.

gia e di entusiasmo sopravvennero a propagare la generazione de' fanatici. Il primo fu Sopatro da Apamea nella Soria, il quale trascurando le prudenze del maestro, ardè d'intrudersi nella corte e nella dimestichezza di Costantino, e di proteggere inoltre la deplorata sorte dell'Ecletticismo. Ma poichè un grido pubblico si levò contro lui, e di astute e magiche arti lo accusò, Costantino fatto accorto lo diede in preda al carnefice, e forse ancora con questo supplizio pensò di smentire un certo sospetto ch'egli fosse tuttavia propenso alla superstizione idolatrica e filosofica; il che almeno è più verisimile di quell'altro racconto, che egli intendesse con quel supplizio di vendicare una ripulsa di Sopatro, il quale affettando l'intimo sacerdozio degl'Iddii, avea negata qualunque espiazione ai peccati enormi di Costantino; donde malignamente fu poi dedotta la sua interessata conversione al Cristianesimo, che promettea remissione di tutte le colpe (1). L'altro discepolo fu Edesio Cappadoce, cui la tragica temerità del compagno Sopatro insegnò ad imitare la modestia, ovvero la paura del maestro. L'avventure di quest'uomo son favole prolisse e insipide. Ridotte a brevità, raccontano che mandato ad Atene dal padre suo perchè apparasse alcuna arte utile, egli tornò carico d'inutile filosofia; che il padre adirato lo travagliò grandemente, ed egli sostenendo il travaglio da filosofo eroe, fu poi riverito come un Iddio dal padre placato, e ridotto anche egli a delirar col figliuolo; che Giamblico lo amò assai, e con la imposizione delle mani gl'infuse l'entusiasmo; ch'egli per timore di Costantino lo tenne ascoso e fece sue preghiere agl'Iddii perchè lo sovvenis-

(1) Eunapio l. c. Suida v. *Sopator*. Sozomeno lib. I, cap. 5. Zosimo lib. II. V. L. Tillemont l. c. e art. LXII; J. Brucker l. c.

sero d'un oracolo per guida; che l'ottenne in versi esametri peggiori di tutti quegli altri così cattivi usati già da Apollo e dai Numi indovini di quelle stolte età; che il vaticinio gli fu impresso nella mano sinistra, e gli promise *fama immortale, se rimanea in società, e l'eguaglianza agli Iddii, se prendea a pascer pecore e buoi;* ch'egli si attenne alla seconda promessa, ma che i suoi discepoli lo distornarono; cosicchè pose la scuola a Pergamo, e la sua fama fu grande a compimento della prima parte del vaticinio. Tra i molti scolari suoi vide Giuliano che fu poi imperadore, e che pieno di altissima meraviglia si avvisò di vedere in lui un vigore di animo divinamente infuso. Edesio poi in grave vecchiaja e sempre filosofando morì, e ai maggiori discepoli lasciò la cura di coltivare colle discipline e coi misterj eclettici l'imperiale rampollo (1). Si tenga in conto questo grande maestro di Giuliano, per conoscere a suo tempo le origini e le indoli del sapere d'un principe che sembra essere divenuto la delizia di certi nostri amatori di paradossi.

La impostura e il delirio eclettico si esaltò ancora maggiormente nella frottola insulsa di Eustazio, e di Sosipatra sua moglie, e di Antonino loro figliuolo. Non abbiamo già noi voglia, nè può averla niuno, di esponere tutta questa effrenata lascivia di mentire; onde ci conterremo in alcuni lineamenti che vagliano a proseguire l'immagine dissoluta dell'Ecletticismo. Eustazio adunque, prima discepolo di Giamblico, e poi di Edesio, a cui fu anche successore in Cappadocia, ebbe fama di ottim'uomo, e una magica forza di lingua, onde legava quanti l'udivano, e così legò l'imperadore Costanzo, e molto più legò Sapore re persiano, a modo che era disposto di cangiare il manto reale col tabarro filoso-

(1) Eunapio l. c.

fico di Eustazio, se i consanguinei e gli amici non l'avessero dissuaso; ma quello che valse ben più d'un re di Persia e d'un imperadore romano, legò Sosipatra, che era la più mirabile cosa che fosse mai stata nell'Asia, e non solamente nelle istorie, ma ancor nelle favole. La fanciulla nel suo quinto anno era un prodigio di bellezza, di grazia e di fortuna. Due vecchi pellegrini appariscono improvvisamente al padre di lei, e con un miracolo gli dimostrano che dee affidar loro la fanciulla, perocchè intendeano di trasformarla in una Deità. Il padre acconsente, e i vecchi la erudiscono nei misterj caldei ed eclettici, e dopo cinque anni la rendono Dea. Il padre ode indovinarsi da lei tutti i suoi casi, e attonito la riverisce, e adora i vecchi; i quali poi la copron di veste sacra, la provvedon d'istrumenti e di libri, la riempion di scienza, di entusiasmo e di deità, e spariscono. Ma la fatidica e sapientissima Dea sente di esser donna, e sceglie Eustazio all'onor di marito, e al tempo medesimo gli predice il numero de' figliuoli, e la morte e la destinazione di lui nel globo della luna. Il vaticinio si compie, e la vedova Dea ha nuove sensazioni donnesche, ama Filometore perdutamente, fa predizioni e miracoli amorosi, è agitata da divini entusiasmi, e dà a credere all'Asia di saper essere presente in tutti i luoghi, e quindi perseverare nella deità con tutte le sue effeminatezze. Antonino, figliuol della Dea ed erede de' materni delirj, si riparò a Canopo, e nella proscrizion degl'Iddii non ardì presumere in divinità, e non fece miracolo alcuno all'uso della sua gente, perchè l'imperadore avea proibito che i filosofi ne facessero. Jacopo Bruckero confutò ampiamente e direi quasi inutilmente queste inezie, che sono assai confutate narrando con brevità e ridendo (1).

(1) Eunapio l. c. J. Brucker l. c. § XXIII.

Un raggio di mente sana spuntò nel mezzo delle tenebre eclettiche; ma una nuova tenebra più forte lo dissipò. Eusebio da Mindo nella Caria, discepolo di Edesio, separò la *purificazione razionale* dell'animo dalla *teurgica;* e quella disse essere verità, e questa impostura, prestigio, insania, degna di essere lasciata ai giocolatori e ai cantambanchi (1). Prisco Tesprozio o Molosso, discepolo anch'egli di Edesio e uomo astruso, recondito nemico del circolo e del volgo e tranquillo amico della oscurità e del vero, parve similmente di avviso che la vanità teurgica fosse la grande vituperazione dell'Ecletticismo (2). Giuliano gli ascoltò ambidue, e se fosse stato veramente quel sommo ingegno che alcuni millantano, gli avrebbe anche seguiti. Ma gli sembrò per avventura, siccome sembrava alla plebe pseudofilosofa di quei giorni, troppo bella e magnifica gloria conversar domesticamente con gl'Iddii, comandare ai Demonj, alle estasi, ai prodigi e agli oracoli; e a luogo di accostarsi a questi discreti uomini, si attenne a Massimo Efesino e a Crisanzio, che erano tra gli scolari di Edesio i più ostinati Teurgisti di quel secolo.

Il primo a forza d'una moltiplice erudizione, secondo il genio eclettico, e d'una eloquenza imperiosa, rimpetto a cui tutti erano stretti a tacere, ma molto più a forza di prestigi, d'indovinazioni e di altre meraviglie della sua combriccola regnava e a certo modo tiranneggiava sugli animi non solamente plebei, ma ancora svegliati e signorili. Eusebio da Mindo, Eclettico discreto e lodato poc'anzi, dicea liberamente che Massimo era occupato in delirj e in ciurmerie, e dava per saggio che l'impostore un

(1) Eunapio l. c.
(2) Id. l. c.

dì mondato un grano d'incenso e mormorato tra sè certo inno nel tempio di Ecate, avea fatto apparire che il simulacro della Dea rilucesse e mandasse un folgore per cui si accendessero le faci che erano nelle mani della statua (1). Con questi ingegni si accostò a Giuliano già invaghito degli studj eclettici, ed è fama che gli vaticinasse l'impero, e lo irritasse contro Costanzo e contro i Cristiani (2). Comunque ciò sia, gli è fermo che Giuliano salito all'impero mandò per Massimo, e quando lo udì venuto, saltò fuori come dimentico di essere imperadore, e correndo lontano andò ad incontrarlo, e lo baciò e lo accolse e riverentemente seco lo introdusse (3). A questi favori innalzava ad ogni poco altri siffatti impostori con ira de' suoi panegeristi medesimi (4). L'eclettica testa di Massimo agitata da tanti vapori imperatorj e cortigiani vacillò. Depose l'abito e la modestia filosofica, se alcuna pur n'ebbe, e assunse la mollezza e la superbia aulica, e partendo Giuliano per la guerra persica, egli fu compagno e adulatore della espedizione, e non arrossì vaticinare che la gloria di lui sarebbe maggiore della gloria di Alessandro, e che in lui era seguíta trasmigrazione dell'anima di quel sommo conquistatore (5). La catastrofe fu che Giuliano perdè la battaglia e la vita, e Massimo sopravvivendo, accusato di tutte le colpe del principe deluso, confessò che miglior sorte era morirsi. Il vilipendio pubblico e i tormenti atroci e inusitati lo sforzarono a chiedere il veleno alla moglie, che avendol

(1) Eunapio l. c.
(2) Libanio Or. V et XII. Socrate lib. III, cap. I. Sozomeno lib. V, cap. 2.
(3) Ammiano Marcellino lib. XXII, cap. 4.
(4) Eunapio l. c.
(5) Id. l. c. Socrate l. c. Teodoreto H. E. lib. II, cap. 27.

bevuto prima di lui, si morì, ed egli mutò consiglio e visse. Una novità di casi lo campò, e un'altra finalmente lo perdè con l'ultimo supplizio (1). *Tale fu* (dice un celebre scrittore) *il fine tragico di Massimo, che vuol numerarsi tra i più abili ed onesti uomini del suo secolo, a cui non può altro rimproverarsi, che l'entusiasmo e la teurgia* (2). Io imploro l'accortezza de' miei leggitori, perchè dalle cose narrate deducano come bene a questo teurgo ed entusiasta convengono quei nomi onorati. Confido che con l'accortezza medesima vorranno sciogliere la quistione intorno alla origine della tanto inudita severità contro questo misero Eclettico. Il discreto Bruckero trovò quella origine nell'odio di colui contro il vero, nella corruzione spirata al cuor di Giuliano, nel danno imposto alle fortune romane, nella superbia, nell'inganno, nei falsi vaticinj e nelle altre sue arti malvage (3). Ma l'autore citato ne trova l'origine solamente perchè Massimo *dispiacque ai difensori di certe opinioni dominanti*, vuol dire del Cristianesimo. Aggiunge poi con molto commovimento: *Lezione terribile ai filosofi ragionatori, che furono e saranno sempre sospetti a quei difensori.* Io non so come senza error massimo il Cristianesimo possa dirsi *opinione*, e i *filosofi ragionatori sospetti*, e poi anche trucidati dai Cristiani. Mi duole che i dotti emendatori dell'Enciclopedia abbian lasciato sfuggire queste inconsideratezze senza castigo. Crisanzio, altro teurgista solenne, ebbe il medesimo maestro e il medesimo scolare e il medesimo entusiasmo di Massimo; ma si guardò bene di aver la medesima ambizione. Nè gl'inviti di Giuliano nè le grandi speranze lo smos-

(1) Eunapio l. c. Ammiano lib. XXIX, 1. Suida v. *Festus*.
(2) M. Diderot l. c.
(3) J. Brucker l. c. § XXV.

sero dalla sua stabilità. Dotto quanto gli altri compagni suoi nella sublime cognizione degl'Iddii e dei Demoni, e nelle arcane profondità di Pitagora e di Apollonio, così sapea il futuro, che non sembrava che lo indovinasse, ma lo vedesse. Con queste sicurezze previde che le disgrazie lo aspettavano se andava; ed egli stette. Fu maestro in Atene e sacerdote oscuro, andò senza romori guardando le interiora delle vittime, ebbe le sue belle agitazioni sacre, gli si rizzaron le chiome, cangiò colore come i vati, indovinò e qualche volta sbagliò, e fu profeta. Visse povero e contento, pranzò pitagoricamente per mancanza di meglio, fuggì il popolo e i Grandi, molto disputò e scrisse ancor più, e tranquillamente morì in quell'entusiasmo in cui era vivuto (1).

Flavio Claudio Giuliano, nipote di Costantino e cugino di Costanzo antecessor suo nell'impero, nacque e fu battezzato a Costantinopoli nel trentunesimo anno del quarto secolo dell'era cristiana. Diede opera alle prime lettere nella disciplina di maestri cristiani. Indi ascoltò quei furibondi dottori che abbiam nominati, e gli amò perdutamente, e più della cristiana semplicità gustò gli eloquenti entusiasmi e i vaticinj e le estasi e le altre meraviglie della teurgia eclettica. Nella privata fortuna diede sospetto di cangiamento, e ne fu ripresso dall'autorità di Costanzo e dalle ammonizioni di Gallo fratel suo. Ricevuto il nome di Cesare e spedito a comporre i movimenti delle Gallie, governò e militò felicemente, e non mai tra gli strepiti medesimi dell'arme si dimenticò i suoi studj rivolti alle apparizioni de' Genj, ai presagj, ai sogni che risguardavan massimamente la morte di Costanzo e il suo impero vi-

(1) Eunapio l. c. Suida v. *Chrysanthius.*

cino. Lusingato da questi oracoli mosse contro l'imperadore, e per via conobbe da nuovi oracoli la di lui morte prima che la fama giungesse. Confermato sempre più nell'amore del miracoloso e fatidico Eclettiscismo, poichè fu salito all'impero, empiè la corte e la città di filosofi teurgisti, siccome si è detto, e aperti gli arcani dell'animo, ascosi prima dalla paura, statuì che si rialzassero i templi e si rinnovassero gli altari e i sacrificj e si riparasse il culto e la religion degl'Iddii proscritta dagl'imperadori cristiani. Coi medesimi presidj di vaticinj e di cerimonie e di vittime innumerabili andò con poderosa oste contro la Persia, sicuro di posseder la vittoria e il soprannome di Persico; ma l'infelice così com'era circondato d'oracoli, di apparizioni, di misterj e di sogni, trovò la morte nella furia maggiore di tante speranze. Tutte queste narrazioni sono attestate da Ammiano Marcellino, da Libanio, da Eunapio scrittori Gentili, favorevoli molto alla memoria di Giuliano; e abbiam lasciato da parte Gregorio Nazianzeno, Cirillo Alessandrino, Basilio e Teodoreto, contro cui certi moderni Sofisti muovono molti e non sempre giusti sospetti. Nè solamente Giuliano con queste esercitazioni e poi con diginni da mendico in onore ora d'un Iddio, ora d'un altro, e con vacuità di ventre per sollevarsi più speditamente alle congiunzioni celesti, siccome Libanio osservò, ma con più libri intese a proteggere l'Eclettiscismo. In questo intendimento compose l'*Encomio della Madre degl'Iddii* e *del Sole*, in cui si vedono tutti gli argomenti della conciliazione delle filosofie e delle religioni, e le lodi esagerate degli uomini eclettici. Oltre a ciò avea scritte assai lettere, di cui rimangono solamente sessantaquattro, e i *Cesari* che posson dirsi censure degl'imperadori da Cesare fino a Costantino, e il *Mi-*

sopogone, ovvero il *nemico della barba*, che è una satira contro gli Antiocheni derisori della sua barba e di altri suoi costumi. I *Saturnali* e la *Istoria* delle sue guerre delle Gallie e alcune altre scritture sue sono perdute (1). Non è certo, siccome alcuni affermano risolutamente, che Giuliano non movesse persecuzione e non versassè goccia di sangue cristiano (2); ma è certissimo che in astuta e nascosta guisa dispose la ruina del Cristianesimo; perciocchè con una *inclemenza degna di esser coperta di eterno silenzio*, secondochè i suoi benevoli istessi raccontano, *vietò i maestri ai cultori del rito cristiano* col malvagio animo di svergognare e perdere il Cristianesimo con l'ignoranza e con la barbarie (3). Si sono azzardate molte meditazioni per conoscere come avvenisse mai che un imperadore filosofo avesse potuto così delirare, che le fatuità pagane e le fantasie eclettiche anteponesse alle serie e sante cristiane dottrine. Alcuni dissero che le discordie cristiane di quella età e singolarmente le ariane poterono mettere scandolo nell'animo di Giuliano e disgustarlo di una società piena di risse e di odj (4). Ma questa origine è molto inconsideratamente prodotta, sì perchè di essa tacciono gl'istorici Gentili, che pure non sogliono tacer mai le macchie del Cristianesimo; sì perchè nelle scuole pagane le querele e le contraddizioni eran molto più grandi, e sarebbe vera fatuità uscire da una discordia per entrare in una maggiore. Altri dissero che l'ignoranza de' maestri cristiani, da cui l'avido

(1) V. D. Petavio ed Ezechiele Spanemio nei loro Commenti, e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VII.

(2) V. L. Tillemont, *Julien*, art. XVI.

(3) Ammiano Marcellino lib. XXII. Giuliano Ep. XLII. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VI.

(4) Goffredo Arnoldo Hist. Eccl. et Haeresiol. Part. I, lib. IV, cap. 4. Encyclopédie l. c.

e sollecito ingegno di Giuliano non avea molto da erudirsi, fu la cagione della sua apostasia (1). Ma gli Eclettici, a cui Giuliano ricorse, non eran poi tanto sapienti, che tra i Cristiani non potesse trovarne eguali e più grandi assai, se avesse preso pensiere di rintracciarli. Altri si avvisarono di vedere le origini di questa diserzione nelle crudeltà di Costantino e de' suoi figliuoli, e nell'alterigia e nella cortigianeria d'alcuni vescovi, e ne' disordinati costumi de' preti e de' Cristiani (2). Ma nelle dominazioni degl' imperadori e de' preti pagani potea vedere ben altre scelleraggini; e quando pure le scostumatezze di alcuni fossero ancor tante, le virtù erano almeno altrettante; e poi Giuliano educato tra i Cristiani dovea pur sapere che i vizj loro non eran della dottrina, e che era stolidità abbandonarla per le prevaricazioni degli uomini. Io porto adunque opinione che la più prossima e forte origine di quella apostasia fu che Giuliano era un filosofo molto mediocre, come eclettico, ed ebbe il giudizio infermo (3), e l'animo infetto di superstizione, di entusiasmo, di sogni e di ambiziosi desiderj. Con questo carattere gli parve sapientissima quella scuola che gli prometteva l'impero; confuse l'interesse con la verità, e apostatò. Quanto alle virtù e a vizj e alle lodi e ai biasimi di Giuliano, si è tenuta una regola molto fallace. I lodatori accumulando tutte le sue buone opere filosofiche, regie, eroiche, e sopprimendo le colpe, hanno composto un elogio purissimo: i censori han fatto l'opposito, e negli uni e negli altri si è desiderata la buona fede umana ed istorica. Noi mettendo da parte il principe, il conquistatore, l'eroe, e usando

(1) V. Eunapio, Libanio e Brucker l. c. § XXVIII.
(2) M. di Voltaire Mélanges ch. 62, de *Julien*.
(3) Ammiano Marcellino lib. XXV.

le testimonianze già allegate e ricevute de' suoi laudatori medesimi, diciamo che Giuliano guardato come filosofo fu erudito, eloquente, vivace, fanatico, entusiasta, impostore, ed in fine eclettico, che racchiude in uno tutti que' nomi. Chiudiamo questa istoria di Giuliano con una di quelle prove, fra le tante che mostrano come anche i valenti ingegni per voglia e vanità di dire un bel motto e un bel pensiero si dimentican d'ogni cosa. Non è alcun dubbio che Giuliano esaltò le scuole eclettiche con gli stipendj e con onori esquisiti, e fin col suo esempio e co' suoi libri medesimi. Ora un chiaro scrittore, dimentico di queste verità, avventura quel suo bel pensiere: *Giuliano anzichè interdire gli studj ai Cristiani, dovea aprir loro le scuole dell'Ecletticismo, e infallibilmente vi sarebbero stati attratti dalla estrema conformità de' principj di questa setta coi dogmi del Cristianesimo* (1). Ma queste scuole erano già aperte a tutti, e niente sarebbe stato più grato a Giuliano, quanto vedere i Cristiani divenuti eclettici. Il divieto mirava a distruggere il sapere cristiano, non a restringere l'eclettico; mirava anzi ad amplificarlo: che poi i Cristiani infallibilmente avrebbero disertato, come Giuliano, e che *estrema* era la *conformità* dell'Eclettiçismo e del Cristianesimo, è una dimenticanza che sente di calunnia, per non dire anche di peggio. Non molto stante vedremo l'immenso divario tra queste due discipline.

Eunapio Sardiano, scrittore, siccome finora abbiamo veduto, delle *Vite de' Sofisti e degli Eclettici*, fu Sofista ed Eclettico egli stesso. Crisanzio suo consanguineo lo ammaestrò nella eloquenza e nella filosofia, donde si può raccogliere, e si dee, che fu

(1) Encyclopédie l. c.

superbo nell'errore e gigantesco nel niente. Deliberava di navigare ad Alessandria, che era il mercato delle ricchezze eclettiche, ma fu richiamato alla patria, ove portò molti delirj; e se mandava ad opera la sua navigazione, gli avrebbe portati molto maggiori. Alcuni altri suoi libri memorati da Fozio spiravano il genio medesimo. Fu anche medico oscuro; e se non avesse scritto degli Eclettici, non sarebbe degnato di nostre parole (1).

Gerocle Alessandrino apparve nel regno del giovine Teodosio come una nuova luce nella cattedra eclettica della sua patria dopo la strage fatta degli Eclettici come prestigiatori e maghi dell'imperadore Valente, e dopo la paura e il silenzio in cui le tante vaniloquenze e le tante audacie eran giaciute (2). Fozio ci trasmise alcuni frammenti di questo Sincretista, nei quali si conosce ch'egli era grande imitatore di Ammonio, e che non intendea solamente di conciliare Platone con Aristotele, ma di trovare la dottrina di quel primo negli oracoli e nelle leggi sacerdotali, in Orfeo, in Omero, e in tutti gli altri che furon dinanzi a lui e dappoi fino alla sua età; e ciò che più rileva, mise ogni sua forza ad intrudere in Platone il Cristianesimo istesso, di che può essere esempio la creazione dal niente accomodata al suo Platone (3). Non usò diversa ragione di filosofare ne' suoi *Commentarj agli Aurei Versi* attribuiti semplicemente a Pitagora. Si è agitata lunga disputazione se questo Gerocle sia il medesimo di

(1) Eunapio istesso l. c. Fozio cod. 76. V. G. Gionsio De Scr. H. Phil. lib. III, cap. 17; G.G. Vossio Hist. Graec. lib. II, cap. 18; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VI. L. Tillemont, *Théodose* I, I, art. XCV; J. Brucker l. c. § XXIX.

(2) Fozio cod. 77. Ammiano Marcellino lib. XXIX. Eunapio l. c. Libanio Vita per se ipsum. Zosimo lib. IV; e altri.

(3) Fozio cod. 204 e 251. V. P. Bayle art. *Hierocles Philosophe Platonicien.*

quell'altro contro cui scrisse Eusebio, di che sopra fu detto, e di quali dei due siano questi *Commenti*. Ma la distanza de' tempi dirime abbastanza la prima quistione; e la seconda, sebbene sia alquanto più impedita, pare che possa esser tolta, dacchè sappiamo che il primo Gerocle era prefetto di cose sacre (1), e questo secondo non mettea in esse gran cura; anzi con tutto il suo Eclетticismo non seppe rimovere dalla moglie sua un Demone importuno, che scongiurato poi per li raggi del sole e per lo Dio degli Ebrei, fu rimosso da Teosebio scolar suo, come che fosse imperito in teurgia; nella quale certo il maestro debbe essere più imperito assai, mentre in tutta sua vita non seppe operare nemmeno un solo miracoletto, ove i suoi antecessori ne avean profusa tanta abbondanza; e non è già ch'egli non volesse farne per pompa, ma non potè e non seppe nel caso di ultima necessità, perchè a Bisanzio fu tratto in giudizio e gravemente battuto e messo nella prossimità della morte; nè egli in tanto pericolo ebbe pronto un volo, una estasi, un prestigio teurgico da sfuggir via; nè valse a far altro, che raccogliere nella mano il sangue uscito dalle sue piaghe e aspergerne il volto del giudice; e intanto rimase alla discrezione de' nemici, ed ebbe a buon patto l'esiglio (2). Le quali imperizie mostrano che Gerocle era un Eclettico senza teurgia, vuol dire senza impostura. — Fin qui abbiamo veduto l'Eclетticismo nell'Egitto, nell'Asia e alquanto anche a Roma; rimane ora a vederlo ad Atene, ove da Alessandria navigò e vi fece prove magnanime di frenesia.

(1) Lattanzio Inst. lib. V, 2; et De mor. Pers. 16.
(2) Suida v. *Hierocles*.

CAPITOLO LXVII.

Dell'Eclетticismo ad Atene.

Conquistata la Grecia dall'armi romane, parve che la filosofia sdegnasse la servile condizion di provincia; e certo i filosofi si dissiparono poco a poco in varie terre, cercando migliore fortuna, e la Grecia non mediocremente insalvatichì. Alcuni imperadori romani e singolarmente Adriano, che vantava filosofia, e M. Aurelio, che la usava, soccorsero le scuole ateniesi con regia liberalità. Sopravvennero poi in regni meno filosofi le negligenze e le sciagure, che Giuliano restaurò a suo modo. Crisanzio ebbe in Atene alcune private lezioni, siccome fu detto. L'incursione de' Goti ne' giorni di Arcadio apportò nuove calamità alla filosofia ateniese. Ma alcuni Eclettici di ardito animo le superarono, e giunsero a trasfondere una immaginaria concordia delle primarie filosofie in Atene, ove dalla loro origine erano state sempre discordi (1). Se questi animosi uomini non apportarono scienza ed utilità, sollevarono almen tanto romore, che il tacerne potrebbe parere un vuoto nella istoria filosofica di que' tempi.

Plutarco Ateniese, figliuol di Nestorio, tra il quarto e quinto secolo dell'era cristiana professò la filosofia alessandrina nella sua patria, e dalle private esercitazioni la produsse alla pubblica luce con lezioni e con opere acclamate, che gli acquistarono il singolare cognome di *Magno*, e un gran popolo di scolari che si denominarono Plutarchei: nè coltivò so-

(1) Pausania in Atticis. Xifilino in *Marco Aurelio*. Filostrato Vit. Sophist. lib. II, cap. 2. Luciano in *Eunucho*. Eunapio l. c. Marino Vita Procli XVI. Sinesio Ep. VI. V. G. Meursio De Fort. Attica VIII, e J. Brucker l. c. § XXXI.

lamente la filosofia conciliatrice, ma ancora la teurgica, siccome si conobbe dalle meraviglie e dagli studj della famiglia e scuola sua: perocchè raccontano che Gerio suo figliuolo ebbe per miracolo il capo della picciolezza d'un cece e la voce della forza di mille uomini, e che Asclepigenia sua figliuola serbò per tradizione paterna *le notizie delle grandi cerimonie e della universale disciplina teurgica*; e la figliuola di questa fu sanata di subito da incurabile malattia per intercessione di Esculapio; e Siriano e Proclo scolari maggiori di Plutarco furono teurgicisti di prima grandezza (1). E certamente Siriano Alessandrino, discepolo intimo e successore di lui, per ingegnose allegorie e per comode riconciliazioni interpretò Orfeo ed Omero e Platone ed Aristotele e assaissimi altri, e conobbe i *piccioli* e i *grandi misterj*, e scrisse i suoi *Commenti alla Teologia di Orfeo*, e intorno al *consenso di questo con Pitagora e Platone*, e nelle sentenze medesime erudì Domnino Larisseo o Laodiceno ed Ermia Alessandrino, e la bella filosofessa Edesia; poichè questi Eclettici siccome conciliavano tutti i filosofi alla lor disciplina, così non rifuggivano di conciliare ancora le belle filosofesse (2). Ma niun altro discepolo gli fu più caro, nè egli fu più caro a niuno, come a Proclo Bizantino di nascita e Licio di origine, il quale per narrazione di Marino, scrittore alquanto poetico della sua vita, ispirato e protetto con visioni e miracoli dagl'Iddii amici suoi Apollo e Minerva, disprezzò le ricchezze paterne, e rivolto alle lettere

(1) Marino Vite Procli. Suida v. *Plutarchus Nestorii* et *Domninus* et *Pampreptius* et *Archiades*. Damascio Vita Isidori presso Fozio cod. 242. Sinesio Ep. XVII. V. G. Gionsio De Script. Hist. Phil. lib. III, cap. 61; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III.

(2) Suida v. *Sirianus*, *Hermeas*, *Ædesia* et *Domninus*. Marino l. c. Fozio cod. 241. V. G. Gionsio l. c. cap. 18; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VIII; P. Bayle art. *Hermias*.

e alla filosofia navigò ad Alessandria, ove dapprima avendo frequentate le scuole de' grammatici e de' retori e de' Sincretisti alessandrini, e non rimanendogli colà da imparare più altro, si attenne all'oracolo di Minerva, che in sogno gli parlò chiaro e gli suggerì di passare ad Atene. Quivi incontrò Siriano, che di prima giunta sperò di lui grandi cose, quando lo vide salutare dimesticamente la luna in sua presenza. Introdotto al vecchio Plutarco, fu accolto e riputato assai, e ottenne alcune lezioni pitagoriche, platoniche e aristoteliche, dopo le quali il maestro morì, e lasciò in eredità a Siriano il divino confidente lunare. In questa nuova disciplina il vigilante giovine amplificò le fatiche e i progressi a modo, che nel suo ventottesimo anno seppe componere un commento al Timeo di Platone, che dagli amatori di queste lautezze è riputato tra le migliori sue opere. Ma non sazio mai di nuovi guadagni, e sempre leggendo e meditando gli oracoli, i versi, gli arcani di Orfeo, di Porfirio, di Giamblico e di altri solenni Eclettici, e singolarmente ascoltando le recondite tradizioni possedute da Asclepigenia, giunse a conoscere profondamente tutta la teologia delle divine nature e delle emanazioni e de' commercj celesti, ed entrò in possessione de' segreti eleusinj e delle virtù teurgiche, le quali erano l'ultima cima del perfetto entusiasmo. Siriano, veduto il suo alunno fatto sì grande, lo disegnò successore e lo collocò nella cattedra delle chimere; ed egli messo nell'altissimo luogo, sentì in quel suo capo agitato da tante dottrine le vertigini che dir si possan maggiori. Già per entro vi fermentavano come in un caos le idee buone e malvagie e amiche e nimiche della caldaica, della ermetica, dell'orfica, dell'omerica, della pitagorica, della platonica, della aristotelica disciplina; il mescolamento Alessandrino era il glu-

tine del lavoro; l'allegoria, il sincretismo e l'entusiasmo erano le suste della macchina; la grammatica, la retorica, la matematica erano le bellezze dell'opera; e la difesa della superstizione cadente e la gloria della scuola erano i fini dell'impresa. Alle usitate fantasie eclettiche egli altre ne aggiunse negli *argomenti naturali, intelligibili e altissimi, che non eran prima cadute in mente a niuno;* e in queste cure fu diligente e faticoso; intantochè si ebbe grande pietà che questa sottigliezza e moltitudine di pensieri fosse sacrificata alla favola. Seguendo la usanza eclettica, anzi pur superandola, Proclo coltivò le superstizioni e vantò le apparizioni e i miracoli, ne' quali parve che avesse voglia di oltrepassare le imposture di Apollonio. Le notti e i giorni passò in preghiere e in adorazioni degl' Iddii; istituì digiuni per disporsi alle visioni; celebrò i novilunj splendidamente e le feste di quasi tutte le genti con sacrifizj e preghiere ed inni; e pensò, il *filosofo eclettico non esser solamente sacerdote di qualche città o di alcune nazioni, ma esser pontefice di tutte le cose sagre dell' Universo. Purgato, alleggerito e vincitore del suo limo, divenne contemplatore dei beati spettacoli, non abbisognò più di prolissi discorsi, e godendo d'una contemplazione pura, e mirando con l'azione del solo animo l'esemplare della mente divina, acquistò quella virtù che non è da dirsi prudenza, ma sapienza.* Così elevato apparve cogli occhi, col volto e col capo circondato di luce divina, e parlò ispirato, e sommi uomini, piegate le ginocchia, lo adorarono. Oltre Apollo e Minerva, la madre degl'Iddii lo ebbe in singolare tutela, ed Esculapio lo guarì e lo baciò; le pioggie, le siccità, i tremuoti e i morbi ubbidirono ai suoi inni e ai suoi fascini. Nel settantesimo anno languì, e componendo e recitando preghiere superstiziose e senili, giunse

fino al settantacinquesimo, nel quale la vecchiaja e il morbo per atroci dolori incrudelì; e allora gl'inni e i prestigj non valser di niente, e gl' Iddii tutelari disparvero, e Proclo sdegnato con un poco di suicidio morì nell'anno quattrocento ottantacinque della nostra era (1). Scrisse assai libri, che in parte andarono smarriti, e in parte rimangono a testificare i rovesciamenti del Teurgista, e sen può vedere il catalogo presso il Fabrizio (2). Gran perdita di eloquenza si fece per mostrare che Proclo, anzichè essere il divino sacerdote universale, era un fanatico e un impostore, e lo storico suo era altrettanto (3). E certo la medesima passionata narrazione della sua vita e la lettura delle sue opere, se alcuno vi è oggimai che vaglia a sopportar questo fastidio, lo provano abbastanza. Ebbe discepoli Eliodoro ed Ammonio figliuoli di Ermia e di Edesia, Marino, Zenodoto, Pamprezio, Severiano, Egia, Isidoro, Eraisco, Asclepiade, ed altri tutti invasi del medesimo fanatismo, salvochè Asclepiodoto, che onorate le cose teurgiche si attenne alle fisiche, e fu naturalista egregio; ed Egia, che quantunque caro a Proclo e iniziato da lui negli oracoli caldaici, rinegò solennemente l'Ecletticismo (4). Lasciando nella oblivione quei che vi sono, e che per nostro studio non potrebbono illustrarsi, diremo di alcuni meno ignobili, e trarremo a fine la istoria di questa scuola, che per copia e per numero potrebbe parere la più grande, ed è pure in serietà la più picciola.

Marino, romanziere e successore di Proclo, nacque nella Palestina, e fu detto Samaritano di reli-

(1) Marino Vita Procli.
(2) G. A. Fabrizio in Vitam Procli et Bibl. Graec. vol. VIII.
(3) J. Brucker l. c. § XXXV.
(4) Damascio Vita Isidori presso Fozio cod. 181 e 242. Suida nei nomi descritti.

gione, da cui disertò per amore del Gentilesimo. Siccome molti Eclettici pensarono che la matematica potesse far buona compagnia all' entusiasmo nella forma che la fece innanzi e dopo que' tempi, e la fa pure alcuna volta ai dì nostri; così Marino anch' egli la coltivò molto, se sono pure sue quelle opere matematiche che ci rimangono sotto questo nome, per cui potrebbe essere significato un altro Marino. Distratto forse da questi studj non valse del pari nella teurgia, sebbene l'amasse e l'onorasse perdutamente (1). Tre erano gl' illustri Eclettici che poteano succedere a Marino con dignità: Egia, Isidoro e Zenodoto; ma il primo fu un rinegato; il secondo sostenne un poco la cattedra ateniese, e passò ad Alessandria; il terzo, che dovea essere un grande teurgista, giacchè era denominato *la delizia di Proclo*, entrò nella successione eclettica di Atene, e non trasmise altra memoria alla posterità (2). Rimane dunque solamente a dirsi d' Isidoro, di cui abbiam ricevuto alquanti romori. Uomini avidi d' antichità sopportan dolori veementi, perchè andò perduta la vita di questo Eclettico, o anche la istoria filosofica di molti eroi simili a lui scritta da Damascio, della quale opera avanzan solo alcuni estratti malconci nella Biblioteca di Fozio, e alcuni frammenti presso Suida (3). Ma questi medesimi dolenti uomini confessano che Damascio fu anch' egli un Eclettico; che non arrossì di fingere e di mentire all'uso de' suoi compagni; che per finti miracoli e per narrazioni stupende contrarie alle leggi della verisimilitudine e della istoria si affaticò a soccorrere i delirj della sua setta; che a questi

(1) Damascio l. c. Suida v. *Marinus.*
(2) Id. l. c.
(3) Fozio ll. cc. e Suida l. c. e *Damascius* e *Gregorius.* V. J. Brucker l. c. § XXXVIII.

argomenti puerili e a questo giudizio depravato aggiunse una invidia di stolido uomo, onde non solamente i riprenditori del suo entusiasmo, ma i nomi più eccelsi della filosofica antichità morse e disonorò con gran villania. Rallegriamoci noi dunque in questo scapito così tenue che si avvicina al guadagno, e raccontiam brevemente e come ridendo le avventure d'Isidoro da Gaza, il quale dapprima studiando lettere ad Alessandria disprezzò tutte le discipline colà insegnate, come troppo umane e terrene, e spirò di buon' ora le celesti elevazioni e il divino entusiasmo, di guisa che il sovrumano Proclo nel volto d'Isidoro, venuto da Alessandria ad Atene, attestò di vedere ben egli il marchio del Teurgismo. Con la raccomandazione di questo cospicuo augurio raccolse da quel grande maestro le nozioni più elevate trasmesse dalle antiche e beate anime eclettiche alloggiate già tra le divine idee; e il buon discepolo per gratitudine della sublime istituzione, poichè Proclo fu morto, gli offerse incensi e sacrificj come ad un Nume. Così essendo egli adorno di tutti gli arcani della scuola, fu riverito concordemente dagli Eclettici Ateniesi, e dopo la morte di Marino salì per grido pubblico alla cattedra sovrana. Ma qual che ne fosse la cagione, egli fuggì questa sublimità, e poco appresso ritornò ad Alessandria, ove non pertanto sebben fosse in onore ed autorità, sentì paura dell' avversa opinione in cui la filosofia alessandrina era caduta, e degl'imperiali divieti contro di lei. Il perchè prese consiglio di provvedere alla sua sicurezza, e insieme con altri Eclettici si riparò in Persia, ove questa brigata pensò di poter divinamente impazzire senza pericolo. Ripatriarono poi, o perchè questi sacri furiosi non godessero in Persia così grande impunità, o perchè sperassero altro asilo migliore; e Isidoro in-

torno al quarantesimo anno del sesto secolo morì, non si sa in qual terra (1). Il panegirista di questo eroe, all'uso degli Eclettici esageratissimi lodatori dei loro maestri, non trova niuna virtù che non sia stata entro al suo uomo, e niun vizio che non sia stato fuori di lui. Se fosse giunta fino ai dì nostri quella fastosa laudazione d'Isidoro e degli Eclettici compagni, noi oltre una gran furia di altre fantasie vedremmo forse più chiaro quell' ingegnoso anacronismo delle nozze d'Isidoro e d'Ipazia. Comechè gli Eclettici affettassero di essere interamente spirituali e divini, e sdegnando il corpo e la materia, vantassero perciò di abborrire le corporee e materiali femmine, alcuni pure tra loro non furon tanto sdegnosi, e le accolser nei letti e nelle scuole, di che abbiam veduto alquanti esempj; e d'Isidoro ancora è narrato dal panegirista medesimo, che menò prima in moglie una tal *Domna*, la quale morta di corto *liberò il filosofo dalla mala bestia* (2). Indi, secondochè Suida racconta, andò ad altre nozze con Ipazia bella e dotta vergine alessandrina, la quale da Teone suo padre, matematico di buon nome ne' giorni del maggior Teodosio, avendo già apprese le lettere e la geometria e l'astronomia, ascoltò poi tutti i chiari maestri di Alessandria, e amplificò il saper suo non solamente oltre le angustie paterne, ma oltre tutte le estensioni e le magnificenze della filosofia di quei dì; a modo che deposti i costumi muliebri vestì il pallio filosofico, e tra la moltitudine de' scolari e tra gli onori de' grandi e sapienti uomini insegnò l'Eclelticismo, e la sua casa parve il tempio della Sapienza, frequentato dal fiore di Alessandria, e insieme il santuario della ca-

(1) V. D. Petavio Rat. Temp. lib. VII, cap 8; J. Brucker l. c. § XLI.

(2) Damascio presso Fozio l. c.

stità; sebbene la bellezza di questa maestra fosse assalita dalle sfrenatezze degli scolari innamorati. Secondo l'indole delle cose umane, a questa somma fortuna d'Ipazia fu prossima la ruina. Cirillo patriarca di Alessandria scacciò dalla sua contrada gli Ebrei; Oreste prefetto alessandrino deliberò di proteggerli. Insorser partiti, sedizioni e violenze, e tutto ciò che suole avvenire nelle contese de' forti. Ipazia era nelle bocche e negli occhi di tutta Alessandria, ed era ben disagevole che una tal donna o non andasse o non fosse tratta in alcuna delle due parti. Una masnada di uomini contrarj al Prefetto, riputandola amica di lui, ruppe in grand'émpito verso lei, e la uccise e la sbranò, e distrusse i brani col fuoco (1). Questa miserabil tragedia avvenne negli anni quattrocento quindici nel regno del giovine Teodosio senza dispute cronologiche (2). I romori, siccome è da credersi, furon grandissimi. Cirillo e i preti e i monaci suoi partigiani furono aggravati di questo misfatto (3). Altri più moderatamente lo attribuirono alla plebe furiosa, per sospetto che Ipazia domestica del Prefetto fomentasse le discordie (4). La prima accusazione potendo esser falsa, come immaginata da un uomo nimico aperto del Cristianesimo, qual era Damascio, e la seconda potendo esser vera, o almen verisimile, come d'uno scrittore riputato per giudizio e per diligenza qual era Socrate, vi ebbero pure e vi sono di quelli che risolutamente opprimono il Patriarca di questa orrida infamazione. Io

(1) Suida v. *Hypatia* et *Theon*. Socrate Hist. Eccl. lib. VII, cap. 15. V. A. Valesio e J. Gottofredo sopra Filostorgio e Niceforo; L. Tillemont Mém. H. Eccl. tom. XIV; G. Cave Hist. litt. Script. Eccl. sæcul. Nestorianum; E. Menagio Hist. Mul. Phil. § 49.
(2) Suida e Socrate ll. cc.
(3) Damascio l. c. Suida l. c.
(4) Socrate l. c.

non ho meraviglia che il Bruckero aduni alquante sue conghietture per mostrare che Cirillo non era uom senza colpe, e che forse quella strage non gli dispiacque (1); ma ho ben meraviglia grandissima che un uomo cattolico, affascinando racconti e pitture, senza prova niuna rappresenti quel grande Vescovo come un uomo *imperioso, violento, strascinato da zelo mal inteso, geloso di accrescer la sua autorità, pieno di mire ambiziose, usurpatore dei diritti non suoi, canonizzatore di assassini, irritator della plebe contro la vergine innocente* (2). Sarebbe assai agevole dimostrare che a forza di malignità e d'invidia si danno a buone opere malvagi nomi, e si fingono scelleraggini per voglia di maledire; ma questa cura è da lasciarsi agli storici ecclesiastici, e noi pure nella filosofia de' Padri diremo alcuna cosa del vero e provato, non del finto carattere di quel fortissimo Vescovo. E tornando all'ordine del racconto, il negligente Suida, per un anacronismo che gareggia con quello di Didone e di Enea, confuse l'anno quattrocento quindici in cui Ipazia morì col quattrocento sessantacinque in cui nacque Isidoro, e diede in moglie ad un uomo che non era ancor nato una donna che era già morta. Ma se nell'oscuro secolo di Suida gli anacronismi non erano merci straniere, lo dovrebbon pur esser nel nostro secolo illuminatissimo in cui ogni cosa è piena di esattezza e di verità critica, metafisica e geometrica. Tuttavolta nella beatitudine di tanta luce ne leggiamo pur molti così adorni di eleganza, di acume e di autorità, che ora sembrano epigrammi, ora sillogismi, ora assiomi. Nel nostro proposito ne ascoltiamo uno di questi anacronismi, che

(1) J. Brucker l. c. § XLIII.
(2) Encyclopédie v. *Eclectisme.*

parrebbe dell'età di Suida, se non fosse pronunziato col tuono di maestro che è la voce del nostro secolo. *La setta eclettica antica* (dice un celebre Enciclopedista) *finì alla morte d'Ipazia: questa è un'epoca ben trista* (1). Ma, siccome fu detto, quando Ipazia morì, Isidoro non era ancor nato, e nacque un mezzo secolo appresso, e crebbe e fiorì più altri anni dappoi, e con eccellente opinione ebbe, sebbene per poco, la cattedra eclettica ad Atene, rinunziata poi alla fede di Zenodoto delizia di Proclo; e quindi passato ad Alessandria, fu in onore di Eclettico sommo, e altri vi eran con lui: ivi insegnò ed ebbe discepolo tra altri e successore nella cattedra alessandrina Damascio Siro Eclettico zelante e scrittore delle dottrine e delle millanterie della sua scuola, e per compimento del suo Ecletticismo fu abbajatore contro la santità cristiana; onde incorse nell'accusazione di Ateo (2). Or questo Damascio, che fu l'ultimo dottore eclettico, visse nel regno di Giustiniano ben oltre ad un secolo dopo Ipazia (3); e quindi la *trista epoca* dell'Ecletticismo estinto è un error cronologico che può sopportarsi nella età di Suida, ma non mai nel *secolo illuminato* e nella *Enciclopedia*.

CAPITOLO LXVIII.

Dell'Ecletticismo coltivato da alcuni fuori dell'ordine della scuola.

Perchè non si vuole che niente rimanga a desiderarsi o nella grave istoria della sapienza o nella

(1) Encyclopédie l. c.
(2) Fozio l. c. Suida v. *Damascius.*
(3) V. D. Petavio l. c. e L. Tillemont Emper. tom. V, *Anastari*, art. XXX.

ridicola della pazzia, noi aggiungeremo ora alla serie degli Eclettici rammemorati alcuni altri uomini che senza far successione di scuola, e senza insegnare l'Eclettismo dalle cattedre di Alessandria e d'Atene, lo amarono molto e furono visionarj quanto altri. Mettiamo qui in disparte i cristiani maestri, che per vincere la stoltezza con le sue armi o per altre ragioni usarono quella maniera di filosofare, dei quali avremo argomento di ragionare a luogo più opportuno; e diciamo ora brevemente di Macrobio e di Ammiano Marcellino, e poi di alcuni Peripatetici che tentarono di mettere in amicizia Stagira con Alessandria.

Aurelio Teodosio Macrobio, uomo orientale e greco, visse nei regni di Onorio e del giovine Teodosio; e comechè non apparisca ben chiaro se egli sia il Macrobio cubicolario e prefetto dell'Africa, pare però fermato ch'egli abbia fiorito in quei due regni, dacchè tutti gl'interlocutori de' suoi *Saturnali* sono uomini di quella età (1). Ma che che sia di questo, egli nei *Saturnali* lodati e nella sua *Esposizione al Ciceroniano Sogno di Scipione* insegna le varie platoniche ipotesi, e usa i commenti e le conciliazioni e la varietà e la copia filosofica, e si accende nell'amore e nella difesa del Gentilesimo alla maniera eclettica, del che posson vedersi tra altri esempj la sua Trinità composta di un Iddio onnipotente, di una mente e di uno spirito, e la sua interpretazione dei tre Numi Capitolini e della vita ed immortalità del mondo e degli animi (2).

Ammiano Marcellino Antiocheno si esercitò nelle armi e nelle lettere dai giorni di Costanzo e di Giuliano fino a più altri imperadori, e pare che giu-

(1) V. L. Tillemont l. c. tom. V, *Honore*, art. LXVIII.

(2) In Som. Scipionis lib. I, 17; II, 12; e Saturnal. III, 4, e altrove.

gnesse a grande vecchiaja. In un latino che sente il greco e il soldato scrisse con fede e imparzialità nè greca nè militare una istoria da Nerva fino a Valente, la quale ci giunse troncata, e così, com' ella è, ci dimostra che l' autor suo era un Eclettico fino all' entusiasmo, dappoichè loda i presentimenti e le divinazioni e i profetici furori e i genj fatidici e i miracoli, e leva al cielo come ornamenti della filosofia e fonti della sapienza i Caldei e i Bracmani e gli Eclettici entusiasti (1). Tuttavolta, a differenza degli altri Eclettici maledicenti, per certo moderato temperamento di questi due uomini verso la religione cristiana taluno pensò che fosser Cristiani, e tal altro ne dubitò (2). Ma in compagnia pure di quella modestia palesarono il loro Gentilesimo, o più veramente la tanto vuota *religion de' prudenti*, i quali vogliono misurare i dogmi religiosi col tempo e con la fortuna (3).

Già negli antecedenti capitoli, quando in un luogo, quando in un altro, si è accennato come Plotino, Porfirio, Giàmblico e più altri Eclettici furono studiosi di Aristotele; ora è da dirsi come alcuni vi ebbero nella scuola medesima che con singolare industria ed amore coltivarono quel filosofo, e talvolta ardirono di preferirlo a Platone medesimo; di guisa che tra i Peripatetici furono numerati più spesso che tra gli Eclettici. Così Dexippo scolare di Giamblico, tuttochè erudito nel Platonismo riformato, inchinò molto maggiormente ad Aristotele che a Platone, e compresse Plotino che avea vo-

(1) Ammiano Marcellino lib. XXI, XXII, XXIII, XXV, XXIX, XXX, XXXI, e altrove. V. A. Valesio Praef. in Amm. Tillemont Emp. *Valens*, XXII. P. Bayle, *Marcellin.*

(2) P. Pileo e Claudio Chifflet. Vit. di Ammonio. V. Grozio in Matth. II, 16. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IX. cap. 15.

(3) G. A. Fabrizio Bib. Lat. vol. I. P. Bayle l. c.

luto assalire la dottrina peripatetica (1). Temistio, nato in oscuro luogo della Paflagonia, se non fu della prosapia di Aristotele, siccome alcuno immaginò, almeno dal padre suo oratore e filosofo peripatetico fu educato sin dalla prima fanciullezza nella eloquenza e nella dottrina aristotelica; onde col vigor dell' ingegno e con l' ascoltazione di altri maestri chiari in quelle contrade e in quelle età divenne oratore illustre e scrittore di peripatetica filosofia, nella quale assai di buon'ora compose commentarj così profondi, che alcuni filosofi coi loro scolari vennero ov'egli era per conoscere di presenza quell' oracolo del Peripato. Salito poi a maggiore teatro, parlò e insegnò eloquentemente e filosoficamente nel mezzo agli applausi in più terre dell'Asia e a Roma, ove fu sollecitato a rimanersi con egregie condizioni, e a Costantinopoli, ove fermò la sede e godè molto nobil fortuna; perocchè non solamente fu riputato e detto *Eufrade* e *Basileologo* (vuol dire il *bel Dicitore* e il *Re del parlare*), ed ebbe discepoli Libanio e Gregorio Nazianzeno chiarissimi nella eloquenza e nella dottrina, il che è grande argomento di lode; ma ottenne segnalata grazia e ministerj e onori esimj da Costanzo, da Giuliano e da altri imperadori fino a Teodosio e ad Arcadio, coi quali dimesticamente conversò, e tenne parlamenti privati e pubblici come amico, come legato e come maestro, e a segno finanche di riprenderne taluno, e parlare contro le voglie e le opere di lui, e giungere a persuaderlo all' opposito (2). A tanta forza d' ingegno e di parola ag-

(1) Simplicio in Categor. Tzetze Chil. IX. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IV.

(2) Suida v. *Themistius*. Simplicio in lib. VI Physicor. Fozio cod. 74. Costanzo imp. Ep. ad Senatum. Libanio Epist. I. Gregorio Nazianzeno Ep. CXXXIX, CLX. Giuliano Epist. ad Themistium.

giunse la rara congiunzione di soave e di umano e di onesto costume, e singolarmente d'un amore sincero della pace filosofica e politica. Con questa bontà di natura egli pensò di potere all'usanza eclettica mettere in alleanza i placiti primarj di ogni filosofia, e usava dire che ad un'ora *conversava con Platone, e abitava con Aristotele, e non sapea divellersi da Omero*. Nella varietà delle religioni pensava alla stessa riconciliazione, e all'imperador Valente disse un tratto, che *non volesse molto maravigliarsi delle tante diverse dottrine presso i Cristiani, dacchè quelle de' Greci nella religione erano oltre a trecento; e che Iddio si dilettava di queste variazioni, per cui la sua maestà era più riverita, almeno perciocchè quindi si raccogliea quanto difficil cosa era conoscerlo; e che quel medesimo Iddio avea bene informato della sua idea le menti degli uomini anche agresti e barbari; ma non avendo prescritto certa ragione di culto, ne permettea la elezione al giudizio e alla scelta di ognuno;* e in oltre *essendo il Signore e l'Artefice della Natura sommamente superiore alla nostra corta intelligenza, non domandava da tutti la medesima forma di religione* (1). Questi, siccome ognun vede, son pensieri eclettici e tolleranti, ma non sono cristiani. Donde si può risolvere quella interrogazione, se Temistio fosse Cristiano, nel che molti andaron sognando argomenti (2), ove una sola orazione di Temistio, anzi un solo de' pensieri divisati vagliono a mostrare ch'egli era in un paradosso, per cui volendo salvare

Socrate lib. IV, cap. 32. Sozomeno lib. VI, cap. 36. Temistio Or. II, IV, XX, XXIII, XXVII. V. G. Remo, D. Petavio, G. Arduino nelle Vite e Prefazioni a Temistio. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VIII. L. Tillemont, Emper. *Théodose*, art. XCIII, XCIV.

(1) Temistio Or. XII e XXXIII.

(2) Patrizio Disc. Perip. Ornio Hist. Phil. e altri.

ogni filosofia per amor d'Aristotele e ogni religione per amore della Gentilità, disperdeva ogni cosa (1). Ciò non ostante, fosse amore di pace, fosse prudenza o paura, quest'uomo fu più moderato degli altri Eclettici assai, e pieno di fatiche, d'onori e d'anni morì a Costantinopoli. Abbiamo di lui trentatrè orazioni, che sono ora lette solamente da qualche Grecante voglioso di apprendere poche cose e molta adulazione.

Olimpiodoro, filosofo alessandrino, fu uno de' maestri di Proclo, e non odiò Platone, sebbene amasse sopra tutti Aristotele e sostenesse cattedra di filosofia peripatetica. Non rimane altra istoria di lui, fuorchè avea ben grande facoltà di parlare; ma pure così era celere e profondo, che pochissimi uditori lo intendeano, donde Proclo tolse occasione di esponere ai condiscepoli le oscure sentenze, e il maestro gli seppe tal grado, che gli profferì la figliuola sua in isposa. Ma Proclo, che fin d'allora aspirava ad essere il vincitore della materia, il confidente degl' Iddii e il sacerdote dell'Universo, negò di macchiare la sua purità con le sordidezze donnesche (2). Convien dire che Olimpiodoro fosse grande Eclettico, mentre Proclo, che fu grandissimo, lo gradì tanto e lo commentò. Vi ebbero altri Olimpiodori o istorici o filosofi di altre scuole e di altri tempi, che non sono da confondersi con questo (3).

Simplicio Cilice, discepolo di Damascio, col quale si rifugiò in Persia e ritornò scontento più che non era partito, fu apologista e chiosatore solenne di Aristotele, e i suoi commenti, che ci rimangono,

(1) V. M. Welsero ep. in Amoenit. litt. P. III; G. Cave Hist. litt. Script. Eccl.; G. A. Fabrizio l. c.; G. L. Mosemio De Corr. per Platonicos rec. Ecclesia § XXXII; Tillemont l. c.

(2) Marino Vita Procli. Suida v. *Olympiodorus*.

(3) V. G. Alberto Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, VI, IX; J. Brucker De Secta Peripat. § XVII.

potrebbono leggersi da chi non conoscesse altri libri; ma col suo Aristotelismo congiunse le dottrine stoiche e platoniche; di che, oltre le altre scritture sue, è argomento il suo commentario all'*Enchiridio* di Epitteto, ove mesce Platone, Aristotele, Zenone e anche il Cristianesimo in una elaboratissima e dottissima confusione (1).

CAPITOLO LXIX.

Del sistema o più veramente del caos eclettico.

Se l'investigazione del sistema o del mescolamento eclettico non guidasse ad altro che a conoscerne intimamente i principj e la indole, poco guadagno, io credo, sarebbe e meno diletto vedere in tutte le sue misure la estensione della filosofica debolezza. Ma perciocchè fu molto l'uso e l'abuso dell'eclettiche opinioni nelle scuole cristiane, utile e necessaria opera è disaminare accuratamente e quasi analizzare quel difficile involto, almeno negli articoli primarj, a costo di qualunque fastidio, e così prepararci alla intelligenza sincera di alquanti padri e maestri della cristiana filosofia, e al discoprimento di molte antiche eresie; il che secondo ogni diritta estimazione sarà ottimo prezzo dell'opera. Questo fine cospicuo potrà difenderci dalla sazietà e dalla stanchezza; e ci sosterranno poi l'animo dottissimi e fortissimi uomini che spianarono alquanto la via e portaron travagli maggiori de' nostri.

Fu già molta disputa, se fuori della nuda narrazione fosse lecito nella istoria il pensar metafisico

(1) Suida v. *Prisbis* et *Damascius.* Agazia lib. II. G. A. Fabrizio l. c. vol. III e VIII.

e il rifletter sottile. Altri il permisero a libito; altri il vietarono austeramente: noi il vogliamo concedere con discretezza e sobrietà, massimamente nella istoria filosofica, la quale essendo il giornale della ragione, non dee rifiutare gli esercizj di questa facoltà, ove l'utile e il bisogno lo domandino. Ma non sapremo concedere mai le riflessioni inutili e ripetute, e quelle sopra le altre che per loro picciolezza e facilità mostrano opinione troppo abietta de' nostri leggitori. Noi intendiamo di scrivere ad uomini che amano di rifletter da loro, non a fanciulli che vogliono esser guidati ad ogni passo. Non ripeteremo noi dunque con parlamenti più estesi le cose già dette nella istoria degli uomini eclettici, nè studieremo e numereremo le riflessioni che i leggitori sapranno agiatamente e vorranno essi stessi raccogliere dalle cose narrate. In grazia di esempio, non imiteremo già noi il diligente Bruckero, e sotto nome di osservazioni e di prolegomeni e di tal altra pompa non diremo con amplissima orazione che l'Eclettismo ebbe la patria sua nell'Egitto, terra piena di superstizione e avida di mescolamenti Zoroastrici, Ermetici, Pitagorici, Platonici, Cristiani, e di continui accrescimenti del Sincretismo religioso; perchè questo fu già detto, anzi veduto nei fatti narrati finora de' filosofastri alessandrini. Nè diremo pure che le dissensioni delle varie scuole di Alessandria mossero Potamone e Ammonio Sacca alla riconciliazione: che sebbene fuori degli Epicurei e degli Scettici, Aristotele e Zenone e Diogene e tutti gli altri filosofi si chiamassero a concordia, Pitagora però e Platone, come più studiosi delle cose divine e più favorevoli all'entusiasmo, furono eletti maestri primarj e riputati i fondamenti dell'Eclettismo: che l'elevazione dell'animo e la *purgazione della materia* e la *intuizione*

delle cose intelligibili e la *congiunzione con Dio*, anzi la *deificazione*, e in somma la teurgia, il furor divoto e l'entusiasmo erano gli ultimi fini e la somma felicità di questa pseudofilosofia: che per tanta malvagità di studj si corruppero le sentenze diverse sforzate a concordia impossibile; e insieme varie essendo le guise di accordo tra i varj conciliatori, nacque la discordia in mezzo alla conciliazione medesima: che l' emulazione con la scuola cristiana esaltò più smoderatamente i furori eclettici: che per la siffatta invidia sognarono sensi sublimi e divini nelle assurdità mitologiche e idolatriche; finsero uomini della lor greggia insigni per santità, per miracoli, per vaticinj; il Nazareno istesso associarono, e più dottrine sue riceverono e corruppero; con pie frodi e con libri supposti riputaron lecito giovare alla loro causa; affettarono nimicizie con la carne e col sangue; digiunarono severamente; orarono e cantarono sacri inni perpetuamente; fuggirono i piaceri e le nozze; e alcuni vennero fino alla stolta magnanimità di mutilar quello per cui erano uomini: che non solamente le membra squarciate e corrotte delle diversissime filosofie adunarono in mostri, ma per ostentar maggioranza sopra tutti i filosofi, misero ogni sforzo per aggiunger del loro, e niente avendo di solido, accumularono suoni senza mente, e figure senza vita, e tenebre e spettri e sogni, e i mostri furono enormi: che questi raccoglitori di spine e questi cacciatori di mosche tuttochè peggiorasser crescendo, immaginarono pure certe false similitudini con la cristiana dottrina, onde gli scolari furon delusi e gli eretici fomentati, e talvolta infetti i dottori medesimi (1). Le cosiffatte riflessioni, o prologhi o corollarj che vo-

(1) J. Brucker l. c. § XLV e seg.

gliono dirsi, o si contengono, siccome ognun può conoscere, e si mostrano apertamente nelle cose raccontate, o sono anteriori alla dottrina eclettica da raccontarsi, o sono l'uno e l'altro; e quindi o stanno fuori di bisogno, o fuori di luogo; e se fosser poi anche descritti con questa presente sobrietà, la noja per avventura sarebbe comportabile, ma sono offerti in un volume che di vero è più calamità che fastidio. Accostiamoci adunque senza altri proemj alla esposizione della dottrina eclettica, che è pur essa medesima uno stento, e non cerchiamo giunte più gravi. Nella parte dialettica e metafisica useremo di Plotino, che per opinione de' suoi la trattò sovranamente; e per la ragione istessa useremo di Giamblico nella teologia e di Porfirio nella morale, disegnando le discordanze ove sarà mestieri, e vorrà essere assai spesso: per la qual cosa non è da aspettarsi un sistema ordinato e connesso, che nè alla natura del mescolamento nè alla indole de' mescitori conviene.

Per la dialettica dunque e per la metafisica gli Eclettici si attennero molto ad Aristotele, siccome nella loro istoria abbiam sopra accennato, e quindi sarebbe superfluità raccontar le dottrine peripatetiche ricevute dai loici e dai metafisici eclettici. Ma Plotino, fecondissimo in astrazioni e sottilità, ed altri appresso a lui aggiunsero, secondo la lor presunzione, cose migliori (1); e le esposero poi con tal genere di elocuzione, e le confusero con tanti altri ordini d'idee, che tutto fu notte, nella quale se noi spesso non sapremo ove andiamo, è da considerarsi che gl'inventori di queste ombre lo sepper meno di noi. Facciam saggio se la pazienza de' leggitori e nostra può durare al turbine del pensare

(1) Plotino Enn. VI, lib. I, II, III.

e del dire di questi uomini. *Quello è il solo vero Ente* (dicono i nostri dialettici limpidissimi) *cui niente si mesce opposito all'Ente, cioè la privazione di essere. Molto di ciò che è nel primo Ente necessariamente è da Uno. Qualunque Uno non è conforme all'altro, e fa genere da sè. L'Uno che è al di sopra non si numera tra i generi, ma è il genere supremo. Nel primo Intelletto vi è l'Ente, il moto, lo stato, che sono uno nella natura,* o nel soggetto, *e sono tre nella ragione formale. Quella natura è il primo moto. L'Uno* simpliciter *non può dirsi di verun Ente e genere come genere. Nè l'Ente nè l'Uno stanno per tutto alla medesima ragione, ma in ragione diversa, e più e meno gradatamente e prima e dopo.* Dicono che in questi aforismi stupendi si racchiudono i fondamenti logici ed ontologici del sistema emanativo eclettico, il quale deriva tutte le cagioni e gli effetti da Dio uno e superiore ad ogni ente e genere, e fonte dei fonti. Congratuliamoci con chi sa veder tanto in mezzo a questa oscurità, e andiam oltre come si può il meglio. *Nè il numero* (sieguono a dire) *nè la quantità nè la qualità sono primarie nelle cose, ma posteriori all'essenza. Il moto intimo dell'Ente, lo stato, l'identità e l'alterità non sono qualità dell'Ente, ma sono proprietà e azioni dell'Ente esistente, nè compiono l'essenza, ma sono l'essenza medesima. La relazione, il luogo, il tempo, la positura, l'abito, l'azione non sono primi generi, ma accidenti. L'Intelletto primo mentre intende sè stesso, e distingue le cose,* o com'altri interpretò, *il* ritorno dall'intendimento sul suo primo atto, *vede il numero, cioè l'uno e il più, e le forze e le intensità e le grandezze e l'infinità e altre nozioni infinite; e l'Intelletto gioca subiettivamente e oggettivamente; e non segregato da certo suo superiore da cui esiste, è uno, ma avendo na-*

tura di alternità divina moltiplice. L'Intelletto ha dopo di sè l'anima, che anch'essa è in numero fino ad un ultimo, che è infinito: e in questo dicono fondata la Trinità plotiniana. *Nel mondo sensibile sono cinque generi di cose, la sostanza, l'accidente che è nella sostanza, l'accidente in cui è la sostanza, il moto e la relazione.* Io non credo che niuno dopo questo assaggio di nuvole vorrà avventurarsi a maggior copia; ma se taluno amando queste meschinità volesse la mala ventura sua, lo preghiam grandemente a non volere la nostra. A rendere adunque alquanto men grave il racconto, noi abbandoneremo le picciole nebbie eclettiche, e rappresenteremo solamente i gran nuvoli e quasi i nembi di quella scuola, i quali almeno per la loro corpulenza e singolarità potranno guardarsi un poco senza gli estremi sfinimenti.

Il sistema emanativo è una delle grandi immagini eclettiche, anzi pure la sovrana, cui pare che tutte le altre precedano e sieguano. Ella è dunque dipinta con questo disegno. *Il Principio di tutte le cose non è le cose istesse; ma è sopra tutte, ed è la potestà di esse, la quale se non fosse, nè le cose pure sarebbono. Quantunque il Sovrano Ente non si muova, nè si divida, nè si moltiplichi, tutto procede da lui* (1). Così sta il fondamentale lineamento della emanazione eclettica, in cui tutti i filosofi alessandrini convengono; e sebbene taluno parli d'un *Iddio anteriore al primo Iddio* (2), e tal altro di *tre Ipostasi divine,* delle quali diremo poi, si riducono però tutti al *fonte de' fonti*, donde sgorgano le cose universe (3). Questo primo abbozzo è poi accresciuto di

(1) Plotino Enn. III, lib. VIII, 9. Enn. V, lib. I, 7; II, 1. Enn. VI, lib. II, 9.
(2) Giamblico De Myster. S. VIII, 2.
(3) Porfirio περὶ ἀφορμῶν S. 22.

mille colori fino alla superfluità, che noi vedremo di sminuire. *Da quel Principio* adunque, *uno, semplice, primo, scaturisce l'essenza e l'Ente e il moto e la quiete, che non sono in lui, perchè di niente abbisogna e non ha ove moversi nè ove posarsi. Non è definito, nè è infinito come una mole immensa, ma lo è perchè non vi è altri che uno, e non vi è ove termini. Perchè quello da cui tutto nasce non può volere che altri sia meglio di lui; siegue ch'egli è l'ottimo, e sufficientissimo a sè stesso, ed è bellissimo e principio e fine di ogni bellezza, ed è libero dacchè non può essere forzato da altri; ma questa libertà e così pure gli altri attributi sono in lui di guisa ineffabile, non come negli enti emanati* (1). *Se niente è sopra di quello che esiste il primo, è mestieri arrestarci in lui e tacere. Statuito questo sommo Principio, non è da salirsi più alto verso altri Principj; ma dopo lui è da collocarsi l'intelletto, o quello che prima intende, e appresso l'anima. Questo è l'ordine naturale degli enti, e questo il genere intelligibile compreso in questi oggetti che non possono essere nè più nè meno;* e le ragioni di tal numero sono così eleganti, che meritano di essere taciute (2). Con la siffatta Triade Plotino si oppose agli *Eoni* e alla divina famiglia de' Gnostici, e ancora al mistero de' Cristiani; ma altri Alessandrini andaron per altre vie (3). Nei divini Principj *vi è come un centro che è il buono; indi un circolo che è l'intelletto, che ha permanente splendore di là; oltre a ciò un altro circolo, che è l'anima, ed è lume mosso da lume. Fuori di ciò*

(1) Plotino Enn. V, lib. V, 10, 11. Enn. VI, lib. VII, 23, 33; lib. VIII, 8.

(2) Plotino Enn. II, lib. IX, 5.

(3) Proclo in Timaeum lib. II. Cirillo Aless. contra Julianum lib. VIII. Plotino Enn. IV, lib. III, 17.

niente vi è luminoso: il corpo opaco è illuminato dall'anima. Il solo Ente primo sa come tutto sia emanato da lui. Noi a conoscere quella profondità, dobbiam invocarlo, e non colla voce, ma colle vibrazioni dell'animo, che si lancia e supera gli spazj tenebrosi interposti fra lui e l'eterno Principio (1). (Vedi il bel fondamento dell'Entusiasmo Eclettico!)

Quando la emanazione si nomina generazione, conviene escludere il tempo, dappoichè il Perfetto genera nell'eternità: è da escludersi ancora il moto, perciocchè il primo Principio immoto è nel centro degli enti che scaturiscono, come il sole è nel centro della luce e del mondo, e produce senza ripugnanza e senza consenso (2). *L'intelletto è la prima emanazione e quindi la più perfetta dopo il Principio primo, ed è l'immagine di lui, al quale è coerente, e non si distinguono che per la sola alterità, come non si distingue neppur dalle idee. Questo intelletto generato non è sterile, e genera egli stesso tutte le cose di cui è pieno, e l'universa bellezza delle idee, e tutti gl'Iddii intelligibili, e poi li riassorbe. Genera singolarmente l'anima, immagine di lui e lume coesistente, seconda emanazione meno perfetta della prima, ma più di tutte le altre. Ed ella è pure feconda, e genera enti all'infinito. Vi è dunque un Supremo che non intende, una prima Emanazione che intende, una seconda che è intesa. Da questa divina anima ne emanano altre come parti che penetrano per tutto, ed ella riposa in sè stessa, e niente agita, nè la distrae; ed è sempre una, intera e penetrante e diffusa dovunque. Non vi fu tempo in cui mancasse quest'anima all'Universo. Niun corpo avrebbe potuto sussister senz'anima, nè pos-*

(1) Plotino Enn. V, lib. I, 3, 4, 6.
(2) Id. Enn. VI, lib. VIII, 14, e ll. cc.

sibile è una materia informe. Se non vi fossero corpi non vi sarebbe anima. Il corpo è il solo luogo ove l'anima possa esistere, ed ella non avrebbe alcun movimento progressivo senza lui. Il mondo è un grande edifizio coesistente coll'artefice; ma quello e questi non sono uno, sebbene non vi sia parte dell'edifizio ove l'artefice non sia presente. È dunque animato questo edifizio; ma egli sta piuttosto nella sua anima, che la sua anima in lui. Ella lo circonda; egli è nell'intimo di lei; non vi è un punto che quell'anima non tocchi e non informi e non siegua e non esista. La bellezza e la perfezione degli enti animati è in proporzione della distanza dell'anima dal suo Principio, e quindi della sua energia; e così ella è come sopita negli enti inanimati, ne' quali pure è vita e senso e vegetazione ed eccitamento di virtù seminali. È poi la natura di quell'anima facile e pieghevole e paziente, ove con idonei modi si sappia condurla e provocarla. E questo è il fondamento della magia de' Talismani, e delle altre opere teurgiche eclettiche. Ma in questi placiti vi è tra i deliranti Alessandrini una discordanza che fa terrore (1). Un'altra ve n'ha intorno alla distinzione di quest'anima in *mondana* e *sopramondana;* l'una detta *Venere celeste* generata da *Saturno*, vuol dire dall'*intelletto*, *divina*, *pura*, *suprema*, *separata dalla materia e dal mondo;* l'altra *figliuola di Giove e di Dione condottiera degli umani connubj* (2). Una nuova discordanza vi ha pure nella Trinità plotiniana, perchè ora s'insegna un Princi-

(1) Plotino Enn. V, lib. I, 7; VI, 1; V, 2; VI, 2; III, 14; VII, 1; IX, 8. Enn. VI, lib. V, 8; lib. IV, 4. Enn. IV, lib. III, 9, 10. Enn. III, lib. VIII, I, II. Enn. II, lib. 3. Enn. VI. lib. IV, 2, 4. V. J. Brucker l. c. § LI.

(2) Plotino Enn. III, lib. V, 2. Proclo in Timaeum. Porfirio l. c. V. G. Lorenzo Mosemio ad Cudwortum Syst. intell. cap. IV, § 36. J. Brucker l. c.

pio e due Emanazioni, ora si ripartisce l'anima in sopramondana e mondana, e si compone una quaternità; ora si pone il Principio nel numero ternario, ora si esclude, e talvolta si parla in guisa che pare, quella Trinità e tutte quelle Emanazioni divine essere relazioni metafisiche e figure di parlare, non cose esistenti fuori della mente (1). Ma sarebbe forse più lungo lavoro raccontare le contenzioni che le sentenze.

Ascoltiamo ora le maggiori fantasime della psicologia eclettica. *L'anima del mondo* o la *sopramondana* (poichè ancor qui ci è ombra e discordia) *è conforme all'anima umana, e sono come due sorelle. Ma le anime degli uomini non sono nell'anima del mondo come parti, perchè così questa sarebbe divisa, e non sarebbe tutta dovunque. Solamente si riposan prima colà aspettando i corpi, e poi li ricevono dal regolamento dell'anima del mondo che è la signora. Le essenze vere risiedon solo nel mondo intelligibile: ivi è il soggiorno delle anime, e di colà vengon nel mondo nostro. L'Intelletto è la primaria delle vere essenze: le anime gli sono coesistenti: niun intervallo le disgiunge nè da lui nè tra esse; e solamente quaggiù provano certa divisione, e unite ai corpi si muovono, sono presenti e lontane ed estese e misurabili, e vi si distinguono parti, ma non posson dividersi. Oltre a ciò le anime hanno maniere di sentire, di pensare e di operare proprie a ciascuna, e certe analogie che le guidano l'una verso l'altra: non sono nè materiali nè corporee; altrimenti non avrebbono vita e intelligenza; altre sono buone, altre malvage, e forman catene di ordini diversi, e ve n'ha del primo, del secondo, del terzo ed oltre: non sono già nei corpi,*

(1) V. R. Cudwort e G. Lorenzo Moscmio l. c.

come le acque in vasi; ma a parlare correttamente, i corpi sono piuttosto nelle anime, che esse in loro. Separate dai corpi non rimangon quaggiù, ma ritornano al Principio donde partirono. Colà i luoghi son molti, e la giustizia li distribuisce. Legate ai corpi non prendono le forme di questi, e nulla soffrono dagli oggetti, i quali allorchè fanno impressione ne' corpi, avviene che le anime essendo ivi presenti, se ne avvedono; il che non è patire, ma operare: non sono tavole rase, come Aristotele mentì, ma si ricordano le idee superne, come piacque a Platone. È nelle anime l'armonia medesima dell'Universo: hanno anch'esse le loro rivoluzioni, come gli astri, e l'apogeo e il perigeo, giacchè dal mondo intelligibile discendono al mondo materiale, e da questo ascendono a quello; onde avviene che i destini degli uomini si possono leggere nel cielo. Peggiorano discendendo al punto più basso della lor orbita, ove sono come morte, e i corpi ne sono i sepolcri, e migliorano ascendendo al loro Principio, ove sviluppandosi dalla materia e dalla servitù de' sensi e delle passioni vedono e ascoltano la ragione e l'intelletto: questo è lo stato di contemplazione delle anime in cui conoscon sè stesse, e si accusano e si giudicano, si assolvono, si riformano, si lancian verso la sorgente della loro emanazione, che è Iddio. Egli non si conosce per scienza nè per intelligenza, ma perchè è presente a tutti, e la sua presenza non è sensibile se non alle anime che hanno similitudine con l'Ente eccellente, e con purificazioni reiterate sono restituite alla limpidezza originale della loro emanazione. Allora i veli si squarciano e le larve svaniscono, e si vede la luce eterna del presente Iddio. Lo studio adunque più degno dell'uomo è separarsi da tutte le cose sensibili, d'immergersi profondamente in sè stesso, d'i-

solarsi e di perdersi nella contemplazione fino alla intera dimenticanza di sè medesimo e di tutto ciò che conosce. A questa guisa noi giungiamo al fine de' nostri desiderj, e a quel riposo delizioso in cui cessano tutte le dissonanze che ci distornano dalla divina armonia delle cose intelligibili. Noi siamo allora nel fonte della vita, nella essenza dell' intendimento, nella origine dell'essere, nella regione della verità, nel centro di ogni bene, ove riposiamo veramente felici, e ove finiscono le passioni, le ignoranze, le inquietudini; e si vive, s' intende, si è libero e si ama. Calpestando adunque tutti gli ostacoli e rimovendo tutti gli spettri ingannatori, riuniamoci al nostro Principio e rendiamo al Tutto *eterno la sua emanazione. Ma non è già da affrettarsi con mani violente la morte. È da aspettarsi che, tolta l'armonia stabilita, l'anima esca dal corpo, che dissolvendosi non può ritenerla più oltre. Esercitiamo le nostre anime a levarsi alle cose intelligibili, se non vogliam pure che accompagnate da veli viziosi dopo morte sieno precipitate di nuovo dal centro delle emanazioni, e condannate alla vita sensibile animale o vegetabile, e alle brutali opere di generare e di crescere. Chiunque avrà custodito la dignità di uomo, rinascerà uomo; chi l'avrà degradata, rinascerà bestia; chi degenerata, rinascerà pianta* (1). In queste parole così tumide alcuni trovarono il Quietismo, altri il Malebranchismo e il Leibnizianismo, altri lo Spinozismo; noi troviamo meno che vento.

Ma se mala ventura fu la psicologia eclettica, cer-

(1) Plotino Enn. V, lib. I, 2. Enn. IV, lib. I, II, 1; III, 2, 12. Enn. II, lib. IX, 5. Enn. IV, lib. II, 18; III, 20. Enn. IV, lib. VI, 2. Enn. IV, lib. VII, 1, 2, 9, 11 e seg. Enn. VI, lib. IV, 16. Enn. IV, lib. IX, 4. Enn. VI, lib. VIII, 1; IX, 4, 7, 8, 9. Enn. I, lib. IX, 1. Enn. III, lib. IV, 2. V. R. Cudwort e Mosemio ll. cc.

tamente che la cosmogonia è una confusione molto più torbida e più misera. Lasciando in disparte le idee metafisiche, le quali vi sono intruse per entro e le ripetizioni e le dissonanze minori, che vi han pure le tenebre grandi, direm solo a nostr' uso dei vaneggiamenti maggiori misti a qualche verità incontrata per caso, i quali si riducono a dire: *che la materia, base e soggetto delle modificazioni, è comune al mondo intelligibile e sensibile; ch' ella generata da Dio genera infinite spezie per una fermentazione intestina, perpetua e feconda, e non è mai in riposo: che i corpi hanno un soggetto che non è corpo: che l'origine del luogo è posteriore alla materia e ai corpi: che il mondo corporeo fu sempre e sarà; ed essendo poi perfettissimo, diviene la dimostrazione più evidente della necessità ed esistenza del mondo intelligibile: che l' Universo esiste per necessità, e in lui è gran moltitudine di forze opposite, le quali vogliono e negano, e si urtano e si discacciano e si bilanciano, e vengono e vanno: ch' egli è pieno d' Iddii, di Demoni, di anime, di animali, di piante: che le anime giuste sparse per la estensione de' cieli muovono e avvivano i corpi celesti: che l'anima universale è immutabile: che non ci è male assoluto, e l'uomo ingiusto non toglie all' Universo la sua bontà, e la toglie solamente a sè stesso: che quindi non si vuole muover querela contro l' Universo; e dobbiamo noi essere buoni e prender pietà de' malvagi, e lasciare alla ragione universale delle cose il pensiere di punirli e di trarre utilità dalla lor malizia: che gli uomini hanno al di sopra gl' Iddii e al disotto gli animali, e son liberi o d' innalzarsi alla sorte di quelli per la virtù, o di abbassarsi alla viltà di questi per la colpa: che l' anima de' cieli, tenuta per buona ragione una divinità, popola d' animali la*

terra, la quale perciò è anch'essa da riguardarsi come un animale; e quell'anima istessa imprime nel fango un'ombra di vita; e il fango sente, respira e si muove: che non vi ha ne' cieli che fuoco, misto di aria, di acqua, di terra, e quelle celesti fiamme non si estingueranno mai: che gli astri hanno il corso regolato e le impronte delle cose, perchè annunziano il futuro: che l'Universo è pieno di segni; il sapiente li conosce, trae conseguenze dall'armonia universale, e vede i destini: che le anime allontanate dal loro Principio servono a queste leggi; ma quelle che si accostano al fonte, compongono esse medesime i loro destini: che la ragione universale non è una intelligenza, ma una forza agitatrice, la quale opera senza disegno (1). Ne' giorni che l'Eclètticismo si agitava nella generazione di questi mostri, il Cristianesimo crescea, e la sentenza gravissima della creazione non solamente del mondo, ma della materia, era la più onorata. Il perchè, sebbene gli uomini eclettici insegnassero veramente la emanazione contemporanea al primo Principio, vuol dire eterna, di tutte le cose scaturite dal seno della immensa Divinità, siccome appare dalle sentenze plotiniane dianzi esposte, e si potrebbe raffermare per altre di Porfirio, di Giamblico, di Proclo, di Gerocle e de' loro socj (2); tuttavolta attemperarono certe parole astute e certe frasi ingegnose per adulare la regnante dottrina della creazione dal nulla, o, a dir meglio, *senza*

(1) Plotino Enn. II, lib. IV, 1, 6, 11. Enn. III, lib. I, 1 e segg. De Providentia et contra Gnosticos. Enn. II, lib. IX, 7 e segg. Enn. II, lib. I, 1 e segg.; lib. II, III. Enn. III, lib. V, 6. Enn. IV, lib. IV, 22.

(2) Porfirio l. c. Giamblico De Myst. Ægypt. sect. V, 23. Proclo in Timaeum lib. II. Gerocle presso Fozio cod. 242. V. R. Cudwort l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; J. Brucker l. c. § LV.

niun soggetto preesistente e per sola volontà dell'Artefice divino (1): cosicchè potrebbono credersi concordi a quella verità. Ma chiunque vorrà bene disaminare i contesti e i fini di quelle volpi nascoste, potrà conoscere aperto che il *niente di materia* riguardava solamente la materia indipendente da Dio, non quella che scaturiva dal seno di lui, *la sola volontà dell'Artefice* appartenea alla medesima emanazione.

Quantunque le inezie potrebbono parere ormai abbastanza, gli è però ancora mestieri ascoltare nella Teologia Alessandrina il sublime Giamblico (2), che era il sommo sacerdote della *sagra famiglia eclettica*, e ne' suoi libri degli *Egiziani Misterj* avea scritto le *cose* che pure *nefando era di promulgare*. Disse egli adunque, ostentando quella voce sicura con cui si annunzia la verità: *che della esistenza di Dio siamo chiari per la nostra istessa natura, nella cui essenza intima sta la innata nozione di lui più antica di ogni giudizio e discorso nostro; perciocchè noi da principio siamo congiunti alla nostra divina Cagione, e siamo compresi in lei* (se taluno immaginasse qui un poco di Cartesianismo, farebbe torto al valente Cartesio). *Le idee de' compagni della Divinità non sono meno intime ed innate per la ragione istessa. Diversi sono i generi degl' Iddii, dei Demoni, degli eroi, degli animi. Tra il principio e il fine delle divine cose vi è un mezzo; dal lato degli animi umani stanno gli eroi superiori in potestà, in virtù, in beltà, in grandezza, e congiunti agli animi per affinità e similitudine di vita; dal lato di Dio stanno i Genj, minori certo di lui, ma prossimi nell'ordine, e ministri e imitatori di sue beneficenze, e promulgatori delle invisi-*

(1) Gerocle l. c.
(2) Giamblico De Myst. Ægypt.

bili cose celesti sotto forme visibili. Queste due classi mezzane formano il vincolo e il commercio tra gl' Iddii e gli animi, onde quelli discendono a questi e questi si sollevano a quelli (Con tali sogni il *Sacerdote Eclettico* pensò di soddisfare gli Egizj, gli Orientali, i Platonici e anche i Cristiani, che di siffatti mediatori nelle loro scuole parlavano, e di sostenere ad un'ora la idolatria, le arti teurgiche, il sacerdozio e tutto il fascio delle miracolose imposture). *La unità, la immutabilità, la immobilità, la provvidenza sono caratteri comuni agl' Iddii, i quali sono anche onnipotenti, fecondi senza fatica, dominatori di tutto, sapienti senza limiti, presenti dovunque, e come eccellenti e universali contengono ogni cosa, nè da niuna sono essi contenuti, e riempiono l' Universo. Ma quando la Divinità elegge alcuna parte in suo particolar domicilio, come, a forma di esempio, il cielo o la terra o le sacre città, i boschi, le statue, allora le irraggia al di fuori come il sole, e le circonda e le penetra al di dentro, e ricevono le divine doti secondo le loro proprietà. Gl' Iddii e i Demoni non sono egualmente tocchi dagli atti di religione, nè si compiacciono di tutti i sacrificj, nè per preghiere si piega la loro beneficenza anteriore a' nostri desiderj. Le anime solamente ascendono per le supplicazioni agl' Iddii, i quali chiamano a congiungersi con loro quello che in noi è divino; e non per potenze ed organi ricevono i preghi nostri, ma per la loro presenza e congiunzione con noi, e massimamente coi loro sacerdoti e ministri. Gli astri, che si denominano Iddii, sono sostanze analoghe agli enti immateriali che informano le sfere celesti, e sono tutti benefici, e influiscon per tutto e non mai spargono mali assoluti. Ma quei che sono beni nell' armonia dell' Universo, possono essere sentiti come mali per la inettitudine di chi li riceve. Una catena unisce gl' Iddii intelli-*

gibili e sensibili. Tutti vengon dall'Uno e tutti ritornano in lui. Gl' Iddii governano l' Universo, e tutte le potenze segrete che in lui si racchiudono. I Demoni presiedono a parti determinate. Gl'Iddii sono principi, i Demoni ministri; questi sono prodotti da quelli per le forze generatrici, gli Eroi e le anime per le forze vitali. I Demoni generano anch'essi, e hanno il pensiere d'unire gli animi ai corpi. Gli eroi vivificano, ispirano, dirigono, ma non generano. Le anime per benignità o per infusa illuminazion degl' Iddii ascendono all'angelico ordine, e si trasformano in lui. Le apparizioni degl' Iddii corrispondono alle loro essenze, potestà ed operazioni; e a coloro che gl'invocano si mostrano quali sono, ed hanno i caratteri e le forme e le opere proprie. La immagine d'un Iddio non è già come quella d'un Demone, nè questa come quella d'un Angelo, d'un Arcangelo, d'un Eroe. Gli spettri poi delle anime sono d'ogni maniera. L'aspetto degl' Iddii è salutare, degli Arcangeli terribile, degli Angioli meno severo, degli Eroi mansueto, dei Demoni spaventevole, delle anime debile. Vi è ancora diversità in queste apparizioni, per l'autorità, per la grandezza, per la luce, per la lentezza o velocità, per lo corteggio, per gli effetti e le grazie (Giamblico descrive minutamente tutti questi ordini, come se gli avesse veduti: onde piacevolmente fu detto che i nostri Naturalisti non han tanto bene conosciuto gli ordini de' bruchi, delle mosche, de' gorgoglioni, quanto il nostro Eclettico le classi degl' Iddii, degli Angeli, degli Arcangeli, de' Demoni, de' Genj, che si avvolgono per l' Universo). *Ma gli è bene a guardarsi di non cadere in errore evocando queste ombre con l'arte teurgica, mentre altra fantasima apparirebbe molto diversa da quella che s'invocò, e a luogo d'un Iddio sbucherebbe un Demone o altra larva importuna. I bravi Teurgisti intendono questi*

inganni, e gli emendano. Per la osservanza di ceremonie ineffabili, e per opere superiori ad ogni intelletto, e per inesplicabile forza di simboli intesi dai soli Iddii, si giunge a quella deifica unione e alla potestà sopra il mondo intelligibile e sensibile. La prescienza niente ha di umano, ma è divina cosa trasmessa dall'alto. La divinazione si fa per sogni, quando tra la vigilia e il sonno o anche nella vigilia ascoltiam voci che insegnano e comandano; o quando talvolta certo spirito non corpulento nè visibile si spande sopra quelli che giacciono, e fa mirabili cose. Donde s'intende che l'anima ha due vite; l'una congiunta al corpo, della quale usiamo nella vigilia, l'altra separata, la quale in libertà opera nel sonno; e avendo in sè la ragione di tutti i possibili, e congiungendosi agl'Iddii, vede i futuri nelle loro origini preesistenti. L'entusiasmo non viene dall'animo o dal corpo, ma è un divino rapimento per mezzo de' sensi, una illuminazione vibrata dagl'Iddii, e una invasione piena e assoluta, che assorbe tutte le facoltà, ed estermina tutte le azioni umane e la sensazione di noi stessi, e suggerisce parole che l'entusiasta non intende; ed egli con furiosa bocca diviene ministro dell'Iddio che ingombra; nè più usa dell'uffizio de' sensi, nè vegghia come gli altri uomini, nè pensa, nè parla per sè medesimo; arso dal fuoco e trafitto dal ferro non sente; spinto dal soffio d'Iddio passa per luoghi inaccessibili, calca illeso le fiamme, valica i fiumi, e non intende le opere sue, e vive una vita divina (I nostri sublimi dottori dell'Entusiasmo, che hanno elevata questa parola ad un argomento di moda, avranno ben qui onde accrescere le burrasche della loro immaginazione). *La poesia e la musica sono sacre agl'Iddii. A queste armonie, che somigliano i concenti delle conversioni dell'Universo, subitamente gl'Iddii si appre-*

sentano, e gli animi ricordevoli delle antiche armonie udite in cielo sono rapiti e invasi dal Nume, e inebbriati da grandi sorsi di potenza e di divinità (I miseri poeti nostri e i tronchi musici troveranno qui alcun ristoro nel loro infortunj). *Gli oracoli, le esplorazioni delle viscere, gli augurj, l'astrologia sono parti varie della divina arte. Ma i talismani, gli amuleti le Iyngi e altre immagini teurgiche non sono di buona scuola* [Altrove però sono lodate con ripugnanza familiare a questi uomini (1)]. *Vi ha di buoni e di malvagi spiriti che per la loro contrarietà agl' Iddii sono detti* Antitei. *Come quelli appariscono, questi altri fuggono. Il sacerdote con la potestà del suo ordine e coi simboli arcani comanda a questi e a certi altri spiriti bruti, e alle naturali e corporee potenze dell' Universo, e ai medesimi Iddii. Il mago istesso con sue arti sa abusare di questo impero e turbar l'ordine de' fati per nuocere ai giusti e mettere ad opera le sue ribalderie. Altra è la diffinizione della giustizia presso gl' Iddii, altra presso gli uomini. Questi mirano allo stato presente; quelli alle universali e più prestanti vite delle anime e nello stato anteriore e nella comunione col tutto; onde le pene ora risguardano i peccati di altre vite, ora sono inesplicabili.* Perchè i tristi sacerdoti non muojàn di fame, è bene che *l' odore delle vittime arrostite* vada agl' Iddii, e le carni rimangano per le tavole sacerdotali; e perciò *sono mirabili gli effetti de' sacrificj.* Ma di questi parla Giamblico con tanti aggiramenti e sottigliezze e prolissità, che quei medesimi preti, per la cui gola egli scrivea, non sopporterebbon di ascoltarlo.

Non sia discaro vedere così in abbozzo un poco di certa più sublime teogonia di Giamblico, in cui

(1) V. Fozio cod. 215.

millanta veramente la profondità dell'Egitto; ma ben più davvero mesce quanto ebbe di sacre imposture l'Oriente e la Grecia ai misteriosi furori egiziani della sua età. Nei giorni antichi l'Egitto potea forse essere un sapiente vestito da pazzo, ma ne' tempi di Giamblico era sicuramente un infermo di tutte le frenesie abbigliato da valentuomo. Il prete Giamblico adunque esponea con alto sopracciglio la sua altissima teogonia in questa sentenza: *Prima di tutti i veri Enti e di tutti i Principj universali e prima ancora dello stesso primo Iddio o Re, esiste nella solitudine della sua unità un Iddio di tutta la natura, cagione di tutte le potestà, superiore e anteriore a tutto, padre delle essenze, fonte, radice e complesso della università di ogni cosa, immateriale, incorporeo, eterno, ingenito, indiviso, tutto da sè e tutto in sè medesimo; e perchè tutto comprende e a tutto si comunica, risplende nel tutto. Da questo Uno si sviluppa un Iddio sufficiente per sè e padre di sè medesimo, e principio e unità e Dio degl'Iddii, e il suo nome è* Noetarco. *Dopo questi sorge il Dio* Eicton, *prima effigie, in cui sta quello, che prima intende ed è inteso; e il silenzio è il solo suo culto. Appresso viene il Dio* Emet, *mente che intende sè stessa, e le altre Intelligenze converte a sè. Oltre a questi vi sono altri Iddii demiurghi custodi della verità, principj degli elementi e della natura generante, e sono* Amun Pta, Osiri, *il* Sole *e la* Luna, *e altri moltissimi prefetti delle parti del cielo: così la teogonia incomincia da Uno e finisce nella Moltitudine, che si contiene in quella una e suprema Cagione. Ella produsse la materia dividendo la materialità dalla essenzialità, e la diede al Demiurgo, che della parte vitale ne compose le sfere incorruttibili, e da quel che rimase le cose corruttibili. L'uomo ha due anime: l'una è dal primo In-*

telligibile, e quindi partecipa del suo artefice ed è sciolta dai legami del Fato; l'altra viene dal circuito de' mondi celesti, e serve ai lor movimenti. Ognuno ha il suo Demone. Egli unisce l'anima al corpo, e la guida e la ispira, ed egli è sempre buono, e i Demoni malvagi non hanno prefettura. Così Giamblico, a cui i seguenti Eclettici aggiunsero altre fantasie, le quali posson vedersi da chi avesse questa misera vaghezza nei famosi *Oracoli caldaici*, e nel *Dialogo* di Psello della operazione dei Demoni, e in altri scartabelli che sono ora la delizia de' tarli.

I guasti principj metafisici introdotti nella Etica, la corrompono, siccome altrove abbiam veduto per molti esempj, a cui possiamo ora aggiunger l'eclettico. L'emanazione degli animi del divino Ente, e quindi la loro divinità ed esistenza anteriore alla unione coi corpi, e il loro ritorno al sovrano Principio, furono dottrine da cui gli Eclettici didussero che gli animi inclinando alle cose inferiori eran caduti giù e discesi e imprigionati ne' corpi: che la generazione pertanto era un male, e la vita carcere e miseria, in cui gli animi, sebbene per essenza e per luogo e per qualunque altra ragione non disgiunti dal sommo Ente, si rivolgeanò al *non-Ente*, cioè alla *materia*, ed erano avversi al Nume, e ignoravano sè medesimi generati dalla Divinità, e profughi da lei andavano vagabondi per una vita improba e servile: che adunque a sollevar l'animo da tanta miseria, giusta deliberazione è scuotere ogni corporeo e straniero carico, e affliggere il corpo, e gettare le superfluità, e nimicarsi coi sensi, e rescindere tutte le insidie che assaliscon la parte migliore: per la qual cosa il fine della filosofia essere lo scioglimento dalle catene mortali, la purgazione dell'animo, e la guida e la congiunzione al vero Ente: a questa sublimità pochi e di rado essersi ag-

giunti vivendo, ma potersi bene salirvi dopo la morte: la purgazione filosofica e la teurgica essere le vie della salita: varj essere i gradi variamente insegnati nelle carte eclettiche, e varie insieme le classi e gli ordini delle virtù, ripartite in *fisiche*, le quali appartengono al corpo e son d'infima sorte; in *etiche* e *politiche*, poste nella moderazione degli affetti e nella ubbidienza alla ragione, come a regola delle azioni della vita, tanto per sè quanto per la società; in *teoretiche*, che sono del filosofo studioso di esser. buono, e a tal fine superiore al corpo e meditator di sè stesso; in *espurgatorie*, che mondano dalle opere e affezioni corporee, e l'uomo si solleva e si congiunge all'autore e muore filosoficamente; in *intellettuali*, che appartengono all'animo operante intellettualmente; in *teurgiche*, per cui il filosofo conversa e comunica con gl'Iddii, e può evocarli e comandare ai Demoni, e innalzarsi sopra la condizione della umana natura; e in questo sommo grado possiede le divine virtù e giunge al suo Principio con le forze di quella divina natura che è in lui, e che non può essere distornata dal Fato. Gli animi non liberati, prima di morire, con questi rimedj filosofici dalle macchie corporee, traggono seco la depravazione, e cadon nel basso, e rientrano in corpi peggiori per fatali periodi (1). — Così stanno i capi primarj dell'Etica Alessandrina, nella quale è infuso tutto il farnetico delle altre parti della loro filosofia.

Abbiamo già sopra accennato e in parte anche promesso di voler brevemente guardare se gli Eclet-

(1) Porfirio in varj opuscoli suoi e singolarmente nelle *Sentenze* e *de Abstinentia*. Giamblico in Serm. Protrepticis. Plotino Enn. VI, lib. ult. c. ult. V. L. Olstenio in Vita Porphyrii, e G. A. Fabrizio Proleg. ad vitam Procli, e J. Brucker l. c. — L'Autore dell'articolo *Eclectisme* nella Enciclopedia trascrivendo l'estratto eclettico del Bruckero, lo commenta e lo espone a suo modo.

tici e singolarmente Plotino fossero Spinozisti prima dello Spinoza. Pietro Bayle lo afferma col fondamento di certi libri di Plotino intitolati: che *l'Ente uno e medesimo tutto insieme è dovunque: che le cose intelligibili non sono fuori dell'intelletto: e se tutte le anime sieno una sola* (1). G. F. Buddeo pare che voglia negarlo, e per questa opera insegna come lo Spinozismo non consente con le ipotesi di Plotino, e da titoli nudi non è lecito trar niente di fermo, e molto meno dalla sostanza di quei libri oscurissimi; e conchiude che i maestri dell'*Anima del Mondo* essendo prossimi allo Spinozismo, Plotino e gli Eclettici, che furono di questi maestri, sono prossimi alla stolidità spinoziana (2). Noi a dirimere un poco questa contesa, senza ricorrere a titoli di libri, invitiamo i leggitori nostri a' ricordarsi di quelle sentenze eclettiche: *che non vi è altro che l'Uno: che da lui è l'essenza e l'Ente e il principio e il fine: che l'anime coesistono coll'Uno: che la materia è comune al mondo intelligibile e sensibile: che tutto viene dall'Uno, e tutto in lui si risolve;* senza dir poi di assai altre dottrine siffatte, le quali posson decidere senza bisogno di nostre dichiarazioni. Non è lecito ridere sopra questa così ridicola pseudofilosofia, perchè una dolorosa istoria ci narra che nelle grandi età del Cristianesimo e nella vicinanza e nella floridezza istessa de' secoli filosofi l'Entusiasmo eclettico esultò; e quindi siamo costretti a pensieri meno giocondi.

(1) P. Bayle art. *Plotinus*, not. D.
(2) G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam § XII.

CAPITOLO LXX.

Della Filosofia Orientale intorno ai tempi eclettici.

Certe reliquie misere ed infrante di barbarica filosofia nelle parti più note dell'Africa e dell'Asia intorno all'età Apostolica ed appresso esultarono per orientali e divine cognizioni, o più veramente per mostri di sentenze; e intruse tra i Cristiani generarono popoli di eresie, e ricevute tra gli Ebrei e i Gentili confermarono e accrebbero gli errori e i filosofastri, ed empierono d'impostura e di fanatismo ogni cosa. Gli è forza disegnare alquanto la indole di questa gente malnata, perciocchè ne può risultare alcuna chiarezza nella sacra e nella filosofica istoria, che è la sola utilità che possa aspettarsi da quella malefica ciurma. E noi già altrove abbiam raccontato come le beneficenze di Alessandro e de' Tolomei invitarono i filosofi di tutte le terre ad Alessandria, e che insieme con altri assai vi andaron gli Orientali, che a quei giorni e dappoi vantarono la intima filosofia di Zoroastro e degli altri antichi maestri caldei e persiani; e a persuadere quei vanti come se fossero verità, non avendo libri legittimi di quei vecchi dottori, li composero essi stessi in gran copia; e tra due o quattro che odoraron la frode, vi ebbero mille che le merci adulterate tenner per buone; e così la Caldea, la Persia, la Siria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto inondarono di conoscitori delle cose sublimi, i quali per questa baldanza si dissero Gnostici. Ma poichè nè queste falsificazioni nè altre scritture di quella gente vennero fino a noi, molto disagevole opera è investigarne le schiette e provate dottrine. I faticosi e

perspicaci uomini Mosemio (1) e Bruckero (2) pensaron di giungere a qualche scoprimento ordinando i loro esami di questo modo. E primieramente con alcune testimonianze mostrarono che nei primi secoli cristiani ed eclettici esistè di certo nell'Asia una setta che vantò il possesso della filosofia orientale, e le cognizioni sublimi della Divinità e delle sue emanazioni, e si cognominò *Gnostica* generalmente (3); il quale titolo fu poi assunto in particolare da una combriccola di eretici che, prostituiti in ogni maniera di lordure, ebbero la sola purità del nome, o rapito per superbia o ricevuto per ischerno (4). In secondo luogo, videro o pensarono di vedere una similitudine grande tra la filosofia caldea e persiana e la recente orientale e la gnostica; onde poi accusarono di errore i vecchi padri Ireneo, Tertulliano, Epifanio ed altri, che opinarono, la pazzia de' Gnostici essere nata dalla scuola di Platone; quando costoro presunsero anzi di saper più innanzi di lui, siccome con molte querele scrissero Plotino e Porfirio (5). In terzo luogo, non essere però da negarsi che i Gnostici orientali accorrendo alla fama e alla fortuna di Alessandria, ove regnavano allora Pitagora e Platone, non adottassero alcune parti delle loro dottrine insieme ancora con le ermetiche o egiziane, e così adornassero il loro mescuglio, che non fu più nè egiziano nè pi-

(1) G. L. Mosemio De caussis supp. Librorum inte Christ. et in Inst. Hist. Christ. antiq.

(2) J. Brucker De Phil. Orientali.

(3) Porfirio Vita Plotini XVI. Teodoto appresso Clem. Aless. e pubblicato separatamente V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. V; Ireneo lib. III. cap. 4, 1,1; Girolamo Cat. Scr. Eccl. 21; Epifanio Haeresi XXVI et XXVII; Filastrio Haeresi XXXIII; J. Tommasio Orig. Hist. Phil. et Eccl. § XXV; Eunapio in *Ædesio.*

(4) V. gli Storici Ecclesiastici e i lodati Mosemio e Bruckero.

(5) Plotino Enn. II, lib. IX, 6. Porfirio loco cit.

tagorico nè platonico nè orientale; di che sembrano esserci idonee testimonianze (1). In quarto luogo, dopo le origini di questa nuova orientale filosofia, essere da guardarsi a' suoi effetti, i quali si videro nei particolari Gnostici imitatori degli Orientali, e miseramente impazziti anch' essi nelle divine emanazioni. A questa forma composte le cose, i due dotti uomini congbietturano che il mescolamento orientale era di questo senso, se alcuno pure ve n' era in quella caligine. *Prima di tutto e innanzi agli stessi primi inenarrabili fonti delle cose esiste un abisso incomprensibile ed ineffabile di paternità e di divinità, da cui scaturisce il mondo invisibile e visibile. È legge di emanazione che quando più le cose emanate si allontanano dal fonte, tanto più degenerano e vanno ad impurità ed oscurezza, a guisa della luce, che scorrendo a maggiore distanza dal suo centro indebolisce e sempre più si mesce alle tenebre, e in fine appena ritiene vestigio di luce. Scaturirono adunque dal divino abisso virtù sostanziali, altramente nominate* Eoni, *ordinati per gradi diversi di perfezioni in ragione delle distanze. Questa scala da Dio fino all'uomo e al mondo visibile era gradatamente buona. Di qui incominciava a crescer il male fino all'ultimo grado.* Onde un moderno scrittore traducendo questa dottrina nello stile filosofico della nostra età, disse che da *Dio al mondo visibile la bontà era in ragione inversa della distanza; e dal mondo all'ultimo grado della scala la malvagità era in ragione diretta della distanza* (2). Per la significazione di questi *Eoni* gnostici si disputò forte tra i dotti, e le opinioni furon diverse; ma sembra pur verisimile nel dissidio che

(1) Plotino l. c. Giamblico De Myst. Ægypt. sec. VIII, 2. Marino Vita Procli XXVI.

(2) Encyclopédie *Oriental. Phil.*

gli *Eoni* possano essere principj sostanziali emanati dal divino fonte, e tuttavolta compresi nella pienezza della Divinità (1). E veramente, tornando ora all' ordine delle Emanazioni, pare che que' buoni Orientali insegnassero, come alcune di esse avendo voluto soperchiamente allontanarsi dal padre Abisso, decaddero dalla loro eccellenza; e una singolarmente essendo scesa a troppo lontano diporto, e quindi sentendo i tristi effetti della distanza, pensò a crearsi un nuovo regno e divenne Demiurgo; il quale in quella lontananza non avendo seco spirituali e nobili cose, ma solamente materiali e quasi prive di ogni divinità, compose di esse il mondo e lo diede in governo ad altre potenze, che egli generò dalle reliquie della sua origine. Or questo Demiurgo e i ministri suoi avendo adunque perduta la divina indole, il mondo, che fu fabbricato, risultò materiale e grossolano; anzi dalle cortecce e dalle scorie di lui essendo nati pessimi Demoni, provenner nel mondo i mali fisici e morali, che diluviaron per tutto e ridondarono ancora negli animi umani, sebbene avessero dai divini principj la loro natura, e non da questi fabbricatori della materia. Per redimere l'uomo da tanta calamità i risoluti contemplatori orientali raccomandavano l'odio del corpo e l'amore della ragione, e i varj gradi di ascensioni spirituali a Dio, le penitenze, le purgazioni, le meditazioni, gli esercizj filosofici, per cui gli animi risanati dalla scabbia de' peccati e della impurità de' Genj malvagi e della materia, si rialzavano idonei a ritornare alla loro divina origine. Ma perciocchè non si poteano gli animi interamente purgar nella vita, rimaneano le metempsicosi e le pene

(1) Petavio Th. Dogm. lib. III, cap. 5, § 6. V. Basnage Hist. Jud. lib. III, cap. 28, § 13. Beausobre Hist. des Manich. tom. II, liv. V, ch. 2. Mosemio l. c. J. Brucker l. c.

dopo la morte, finchè espiata ogni impurezza si aprisse libero il ritorno all'abisso immenso della luce. Quei ribaldi Demoni erano poi tanto peggiori quanto più eran rimoti dalla sorgente, e quindi le tempeste e le malattie e tutte le altre guise di sciagure nasceano da quelle impurissime potestà. Ma con le incantazioni poteano frenarsi, e nobile speranza era che in fine sorgesse un giorno nel quale la natura del buono vincendo il male, e purgandosi la immondezza del mondo materiale, tutte le cose ritornassero al circolo primitivo della infinità, donde erano scaturite. — In questa esposizione del poema orientale chiarissima cosa è che si vedono alcuni lineamenti ora delle teogonie e cosmogonie caldaiche e persiane, prese almeno secondo le apparenze esteriori, ora del Pitagorismo e Platonismo riformato e dell'Ecletticismo; e vedrem poi che la Cabbala giudaica e il Gnosticismo insorto miseramente tra i Cristiani somigliavano assai quei delirj; a tal segno che per questo malaugurato Sincretismo si giunse fino alla fatuità di numerare tra gli Eoni gnostici Gesù Cristo e lo Spirito Santo; donde pare che a qualche modo si confermi ciò che dianzi abbiam detto, la indole di molte eresie e la purità cristiana dichiararsi assai volte con la buona istoria delle filosofie. Ma non è da dissimularsi, e nol dissimulano gli autori medesimi di queste conghietture, che dei maggiori Orientali e dei minori avanzan solo monumenti spurj o frammenti scomposti e viziati da formole greche e intesi a talento; e quando pure quei monumenti esistessero interi, certo che secondo lo stile orientale sarebbono pieni di formole gigantesche, di allegorie inusitate, di enigmi senza interprete, e di immagini e simboli e astrazioni senza vita, senza significato e senza verità; onde sensatamente fu detto che non potremmo *esal-*

tare mai tanto la nostra immaginazione, quanto sarebbe mestieri per giungere alla scurrile sublimità di quegli Orientali, nè mai inebbriarci e impazzire abbastanza per agguagliare la briachezza e la pazzia di coloro. Per le quali cose i due valenti uomini lodati ci pregano molto ad appagarci della poca luce sparsa in quelle tenebre, e noi, io credo, vorremo esaudirli.

CAPITOLO LXXI.

Della Filosofia de' Padri in generale.

Conosciuta la varia e non molto solida filosofia che nell'Asia, nell' Egitto, nella Grecia e nella Italia alquanto prevenne e poi accompagnò i primi secoli cristiani, possiamo ora avvedutamente accostarci a quella parte della dottrina de' Padri cui niente vieta che si dia nome di filosofia. E già è ben chiaro che la società cristiana, illustrata dapprima con la divina istituzione di cui abbiam detto, non debb'essere priva di maestri continui che con la voce e con ogni maniera di studj avvivassero assiduamente la primitiva sapienza, e la dispiegassero e la estendessero a maravigliosa amplitudine. Questi maestri furono da principio uomini apostolici, come quelli che videro e udirono gli Apostoli istessi, e li seguirono da vicino, e si riputarono a religione imitare la semplicità e la purezza e tutta la disciplina di quelle anime candidissime. Noi prima direm brevemente di questi apostolici uomini, il cui studio fu la forza, la maestà, la schiettezza e quasi la nudità del santo vero, e insieme la temperanza o anche il disprezzo di tutte le usitate forme filosofiche e letterarie; serbandoci poi a dire più ampiamente dei

seguenti maestri cristiani che per la condizione de' tempi buono ed utile estimarono insegnare e difendere la medesima verità filosofando; nel che molto frequentemente sostennero dai malevoli il biasimo di profanata religione.

Barnaba, Lino, Procoro, Abdia, Erma, Dionigi Areopagita, Papia, Clemente Ignazio, Policarpo, Quadrato, Aristide, Agrippa, Egesippo furono amici, discepoli e cooperatori degli Apostoli. Ma all'infuori della prima lettera di Clemente romano pontefice ai Corinti, e delle sette rinomate epistole d'Ignazio vescovo di Antiochia, e di quella di Policarpo vescovo di Smirne ai Filippesi, le quali sono per illibatezza e per sincerità superiori ad ogni critica intemperante, le altre scritture segnate coi nomi di quegli ottimi Padri o sono ridotte a frammenti e talvolta a niente, o sono depravate da mani estranie, o sono di dubbiosa o di falsa iscrizione, o stanno ambigue tra l'approvazione e il rifiuto delle genti cristiane; sebbene finanche in questo disturbo medesimo assai spesso dimostrino i vestigi de' buoni tempi e dell'apostolica filosofia. Or quantunque fosse purissima la dottrina di questi primi maestri, siccome tutti i buoni conobbero per evidenza di autentiche scritture e per tradizioni di moltissime età, vi ebbero pure e vi han tuttavia certi malnati animi tanto perduti nell'errore, che non paghi di sostenerlo con la pazzia, ardirono di proteggerlo con la contorta autorità di quei nomi immortali. Così nacquero le *Ricognizioni* e le *Clementine* e i *Sermoni* prestati bugiardamente a Clemente, e i libri della *Celeste* e della *Ecclesiastica Gerarchia* e della *Mistica* e dei *nomi divini* imposti a Dionigi, e altre epistole oltre le sette attribuite ad Ignazio, e vario numero di siffatte imposture abusate gran tempo per confondere la falsa filosofia con la vera degli uomini apostolici,

e smentite poi finalmente con la luce di tempi migliori. Ma noi conosciamo poi anche alcuni audaci uomini della nostra età, e ne conosceremmo più altri se avessimo ozio di rintracciarli, che contro ogni discernimento e pietà, per questi antichi libri apocrifi insultano i legittimi, e nel seno istesso di quell'antico e puro Cristianesimo fingono una sentina di malizie, di menzogne e di favole (1): e sappiamo di altri che negli stessi primi monumenti, che per pubblico giudizio sono sinceri, si sforzarono di vedere le platoniche favole che quegl' intimi amici e imitatori degli Apostoli non curaron mai di sapere, o sapute non poterono mai trasfonderle nel loro sistema (2). E infine sappiam di taluno che vituperò quegli avanzi sinceri de' migliori anni cristiani, e li divulgò come opere di falsarj fanatici, qualora conteneano dottrine che a lui non piacessero; e così non piacendogli le dottrine degli Angioli buoni e malvagi, e del digiuno e del celibato, diffinì subitamente, queste essere fatuità alessandrine, orientali, cabalistiche; e proscrivendo que' vecchi libri in cui erano insegnate, statuì come per assioma, qualunque libro antichissimo cristiano essere supposizio, ove contenesse insegnamenti consentanei alla profana filosofia, vuol dire diversi dai suoi; il qual certo è metodo facile per infamar tutti i libri che dissentono dalle nostre fantasie, e per acquistare a prezzo mediocre una perpetua ragione nel torto continuo (3).

Ma comunque sieno impudenti coteste calunnie, potranno pur parere modeste, se vorremo parago-

(1) V. G. Dalléo De usu PP.; M. Frerel Examen critique des Apologistes de la Relig. Chretienne, e tra altri il malvagio Autore delle Questions sur l'Encyclopédie, artic. *Apocriphe*.

(2) Cristoforo Sandio De Origine Animae, pag. 97.

(3) J. Brucker De Phil. veterum Christianorum § II.

narle con quelle che furon versate sfrenatamente contro i Padri che fiorirono intorno ai principj del secondo secolo e nei susseguenti. Si è già detto che la cristiana società nelle sue prime origini fu poco a poco frequentata da uomini idioti nella maggior parte e semplici e plebei; il che dee essere così vero, che i malevoli stessi non lo confessano solamente, ma lo vogliono e lo esagerano per insultarci; sebbene, dimentichi poi di questo, vorrebbono che quegl' idioti e que' plebei ridondassero di tutto l'entusiasmo filosofico di quei giorni; le quali contraddizioni mostrano voglie maligne e infelici di guisa che i meno depravati censori si ridussero ad attestare che veramente gli uomini e i maestri di quella prima età sfuggirono ogni fasto di lettere e di filosofia, e che quei medesimi che in breve numero si accostarono al Cristianesimo, educati nelle scienze mondane, spogliaron subitamente quegli abiti superbi, e mettendo ogni cura nella umiltà e nella semplice e sincera sapienza, si tramutarono in quegli *uomini nuovi*, de' quali è scritto tanto magnificamente nelle lor carte (1). Ma fatte queste confessioni a dispetto, pensano di ripararne i danni, esaminando e riprendendo con la censura più rigida i seguenti Padri che alcuna volta ardirono di pretendere in filosofia, nella quale per avventura non sarà lecito pretendere ad altri, che a cotesti censori. Raccontano adunque, come crescendo il numero e la luce della cristiana società, sopravvennero uomini per dignità e per sapere chiarissimi, i quali eruditi già nella filosofia di quei giorni, e sperimentata la vanità dei sistemi diversi, esaminarono la cristiana sapienza, e si ripararono in lei quasi in un porto sicuro dopo tanti naufragj. Ma pure ora

(1) J. Brucker l. c. § IV.

nelle dichiarazioni, ora nelle difese della cristiana verità incominciarono ad invocare la dominante filosofia a soccorso, indi la imitarono e la usarono per argomento e similitudine di dottrina, e in più elette sentenze de' filosofi si argomentarono di vedere quasi il Cristianesimo istesso, il che fu abbandono della prima semplicità e mescolamento di luce e di tenebre. Vollero poi anche essere eloquenti e fastosi nella erudizione, per non andar secondi ai loro avversarj, e così furon allegorici e figurati per ogni guisa. Ma finalmente poi la loro filosofia fu un Platonismo o un Eclettieismo, la loro logica fu poco, la critica assai meno, la fisica niente, la morale un rigorismo assurdo, la teologia un mescolamento di torbidezze e di contrarietà (1). Ad un tanto muggito non sarebbe giusto risponder con voce di uomo. Ma sarà pur mestieri usar questa ingiustizia, dacchè il muggito esce da una gran plebe miseramente riputata non ignobile nella nostra terra e in questa età. Noi a dimostrare la irrazionalità di questa declamazione guarderem prima le origini, i progressi, le indoli e i fini della filosofia de' Padri generalmente; indi nel particolare scorreremo le dottrine de' più famosi e de' più calunniati tra essi; e liberi da ogni studio di parti, siccome alla integrità della istoria conviensi, tanto saremo disposti a confessarne gli errori, quanto a proteggerne la innocenza.

Chiunque sapea svolgersi un poco dalle tenebre del popolo, dovea chiaramente conoscere la povertà e l'impostura della vulgare filosofia ne' primi secoli

(1) G. Dalleo De usu Patrum. G. F. Buddeo Isagoge lib. II et alibi. G. Clerc Epp. Crit. et Ecclesiasticae, et in Hist. duorum priorum saeculorum, e nella Biblioteca Universale tom. X e altrove, singolarmente nelle Vite di alcuni Padri. G. Barbeyrac Préf. à Puffendorf et de la Morale des Pères. J. Brucker De Phil. vet. Christ. in genere et speciatim; e oltre i citati sopra, altri assaissimi.

cristiani. La immagine che ne abbiamo dipinta con qualche diligenza, mostra il vilipendio dell'umano intelletto in quei giorni spesso lodati da tali che ristretti alle superficie non han saputo conoscerli intimamente. E nel vero, fuori di pochi uomini singolari che per alcuna privata bontà di principj e di costumi si erano separati alquanto dalla comune depravazione, tutte le fastose Accademie di quei giorni e nella metafisica e nella teologia e nella fisica e nella morale erano tumulti di litigj e di voci orgogliose e vuote, ed eran combriccole di dottori petulanti nell'errore o nella ignoranza, che si derideano stoltamente a vicenda, ed eran poi tutti insieme derisi giustamente dagli uomini avveduti: nè sono qui da ripetersi le troppo aperte sordidezze, le impudenze, le fallacie, le ipocrisie, i fanatismi e gli entusiasmi de' Cinici, degli Stoici, degli Epicurei, de' Platonici, e in fine degli Eclettici che nelle lor case adunavano tutti i dispersi mostri di dottrine e di opere. Nel mezzo di questo disordine il nascente Cristianesimo mostrava semplicemente e modestamente la bellezza chiara e sicura delle sue verità e il valore e la santità de' suoi costumi; donde avvenne che altri adirati per la infamia dei loro studj lo contraddissero, e infelicemente rimasero pseudofilosofi; altri per emulazione lo imitarono e lo confuser coi loro fantasmi, e furon falsarj ed eretici; altri finalmente, scontenti delle colpe e delle favole filosofiche, si arresero alla forza del vero e lo sostennero fortemente, e l'errore tuttochè armato e pubblico impugnarono al cospetto di tutto il mondo contraddittore, e così divennero filosofi sinceri e apologisti e dottori e martiri cristiani. Dei primi ne abbiam già veduti gli esempj in Giuliano, in Crescente, in Celso, in Porfirio e in più altri; dei secondi ne vedremo le frenesie a miglior luogo; dei terzi vogliamo

ora vederne una immagine bellissima in Giustino, il quale per maturo e sincero esame si persuase degl' inganni filosofici, e fu maestro, difensore e martire del Cristianesimo. Egli stesso adunque racconta come nei primi anni del secondo secolo essendo nato pagano e alquanto cresciuto nelle lettere, amò poi di conoscere la filosofia in tuttte le cospicue scuole; e dapprima ascoltò uno Stoico, perciocchè era grande la fama di questi maestri a quei dì; ma benchè lungamente portasse il fastidio delle stoiche sottilità, per giunger pure ad alcun grave proposito, come si venne alla trattazione delle cose divine, lo Stoico apparve ignorante, e Giustino lo abbandonò. Passò ai Peripatetici, e si avvenne in tale maestro che lo avvertì prestamente, lui essere il più idoneo e sottile dottore, e degno di buona mercede. Giustino intese l'arroganza insieme e la viltà di quel magisterio, e la poca speranza che potea mettersi in una disciplina superba e venale; e andò in traccia di scuola migliore. Si accostò ad un Pitagorico di grande celebrità e di maggior sopracciglio, forte pregandolo perchè volesse intrudurlo nell' intima dottrina. Ma il severo maestro, a stile de' Pitagorici lo interrogò di musica, di astronomia e di geometria, senza le quali preparazioni si estimava in quella scuola non potersi richiamar l'animo dalle sensibili cose alle insensibili e guidarlo alla ingenua beatitudine. L'alunno non seppe rispondere alle interrogazioni, e fu congedato. Dopo questo rifiuto conversò con un Platonico, poichè avendo udito, Platone cognominarsi *divino*, pensò i seguaci di lui essere maestri solenni in divinità. Nella assidua dimestichezza di quest' uomo eccellente immaginò di crescere in dottrina di giorno in giorno, e singolarmente fu rapito dalla contemplazione delle cose incorporee, e gli sembrò di aver già messe le

ale e di volar alto e di vedere Iddio in un subito e di essere sapiente. Interrompiamo brevemente questa deliziosa narrazione per ammonire il Bruckero, che desideriamo la sua sincerità, mentre da questa immaginazione deduce che le *ale* platoniche assunte qui da Giustino lo condannan di Platonismo, e non già passeggiero, ma continuo (1). Oltre che le immaginazioni non condannan veruno; la emendazione poi di quelle vane lusinghe lo assolvono interamente, e palesano l'astuzia di quella scorretta diduzione. Siegue dunque Giustino a dire come *ripieno della folle speranza di conoscere Iddio in corto tempo con la filosofia di Platone*, prese partito di separarsi dai tumulti del mondo, e s'incamminò in una solitudine vicina al mare. Andando, si avvenne in uomo antico e venerando, il quale entrò seco in argomenti sublimi, per cui lo persuase delle debolezze e delle tenebre di tutte le vecchie filosofie, e gl'insegnò con gran forza, i Profeti e Cristo aver superato di buon tratto le angustie della ragione. Egli si accese in grande amore di queste verità, e confessò che questa era la unica, vera ed utile filosofia, e che per lei sola professava di esser filosofo (2). Io non so se dopo queste proteste si possa più esser Platonico. Il Bruckero veramente non depone l'animo per così poco, e trova le nozioni platoniche nel sermone del venerando vecchio e nelle risposte di Giustino (3); ed è veramente l'arguzia grande che si voglia con queste nozioni tingere di Platonismo coloro che le raccontano per abbandonarle, o le usano per correggerle e per indirizzarle a fine più grande. Il nostro cristiano filosofo usò il medesimo esame di tutte le sette, e la

(1) J. Brucker De Phil. PP. in specie cap. III, § II.
(2) Giustino in Dialogo cum Tryphone.
(3) Brucker l. c.

medesima correzione o condanna nelle sue *Apologie* e nelle *Esortazioni ai Greci;* nè Platone fu esente dalla censura. Gli altri Apologisti greci Taziano, Atenagora, Teofilo, Ermia, Clemente Alessandrino, Ippolito, Origene, Eusebio, e i latini Tertulliano, Minuzio Felice, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Ambrosio, Agostino, tennero il medesimo temperamento (1); e dovean certo tenerlo, dappoichè aveano conosciuto le ripugnanze del Gentilesimo e delle filosofie allora acclamate, e le calunnie e le persecuzioni de' Pagani e de' filosofi contro la cristiana filosofia. Oltre a questo, per molti studj e per continua esperienza vediamo che le eresie metafisiche e letterate insorte di buon'ora nel Cristianesimo, tra le quali eran primarie le Gnostiche, prendeano le origini e gli argomenti dalle filosofie di quella età, e massimamente dalla Pitagorica e Platonica; onde quei providi maestri arsero di gran zelo contro tutti i generi di filosofare (2); e le esecrazioni e gli odj crebber più forte allora che discopersero, i fraudolenti nimici sotto i nomi di nobili filosofi e di santi maestri cristiani spargere nella Chiesa innumerabili libri adulterini pieni di fanatica e scellerata filosofia. Quantunque però quegli egregi Padri contro gli errori e le frodi e i danni delle usitate filosofie così fossero animati, come si è detto, non vogliamo già immaginare che negassero ogni uso di lettere e di discorso e ogni cultura di filosofica erudizione; che anzi con le pa-

(1) Vedi tra altri Tertulliano adv. Nationes lib. II; Lattanzio I. D. lib. III, cap. 2; Cipriano Ep. 55. De Bono Patientiae; Agostino De Civ. Dei lib. VIII e segg. V. G, F. Buddeo Isagoge lib. I, cap. III, § 5.

(2) Vedi le querele de' Padri presso D. Petavio Dogm. Theol. tom. II, lib. I, cap. 3 et 8; F. Ballo Defense des SS. Pères accusez de Platonisme, e Jugement des SS. PP. sur la Morale de la Philosophie payenne, in più luoghi.

role loro e con le opere mostrarono esser mestieri conoscere i greci e i barbari sistemi, ora per comprimerli avvedutamente ove erano falsi, ora per additarli concordi alla cristiana disciplina ove in alcuna parte erano veri, e quindi insegnare la lor dappocagine nei molti errori, e la lor picciolezza nelle rare verità, e la insufficienza nella persuasione dell' animo e nella emendazion de' costumi a confronto della copia magnifica e della luce continua e della forza e perfezione del sistema cristiano. Per questi effetti Quadrato, Aristide, Agrippa, Giustino ritennero alcune parti della greca e della barbara filosofia, e la usarono fortemente; e così pur fecero Clemente Alessandrino, Eusebio, Grisostomo, Girolamo, Basilio e più altri che vennero appresso, i quali non la adoperarono solamente, ma spesso ancora per li prefati usi la raccomandarono e la insegnarono (1). Ma siccome non usando intendimento e diligenza grandissima, intervien male assai volte a que' medici che dai veleni traggon medicamenti, così i nostri accorti maestri imposer gravissime regole a chiunque volesse accostare la filosofia alla disciplina cristiana; e ordinarono che non si guardassero con leggiere occhio, e con incauto animo non si ricevessero le filosofiche sentenze, ma con severo esame si separassero le buone dalle malvagie: che assiduamente si mirasse al fine per cui doveano adoperarsi, e bene si riflettesse, anche le buone medesime esser miste ad errore e contaminate: che la vulgare filosofia era la serva, e la cristiana era la signora degli uomini, e stoltezza sarebbe

(1) Clemente A. Strom. lib. I. Eusebio in più luoghi. Geronimo Ep. 84 ad Magn. Grisostomo Hom. V in ep. ad Titum. Basilio Hom. De utilitate ex libris Gentilium percipienda. V. Niccolò Le Nourry in App. ad Bibl. max. PP.; F. Buddeo lib. cit.; F. Balto lib. cit. lib. III, cap. I; J. Brucker De Ph. vet. Christ. § XII.

tradir la padrona e amoreggiar con le ancelle: che la sottilità del pensare e la bellezza del dire non dovea adescarci, ma alle filosofiche opinioni doveano imporre norma le cristiane, e quelle non poteano esser vere se queste dissentivano (1). — A tali prudentissime regole il Bruckero, perpetuamente intento a biasimare i Padri quando ancora li loda, vorrebbe che avessero aggiunto: *non essere da abbracciarsi il nuvolo a luogo della Dea, nè i carboni in vece de' tesori; nè volersi incautamente rassomigliare alla cristiana verità le straniere opinioni in apparenza concordi, poichè per la negligenza di questi ordini quei dotti per altro e pii uomini eran caduti spesso in errore* (2). Ma se non vogliamo travedere affatto, senza bisogno di *Dee* e di *nuvoli* e di *carboni* gli avvertimenti medesimi stanno già nelle citate sentenze de' Padri in istile molto migliore.

Dalle cose fin qui ragionate e tenute per vere dal Bruckero medesimo, sebbene con sue giunte e commenti le contamini alcuna volta, noi raccoglieremo conseguenze e dichiarazioni che saranno conformi a quelle del censore istesso, quando siegue la verità, e sanno contrarie quando le passioni del suo partito lo distornano. Raccogliam dunque primieramente la falsità di quelle due opposte sentenze, che i Padri per li biasimi loro contro la filosofia non fusser filosofi per niente, e che per le loro lodi il fossero in tutta la forma usitata dei loro giorni. Perchè se i Padri conobbero e ripresero i gran vizj delle umane filosofie, furono dunque filosofi più corretti degli altri; e se trascelsero con molto cauto

(1) Basilio l. c. Gregorio Naz. Jamb. ad Seleuc., e Geronimo Ep. 84 et 146. Clem. A. l. c. G. Damasceno Sacr. parall. Agostino De Doct. Chr. lib. II, cap. 39; et Conf. lib. III, cap. 5. Lattanzio l. D. lib. V, cap. 1. V. F. Balto lib. c. lib. III, cap. 10.
(2) Lib. c. § XIII.

studio e purgarono e ordinarono al sovrano fine le verità disperse nei libri filosofici, e accostandole e congiungendole alle verità cristiane, ne composero una scienza compiuta e da essi molto lodata, furono adunque filosofi, e non già Peripatetici o Stoici o Platonici o Pitagorici, ma Cristiani. Vide la dirittura di queste conseguenze il Bruckero, e le corruppe tosto, aggiungendo che a foggia di quelle scuole filosofarono i Padri *quando abbandonarono la semplicità apostolica; e che non argomentando per diduzioni tolte dai principj con l'ajuto della ragione, e mescendo il raziocinio e la rivelazione senza metodo, propriamente non furon filosofi* (1). Ma io non so come *si abbandoni l'antica semplicità*, difendendola talora con le arme de'nostri istessi nemici, e dichiarandola e adornandola coi linguaggi e con le varie maniere de' tempi; nè so come senza contraddizione si possa affermare che i Padri con gli scelti e migliori raziocinj filosofici e con le verità cristiane composero un sistema, e poi negare che usasser metodo e ragione e fosser filosofi. Tanti poterono essere scritti nella istoria della filosofia per la invenzione di sistemi imperfetti e anche falsi; e per la composizione d'un buono e vero i Padri nostri non possono? Oltre molti altri (2) Lattanzio insegna che i *filosofi non compresero la somma della verità* (vuol dire il sistema coerente e compiuto), *sebbene vedessero molte parti che doveano comporre quella somma* o quel sistema: che *non sepper connettere le cagioni e le conseguenze e le ragioni per compiere un tutto universale:* che *niuna setta fu tanta traviata, e niun filosofo tanto vuoto, che non*

(1) J. Brucker lib. c. § XIV.

(2) Giustino Apolog. I e Dial. cum Thryph. Clemente A. Strom. lib. I et VI. Gregorio Taumaturgo Orat. in Origenem, e altri presso F. Ballo lib. c., e F. Buddeo Isagoge lib. II, cap. 3, § 5.

vedesse qualche parte di vero: che se tra i filosofi alcuno fosse il quale riducesse in uno le verità sparse per le sette, quegli non dissentirebbe da noi Cristiani. Ma *niuno è bastevole a tanta opera, quando non sia ammaestrato da Dio; e se per caso vi fosse, certissimamente filosoferebbe* (1). Queste sentenze si reputano buone e vere dal nostro Censore (2), e quindi pare odio piuttosto che raziocinio negare che i Padri fosser filosofi, e anzi affermare che arrossiron di essere. — Raccogliamo dunque, in secondo luogo, che i Padri nostri nell' intero sistema composto di verità filosofiche e cristiane più modestamente e ordinatamente che altri filosofarono; e che alloraquando lodarono molto la filosofia, voller lodare il regolato uso della ragione, e quando la biasimarono, intesero di biasimare gli abusi, e con queste lodi e con questi biasimi non caddero in oscurità e in contraddizione niuna (3). — Raccogliamo, in terzo luogo, che la filosofia de' Padri fu veramente una scelta di sane dottrine approvate dalla ragione, riscontrate finanche nei libri de' filosofi a confusione delle genti nimiche, e rassodate poi e perfezionate dalla sapienza cristiana; e che se questa scelta vuol dirsi un Eclettieismo, non lo vietiamo, siccome non lo vietarono i Padri medesimi (4). Ma ognuno ben vede che non è da rassomigliarsi o da confondersi con l'irragionevole fanatico e turbolento Eclettieismo Alessandrino, la cui immagine abbiamo dipinta altrove con tanto fastidio. Il Bruckero non ripugna a questa verità; ma vi aggiunge tante parole, che a suo uso penserebbe di volgere ogni cosa a vitu-

(1) Lattanzio I. D. lib. VII, cap. 7; lib. IV, cap. 3 e altrove.
(2) J. Brucker lib. c. § XIV, XV.
(3) Vedi oltre i citati Giustino, Clemente A., Gregorio, Lattanzio, anche Agostino Conf. VII, cap. 9; De Doct. Christ. lib. II, cap. 40; Minuzio Felice in Octavio; Basilio cont. Eunom.
(4) Clemente A. Strom. lib. I et VI.

perio de' Padri. Dice egli dunque che l'Eclettcismo di questi maestri, tuttochè non fosse l'Alessandrino, non era però quello pieno di ragione e di ordine e di libertà che usiamo noi oggidì con rara gloria del nostro divino secolo. Imperocchè i Padri vantavano bene di eleggere le verità diffuse per le scuole diverse; ma confondendo poi la ragione con la rivelazione, insegnavano che tutte le verità erano scintille del lume divino parte per la Provvidenza e per lo Verbo di Dio eccitate negli animi de' filosofi e di tutti gli uomini, parte dagli Ebrei primi custodi delle verità divine per tradizione trasmesse alle genti barbare, e da queste ai Greci, i quali con ambizioni e dissidj filosofici le adulterarono di guisa, che deboli e rade si vedeano nelle lor sette; laddove illibate e intere da Mosè e da altri Ebrei maestri furono custodite, e poi amplificate perfettamente dal Verbo medesimo quando apparve tra gli uomini. Per la qual cosa tostochè i Padri ascoltavano nelle scuole de' filosofi dottrine buone e conformi agl' insegnamenti di Cristo e degli Apostoli, subitamente decidevano essere reliquie della verità rivelata dal Verbo alle genti, ed esser tesori rapiti dai filosofi agli Ebrei e ai Cristiani veri e giusti posseditori della rivelazione divina; onde era diritto ritogliere la rapina, e usarne ad ornamento e difesa del Cristianesimo. Il sistema de' Padri adunque non era un Eclettcismo libero e filosofico, ma piuttosto una eclettica servile teologia appoggiata sopra una interna o esterna rivelazione immaginaria. — Così con grande animo afferma il Bruckero; e a dimostrare che tutti i Padri errarono in questa confusione, trascrive le parole di Clemente Alessandrino, il quale per altro distingue *la filosofia umana dalla solida sapienza de' Profeti e del Verbo*, e dalla *stabile comprensione delle cose umane e divine e preterite e*

presenti e future, che è il *desiderio e la divina perfezione della filosofia* (1); e quindi dice tutt' altro da quello che il Censore vorrebbe (2). Ma lasciando questo da un lato, io vorrei pur sapere che sia mai cotesto sublime e tanto lodato Eclettícismo del nostro secolo? fosse quegli per avventura che presume di signoreggiar da per tutto, nè cura di contener la ragione ne' suoi limiti, e di metterla in amicizia e in servigio della religione? o fosse quello ancora, che non soddisfatto di veder la ragione signora, la vorrebbe tiranna, di guisa che disperdesse la religione a luogo di sovvenirla? Se questo è l'Eclettícismo del nostro secolo, siccome per pubblico infortunio pare che sia almeno nella maggior parte de' nostri saccentuzzi, certo che questo non era l'Eclettícismo de' Padri, i quali la ragion libera nella sua sfera guidavano fino ai limitari della religione, e allora comandavano che ella servisse e questa regnasse, nella forma che i buoni filosofi istessi concedono che la ragione eserciti tutte le sue forze, finchè giunta agli arcani impenetrabili della natura, vietano poi che esulti più oltre, e comandano che veda e taccia; il che se è giusto nel picciol ordine della natura, dee ben esser più giusto nell' ordine immenso del sovrano Autore di lei. Questo era l'Eclettícismo de' Padri, di cui sarà sempre lode e sarà molta vergogna di noi, se l'Eclettícismo di questo gran secolo nostro è di altra licenza. Nè già confusero la ragione *ancella* con la rivelazione *signora*; perchè distinsero apertamente tra l'umana filosofia e la divina sapienza, secondochè nelle parole di Clemente abbiamo veduto; e se dissero che tutte le verità erano scintille del lume divino per

(1) Clemente A. Strom. lib. VI.
(2) J. Brucker l. c. § XV.

la Provvidenza e per lo Verbo, dissero in loro stile quello che noi senza contrasto e anzi con lode diremmo nello stile nostro, ogni verità provenire negli uomini da Dio o per l'ordinaria provvidenza e sapienza, o per la estraordinaria. Quanto poi alle rapine de' filosofi, questa fu opinione di alcuni Padri contraddetta da altri (1), la quale può esser men vera, ma non tanto assurda, che non sia stata ricevuta e difesa da' filosofi molto liberi del nostro medesimo divino secolo (2). Ora io vorrei pure che mi fosse insegnato quanto e come si tolga la libertà del filosofare affermandosi che la ragione è dono di Dio; che la verità viene dalla sapienza o dal Verbo di lui; ch'egli si compiacque talvolta di governar l'uomo sicuramente ne' suoi discorsi, e innalzarlo ancora a cognizioni maggiori delle sue forze; che le verità naturali liberamente esaminate e conosciute e ordinate e connesse con le soprannaturali compongono il più dotto e il più sicuro di tutti i sistemi di filosofia? e vorrei sapere poi anche mettendosi insieme tutte le vere produzioni della umana ragione, fin dove giungono; indi senza temerità, ove non giungono, scortandole con la luce della ragione divina, e così componendone un tutto perfetto, come possa mai dirsi che la ragione si confonde con la rivelazione? Lasciando star dunque certe private opinioni di alcuni, atteniamoci alla sostanza dell' Ecletticismo comune de' Padri, e confessiamo che se egli non somiglia l'Eclletticismo del nostro egregio secolo. sarà dunque ben chiaro che nei limiti della ragione e nella necessità della religione filosofaron meglio di noi. — Racco-

(1) Agostino De Civ. Dei lib. VIII, cap. 10. Lattanzio D. I. lib. IV, cap. 2.

(2) Teofilo Rainaldo Theol. Nat. § V. P. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV. Vedi Staehkuse Les sens lit. de l'Écriture tom. II, ch. 13.

gliamo di qui, in quarto luogo, che la sempiterna quistione del Platonismo de' Padri si risolve in parole. Imperocchè se per quel Platonismo s'intende l'intero sistema di Platone, apertissima cosa è che i Padri concordemente lo rigettarono, e per sentenza dei meno irragionevoli Censori de' Padri non furono sicuramente Platonici in questa significazione. Se poi s'intende il sistema dei giovani Platonici Alessandrini, è chiaro egualmente, costoro con tutte le forze di scritture e di opere estere stati grandi avversarj de' Padri e di tutti i Cristiani, e questi di loro, siccome già sopra abbiamo divisato, e gli stessi Censori in questo pur non dissentono (1). Non rimane dunque a dirsi altro, salvo che intendendo i Padri a trascegliere da tutti i filosofi le migliori sentenze, e trovandone maggior copia in Platone e in alcuni seguaci di lui, anteposero il Platonismo alle altre scuole, non riputandolo già ottimo interamente, ma buono in certe sue parti separate dal tutto, e ora migliore degli altri sistemi, ora meno malvagio; e in questo aspetto lo amarono e ne usarono, sia per confutazione de' filosofi, sia per difesa del Cristianesimo; e questo era tutto il Platonismo de' Padri, nel quale non vogliamo negare che alcuni talvolta disorbitassero, ma neghiamo essere giusto imponere a tutti l'errore di pochi. Basterebbe questo solo e breve discorso a risolvere quella prolissa contesa. Ma poichè le malizie che vi hanno per entro, e le pessime conseguenze che ne risultano, sono di grande bruttezza e pericolo, noi pensiam bene fermarci un poco su questo argomento, e non sarà discaro a niuno averci ascoltato. È dunque da sapersi come dopo

(1) Vedi il Buddeo l. c. e il Brucker l. c. § XIX. — I luoghi de' Padri ove si riprovano i sistemi degli antichi e nuovi Platonici, posson vedersi presso il Balto nel libro citato.

Martino Lutero generalmente i sollevati a nuove riforme, o piuttosto a conturbazioni del Cristianesimo, vedendo nella continuata dottrina de' Padri le sentenze diverse dalle lor novità, si argomentano per ogni via a diffamare la Tradizione, e singolarmente la vilipendono di mal Platonismo. Tra questi novatori alcuni furono tanto effrenati, che non dubitarono di affermare, i Padri anche dei tempi più vicini agli Apostoli aver trasformata la cristiana verità in Platonismo; e avere insegnata la platonica Trinità e il platonico Arianismo. Sopra altri trionfano in queste calunnie il Souverain e il Clerc e il Sandio e i Sociniani suoi confratelli (1). Ma quello che è poi gravissimo a sopportarsi, non furon lontani da queste opinioni alcuni Cattolici, i cui nomi si voglion tacer per rossore (2). Contro la cosiffatta accusazione, oltre più altri che partitamente la rigettarono, insorse Francesco Balto con grande apparato di erudizione e di volume, e così arse nella contesa, che non tolse solamente ai Padri gli errori platonici, ma lor tolse ancora le verità, e negò il loro Platonismo in qualunque significazione (3). Nel mezzo di queste estremità pensaron di sostenersi bene e moderatamente il Buddeo e il Bruckero; e certo difesero i Padri dalla Trinità platonica e da altri errori troppo palesemente sognati, e con lodevol candore rimosser da essi tanto

(1) Souverain Platonisme devoilé. Wisthon Primit. Christian. rediviv. P. IV, art. 7. G. Clerc Bibl. univ. tom. X, et Bibl. choisie tom. XII. Nelle Epistole critiche e nelle Teologiche sotto il finto nome di Liberio a S. Amore. Vedi G. A. Buddeo Inst. Th. dogm. P. I, et Intr. in Hist. Th. lib. II, cap. 3; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III; Cristoforo Matteo Pfaffio Intr. in Hist. Theol. lict. P. I.

(2) D. Pelavio Th. Dogm. tom. II, lib. I. R. Simon Lettres choisies lib. III.

(3) Nel libro più volte citato della Difesa de' SS. PP. accusati di Platonsimo.

l'antico quanto il nuovo Platonismo sistematico e generale. Ma invasi poi sempre da quel loro settario odio della Tradizione, per cui temono a ragione di essere sconfitti, aggiunsero non solamente che il Balto assoluto negatore di qualunque Platonismo de' Padri era nel torto manifesto, ma che i Padri con misera semplicità e con tenue giudizio opinarono, Platone aver letto i libri ebrei, e aver quindi insegnate verità alte e divine, ed essere un Mosè greco; per la qual cosa avvenne che usando essi le forme e i metodi platonici nella spiegazione delle cristiane verità, e queste attemperando agli errori platonici antichi e nuovi, macchiarono il candore antico della dottrina con estranie impurità e chimere, e introdussero un Ecletticismo e un Sincretismo funesto tra la luce e le tenebre (1). Il Bruckero, più di quell'altro riscaldandosi in questa mezzana opinione, trascorre ad accusare i Padri Anteniceni di contaminata Trinità; nel quale articolo avea pur dianzi fatto sembiante di conoscere tutti i Padri innocenti (2). — Noi a cotesti sovvertimenti di principj e di premesse non farem lunghe risposte; e poichè avremo invitato i leggitori nostri a consigliarsi in questo troppo ampio e sublime argomento con gl' illustri uomini Giorgio Bullo, Niccolò Le Nourry, Luigi Dupin, Natale Alessandro, Remigio Ceillier e assai altri controversisti ed istorici ecclesiastici che fortemente ripressero le maggiori di quelle imputazioni, soggiungerem brevemente, ristringendoci all'affare filosofico, che dalle prudenti regole fermate dai Padri nell' uso delle umane filosofie (o platoniche fossero o pitagoriche o aristoteliche o stoiche, di che già sopra abbiam

(1) Buddeo l. c. Brucker l. c. § XX e segg.
(2) J. Brucker l. c. § XXIII.

detto) e da altre dottrine fin qui stabilite appare assai chiaro con quanta distinzione e criterio e severità si preparassero a scegliere le vere sentenze e le maniere e gli applauditi linguaggi filosofici, e gli applicassero alla verità cristiana, a cui tutte le sottoposero; ed è veramente una dissolutezza di ragionare e una audacia di contraddirsi senza rimorso, voler prima accusare i Padri di schiavitù, perchè tutte le sentenze filosofiche soggettavano a Mosè e a Cristo, come a norma sicura e generale, e poi con una fronte che non può ammirarsi abbastanza, accusare ora quei Padri medesimi che senza giudizio e senza norma profanassero la sapienza cristiana con le tenebre stoltamente infuse alla luce. Queste contrarietà son del Bruckero, e mostrano che le voglie malediche interdicono gli abiti del raziocinio e della memoria finanche negl' ingegni più dotti. Pare adunque che la diceria di questo Censore miri ad una satirica estremità, e che la vera mezzana sentenza sia, il Platonismo de' Padri essere un genio accademico, o se vogliamo eclettico, alquanto piegato a preferenza per Platone, e cautamente e costantemente moderato dalla verità cristiana; il quale temperamento sarà calunniato di povertà di giudizio e di negligenza d'ordine e di regola dai soli nimici del Cristianesimo. — Raccogliamo, in quinto luogo, che a risguardo del linguaggio e della eloquenza de' Padri vuol dirsi quasi il medesimo che si è detto del loro sistema; giacchè dalle scuole diverse insieme con le sentenze trascelsero le elocuzioni e le varie forme del dire, che poi molto diligentemente emendarono e quasi condirono con la meravigliosa bellezza e nobiltà del parlare evangelico. Laonde io non so come ancor qui si salvino da contraddizione i malevoli de' Padri, mentre li vorrebbero copisti e imitatori servili

de' sensi e delle parole di Platone che eloquentissimo uomo era, e poi vorrebbero che fosser fatui nella eloquenza. Io non dirò certo che tutti fossero Demosteni e Ciceroni; ma, se fosse mestieri, potrei ben dire e con buoni esempj provare che parecchi di essi ebbero tal genere robusto e sacro di eloquenza a cui nè i Buddei nè i Clerici nè i Bruckeri nè i Barbeiracchi così grandi schernitori della eloquenza de' Padri (1), nè mille grecanti e latinisti pedagoghi sapranno mai accostarsi; e tutti poi così parlarono e scrissero, che il Gentilesimo, la filosofia e l'impero o si persuasero, o risposero con le sole violenze. I nostri pedanti mostrino nella istoria della rettorica conquiste eguali a queste. Il medesimo è pure da dirsi della logica e della fisica de' Padri, nelle quali discipline sopportano le riprensioni infelici de' Censori adirati. Perocchè se i Padri furono tanto studiosi ammiratori e seguaci di Platone, e spesso anche di Zenone e di Aristotele, dovettero adunque quello almeno sapere di logica e di fisica, che scritto era nei libri di que' filosofi. Seppero dunque i Padri tanto di quelle facoltà, quanto potéa sapersi a quei dì; e questo sapendo, è calunnia di animi invidiosi e contraddizione d'incauti opprimerli di così grande ignoranza logica e fisica. Ma i Censori, a farci pur qualche frode che asconda le ripugnanze, tengon questo artifizio. Quel Padre con una allegoria compose un mal sillogismo; quell'altro ordì una fallacia contro un canone di Aristotele; alcuno disse la logica opposta alla religione; colui non seppe la figura della terra; costui diede per vera la fenice e l'unico parto della lionessa; uno mise il cielo in alto, e un altro vi

(1) G. F. Buddeo l. c. G. Clerc Arte Critica tom. I, P. II, S. I, cap. 17. J. Brucker l. c. § XXV. G. Barbeyrac. l. c.

pose sopra le acque; e vi ebbe taluno che disprezzò la fisica, e disse il mal grande di ogni filosofia (1). In questo terribil discorso tanta forza è di logica e di fisica, che mette a niente i logici e i fisici di tutti i tempi; perchè di vero se un errore o due, e diciamo pur anche dieci o venti possono toglier l'onor di logico e di fisico, non vi saranno dunque mai stati di siffatti uomini sulla terra. Platone e Aristotele saranno plebei; nè i medesimi Locke e Leibnitz e Newton, che si dicon gli eroi della Ragione, potranno esser salvi dalla veemenza del terribil discorso. I soli Buddeo e Bruckero rimarranno signori di terre deserte. Ma Cristiano Wolfio (2) dimostrò al primo, e noi agiatamente potremmo dimostrare al secondo, che coteste signorie sono fantasime. — Raccogliamo in ultimo dagl'istessi principj le medesime conseguenze a difesa della morale de' Padri, le cui infamazioni crebbero a volumi. Quando adunque i vituperatori di questa parte della filosofia de' Padri ci ripetono ancor qui a loro stile il mescolamento della ragione e della rivelazione, la rapina degl'insegnamenti pagani, la corruzione de' divini, la povertà di giudizio, di metodo, di raziocinio; e quando ci ripetono, a forma di esempio, che Atenagora disse le seconde nozze un *onesto adulterio*; che Clemente Alessandrino lodò l'idolatria; che Tertulliano vietò al Cristiano il mestier di soldato e di maestrato; che Origene insegnò a fare eunuchi per lo regno de' cieli; che Cipriano esaltò molto coloro che si lascian uccider senza difesa; che Lattanzio riprese i mercatanti e i navigatori a terre lontane; che Basilio proibì di agitare litigj in giudizio; che Ambrogio biasimò il matrimonio; che

(1) Buddeo l. c. Brucker l. c. § XXV, XXVI.
(2) Osservazioni contro le Rifless. del Buddeo.

Geronimo concesse il suicidio; che Agostino scrisse, gl' Infedeli niente possedere legittimamente, e i Fedeli esser signori di tutto; e quando accumulano questi errori o veri o finti e divisi per varj autori e dispersi per volumi grandissimi, gli avvicinano e ne compongono un corpo di dottrina, e la divulgano come la morale contaminata de' Padri: certo basterebbe per buona confutazione raccontare appena coteste fallacie, e arrossir poi di ripetere le nostre risposte. Tuttavolta, poichè siamo a miseri tempi in cui lo stolto trionfa nel giusto silenzio del savio, direm pure alcuna parola con quella breve dignità per cui la menzogna dee esser compressa dal vero. E comechè fosser gravissime le irruzioni de' novatori contro le dottrine de' Padri già stabiliti nella venerazione e nella lode per possesso di tanti secoli, niuno avea presunto di assalirli singolarmente nella morale, che era la parte più propria della loro filosofia; quando Giovanni Barbeyracco, avido di questa gloria, scrisse un'amplissima Prefazione al *Diritto della Natura e delle Genti* di Samuele Pufendorf, e per dimostrare, secondo la derisa usanza de' commentatori, che il suo autore era il massimo e l'unico de' moralisti, provò che dalle origini del mondo fino ai beati anni del suo Pufendorf tutti i maestri di cose morali erano stati una plebe di ciechi. Per incominciare e finir bene cotesta magnanima opera, ci ammonì da principio, gli uomini desiderar per natura di esser felici: senza una certa legge di vita non giungersi a felicità: Dio autore e padre del genere umano prescrivere a tutti gli uomini i doveri che guidano a quella desiderata felicità: i principj naturali della scienza de' costumi dover dunque esser facili a conoscersi da tutti gli ingegni anche più incolti: niuno potersi escusare con la malagevolezza e con la oscurità: non esser

mestieri uscire fuori di sè medesimo e salir alto per veder chiaro in questo argomento: la più comune esperienza e un poco di riflessione sopra sè stesso e su gli oggetti che ci stanno dattorno, essere assai per istruire gli animi più semplici nelle idee generali della legge naturale e nei veri fondamenti di tutti i nostri doveri: i filosofi e i Padri aver conosciuta e insegnata questa facilità (1). La conseguenza legittima e vera di queste dottrine dover essere che la morale facile ai plebei, per più forte ragione era dunque facilissima ai dotti uomini. Ma il Barbeyracco ne raccolse un'altra interamente contraria, in cui aggirò tutto l'argomento del suo Prefazio; e fu, che a dispetto di tanta facilità nè i filosofi nè i Padri aveano saputo conoscere e insegnare la buona morale, e che anzi in luogo di lei aveano divulgato le declamazioni, i disordini, le ignoranze e le falsità. Egli veramente con la lusinga delle passioni e con la forza delle mode, de' costumi, de' pregiudizj e con certe citazioni di Locke e di Fontenelle tentò di escusare il mal passo. Ma quella tanto grande facilità rimase sempre maggiore di tutti gli ostacoli (2). Contro questo eruditissimo paradosso, che potrebbe intitolarsi il Panegirico scolastico di Pufendorf composto con gli errori de' Padri artifiziosamente promulgati e con le loro verità malignamente taciute, Remigio Ceillier disputò con molta fatica; ma parve che nella perpetua difesa di ogni Padre intendendo a provar troppo, provàsse meno, e non soddisfacesse pienamente alla bontà della causa (3). Gianfrancesco Buddeo, tuttochè per vizio di setta avverso alla Tradizione, non consentì a tanta infamia de' Padri, e alcuni dei loro

(1) G. Barbeyrac Préface § 1.
(2) Id. l. c. § 5.
(3) R. Ceillier Apologie de la Morale des Pères.

errori confessando, e altri come esagerati negando, e la dottrina lor generale e continua difendendo, sarebbe entrato in buona via se, inclinato più del dovere alla parte degli errori e delle ignoranze de' Padri, non avesse troppo servito alla scena de' suoi partigiani (1). Il Barbeyracco si dolse di queste avversità grandemente, e in istile temperato rispose al Buddeo, e alcune sue sviste picciole quanto i Titani confessò, altre addolcì, e adulò il suo avversario come socio della istessa famiglia e come alleato suo nel capo della causa (2). Ma al Ceillier, che era non solamente cattolico, ma monaco, il che nei costoro Lessici suona peggio che Lestrigone e Ciclopo, rispose con una Catilinaria intitolata *Trattato della Morale de' Padri*, in cui riandò le accusazioni del suo proemio, e le amplificò ad un volume, e le abbellì con alquante contumelie picciole come le sue sviste. A questo libro, che alcuni estimarono formidabile, niuno degli uomini cattolici, che io sappia, rispose; e per mia sentenza fu buon senno, perciocchè in tutto questo colosso di libro finalmente non si racconta poi altro, salvo che questo e quel Padre errò qui e quivi e colà, il che è gran noja ad udirsi; nè si prova però mai, sebbene si finga di averlo provato, che errassero tutti insieme e dappertutto e sempre; nel che dovea esser posto tutto il nerbo della contesa; e quindi contro quel gran fiume di parole rimane pur fermo che i Padri per loro comune dottrina furono sempre custodi, testimonj e maestri delle verità predicate da Gesù Nazareno e dagli Apostoli, e trasmesse a tutte le Chiese cristiane, di che il Barbeyracco osserva un silenzio inurbano, per non dire parola più acer-

(1) G. F. Buddeo Isagoge lib. II, cap. 4.
(2) Traité De la Morale des Pères. Préface.

ba. Ma se questa malignità teologica fu conosciuta dal Buddeo diligente e anche severo più del dovere nella censura de' Padri, e s'egli medesimo attestò più volte che *da quei buoni Dottori, quantunque non esenti da alquanti nei, pur si raccoglie e si conosce la successione e la propagazione della vera dottrina e l'apostolica gravità e il serio studio della virtù;* che giova oggimai prender timore alcuno, o tenere il menomo conto di quel Censore infelice? Jacopo Bruckero di questi due, che pur erano egualmente della sua scuola, scelse più volentieri la sfrenatezza del Barbeyracco, e vi aggiunse alcune sue osservazioni che ne accrebbero la eleganza. E così molto risolutamente numerò tra le origini della dappocaggine de' Padri nella morale la imperizia loro nella grammatica ebrea (1), come se il suo autor prediletto non avesse già, con quella grande facilità che abbiam detta, esentati gli studiosi di morale da ogni genere di lettere, non che dalla cultura dell'Ebraismo, e come se non fosse affatto ridicolo che non si potesse conoscere e osservare perfettamente i doveri di cittadini e di Cristiani senza cotesto presidio giudaico. Aggiunge, che il disprezzo e l'odio della filosofia greca e insieme della ragione condusse i Padri ad altri errori morali, e afferma in iscorcio quelli medesimi già accumulati e profusi con tanta fallacia dal suo mal condottiero, e da noi accennati e convinti di fraudolenza. Aggiunge ancora, la filosofia alessandrina, la egiziana e l'eclettica essere altre origini dei dogmi non solamente falsi, ma empj de' Padri; perciocchè di colà scaturirono le sollevazioni degli animi a Dio, e le meditazioni e le purgazioni, e gli odj contro la materia, e i disprezzi del corpo, e gli amori delle

(1) Brucker l. c. § XXVII.

solitudini, e gli abborrimenti della vita sociale, e altri entusiasmi ascetici e mistici; dalle quali pesti di fantasie provennero poi le declamate eccellenze della verginità e del celibato sopra il matrimonio, che già erano stoltezze platoniche e alessandrine intruse dai Padri nella morale cristiana per depravarla. In questa moltitudine di franche affermazioni noi sinceramente non sappiamo veder altro, fuorchè il Bruckero, fertilissimo nelle ripetizioni, torna qui a narrarci le medesime origini di certe dottrine de' Padri, e le somiglianze loro con le favole alessandrine, che già sopra avea ridette a sazietà. Ma come poi siamo a chiedergli prove, in luogo di ripetere, che sarebbe pur tollerabile, o si divaga in altri pensieri, o si tace. Frattanto il sonnacchioso leggitore di moda si diletta in parole, e il vigilante si rattrista nella povertà del discorso. Noi altrove scrivendo della filosofia eclettica (1) abbiamo delineata la pazzia delle ascensioni, delle estasi, delle purgazioni, delle penitenze e delle salvatichezze degli Eclettici, e abbiamo veduto che assunsero e rinforzarono quelle smanie per invidia e per emulazion de' Cristiani, i quali sapientemente innalzandosi a Dio con la meditazione, e purgando le loro colpe con la penitenza, e per lo studio delle cose divine separandosi spesso dal mondo contaminato, e riparandosi nelle solitudini, erano la meraviglia de' nimici istessi e la confusione de' falsi filosofi. Il Bruckero anch'egli non meno di noi ha pure veduto e attestato il divario grande tra quella stoltezza e questa sapienza. Egli ancora narrò le fanatiche e invidiose imitazioni del Cristianesimo affettate da Apollonio, da Filostrato, da Plotino, da Porfirio, da Giamblico, da Proclo, e da altri tali filosofastri di

(1) Capo LXVI.

quella sentina (1). E come adunque, mutato così repentinamente consiglio, vuole egli ora che le sollevazioni e le penitenze e le solitudini cristiane sieno scaturite dalle frenesie eclettiche, e che i Padri potendo attingerle dai fonti puri de' sacri libri e degli esempj apostolici, volessero beverle nel fango delle cloache? Quel celibato poi e quella verginità cristiana che tanto gl'incresce, e increscendogli la ripudia e la disonora con ripetute e non provate contumelie, già da noi, molto avversi alle ripetizioni, fu altrove protetta abbastanza dalle calunnie de' polipi e de' crostacei generatori sempiterni di vegetabili infesti le più volte alla ragionevole società (2).

Stringiamo le dottrine finor disputate in brevi tratti che disegnin come in abbozzo la generale immagine della filosofia professata dai maestri cristiani. La scienza di Dio e de' costumi era la loro istituzione sia nelle teorie, sia nelle pratiche, e le fisiche e le geometriche curiosità non sono da ricercarsi molto e a rigore nel loro sistema. La verità, la chiarezza, la semplicità, la forza, la persuasione della evangelica dottrina erano i loro studj nel principio, quando per picciolezza andarono liberi da nimicizie, da contese e da bisogni. Grandemente poi crebbero appresso: nobili e sapienti uomini si accostarono alla lor disciplina; altri di egual nome e fortuna ripugnarono. La filosofia era divenuta un linguaggio acclamato, senza cui non era conceduto parlare ai riputati uomini e alle colte nazioni con isperanza di buona accoglienza e di frutto. I mae-

(1) J. Brucker De Phil. Eclectica. Vedi la sua dissertazione *De Stoicis subdolis Christianorum imitatoribus*, ove tanto è invaghito di queste imitazioni, che vuol trovarle fino in Seneca e in Marco Aurelio. Contro cotesta immaginazione abbiamo parlato altrove.

(2) Vedi il nostro Capo LVIII.

stri cristiani ebber uopo di usarlo per insegnare, per convenire e per difendersi. Usarono ancora le sentenze di filosofia, scegliendo le vere senza talento di setta, ed esaminandole rigidamente con la norma e la signoria della verità cristiana. Le false furono condannate severamente, nè i dottori di grandi scuole impaurirono quei forti animi, che non temevan pure coloro che comandavano le legioni e il mondo. La filosofia de' Padri fu dunque la ragione coltivata da essi e alquanto ancor da' filosofi, e ordinata poi e assicurata e sollevata da una somma ragione maggior dell'umana. La confusione platonica ed eclettica non potea aver luogo in questo bell'ordine. La eloquenza si era congiunta alla filosofia, e pretendea di abbellirla, ed era ben ricevuta. I Padri talvolta usàrono ancor questo linguaggio; e parve che la religione così come la filosofia, prendendo le vaghezze del parlare elegante, potesse essere o apparire più bella. Alcuni veramente errarono nell'uno e nell'altro linguaggio. Ma gli errori sono linee, e le verità sono volumi. Posson poi anche sminuirsi gli errori e crescere le verità, ove con quella discretezza usata già da noi tante volte a favore delle ambigue sentenze de' filosofi si voglia piegare le dubbie locuzioni de' Padri al senso che aver possan migliore. L'umanità filosofica e la gratitudine e la riverenza verso i valenti uomini domandano a buon diritto questa socievole amorevolezza.

CAPITOLO LXXII.

Della Filosofia de' Padri in particolare.

Gli abbozzi risoluti piacciono molto a quei sapienti che nel poco sanno esprimere, o sanno ve-

dere i genj e misterj dell'arte. Ma questi sapienti non sono già molti, nè siamo sapienti noi stessi, e quindi non presumiamo di avere delineato nell'antecedente capitolo un disegno abbastanza magnifico. Laonde buon consiglio è discendere a qualche particolar dipintura che possa esser condotta da artefici mediocri, e guardata dalla moltitudine senza disgusto. Mettendo adunque da parte quei primi Padri che per la indole dei tempi e de' bisogni si attennero alla originaria semplicità, diciamo partitamente di alcuni che, amplificate le fortune del Cristianesimo, assunsero alcuni sembianti filosofici, e quindi ebbero a sopportare i rigori più acerbi della censura.

Giustino, tuttochè nato Samaritano, fu greco di stirpe e di religione, della quale fatti suoi buoni esami, non meno che delle filosofie maggiori di Grecia, siccome già sopra abbiam raccontato, conobbe il vuoto di quegli studj, e deliberò di essere filosofo cristiano. Ritenne l'abito filosofico e quei placiti di filosofia che poteano comporsi con la verità e con la istituzione cristiana, di cui divenne maestro, apologista e martire. Pieno di questi genj sublimi, oltre altre dispute e scritture sue (1) di cui rimangono solamente indizj e nomi, compose dapprima un *Discorso ai Pagani*, indi una *Esortazione ai Greci;* nei quali sermoni con dotto e forte animo riprese la futilità delle cerimonie gentili e le stoltezze degl' Iddii d' Esiodo e d' Omero e le contese de' filosofi, senza eccettuarne Platone e Aristotele, e invitò e pregò i Greci a rifuggirsi da quelle vanità alla sapienza cristiana. Con animo poi molto maggiore scrisse e presentò all'imperadore Tito Antonino Pio, ai due suoi figliuoli, al Senato e al Popolo Romano

(1) Adversus Marcionem et contra Haereses. De Anima. Psaltes.

un' amplissima Apologia della verità e della gente cristiana, nè sentì rossore e paura per niente di palesare il nome suo e di suo padre e di suo avo, e la sua patria e la provincia, e in faccia all' Imperadore e ai Cesari e a tutto il fiore di Roma cognominarsi Cristiano. Un' altra Apologia più breve, ma infiammata dello zelo medesimo, intitolò a M. Aurelio e L. Vero e insieme al Senato e Popol Romano. Nell' intervallo di tempo tra l' una e l' altra Apologia egli scrisse della *Monarchia di Dio*, nella cui prima parte, che andò perduta, mostrava l' unità del sommo Autore con le dottrine cristiane; e nella seconda, che giunse fino a noi, dimostra la medesima unità con le ragioni umane e filosofiche. Scrisse ancora il *Dialogo con Trifone* Giudeo, per cui si argomentò di persuadere i Giudei, nel mentre che si affaticava a convincere i Pagani. Questo Dialogo fu riputato spurio da Gotlieb Koch e da Goffredo Vagnero. Ma Giovanni Arduino rifiutò il vaneggiamento di que' Tedeschi, e poi vaneggiando egli stesso più che altri, disse spurie le due Apologie, con quella serietà d'argomenti con cui avea fatto ridere i Dotti, allorchè gettò le Ode d' Orazio e la Eneide tra le carte adulterine. Tutta la repubblica delle lettere disprezzò questi critici romanzieri, e il *Dialogo* e le *Apologie* rimaser legittime. In queste scritture trionfa una singolare copia di discorso e di erudizione filosofica, ma più assai una inestimabile ampiezza di cristiana sapienza, la quale s' innalza sempre come la regola e la signora dell' altra (1). Non

(1) Eusebio Hist. lib. IV, V, et in Chron. Fozio cod. 125 e altrove. Epifanio Her. XLVI. Tertulliano adv. Valentinian. Geronimo de S. E. Giustino istesso nelle lodate sue opere. V. Bellarmino, Scultet, Possevino, Du Pin, Tillemont, Fleury e gli altri Scrittori e Istorici Ecclesiastici. — I delirj dell'Arduino intorno ai libri suppositizj de' Padri sono già noti. V. la Bibliothèque raisonné t. I, P. I.

è di questo luogo componere gli estratti delle divisate opere; ma non dovrà essere inopportuno trascrivere alcuna parola di questo generoso filosofo per confermazione di quel suo primario istituto, onde a tutte le speculazioni umane e a tutte le forze del mondo anteponeva la verità cristiana, e fosse pur anche con la profusione del sangue medesimo e della vita. Egli adunque alla presenza d'imperadori filosofi dicea: « Niuno ebbe mai tanta fede nelle dot-
« trine di Socrate, che soffrisse di morire per esse.
« Ma così tra noi si crede in Cristo, che non dai
« filosofi e dai filologi solamente, ma dai villani e
« dai plebei si estima la morte per niente (1). Voi
« ci potrete uccidere, ma non ci potrete mai nuo-
« cere. Il solo peccato è danno per noi... Voi sa-
« pete che alcuni filosofi vostri hanno insegnato l'A-
« teismo, e sapete con quale impudenza i vostri poeti
« deridono Giove e i figliuoli di lui. Pure voi non
« vietate che i libri di quelli si leggano, e a questi
« largite premj ed onori quando le loro irrisioni
« sono eleganti. Quale ricompensa meritiamo noi
« dunque, poichè abborriamo ogni genere di em-
« pietà? ma voi giudicate senza esame, e perdo-
« nate senza giustizia, e punite senza discernimento,
« secondo che i furori di passione ferina e le sferze
« de' malvagi demoni vi spingono e vi agitano. La
« verità dee dirsi, nè vorremmo noi vivere se aves-
« simo a ricattare la vita con una menzogna... men-
« tre voi tanto affliggete una religione maestra di
« virtù, sembrate timorosi che tutti divengano buoni,
« e che vi manchino argomenti scellerati di puni-
« zione, il quale pensiere non è di sacro principe,
« ma di carnefice... Voi aspirando ai nomi di pii
« e di filosofi, pare che non dovreste contraddire

(1) Apologia II.

« la verità; ma se voi siete ostinati ad imitare gl'ir-
« ragionevoli e anteporre l'usanza al vero, fate pure
« il peggior che sapete, ed io vi dichiaro che i prin-
« cipi istessi, alloraquando più della verità ascoltano
« le vane opinioni degli uomini, non hanno pote-
« stà maggiore di quella che gli assassini hanno ne'
« boschi. Tutto il poter vostro si estende a met-
« terci a morte, da cui non ci vien torto niuno, e
« tutta la rabbia vostra tornerà sopra di voi e vi
« abisserà nel supplicio sempiterno. I pessimi de-
« moni vi han persuasi vietarci la lezione dei libri
« nostri a pena di vita. Noi senza timor li leggiamo
« e li lodiamo nella presenza vostra, perchè li leg-
« giate voi stessi, e siamo assai certi che da tutto
« il mondo saran riveriti (1). » Io non so bene se in mezzo all'Ecletticismo libero e puro del nostro aureo secolo viva un animo così diritto e robusto che vaglia a sostenere la cristiana sapienza al cospetto della regnante filosofia e della empietà armata e della morte vicina. Ma so benissimo che il bisogno ci sarebbe assai grande, quantunque non sappia io poi se un solo Giustino potesse raffrenare i disordini di questa età. Un filosofastro cinico nominato Crescente, uomo fellone, irreligioso, vantatore, maledico, avaro, parassito, bordelliere, villano, cane, disputò più volte, anzi latrò contro il nostro Filosofo, e fu sempre condannato a tacere carico di confusione ed infamia. Le ire di questo ribaldo si esaltarono a segno, che meditò la morte del suo vincitore, e la ottenne. Il valoroso uomo

(1) Apologia I. — La sovrana forza di queste e di altre Apologie incomoda molto il Bayle, onde vorrebbe che fossero scritture abbiette non vedute mai dagl'Imperadori. Art. *Athenagoras*, B. — Ma questo Critico immagina, non prova, ed è convinto di falsità dagli scrittori di quelle età. — Vedi l'Autore anonimo della Prefazione agli Apologisti Greci.

sentì il pericolo, e lo vaticinò pubblicamente, e si confermò nella difesa della verità perseguitata, e col sangue e con la morte segnò quella sua magnanima sentenza: Essere indegno del nome di Filosofo chi non ama più la verità che la vita (1). Se in questo nostro mirabil secolo mancano i Giustini, sicuramente non mancano i Crescenti, i quali avendo le arti del vecchio Cinico, come ne han tutti i costumi, si affaticano molto a dar martiri nuovi al Cristianesimo e a perseguitare gli antichi. Ma noi sdegnando di calpestare cotesta ciurma, ascolteremo sol quei Censori del nostro Martire, che lo ripresero senza esser Cinici. E già uno di questi prendendo a vilipendere la morale de' Padri, accusa Giustino di aver dato corpo agli Angioli, e di averli accesi nell'amore di donne, e poi di aver voluto vedere la immagine della croce per tutto; le quali cose posson ben dimostrare la veemente volontà di dir male, ma non entran per niente a dimostrare la falsa morale di Giustino. Venendo poi al suo argomento, ei siegue a dire che l'Apologista lasciò in dubbio se fosse lecito giurare alcuna volta; che raccontò come un tal giovine cristiano si profferse a mutilazione, senza riprenderlo; che lodò molto il celibato e poco il matrimonio; e che non biasimò i martiri che si offerivano a morte (2): dalle quali riprensioni o di ambigue o di picciole e poche colpe rimpetto a grandi e molte verità oppresse dal Censore nel silenzio, e dalle sue confusioni di dubbj, di omissioni, di frammenti e di libri perduti e incerti (3), non altro si

(1) Eusebio. ll. cc. Taziano Or. contra Graecos. Giustino ap. I, Q. II.

(2) G. Barbeyrac Préface à Pufendorf § X, e Traité de la Morale des Pères ch. II.

(3) Il Barbeyrac con piena sicurezza cita un frammento del libro *De Resurrectione* riputato supposto dal Tillemont e dal Du Pin con buone pruove.

raccoglie, io credo, che la usata satirica malignità. Un altro Censore pensa d'imponere al Filosofo nostro errori più gravi, e per questo proposito ci racconta, o piuttosto ci ripete (1) che Giustino tra i primi insegnò, i filosofi aver derivate tutte le buone cognizioni dal Verbo, e non già inteso come autor generale della ragione, ma come la unica ragione istessa; perchè se Giustino insegnò, come il Censore divisa, che i filosofi e gli uomini niuna verità conobbero senza che il Verbo sola e universal ragione la rivelasse, dunque le umane ragioni son nomi e nulla, e la unica ragione infusa negli uomini è il Verbo, donde ne seguirebbe che Giustino adunque sarebbe prossimo ai Panteisti e agli Spinozisti: ma il Censore non dice di volere una tanta infamazione, e non la volendo, dovrà concedere che Giustino lasciasse agli uomini la ragione per conoscere alcun vero, almeno de' più triviali ed ignobili, senza bisogno della generale infusione e della perpetua azione del Verbo. Infatti anche per verità molto nobili il Martire filosofo permise alla ragione di esercitarsi fino a certi limiti con qualche fortuna; e così nel *Dialogo con Trifone* dalla diffinizione della filosofia prende argomento di ragionare di Dio, e per la facoltà della mente e per la voglia innata di vedere l'invisibile Iddio prova l'immortalità dell'animo e la di lui affinità con Dio; indi per questa ragione si apre la via alla cognizione di Cristo o sia del Verbo, dimostrando che quanto in questi misterj nè Platone conobbe, nè può conoscere la ragione, fu rivelato dai Profeti pieni del divino Spirito e maggiori di ogni dimostrazione (2). Nelle quali parole mi pare assai bene distinto quello che Platone e la

(1) J. Brucker De Phil. PP., in specie cap. III, § I.
(2) Dialogo cum Tryphone.

ragione posson conoscere, da quello che non posson senza rivelazione del divino Spirito. Inoltre nel lungo parlamento tra il venerando vecchio e Giustino si acconsente a parecchie nobili verità di pura ragione, prima che si parli de' Profeti e del Verbo e di rivelazione, donde si desumano verità di altro ordine. Altrove ancora distingue egualmente la ragione umana, che nomina *seme minore per cui le cose esistenti* (1) *si vedono debolmente*, e la ragione divina, che dice *seme primario per cui si conosce con sicurezza* (2). Non vogliamo negare per altro che Giustino in alcuni luoghi non desse troppo corso alle frasi platoniche, e ad alcune oscure sublimità di quella scuola, le quali, per la socievole discretezza che abbiam sopra avvertita, debbono piegarsi al senso migliore, singolarmente quando altre sentenze più chiare ci guidano a questa umanità. Per la quale io vorrei anche escusare quella tanto agitata facilità, onde dicono che Giustino numerò tra i Cristiani e tra i Beati Socrate, Eraclito ed altri; imperocchè egli suppose che il Verbo si manifestasse a quei filosofi, e da essi ottenesse obbedienza, come si manifestò e l'ottenne da Abramo e da Elia, e in tale immaginazione affermò che questi uomini potean dirsi Cristiani. La supposizione potrebbe forse essere arbitraria; ma nella dottrina io non vedo l'errore di aver fatti Cristiani e Beati i filosofi senza Cristo. Il nostro Censore esaminò tutta la quistione, e vide i luoghi istessi citati da noi, e pure consentì solo in questa ultima parte, e tenio a grave suo stento, perchè si aggirò poi in tutti i lati per dissentire nel rimanente (3). Saprei anche escusare, se fosse qui luogo e se io volessi, il giuramento che

(1) τα ὄντα in sermone platonico significan *le cose divine.*
(2) Apologia I.
(3) J. Brucker l. c.

suppongono da Giustino assolutamente vietato, e la offerta mutilazione del giovine cristiano, e i fervori de' martiri, e il celibato messo nel primo luogo e il matrimonio nel secondo; e molto più poi gli animi condannati a morte, e il Verbo escluso dalla Divinità, e la Trinità contaminata, secondochè intrepidamente esclamano i calunniatori de' Padri. Ma queste difficoltà furon trattate con tanta lode di compiuta vittoria da uomini per fede e per dottrina maggiori di quei nimici discortesi e superbi, che sarebbe troppa disutilità rinnovarne le confutazioni (1). E poi tutti sanno oggimai che la intrepidezza maestrale è la grand'arme di questi animi malefici; e che solamente i filosofi inanellati e le filosofesse odorose e dipinte leggono quelle audacie, ridono, non intendono e si persuadono. Quando però i veri maestri, che sono intrepidi unicamente nella verità dimostrata, esaminano e giudicano quegli orgogli bugiardi, allora sotto le sembianze eroiche scoprono quello che sotto la pelle del lione scopersero Esopo e Fedro. È buono vederne un solo esempio nell'excittadino di Ginevra, che è riputato il filosofo eroe del nostro filosofico secolo. Giustino Martire, egli dice, insegna con Platone l'eternità della materia (2). Ma il picciolo infortunio dell'intrepido affermatore è che Giustino dice apertamente tutto il contrario, e per giunta della disgrazia lo dice anche più volte: noi lo diremo una sola. Parla egli dunque in questa sentenza. È fermo che se la forza della materia fosse ingenita ed eguale e coetanea all' Artefice, secondochè la immaginò Platone, dovrebbe resistere alla volontà del medesimo Artefice. Imperocchè colui che non

(1) Niccolò Le Nourry e Giorgio Bullo ll. cc. — Vedi la Prefazione alla edizione degli Apologisti Greci. Il Bruckero istesso attesta che Giustino è falsamente chiamato in favore dai Sociniani.
(2) J. J. Rousseau Lettre à M. de Beaumont n. 27.

creò, non ha potenza niuna su la cosa increata; onde non può farle veruna forza, essendo libera da ogni eterna necessità. Ai quali principj mirando Platone, scrisse che è mestieri dire, non potersi fare a Dio forza niuna (1) [perciocchè è ingenito e increato]. — Con queste parole e con altre antecedenti Giustino, così bene Platonico come alcuni declamano, convinse Platone di menzogna e di contraddizione, e convince ora il Rousseau di questo e di peggio. Adunque in parte discretamente intesi, in parte ingenuamente confessati e in parte maggiore vendicati i tanto esagerati errori di Giustino, si può stabilire con la onesta intrepidezza suggerita dal vero, che se le sentenze sue censurate con tanto studio sono nel numero maggiore esenti da colpa, tutte poi le sue rimanenti dottrine dovranno sicuramente essere di filosofia illibata e di apostolica e divina purità, giacchè la medesima satira più scostumata fu costretta a tacere.

Taziano Assiro vagò per gran parte di mondo, si erudì nelle varie filosofie e nelle religioni, e massimamente nelle greche e nelle romane; studiò anche i poeti, gli oratori, gl'istorici e le arti e le invenzioni di ogni maniera, conobbe in Roma ed ascoltò Giustino, lesse i libri de' Cristiani, e la loro dottrina, ch'egli nominò filosofia barbarica, antepose alle altre, e con un'ampia e valorosa Apologia flagellò la pagana erudizione e palesò di esser Cristiano. Ma poichè Giustino fu morto, parve che Taziano perdesse l'animo, mentre uscito di Roma e tornato in Oriente, raccolse e sognò e diffuse mille portenti di favole e di errori (2), de' quali ragio-

(1) Cohortatio ad Graec. n. 22, 23. — Prudenzio Maran (Praef. in Justinum) aggiunge altri luoghi per provare il medesimo.

(2) Taziano istesso nella sua Orazione contro i Greci. Epifanio Haeres. XLVI. Ireneo lib. I, 20, 31. Geronimo de S. E. cap. 29.

nereino altrove. Qui solamente diremo d'un certo portento moderno il quale non è minore di quelli più corpulenti di Taziano pervertito. È già nota e comune sentenza che Taziano nella sua Orazione o Apologia contro i Greci, scritta mentre perseverava nella istituzione di Giustino, insegnò e difese la cristiana filosofia; e di questo fu lodato tanto dagli antichi e moderni scrittori ecclesiastici, quanto fu poi biasimato per la sua diserzione (1). Contro la pubblica lode oltre il Longuerue, che si avvisò di avere svelati gli errori gnostici in quella Orazione (2), si sollevò con grande émpito il Bruckero, e prese a dimostrarla pienissima di stoltezza e di fanatismi orientali ed egiziani; e trattò questa causa con tale ardore e prolissità, che parve quasi dimenticarsi la vastità della filosofica istoria. Per guidar dunque ad alcun fine tollerabile il suo intendimento, tenne questo metodo: suppose dapprima che Taziano, già educato nella filosofia barbarica, o vogliam dire singolarmente nella orientale ed egiziana, pensasse, questa medesima purgata da alcune sue macchie essere la cristiana, e in tal guisa pensando, le confondesse insieme. Dopo avere supposto così, gli parve poco per avventura, e senza altre ambiguità affermò la supposizione come verità dimostrata. Gittato il dado andò più oltre, e incominciò a raccontarci che la sostanza della prefata orientale filosofia era il *sistema emanativo, secondo il quale Iddio fonte nascoso nell'abisso eterno della luce, volendo per beneplacito suo crear tutte le cose, dall'oceano inaccesso di quella luce vibrò*

Eusebio H. E. lib. IV et V. Tertulliano De Praescript. 52. Clemente A. Strom. lib. III; e altri.

(1) V. i citati Eusebio e Geronimo.

(2) Luigi De Longuerue Diss. in editione Oxoniet. Willhelmi Worth.

parte de' suoi raggi, acciocchè non potendo essere conosciuto e guardato da niuno, si manifestasse nelle sue divine emanazioni, e così dalle tenebre, in cui era stato eternamente occulto, uscisse una visibile particola di lui. Aggiunse che questo sistema era dichiarato in istile orientale ed egiziano con le parole *emanazione, ejezione, versamento, genesi, ipostasi, Logo, Demiurgo, Pneuma, Psiche,* e con più altre frasi che sarebbe lungo ridirle (1). Composto questo apparato, il nostro Censore si accosta alla Orazione di Taziano, e, per forma di esempio, vi legge: *Iddio non può esser veduto da occhi di uomini, nè compreso per arte veruna: egli non è stretto nel tempo; solo è senza principio, essendo egli principio di tutto: egli è spirito che non insinua sè stesso nella materia, ma è artefice invisibile dei materiali spiriti e delle forme nella materia.* Lette queste parole il Censore esclama, che quantunque sembrino di buona sentenza, nascondono maliziosamente l'*abisso inaccessibile* e le *tenebre eterne* e le *effusioni* e le *vibrazioni* del sistema emanativo orientale egiziano. Dalla forza di quel formidabile apparato non son dunque salve nemmen le parole che han tutti i sembianti della bontà. Quando poi per isciagura avviene ch'egli incontri in quella Orazione il *Logo*, il *Pneuma*, la *Psiche*, o, per isciagura anche maggiore, alcuna frase che somigli alquanto le formole di Plotino, di Porfirio, di Giamblico, o di alcun altro di que' Baccalari Alessandrini, la Orazione allora è sicuramente orientale ed egiziana, e la causa di Taziano è perduta; in quella medesima guisa che sarebbe perduta quella de' Ciceroniani, che usando le frasi di Cicerone, volesser poi negare di essere idolatri. Ma noi

(1) J. Brucker l. c. § III.

siamo stati troppo sollazzevoli più che alla serietà della istoria non si conviene. Diciamo dunque più gravemente che quelle tanto agitate parole e frasi di Taziano prese nel generale potrebbono avere il significato orientale, e potrebbono egualmente ricevere il cristiano. Che vieta qui dunque usare la umanità d'interpreti urbani, e attenersi al senso migliore? Dicono che il vieta la similitudine delle elocuzioni. Ma già come somigliano alle orientali, così ancora somigliano alle cristiane; e poi se cotesto sforzato argomento valesse, niente sarebbe salvo nei libri più veri e più santi. Dicono che il vieta la connessione e il sistema della Orazione. Ma se i Censori istessi accusano quella Orazione di molto disordine, con quale diritto e con quale onestà le attribuiscono poi la connessione e il sistema per infamarla lodando? e se per forza di similitudine e di sistema è tanto manifesta la frenesia orientale in quella Orazione, come adunque i Padri e le Chiese antiche la accolsero e la commendarono tanto (1); laddove tostochè Taziano insegnò davvero quelle orientali fatuità, lo ripresero e lo condannarono severamente? Dicono infine che il vieta l'errore continuo e inescusabile sparso in tutta quella Orazione. Per non trascorrere a difese temerarie, si può concedere qualche errore, come, a guisa di esempio, che i Greci preser tutto dai Barbari, che vi hanno certi materiali e mortali spiriti nella materia, e forse un'anima nel mondo (rimanendo per altro a vedersi quando e come intendesse *spirito* ed *anima* a rigore, e di qual modo tra i corporali e mortali spiriti numerasse i demonj e gli animi degli uomini); e si potrebbe anche concedere che usò liberamente assai il linguaggio filosofico de' suoi giorni,

(1) Vedi i Padri sopraccitati.

e che fu alquanto pindarico ne' suoi discorsi, e che impose ai Greci qualche vizio e qualche opinione con critica leggiere; ma quanto alle dottrine primarie, è fermo per critica severissima ch'egli insegnò Dio uno, e il Verbo in lui, e da lui distinto, ma non divelto, e la creazione e la libertà dell'arbitrio, e l'immortalità degli animi, se non per natura, certo per grazia, e le pene e i premj futuri, e la bellezza e la verità e l'antichità della cristiana filosofia sopra tutte le superstizioni degli uomini. *Il nostro Iddio* (egli dice) *non cominciò ad esister nel tempo; solo è senza cominciamento, e per lui cómincian tutte le cose. Noi lo conosciamo da quello che creò, e dalle sue opere vediamo la sua invisibile potestà* (1). *Il Verbo, che è in Dio, nacque per comunicazione, non per separazione* (2). *Risorgeremo, e non alla maniera stoica, ma per essere giudicati, e non da Minosse o da Radamanto, ma dal Dio creatore* (3). Gl'Iddii favolosi abbiano il Fato, noi abbiamo la libera volontà (4). Noi avendo esaminati e veduti dovunque i misterj e le religioni depravate con errori e con scelleraggini dai Demonj ingannatori e tiranni, nei soli libri di Mosè e de' Cristiani abbiamo trovato il vero, senza arroganza, senza artifizio, senza oscurità (5). Non è tra noi cupidigia di vuota gloria, nè varietà di sentenze. Separati dalla vulgare e terrena dottrina, e ubbidienti ai precetti d'Iddio, resistiamo ai Demonj tiranni, e rigettiamo le umane opinioni, e presso noi i ricchi e i poveri, i giovani e i vecchi e tutti, *che vogliano, sono ricevuti a filosofar senza invidia* (6). —

(1) Orat. contra Graecos num. IV.
(2) Num. V, XV, XVI.
(3) Num. VI.
(4) Num. X, XI.
(5) Num. XXIX, XXXVI e segg.
(6) Num. XXX, XXXII.

Vorrei io ora sapere se queste sentenze sembrino chiare quanto la luce? e se così pur sembrano, come son veramente, io domando e voglio che per questa chiarezza e non per analogie e per sistemi arbitrarj si spieghino le oscurità. Vorrei anche sapere se Taziano affermando di aver vedute ne' suoi viaggi per quasi tutta la terra le *religioni dovunque contaminate*, non affermi conseguentemente ancora contaminate le orientali e le egiziane? e vorrei sapere infine se delle religioni e delle scuole d'Oriente e d'Egitto possa dirsi che non erano arroganti, non artifiziose, non oscure, non cupide di gloria, non varie di sentenze, non riservate arcanamente ad alcuni, ma comuni a tutti, siccome Taziano dice della sua disciplina? — Riandiamo le immagini già sopra disegnate della filosofia orientale ed egiziana da un lato e della cristiana dall'altro, e vediamo a quale delle due convenga la descrizione di Taziano. Perciocchè non è lecito diffonderci più a dilungo in questo argomento, invitiamo i leggitori nostri a guardare la copiosa Prefazione dianzi lodata, e conosceranno non solamente la Orazione di Taziano essere libera dalle stupidezze e dalle empietà che il Bruckero v' infuse, ma quegli errori istessi che sopra abbiam conceduti, o non esservi in parte, o essere molto dubbiosi. Quel dotto commentatore dirà altre cose che noi abbiamo taciute, siccome altre noi abbiam dette ch'egli non avvertì (1).

Convien certo che Teofilo vescovo e filosofo antiocheno insegnasse una dottrina di singolar purità, dacchè il Bruckero non seppe altro vedervi che un poco di Platonismo assai escusabile (2). E nel vero

(1) Oltre il lodato Autore della Prefazione, vedi N. Le Nourry App. ad Bibl. PP. tom. II, diss. II; e G. Bullo Defens. Fidei Nicaenae Seci. III, cap. 6.

(2) J. Brucker l. c. § V.

questo Teofilo ebbe l'ingegno grandemente sospettoso e difficile a modo, che sebben nato e cresciuto nelle scienze e nelle lettere pagane, non acchetò l'animo, e ardì esaminare e dubitare, e finalmente riprendere ed abborrire tutte le tenebre sacerdotali e filosofiche del Gentilesimo. Negò fede ancora per certo tempo alla medesima cristiana filosofia; ma poi esaminandola più maturamente, giunse con la meditazione della natura insieme e de' libri cristiani a vincere le forze della educazione e ad ammansar l'animo diffidente; onde per austerissimi studj ricevuta la verità cristiana, ne divenne un filosofo sicuro e un maestro invincibile. Con questo metodo, che è tutto a rovescio di quello de' nostri saccentuzzi i quali comincian dal creder bene e finiscono nel creder nulla, il valentuomo assalì con parole e scritture fortissime le eresie de' suoi giorni, e massimamente le Platoniche di Marcione e di Ermogene (1). Ma per esperimento più segnalato si avvenne in Autolico, esercitato nella eloquenza e nella filosofia e in ogni forma d'istorie e di lettere e sommo disprezzator de' Cristiani, il quale provocò pubblicamente Teofilo a mostrargli il suo Iddio, e a similitudine dello Spinoza negò di credere, se non vedea un morto risuscitato (2). Dovendo adunque battersi con un atleta molto agguerrito, ebbe a misurar seriamente le parole e le sentenze, e così preparato scrisse tre libri, che presero il nome da Autolico istesso a cui furono indirizzati. E dapprima dimostrò, Iddio, uno, ingenito, creatore dal nulla, immenso, provido, benefico, onnipotente, immutabile, giudice premiatore, essere visibile ora agli uomini nelle sue opere solamente, e appresso con maggiore

(1) Eusebio H. E. lib. IV, e in Chron. Geronimo de S. E. e Ep. 151. Teofilo nei libri ad Autolico.
(2) Teofilo ad Autolicum lib. I.

chiarezza agli animi spogliati della mortalità; tutti gl'Iddii essere tronchi e sassi; e tutte le religioni non tanto di Grecia e di Roma, ma d'Egitto e d'Asia essere immondezze e fatuità; tutti i poeti e tutti i filosofi essere favolosi, contraddittorj, assurdi, inutili ed empj; la sola cristiana filosofia essere antica sopra ogni altra, e vera e concorde e divina e perfetta (1). Oltre assai altre forti e nobili dottrine, egli subitamente dopo la descrizione delle stoltezze pagane siegue a dire: *Ma noi Cristiani confessiamo un Iddio creatore e artefice dell'Universo, e provido e solo governatore di tutte le cose, e da questo Legislator vero abbiamo una legge di pietà, di giustizia, di penitenza, di castità, di amore fin de' nimici. Noi siamo cultori della temperanza, osservatori dell' unico matrimonio, sterminatori del peccato, diretti dalla verità, custoditi dalla grazia, difesi dalla pace, guidati dal Verbo, addottrinati dalla sapienza, governati da Dio* (2). Così stando adunque la dottrina di Teofilo, non è meraviglia che il Bruckero fosse temperante nella censura, e parve anzi che volesse sfuggirla, come aliena dal suo istituto; e certo avrebbe fatto buon senno: ma la voglia di trovare ancor qui il Platonismo lo sedusse a dire che lo vedea colà dove Teofilo scrisse che *Iddio avendo nelle sue viscere il Verbo, proferendo lo generò insieme con la sapienza sua, prima dell'Universo* (3). Quel *Verbo*, quella *generazione* e quelle *viscere* d'Iddio gli richiamarono all'animo l'emanazioni platoniche, e immaginò di scoprirvi l'entusiasmo di Alessandria, di Egitto e di tutto l'Oriente. Sentì che il Nourry e il Bullo lo ammonivano a guardar bene che quel *Verbo* era detto

(1) Nei tre libri ad Autolico sparsamente.
(2) Ad Autolicum lib. III, num. IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV.
(3) Ad Autolicum lib. II, num. X.

già esistente nel seno di Diò, e che quella *generazione prima dell'Universo* dovea èssere solamente intesa come una manifestazione agli uomini nella creazion delle cose (1). Ma pure andò mormorando tra le calde accuse e le fredde discolpe (2). Noi lo ammonirem dunque nuovamente, non essere verisimile per niun modo che Teofilo abbandonasse la tanto amata dottrina evangelica e apostolica, e volesse insegnar l'egiziana ed orientale, per cui ebbe un perpetuo abborrimento; e con questo principio e con la perspicuità e verità di altre dottrine sue vogliono essere interpretate le frasi tolte dal filosofico linguaggio de' suoi giorni, nel quale fu costretto a parlare per farsi intendere all'uomo pagano con cui disputava. Anche il Barbeyracco vide la innocenza di Teofilo, e non ardì altro che morderlo un pòco da fuggiasco sopra l'*unico matrimonio* de' Cristiani; ma si avvide, io credo, che quell'*unico* potea bene intendersi per esclusione della moltiplicità delle nozze al medesimo tempo; e così andò oltre mostrando fretta e sicurezza nel torto (3).

Atenagora filosofo Ateniese, indi Cristiano, nella istoria contemporanea oscuro, ma nelle sue dotte ed eleganti scritture chiarissimo, meditò molto profondamente tutti i generi di religioni e di filosofie, e sopra ogni altra la cristiana disciplina, che secondo l'uso de' suoi maggiori impose come regola e maestra e signora alla incostanza delle umane investigazioni. Verisimilmente i suoi cristiani fratelli lo elessero ambasciatore a M. Aurelio, al quale porse quella magnanima Apologia intitolata *Legazione a favor de' Cristiani.* In questa orazione, per l'attica bellezza del dire e per la gravità del discorso lo-

(1) G. Bullo e N. le Nourry ll. cc.
(2) J. Brucker l. c.
(3) G. Barbeyrac Morale des Pères ch. IV, § 14.

data dai nimici istessi de' Padri (1), egli difende i Cristiani dalle accuse di Ateismo, di mense infami per carni umane che nomina *cene Tiestee*, e di amori incestuosi che intitola *concubiti Edipodei* (2). Alla prima calunnia egli risponde con una lepida immagine di Diagora Ateo, che negando ogni Deità tradiva gli arcani orfici ed eleusini, e mettendo fuoco nelle scheggie della statua di Ercole cuocea le sue rape; e poi con una molto grave esposizione della cristiana teologia in confronto delle contraddizioni de' filosofi Gentili dimostra con singolare criterio come, sebbene alcuni tra questi avessero insegnato la unità d'Iddio in certi lor sensi, la cristiana filosofia per infinito tratto superava tutte quelle imperfezioni pagane. *Noi* (egli dice) *separiamo Iddio dalla materia per intervalli grandissimi, e lui riputiamo increato, eterno e dalla sola mente conosciuto, e questa creata e sottoposta a corruzione. Innumerabili argomenti di adorare un Iddio prendiamo dal certo ordine, dalla perpetua armonia, dalla grandezza, dal colore, dalla figura, dalla descrizione del mondo. Uno è questo Iddio, il che intesero anche alcuni poeti e filosofi, ma variamente tra loro, perciocchè non erano addottrinati dal medesimo Iddio. Noi alla raziocinazione aggiungiamo la fede onde si sale a verità molto maggiori* (3). Risponde poi alle altre calunnie, e siegue a dire: *Signore e presidente e legislatore e giudice è ancora il nostro Iddio; e perchè dobbiamo a lui render ragione nella immortale vita futura, guidiamo questa presente pura e religiosa, e al solo Iddio la indirizziamo, come a norma e come a testimonio*

(1) Vedi fra gli altri G. F. Buddeo Isagoge lib. II. cap. 6; J. Brucker lib. c. § VI.
(2) Atenagora in Legatione pro Christianis.
(3) Id. l. c. n. IV e segg.

perpetuo che vede anche i cuori e gli animi. Non amiamo gli amici solamente, ma i nemici medesimi; nè rispondiam con percosse a chi ci percuote, nè accusiamo chi ci impoverisce, nè ricusiamo soccorso a chi ne domandi: i compagni nostri secondo le varie età abbiamo in luogo di figli, di fratelli, di padri: disprezziam le delizie, e si estende la castità nostra agli occhi ancora e ai pensieri: molti fra noi invecchiano celibi e muojono; gli altri vivono in unico matrimonio: gli omicidj fra noi non sol non si fanno, ma fatti o per giustizia o per ispettacolo non si degnan pure d' un guardo (1). *Non sono dunque i Cristiani imitatori di Diagora, nè di Tieste, nè di Edipo.* Così fu la sostanza di quella egregia ambasceria; nella quale essendo poi sparse le sentenze delle varie filosofie con bell' ordine e con copia opportuna e con interpretazione molto corretta, si risvegliarono i maledici desiderj de' contraddittori contro questo venerabile avanzo di cristiana filosofia, e tanto più studiarono ad infamarlo, quanto lo videro più nobile e più vittorioso. E già non sepper negare ad Atenagora queste verissime lodi; ma incominciarono e depravarle dicendo (2) che il buon Apologista venuto al Cristianesimo ritenne il nome e l'abito di filosofo, e così facendo mostrò di voler adorare la verità cristiana con gli abbigliamenti della filosofia gentilesca, e confonder l' una con l'altra. Il che con quanta insipida malignità sia detto, non potrebbe descriversi e provarsi senza fastidio. Soggiungono che Atenagora fu il primo, e poi per rimorso non è più il primo, e fu solamente tra i primi introduttori del malnato Eclетticismo nella Chiesa (3): che egli non però fa-

(1) Nella citata Legazione n. XI, XII, XXXI e segg.
(2) G. L. Mosemio De turbata per recent. Platonicos Ecclesia, e J. Brucker l. c.
(3) J. Brucker l. c.

vorì molto il Platonismo; e a provare questa introduzione e questo favore, dicono che Atenagora insegnò, *conoscersi Iddio con la sola mente; Iddio esser luce inaccessibile, ed esser luogo a sè stesso, ed essere distinto dalla materia;* le quali cose furono insegnate ancora dai Platonisti di quei tempi. Questa leggiadra argomentazione, secondo l'avviso mio, torna all'istesso che dire, i Platonisti avere affermato che il fuoco riscalda e la neve raffredda; e poichè tutti gli uomini pure lo affermano, tutti adunque essere colpevoli di Platonismo. Noi ci sdegneremmo veramente contro questa malvagità di discorso, se nella istoria filosofica fosse concesso sdegnarsi. Ma aggiungono che Atenagora disse il *Verbo*, o il *Logo figliuolo emanato da Dio in idea e in energia;* e lo disse *artefice di tutte le cose dallo spirito di lui contenute;* e disse altre parole che senton di Platonismo perdutamente. Qui, siccome altrove, la sciagura della malignità è che si esalta quello che piace, e si opprime quello che incomoda. Atenagora disse veramente quelle parole; ma disse ancora subitamente queste altre: *Figliuolo di Dio è il Verbo del Padre in idea e in opera, poichè da lui e per lui tutto è fatto: il Padre è nel Figlio e il Figlio nel Padre per unità di spirito: il Figlio è la prima progenie, non fatta, perchè fu ab eterno nel seno di Dio, ma manifestata: lo Spirito Santo sgorga da Dio e ritorna: i Cristiani dimostrano la potenza di questi Tre nella unione, e la distinzione nell'ordine* (1). Queste parole originali fraudolentemente si tacciono, perchè dalla polvere delle biblioteche non potrà suscitarsi un Plotino, un Giamblico, un Porfirio o altro qualunque

(1) Atenagora l. c. n. X. V. Giorgio Bullo e N. Le Nourry ll. cc. e la Prefazione e le note sopracciiate.

Platonico che le abbia mai scritte. A tanta fraudolenza si aggiunge una insopportabile audacia, per cui si giunge ad affermare che Atenagora non fece menzione della materia creata da Dio in tutta quella sua Apologia, nel che son dimentiti dalle parole di lui già sopra lodate (1). Non ostanti queste buone difese, e più altre che ci abbonderebbono intorno, vogliamo usar pure facilità a conceder liberamente che Atenagora usasse molto il linguaggio filosofico del suo tempo: ma come avrebbe potuto astenersene con qualche speranza, non dico di persuadere, ma di essere inteso da Marco Aurelio e da una corte tutta piena di filosofia che il genio o l'adulazione insegnava? Vogliamo anche concedere che si dilatasse assai in questo linguaggio allora che descrisse gli ordini e le amministrazioni degli Angioli buoni e malvagi, e l'indole o lo spirito della materia (2). Ma vogliamo egualmente che ci sia conceduto, avere l'accorto Apologista sottoposte tutte queste dottrine a quella generale cristiana regola dianzi raccontata: *noi alla raziocinazione aggiungiamo la Fede.* Onde a grandissimo torto il più feroce di questi Censori (3) insulta come rea di Politeismo quella sentenza di Atenagora per cui diede agli Angioli una certa potenza nell'Universo e riempiè di loro ogni cosa, e facendoli parte della Teologia, parve che lor concedesse la divinità e l'adorazione. Ma quando Atenagora disse che unico era l'ingenito Iddio, e tutto il rimanente era creato, e con tanta vigilanza l'un dall'altro distinse, e a quello diede la sovrana autorità, a questo la servitù, non ismentì egli adunque e non coperse di sempiterna vergogna l'Accusatore inconsiderato? Il Buddeo istesso, non molto favo-

(1) In Legatione n. IV.
(2) Ivi n. XXIV, XXV e segg.
(3) G. Barbeyrac Préface à Pufendorf § IX.

revole ai Padri, lo riprese e lo costrinse a disdirsi, e a sopprimere quella palese bugia nella seguente edizione della sua opera (1). Per qualche compenso d'una tanta sconfitta l'Accusatore, dopo avere addossata al Dupin la sua colpa, e dopo avere mormorato un poco, che forse neppure era colpa, e che gli Angioli non sono da adorarsi con verun culto, e che Atenagora era Platonista, e che la sua Trinità era di falsa idea (le quali smanie o sono già rigettate, o sono fuori di luogo), si accinge severamente a castigar la morale del nostro Apologista. E questo maestro, egli dice, vituperò le seconde nozze, e le nominò un onesto e occulto adulterio, e si sforzò a provarlo con parole contorte dell'Evangelio (2). E qui l'Accusatore spande una erudizione molto iraconda, e non pago di riprendere Atenagora, assale molti altri Padri, e la Chiesa greca e latina e il celibato che gli dà tanta noja, e il Monachismo che gli fa tanta guerra: e dopo essersi avvolto in questa profondità di sapienza, travaglia nuovamente Atenagora, perchè vietò ai Cristiani di assistere ai supplizj e agli spettacoli sanguinosi e ai tribunali, e difendere sè stessi e le loro sostanze rapite; e finalmente conchiude che i Padri in altro non furon mai così bene d'accordo, come nell'errore. — Noi potremmo dire a questo Accusatore che la furia delle sue citazioni ci dà più noja che il celibato a lui, e che i suoi insulti ci fanno molto minor guerra di quella che il monachismo faccia alle sue dottrine; e potremmo dirgli ancora non esser così chiaro, com'egli pensa, che nei raccontati costumi cristiani Atenagora fosse maestro piuttosto

(1) G. F. Buddeo Isagoge lib. II, cap. 4; e G. Barbeyrac De la Morale des Pères c. IV.

(2) Morale des Pères l. c. § VI e segg. Vedi anche P. Bayle art. *Athenagoras*.

che istorico; e altre cose potremmo pur dire: ma vogliamo lasciarle ai trattatori profondi di questo argomento (1), e amiamo anzi non ripugnare affatto a qualche rigorismo di quelle sentenze, il che può ben perdonarsi ad uno scrittore adorno di tante bellissime verità. Staremo poi a vedere senza timore niuno quali conseguenze sapranno trarre da questa candida attestazione gli avversarj de' Padri. Atenagora scrisse ancora della *Risurrezione de' morti*, in cui si conosce il medesimo filosofo cristiano che usa di sua ragione adorando la Ragione divina.

Ermia, filosofo cristiano non rimoto probabilmente da questi tempi, scrisse una greca *Irrisione de' Filosofi Gentili*, nella quale con molta eleganza e sollazzo schernì le contrarietà filosofiche intorno all'anima, al sommo buono, all'immortalità, alla metempsicosi, ai principj delle cose; e conchiuse che queste discrepanti opinioni erano *tenebre d'ignoranza e nera frode e infinito errore e fantasia imperfetta e non intesa insipienza.* Avendo Ermia assunto per principio della sua orazione quell'insegnamento di Paolo apostolo, che *la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio*, pare ch'egli pensasse, l'umano sapere essere imperfezione senza la scienza che viene da Dio, e così consentisse assai bene col sistema della perfetta filosofia cristiana degli altri Padri e maestri di quelle età. Gl'insultatori de' Padri lo lasciano in pace, perchè non parlò di Logo, di nozze, di celibato e di monachismo.

Ireneo, verisimilmente di origine greca, siccome il suo nome dimostra, ascoltò i discepoli istessi degli Apostoli, e la dottrina ricevuta difese con le pa-

(1) V. la Prefazione e le note del monaco Maurino, il quale tra altri esami corregge L. Tillemont, ove contro Atenagora move qualche sospetto di Montanismo.

role, coi libri e col sangue. Non lasciò di assumere ancora le arme della filosofia e di tutta la mondana erudizione, e n'ebbe mestieri, armeggiando contro eretici che menavan gran fasto nelle sottigliezze filosofiche ed erudite (1). Ma anch'egli, a stile de' suoi maggiori, tutte le nozioni e le lettere umane appoggiò alla sapienza di Dio, che disse *fondamento e colonna di fede e stabil pietra, su cui è da affidarsi con sicurezza; laddove la credenza in altre dottrine è un edifizio sull'arena dissipata* (2). Aggiunse la Tradizione conservata dagli Apostoli e dai loro successori nelle scuole cristiane costantemente e da tutti e dovunque (3). Diciamo qui di passaggio che quando altre ragioni mancassero, le quali non mancano certamente, per questo solo articolo della Tradizione il nostro Dottore dovea essere abborrito dai novatori. Ora egli così preparato assunse la confutazione degli errori di Valentino e di più altri Gnostici con cinque libri, ne' quali dapprima cercò in tutti i lor nascondigli e assai diligentemente descrisse quei mostri di errori, e parea bene che a molte risposte equivalesse la sola descrizione d'una tanta pazzia; ma egli poi con argomenti tolti dalla ragione dimostrò Iddio uno e semplice e creatore dal niente, e rimuneratore e punitore nella vita futura; e il medesimo e altro di più comprovò con le verità sublimi della sapienza cristiana; per le quali dimostrazioni opposite alle fantasie gnostiche distrusse tutto quell'immaginario edifizio. Altre scrit-

(1) Ireneo ne' suoi libri *contra Haereses* in più luoghi. Eusebio H. E. lib. III, IV. V. Epifanio Her. XXIV, XXXI, XXXIV. Geronimo de S. E. et Ep. 29, 48, et in Isaiam. Gregorio Turonese Hist. Franc. lib. I. Tertulliano contra Valentinianos. Cirillo Ger. Catech, XVI. Basilio de Sp. S. cap. 29. Agostino lib. I cont. Jul. cap. 3, 7.

(2) Ireneo contra Haereses lib. II, 46, 47; et III cap. 1, e altrove.

(3) Ivi lib. III, 2, 3; IV, 26, 33; V, 20.

ture di lui andarono smarrite, che quasi tutte erano nello stesso argomento (1). I Censori offesi da quella tradizione, che gl'incomoda tanto, e che Ireneo insegnò così chiaramente, come abbiam detto, si accostano con fiere accuse, e dicono che pensò inespertamente di trovare le origini del Gnosticismo nella confusione delle greche filosofie; ma che le vere sorgenti di quell'errore stavano negli entusiasmi orientali, alessandrini, egiziani, ch'egli non conobbe, e che quindi impugnò avversarj che non intese; ma che poi peggiorando vieppiù, intruse egli stesso spensieratamente le frenesie del sistema alessandrino nella cristiana verità. — Raffreniamo un poco il furore di queste imputazioni, e domandiamo ai Censori, come Ireneo abbia potuto intrudere nella verità cristiana il sistema orientale, egiziano, platonico, alessandrino, senza conoscerlo? Il solo odio sollevato ad esser farnetico può prorompere in coteste contraddizioni. A provar poi quella sognata intrusione raccontano che Ireneo ebbe per veri i miracoli della versione alessandrina de' settanta Interpreti, i quali stanno qui come i delfini ne' boschi; e che usò il *Logo* e il *Demiurgo* e le altre frasi di Alessandria secondo la moda dei Padri anteriori a lui nell'età e nell'inganno; e che diede agli Angioli e agli animi corpi e figure, e perciò una certa non naturale immortalità; e che pose negli uomini uno spirito scaturito dallo spirito di Dio, e quindi per avventura non liberò Dio stesso dalla materia (2). Noi esamineremo altrove le intricatissime origini del sistema gnostico, e vedremo come

(1) Eusebio H. E. lib. V. Geronimo lib. c. V. Renato Massuet Diss. ad Irenaeum.

(2) G. L. Mosemio e J. Brucker ll. cc., e De Phil. V. Christ. § XXIII, oltre D. Petavio e C. Sandio altrove citati.

e quanto Ireneo si allontanasse dal vero, e se questi superbi analizzatori dell'ombre abbian tanto diritto di vilipenderlo. Quanto alle frasi e agli errori alessandrini, oltre gli avvertimenti già sopra disputati in simil proposito, è giusto assolvere Ireneo istesso, il quale di Dio e degli animi insegna che uno è Iddio Padre, e il Verbo consistente in lui è il medesimo che lui, e lo stesso è pure la sapienza e lo spirito: che questo Iddio trino è tutto semplice, tutto simile, tutto eguale, tutto spirito, tutto ragione(1): che gli Angioli sono senza carne (2): che gli uomini sono temperazioni di corpi e di spiriti (3); che compiuto il numero diffinito in cielo, i buoni coi loro corpi e coi loro spiriti e i malvagi parimente risorgeranno, quegli al premio e questi alla pena in eterno (4): che il corpo è solubile e mortale, perchè composto; e lo spirito immortale, perchè incomposto, semplice, indissolubile (5). — Siccome altrove abbiam costumato, nè qui pure vogliamo negare che nei libri di questo cristiano filosofo non si usino talvolta discorsi imperfetti e formole dure, intralciate ed ambigue, e che senton anche di falsità. Ma noi prima ammoniamo i Censori a ricordarsi che Ireneo scrisse in sermon greco, e fu poi tradotto in latino assai rozzamente da un uomo inesperto nelle due lingue, cosicchè non ravvisiamo più l'eloquentissimo scrittore che piacque tanto a Geronimo buon giudice di greca eloquenza; e in oltre quella infelice versione sofferse molte depra-

(1) Ireneo lib. II, cap. 16, 17, 25, 30, 43, 48, 55; III, 6; IV, 20. V. i citati G. Bullo, N. le Nourry, R. Massuet, e il Deilingio contra il Wiston in Diss. De Irenaeo vindice veritatis.

(2) Lib. III, 20.

(3) Prooem. lib. IV.

(4) Lib. II, 23, 28; lib. IV, 28.

(5) Lib. V, 4, 7. V. R. Massuet l.c. e i Controversisti e gl'Istorici Ecclesiastici.

vazioni da mani imperite (1). Preghiamo poi que' Censori a volersi risovvenire della onestà e della buona critica in cui tanto pretendono, e a volere secondo queste regole ora escusare i pochi errori, ora godere delle molte verità, e con le chiare dottrine spiegare le oscure, e qualche scorrezione attribuire all' interprete e ai trascrittori. Ma il Barbeyracco, inesorabile a queste nostre preghiere, difende un certo giudizio di Fozio, che troppo generalmente accusò Ireneo d'insipidi argomenti (2); e vuole che questo Fozio, tuttochè accostumato a giudicar male di chiunque non sente a suo modo (3), abbia giudicato benissimo qui, e dovunque vitupera quei Padri che sono pure vituperati nella Prefazione a Pufendorf e nella *Morale de' Padri*. Vuole ancora, mentre egli affronta l'avversario suo con un argomento *ad hominem*, che Ireneo non abbia dovuto usare di cosiffatti argomenti contro i suoi avversarj (4). Vuole infine ripetere gli errori di questo e di altri Padri nel giuramento e nel matrimonio e in altri particolari (5), e vuole tante cose, che il Bruckero medesimo, vaghissimo dei centoni di quest'uomo, pare che qui li trascuri per noja, e difenda il fastidio nostro, che certo è molto più grave del suo.

Tito Flavio Clemente Alessandrino, o Ateniese, siccome altri scrissero (6) [di che si tenne lunga quistione che rimane ancora a dirimersi], visitò molte terre per vaghezza di saper tutto (7), e ascoltò molti

(1) Geronimo De S. E. e in Ezech. e Ep. 29. V. Dupin Bibl. Eccl. tom. I; Tillemont Mém. pour l'H. E. tom. III, *Irénée:*
(2) Fozio cod. 120. G. Barbeyrac l. c. ch. III.
(3) G. Clerc Bibl. univ. tom. X. V. L. Tillemont Mém. pour l'H. E. tom. III, l. c.
(4) G. Barbeyrac l. c. § III, IV, V.
(5) Ivi § VI e segg.
(6) Epifanio Haer. XXXII.
(7) Eusebio Praep. lib. II, 3.

maestri di gran pregio nella Grecia, nell'Italia, nell'Oriente, nell'Egitto, dei quali ancora si sono agitate altre quistioni egualmente diffuse e disperate (1). Ma sembra pure alquanto verisimile che l'ultimo e maggiore maestro di Clemente fosse Panteno parte Giudeo, parte Siciliano e filosofo stoico, o pitagorico, o piuttosto eclettico cristiano, il quale per la somma gloria di scienza sostenne la scuola delle *Catechesi* in Alessandria, e fu poi spedito nell'India ad annunziare il Cristianesimo ai Bracmani e ai filosofi di quelle genti (2). A questo maestro sopra ogni altro si attenne Clemente, e gli fu successore nella medesima scuola, per la cui buona instituzione scrisse più libri e singolarmente il *Protreptico*, il *Pedagogo* e gli *Stromi*. Nel primo dimostrò la stolidità del Politeismo con una copiosa erudizione istorica, mitologica, politica, e la unità d'un Iddio ottimo largitore di gloria ai pii e vendicatore degli empj, con alcune dottrine filosofiche, e molto più con la sapienza cristiana. Nel secondo prende ad insegnare che Gesù Nazareno è maestro di noi, accolti come fanciulli nella sua disciplina e divenuti per essa adulti e perfetti: che dobbiamo essere sobrj, modesti, pudichi: che le donne e più gli uomini non hanno a coltivare tanto perdutamente le pompe, le venustà e le delicatezze: che la vera eleganza e beltà è la nozione di Dio nella mente, e la castità nel corpo e la carità nel cuore; e qui dice tali parole e dipinge tali immagini, onde potrebbe quasi parere che avesse vedute le effeminatezze della nostra età. Nel terzo, intitolato *Stromi*, perciocchè è

(1) Clemente A. Strom. lib. I. Eusebio H. E. l. V, cap. 2. Card. Baronio Ann. tom. II ad ann. CLXXXV. L. Dupin Bibl. Eccl. tom. I; L. Tillemont H. E. tom. III, *Clément.* J. Brucker l. c. § IX; e altri

(2) Geronimo Ep. 84, et De S. E. Eusebio in Chr. et H. E. lib. VI, 19. Fozio cod. 118.

un adunamento di varie e distinte dottrine simile ai panni di tessiture e colori e rapporti diversi, stabilisce come primo e generale principio che *la filosofia è utile, dacchè per lei si pruova, si risponde, si persuade, e per lei si fanno gli esperimenti, e si raffrontano le dottrine, e si apre la via al vero, e si ha guida verso la sapienza e preparazione all'Evangelio; onde la filosofia è dono di Dio; e non già la Stoica, nè la Platonica, nè l'Epicurea, nè l'Aristotelica, ma quella che sceglie il vero dalle sette diverse; e ricevendo poi da Cristo la verità, s'innalza a perfetta filosofia* (1). Così rende egli ragione perchè nelle scritture sue congiunge le filosofiche dottrine e le sacre, e passa di qui ad insegnare con molto studiate istorie e cronologie che la filosofia ebrea è più antica di tutte le vantate vecchiaje di Grecia (2). E si accosta poi alla Fede, che dice essere la scienza di tutto; e parla indi della penitenza, della tolleranza, del timore, della speranza, della carità, e difende con assai argomenti il matrimonio; donde avrebbe pur dovuto raccoglier lode dai critici, e vedremo che n'ebbe sol vilipendio. Difese ancora e lodò la continenza e il celibato; e di qui potrebbon credersi insorte le ire di costoro, se non sapessimo che vengono da origini più ampie e malefiche (3). Appresso racconta le lodi e le regole del martirio, esalta con gli esempj de' filosofi e con l'autorità dei sacri libri il parlare simbolico ed allegorico, espone i furti e le prede de' Greci nella filosofia barbarica, e quindi nella ebrea, e disegna le immagini dell'uomo perfetto, conoscitore e cristiano (4). Oltre le divisate opere, scrisse ancora un

(1) Strom. lib. I et VI.
(2) Strom. lib. I.
(3) Strom. lib. II et III.
(4) Strom. lib. IV, V, VI, VII.

picciol libretto sopra il buon uso delle ricchezze, che giunse fino a noi, e un maggiore intitolato le *Ipotiposi,* che andò perduto. Ma siccome in quello s' incontrano alcuni errori contrarj alla dottrina di Clemente, e in questo moltissimi e gravissimi, ambidue furono tenuti come depravati o dubbiosi (1). Ma dai monumenti sicuri dell' ingegno e della pietà di Clemente uomini dottissimi raccolsero ch' egli nelle dottrine primarie si attenne ai sacri libri e alle tradizioni ricevute e serbate nelle chiese cristiane (2); sebbene in alcuni particolari usasse parole e seguisse opinioni non affatto corrette (3). I molti accusatori della dottrina di Clemente non sono però soddisfatti di questo moderato giudizio. Tra quei molti i maggiori sono David Blondello (4), Giovanni Le Clerc (5) e Giovanni Barbeyracco (6), che lo infamaron per ogni guisa di astuzie e di satire. Il diligente Bruckero raccolse tutte queste immondezze, non guardò a risposte nè antiche nè recenti, e le presentò ai leggitori suoi come bellissime verità. Egli adunque con una fecondità inesausta di parole ci narra che Panteno fu Stoico e Platonico e Pitagorico e Aristotelico e Eclettico e Sincretista, perchè Clemente suo discepolo fu tutte queste cose; e che Clemente così pur fu, perchè Panteno suo maestro fu similmente; e ambidue così furono, perchè questa era l'usanza di quella età, e ognuno che vivea in quei giorni dovea sommergersi in tutte

(1) Eusebio H. E. lib. III, 23; VI, 14, 16. Geronimo De S. E. Fozio cod. 3, 109, 110, 111. Ruffino De adult. lib. orig. V. Giovanni Pottero e gli Storici Ecclesiastici.

(2) Clemente Strom. lib. I et VI.

(3) Vedi tra altri L. Dupin Bibl. tom. I, e N. Alessandro H. E. tom. III.

(4) Sur les Sybilles.

(5) Bibl. Univ. tom. X, et Epist. Cr. et Eccl. I.

(6) Loc. cc.

quelle filosofie, e così pur dovettero essere tutti gli altri maestri di Clemente, come discreti uomini che si attemperavano all'usanza e non voleano essere singolari (1). Fu risposto che Clemente istesso attestò, *i suoi maestri avergli insegnata la dottrina e la tradizione de' Profeti e degli Apostoli* (2). Ma egli non ascolta risposte e segue la usanza de' maestri suoi, che insegnan dottrine più rare. Ritorna pertanto a ripetere con la usata intrepidezza, che Clemente gli stoici, i platonici, gli orientali dogmi trasfuse nel Cristianesimo. Si risponde anche a questo, che disse però di voler diligentemente trascegliere senza passion di partito i dogmi *veri*, *giusti*, *pii ed esenti da ogni riprensione*, *e di sottometterli alla sapienza cristiana* (3). Ma egli qui pure velocissimamente trascorre, e in volto di vincitore soggiunge che nascose Clemente i misterj cristiani col metodo arcano, il che era tutto pitagorico ed egiziano. Si risponde, che quantunque Clemente si esercitasse nelle dottrine morali molto più che ne' dogmi e ne' misterj, pure questi ancora trattò, e si contenne certo di svelarli ai Pagani e ai Neofiti, ma non gl'invidiò poi ai preparati e ai provetti (4). Non so per quale stranezza il metodo di andare a passi misurati dalle facili dottrine alle difficili debba esser lodato nelle umane lettere e biasimato nelle divine. Ma il Censore non ode, e dagli argomenti trascorre agl' insulti. *Questo infausto Sincretismo* (ei dice) *occupò tutto l'animo di Clemente, corruppe ogni buona dottrina*, *e riempiendo quell'eruditissimo Dot-*

(1) J. Brucker l. c. § IX, X, XI.
(2) Clemente Alessandrino. Strom. lib. I. Vedi F. Balto lib. c. lib. IV.
(3) Clemente Strom. lib. I el VI.
(4) Clemente Paedag. I et Strom. III, e poi in tutti i suoi libri, ne' quali si legge quanto vi è di più misterioso nelle lettere saule. — Gerouimo De S. E. Dupin e Tillemont ll. cc.

tore di pregiudizj immensi, oppresse di loglio infelice e di avene sterili la ricca messe che promettea: ineguale a tanto peso cadde l'eruditissimo uomo assai volte con detrimento della causa cristiana; sotto la copia d'immensa lezione affogò il giudizio; non attese alle accurate leggi della ragione, e a debito luogo non seppe usarle (1). Non posson dirsi con più studiate parole, con più riverenza e con più leggerezze le ingiurie. Ma fa pur mostra di aver sue ragioni, le quali si riducono a dire che Clemente abusò di più libri spurj, e assai sentenze filosofiche e alcune anche cristiane intese attraverso. Vorrebbe ancor dire che in questi errori vi ebbe non solamente ignoranza, ma frode; e nol dice poi, per seguire a dir male con riverenza. Io però (quando ancora quelle accuse si concedessero, di cui potrebbe pure agitarsi molta quistione) vorrei piuttosto che il Censor dicesse, perchè si abbia a movere tanta infamia per alcuni errori inevitabili in lunghe disputazioni, e non anzi più onestamente lodare le sane dottrine innumerabili, e per esse interpretar le dubbiose e perdonar le scorrette? Con questo istesso principio possono ammollirsi alcune frasi stoiche o platoniche, e alquanti errori che non feriscono la sostanza della cristiana filosofia, e che furon disputati con grande studio di parti (2). Solamente, come per esempio della buona fede de'Censori, vogliamo dire alcuna parola della eternità della materia, che ardirono imporre a Clemente. Si tenner due modi per dar sembiante di vero a questa fallacia. Il primo fu ideato da Giovanni Le Clerc (3), il quale racco-

(1) D. Blondel e J. Brucker ll. cc.

(2) Vedi per una parte i suddetti Censori, e per l'altra G. Cave Vit. PP. vol. I; G. Pottero nelle sue note; F. Ballo, R. Ceillier ll. cc., e altri assai.

(3) G. Le Clerc Epistola Critica I.

glie le opinioni filosofiche riferite da Clemente, e le attribuisce a lui stesso; e con questo meraviglioso metodo lo fa sicuramente colpevole di molti errori, e particolarmente della materia eterna. Ma questo oppositore non volle avvedersi che Clemente raccontò le opinioni filosofiche per mostrare a sua maniera che i filosofi le aveano rapite dalle scritture sante, interpretandole male; e non volle vedere come nelle parole istesse di cui l'avversario abusa, Clemente afferma che la certa verità de' Cristiani e sua è che Iddio creò la materia per lo suo Verbo, e che un solo è il principio eterno delle cose (1). Il grande appoggio del contraddittore è che Clemente narrò quella sentenza e non la riprese di subito. Ma con quale onestà può mai dirsi che non si riprenda quello a cui si contrappone come vera una sentenza opposta per diametro? Questo primo modo è dunque malignità e calunnia (2). E niente meno è il secondo acclamato dal Rousseau e un poco anche dal Bruckero (3). Vorrebber questi uomini astuti che Clemente avesse errato nella eternità della materia, perchè Fozio disse, nelle *Ipotiposi* di Clemente esservi quell'errore tra altri. Ma se Fozio istesso poco dopo soggiunge che le *Ipotiposi* erano state riempiute di seicento bestemmie da un corruttore furioso, e i libri sinceri di Clemente erano puri da quelle stolide opinioni (4), non è dunque malignità e calunnia ancor questo secondo artifizio? Tali nel maggior numero apparirebbono pure agevolmente le altre accusazioni che il Barbeyracco profuse ed aggravò con tanto abuso d'ingegno e di carte, se l'istituto nostro ci permettesse di esaminarle.

(1) Clemente A. Strom. lib. V.

(2) V. F. Balto l. c. lib. IV, ch. 3; e A. Valsecchi Dei Fond. della Relig. lib. III, Par. III, cap. 3.

(3) J. J. Rousseau Lett. à M. de Beaumont n. 27. J. Brucker l. c.

(4) Fozio cod. 109, 110.

Quinto Settimio Fiorente Tertulliano Cartaginese non ci domanda molte parole; perchè sebben conoscesse tutta la filosofia antica, non curò per niente di esser filosofo, e anzi disprezzò pubblicamente i maggiori sistemi delle passate età e della sua, e singolarmente il Platonico, che nominò in suo linguaggio il *condimentario di tutti gli Eretici* (1). Per la qual cosa il Bruckero non potendo come altrove riprendere in Tertulliano l'amore soperchio della filosofia, si rivolse a riprenderne l'odio, e pensò da questo essere nato il mostruoso errore di quel suo corporeo Iddio e dei corporei animi, e poi quell'altro del Verbo posteriore al Padre; nel primo de' quali cadde secondo l'immaginazione Bruckeriana, perchè volle opporsi ostilmente agli Spiriti intellettuali di Platone, e nel secondo perchè usò le formole de' Platonici ad ispiegare la Trinità (2): dal quale discorso io non so raccogliere altro, se non che Tertulliano erra perchè odia Platone, ed erra perchè lo ama, e per l'amore egualmente e per l'odio della filosofia i Padri debbono essere vilipesi; e in questo raziocinio io invito i leggitori miei a vedere se più diletti la connessione o il candore. Per altra parte non mancaron poi dotti uomini che ridussero quegli errori piuttosto alle parole che alle sentenze. Ma noi per questo noi ricusiamo già di confessare che Tertulliano scorse non tanto in errori, ma in visioni di feminelle e in eresie di fanatici; desideriamo solamente che si distinguano i tempi e i libri scritti nella ortodossia da quelli che furono scritti dopo la sua miserabile ribellione; nella qual buona critica vogliono essere negligentissimi

(1) Tertulliano De Praescript. adv. Hermogenem et De Anima. V. Jacopo Pamelio ad Praescript. Tertull. c. 7, e F. Balto l. c. lib. II, cap. 19.

(2) J. Brucker l. c. § VIII.

coloro che riprendono tanto le negligenze degli altri (1). Io non posso qui astenermi di dire che non intendo bene perchè il Bruckero non sia cortese almeno di poche parole a Minuzio Felice, che sta pure tra gli apologisti cristiani, e parla molto di filosofia e di filosofi nel suo celebre dialogo intitolato *Ottavio*. Ma pensando alquanto alla cagione di questo silenzio, ho riputato verisimile ch' egli non trovando argomenti di riprensione, lo trascurì come inutile al suo proposito. E veramente un Padre in cui la censura non avesse luogo, non era da numerarsi in una istoria immaginata per istrazio de' Padri. Il Barbeyracco anch' egli lo trascurò; e sebbene di fuga mostrasse voglia di morderlo, il fece sì leggermente, ch'egli stesso ne parve mal soddisfatto (2). Vaglia questo medesimo avvertimento per altri Padri che da questi Censori furono oppressi nel silenzio in pena di non aver data materia alla censura.

Ma nella istoria e nelle scritture di Origene Adamanzio o Adamantino han bene onde esercitare tutta la vastità della lor critica; imperocchè quest'uom singolare mentre da un lato con ingegno sublime e con memoria immensa raccolse tutte le umane e le divine facoltà, e con fatiche e virtù inestimabili e con moltissimi libri e con parole infinite, e nel mezzo alle persecuzioni straniere e domestiche insegnò alle Chiese di Alessandria e della Grecia e dell'Asia la cristiana filosofia, e la praticò rigidamente e la sostenne in compagnia de' Martiri e nella carcere e nei tormenti e nella vicinanza alla morte; dall' altro lato egli concesse troppo licenze alla vivacità dell'ingegno e più della fantasia riscaldata;

(1) J. Brucker e G. Barbeyrac (ll.cc.) recano per gl' intenti loro i passi di Tertulliano, o sieno de' libri suoi dopo l'apostasia, o non sieno.

(2) G. Barbeyrac Morale des Pères ch. II, § 4; IV, 17; VI, 15.

lasciò che l'erudizione profana e la filosofia delle genti, massimamente la Platonica, trapassasse i giusti confini e s'intrudesse e quasi regnasse nella cristiana; di mistiche e di allegoriche sottigliezze ingombrò ogni cosa, sebbene poi talora si attenne a rigori letterali fino a mutilarsi nelle origini della vita: in somma andò quasi tanto famoso per le false quanto per le vere dottrine, onde fu detto verisimilmente che nel male e nel bene non ebbe chi l'agguagliasse(1). Un uomo ambiguo tra questi opposti sembianti ebbe a fluttuare naturalmente tra grandi apologisti e grandi accusatori. Noi concedendo gran parte delle sue colpe, senza invidiarne le lodi, potremmo liberarci dalle disputazioni. Ma vogliamo pure ascoltare un poco i nostri Censori. Dicono adunque, lasciando qui da parte le usitate e tenui obbiezioni prese da Ammonio grande Eclettico e da Clemente Alessandrino Eclettico preteso, e da altri maestri di Origene, e dalle sue varie letture e studj nelle profane filosofie d'Alessandria; dicono, o più veramente immaginano che Origene abbracciò il sistema alessandrino in tutta la sua estensione: che quindi pose per fondamento la emanazione sostanziale e necessaria di tutte le cose da Dio: che questa è la chiave di tutta la sua filosofia: che conseguentemente affermò Dio materiale e corporeo, come conveniva a chi era la sorgente de' corpi e della materia; e Dio e le Persone sue e gli Angioli e gli uomini compose della istessa sostanza; maggiori però o minori in sottigliezza e in perfezione secondo i gradi della emanazione: che nel senso medesimo insegnò il flusso e riflusso degli animi in Dio, e i

(1) Eusebio H. E. lib. VI. Geronimo De S. E. Epist. 65 e altrove. Vincenzo Lirinense Commonit. Epifanio Haer. L, LXIV. Gregorio Taumaturgo Orat. in Origenem. Vedi gli Storici Eccl. e D. Uezio Origeniana.

loro peccati prima di scender nel carcere de' corpi, e la finita condannazione alle pene dopo morte, e le purgazioni e la salvezza finanche dei Demonj dopo i necessarj e ordinati periodi: e così ancora insegnò gli Angioli tutelari, e i passaggi delle menti in anime, in Demonj, in Angioli; e la *trascorporazione* degli spiriti, e gli astri animati, e le successioni de' mondi l'un dopo l'altro, finchè poi Dio sarà tutto in tutti (1). — A dar qualche giudizio di questo eroico sforzo d'immaginazione vantato come il vero e nativo ritratto della empietà sistematica di Origene, noi domandiamo se queste dottrine sieno raccolte da suoi libri sinceri; se sieno così ordinate e così chiare come qui si presentano; e se costantemente sieno insegnate, ovvero sieno dubbiose, o contraddette da altre per avventura più sicure e più aperte. A queste interrogazioni i Censori niente rispondono, perciocchè non le videro, o forse non voller vederle; e non rispondendo essi, tenteremo di rispondere noi. Dapprima egli è già noto che Origene molto si querelò, i suoi libri essere stati corrotti da mani malevoli e nimiche, e le scritture di falsarj essergli state attribuite per infamarlo (2). È noto ancora che Ruffino d'Aquileja tradusse, troncò e alterò molte opere di lui, e sopra tutt'altre i libri *de' Princìpj*; cosicchè fu detto per tanta deformazione non più riconoscersi Origene in gran parte delle sue scritture, e ne' *Principj* singolarmente, il cui testo originale andò già perduto (3). I Censori adunque mostrano una manifesta voglia d'ingannare quando tessono quel loro sistema di empietà origeniane con parole non solamente prese

(1) J. Brucker e i citati da lui l. c. § XVII.
(2) Origene in Apol. Pamphili, t. V Oper. Hieronymi.
(3) Ruffino istesso nella Prefazione a' Principj. Vedi tra gli altri D. Uezio Origenian. lib. III, cap. 3, sect. 2; et de Interpr. lib. I

senza scelta niuna, ma raccolte quasi sempre da quel tanto depravato libro *de' Principj*, e poi avviticchiate insieme come lo spirito di sistematica maledicenza suggerì (1). In secondo luogo, da questo raccozzamento di sentenze tumultuariamente adunate si può conoscere che quel sistema non è in veruna opera di Origene con quell'ordine che i Censori lo prestarono; e quanto alla chiarezza e uniformità delle sentenze, oltrechè sarebbe da distinguersi candidamente quando Origene afferma con sicurezza, e quando accademicamente va disputando e opinando, di che gli accusatori non prendon pensiero, egli è poi molto agevole raccogliere un sistema origeniano migliore da altre sentenze sue più ferme e più vere, e scelte da libri men guasti, e interpretate con più accuratezza e candore. Così fecero uomini diligentissimi, e videro nella cristiana filosofia di Origene un Iddio spirituale, invisibile, semplicissimo, eterno, un'anima incorporea e immateriale, ed altri placiti molto diversi da quelle impurità che i Censori attinsero in ogni pantano (2). Noi potremmo facilmente, e ancora più ampiamente che altri non fecero, disponere un complesso, se non lodevole abbastanza, molto men reo però di quello che l'invidia immaginò; ma noi portiamo opinione che nello sfrenato corrompimento delle origeniane cose, il quale fa quasi dubitare di tutto, il consiglio più sicuro sia andar molto guardinghi in queste raccolte di sentenze e parole qua e là dissipate, e per formar qualche immagine del filosofare di Origene attenersi al giudizio di quelli che ascoltarono lui stesso intimamente e videro le sue scritture intatte. Tra questi è da numerarsi senza alcun dubbio Gregorio so-

(1) J. Brucker l. c.
(2) L. E. Dupin e R. Ceillier ll. cc.

prannominato Taumaturgo, il quale fu campato dal Paganesimo e istruito nella filosofia e nella religione cristiana da Origene medesimo, a cui lode il grato discepolo scrisse una copiosa Orazione, e la recitò alla presenza del maestro in dotta assemblea (1). Quivi tra altre cose eloquenti prende a narrare la istituzione e il metodo filosofico origeniano. — « Io « e il fratel mio (egli dice) erano campi oziosi ste- « rili, incolti, negletti e impazienti ancor di coltu- « ra. Il buon agricoltore ruppe profondamente que- « sti campi, e purgati dalle spine e dai triboli, li « seminò e li piantò e li dispose a buona raccolta. « Le nozioni pigre e spurie e i pregiudizj e le te- « merità coi soccorsi dell'arte critica e logica di- « velse dai nostri animi, e con le discipline fisiche « e matematiche a guisa di scale ci sollevò alla « somma Sapienza e alla sacra disposizione di tutte « le cose, e ci fece trattabile il cielo; e con questo « metodo e con gli esempj delle sue opere istesse « c'insegnò le divine virtù, che sono lo scopo e la « sommità del diritto filosofare; e in questo studio « egli volea che tutti i monumenti degli antichi fi- « losofi, fuorchè degli Atei, si rivolgessero, e non « si onorassero già o non si deprimessero perchè « greci o barbari, ma tutti si ascoltassero, e il vero « il buono si ricevesse, e il contrario si rifiutasse. « Nelle cose però che appartengono alla pietà, con- « sigliava a non affidarsi a niuno, ma riposar tutto « l'animo in Dio solo e ne' suoi Profeti (2). » — Non è verisimile che un discepolo al cospetto del maestro ardisse imporgli dottrine non sue; ed è molto men verisimile che Origene raddirizzasse gli

(1) Gregorio Taumaturgo Panegyricus in Origenem.

(2) Nella Filocalia vi è una Epistola di Origene a Gregorio Taumaturgo, nella quale afferma egli stesso i medesimi principj. V. F. Balto l. c. lib. I, ch. 4.

altri e torcesse sè stesso, servendo vilmente e stoltamente alle frenesie alessandrine, e negando ubbidienza alla rivelazione e a Dio, che nell' alto affare della pietà sopra tutti i filosofi volea solo ascoltare. Io adunque con questa attestazione di Gregorio, a dispetto di tutti gli errori o intrusi o finti o dubbiosi o veri di Origene, credo di poter sostenere che la sostanza primaria del suo sistema era, la ragione umana doversi ascoltare dentro i suoi limiti, e fuori doversi ascoltare la sola ragione divina; nel che siccome consentiva egregiamente con gli altri filosofi cristiani, così era forza che almeno per la maggior parte dissentisse dalle temerità alessandrine. Non è necessario aggiungere che con questa difesa di Origene non intendiamo di ripugnare alla condannazione del V Concilio generale. Ognuno che pensi, vede bene che i libri di Origene, così come or sono, possono essere rei delle colpe condannate in quel Concilio, e Origene può essere innocente delle stolidità d'Alessandria. Ma su questo proposito mettiam pure che in quei libri vi sien molti errori di sistema alessandrino, e vi sien anche tutti quelli che i Censori vogliono: come poi questi uomini posson mai dire che tutti i maestri cristiani di quella età erano Platonici, Pitagorici, Alessandrini, quando contro la dottrina di Origene si levarono nella Chiesa tanti romori, tante censure e tante condannazioni, che bene mostrarono, i libri origeniani non essere consentanei alla comune filosofia cristiana? Trovin modo gli accusatori, se possono, di componer col vero le contraddizioni che sono compagne perpetue della menzogna.

Non è necessario e molto meno è dilettevole reprimere questi malevoli ad ogni passo, e pertanto lasceremo di raccontare che Anatolio vescovo di Laodicea, eloquente uomo e filosofo peripatetico e

matematico (1), si vorrebbe spingere con macchine leggerissime nel Platonismo Alessandrino solamente perchè questo fanatismo era la usanza di quei giorni, e perchè nella filosofia lodò e adoperò l'aritmetica e la geometria, e altre cose disse, che Pitagora e Platone e Aristotele avevano dette prima di lui; le quali argomentazioni sono tanto perverse, che gli autori istessi nel promoverle, a dispetto lor le distruggono, confessando che non può sapersi come Anatolio *trattasse la filosofia, giacchè i suoi commentarj perirono* (2). Lascerèmo ancor di narrare che l'africano retore Arnobio, autore di sette libri *contro i Gentili*, si accusa di Scetticismo insieme e di Platonismo; le quali due colpe si dimenticano a vicenda, e la seconda poi vorrebbe provarsi, perchè Arnobio disse coi Platonici la materia cagione de' mali; nè curan però di vedere che questo scrisse interrogando, non insegnando (3), e perche sollevò Platone alla cima de' filosofi, e insegnò i mali nel particolare essere beni nell'universo, e i diluvj e gl'incendj essere purgazioni delle terre, e i sovvertimenti e le ruine e le morti essere innovazioni e gioventù e ragioni e ordini della natura (4): per le quali dottrine io mi meraviglio come i Censori, invécè del Platonismo, non accusino Arnobio piuttosto di Leibnizianismo e di Ottimismo. Ma nol fecer per avventura, poichè troppi son quelli che nella nostra Germania e nella nostra illustrissima età sel recano a lode (5). Nel mezzo però di queste censure tacciono malignamente che Arnobio, a stile degli altri maestri

(1) Eusebio H. E. lib. VII, 32. Geronimo De S. E.
(2) J. Brucker l. c. § XVIII.
(3) Arnobio lib. I, 8, 7.
(4) J. Brucker lib. c. § XIX.
(5) Vedi Ira altri Pope Essai sur l'Homme, e C. Wolfio nella Cosmologia e in altri luoghi delle sue opere.

cristiani, pose Cristo come il maggior de' filosofi; ma noi schiettamente attesteremo ch'egli compose i suoi libri prima del battesimo, e come per pegno d'una conversione sincera; e quindi talora cade in certe inespertezze che vogliono essere escusate in un neofito, sebbene abbondi insieme di molte bellissime verità che certo sono più numerose assai degli errori (1).

Con la medesima brevità direm di Lucio Celio, o Cecilio Lattanzio Firmiano, dai malevoli accusato d'inerzia, di puerilità, di contorto giudizio, di frode, d'ignoranza in tutte le parti della filosofia, e non poco ancora nella disciplina cristiana; di guisa che standò a coteste villanie, niente rimarrebbe altro al Cicerone cristiano fuori d'un poco di elegante latinità, macchiata poi anche di parecchi barbarismi (2). Noi veramente comechè potremmo escusare, se non tutti, almeno alquanti errori logici, fisici, cronologici, critici di Lattanzio con le decadenze della sua età e con alcun altro argomento, amiamo piuttosto confessarne buona parte candidamente, e se è mestieri, anche tutti; ma vorremmo pur sapere quali sieno le sue tanto amplificate ignoranze nella filosofia cristiana. Dicono che ingiuriò la ragione e fu Scettico ove scrisse, *la verità non potersi comprendere ed essere nascosta nell'oscuro* (3). Ma egli questa verità nominò *arcano del sommo Iddio, e consiglio e disposizione della eterna Maestà, e divina ragione e vera sapienza, e sacramento o misterio di vera religione*, e in somma *verità divinamente rivelata* (4); la quale, per mio avviso, può ben dirsi oscura

(1) Arnobio lib. I, 27; lib. II, 2.
(2) V. C. Tomasio Cautel. circa H. E. sec. IV, c. 13; et Obs. Halens. tom. II, Ob. VIII; G. Clerc ll. cc.; G. Barbeyrac l. c. ch. IX; J. Brucker l. c. § XXI.
(3) Lattanzio D. I. lib. I, cap. I. V. J. Brucker l. c.
(4) Lattanzio ivi.

e nascosta e incomprensibile senza ingiuria della umana ragione e senza colpa di Scetticismo. Dicono poi che Lattanzio fu Stoico, il che è molto lontano dall'essere Scettico; e che *l'anima confusa col mondo*, cantata già da Virgilio e insegnata nel Portico, aggregò alle dottrine cristiane (1). Ma noi abbiamo veduto altrove che il sistema stoico non è interamente così empio come alcuni vorrebbono, e che quei celebri versi di Virgilio possono sopportar comode interpretazioni: e perchè non può dunque dirsi che Lattanzio questo intendesse, e siccome discreto uomo usasse del senso migliore? Oltrecciò è chiaro che dopo le prove tratte dai libri santi adoperò quei versi ad abbondanza e in forma di argomento *ad hominem*, per mostrare ai Gentili la verità d'una mente signora del mondo, lasciando stare la essenza, che non era ivi di suo proposito. Per altra parte la sua dottrina intorno alla Divinità è stata sempre riputata purissima finanche dai nimici medesimi (2); e per tanto quando alcuna volta scrisse che la *divina Mente scorre per le universe parti del mondo, e ogni cosa governa, e da per tutto è presente e diffusa* (3), grande ingiustizia è interpretarlo coi sensi stoici o spinoziani, mentre per la conosciuta purità della sua dottrina può e dee comodamente essere inteso della immensità di Dio a dispetto di tutte le maligne fallacie (4). Già altrove abbiamo veduto che Lattanzio senza odj e senza amori di setta pose la perfetta sapienza in un sistema composto dagli ammaestramenti della ragione e di Dio; e qui non si vuole aggiungere al-

(1) Lattanzio D. I. lib. I, cap. 5, et De Opif. Dei XVI. V. J. Brucker loc. cit.

(2) Vedi tra altri Abramo Sculteto Teol. PP. lib. X, cap. 1.

(3) Lattanzio De Opif. Dei XVI.

(4) J. Brucker l. c.

tro, salvochè basta leggere i due libri delle sue Istituzioni, l'uno intitolato *de Vera* e l'altro *de Falsa Sapientia*, per conoscere appieno la indole della sua filosofia, e per dedurre con raziocinio riposato che i suoi errori possono essere abbagli estranei, non mai vizj domestici contro il sistema cristiano. L'infamatore della morale de' Padri riprende in Lattanzio le false idee del prestito e del commercio e della pazienza cristiana, e della guerra e della natural difesa di sè medesimo (1); nei quali argomenti non è certo da negarsi in questo austero maestro un rigorismo talvolta maggior del bisogno: ma la reità più grande di Lattanzio si è che dissente dai principj commercianti, politici e guerrieri del Barbeyracco, i quali a parere di molti non sono poi inespugnabili così com' egli estima (2). In forma di esempio, egli vilipende Lattanzio perchè disse, essere sempre misfatto uccidere l'uomo (3); e pure a questi dì alquanti acclamati fabbricatori di Codici proscrivon tutte le pene di morte, e reputan quindi la sentenza di Lattanzio conforme al diritto della natura; e se il Barbeyracco ora vivesse, non ardirebbe di opporsi all' applauso che accompagna questi nuovi legislatori.

Eusebio vescovo di Cesarea, dottissimo e laboriosissimo scrittore della Istoria Ecclesiastica e difensore solenne di tutta la disciplina cristiana, non domanda molta copia di parole e di apologie. Il Censore, stanco per avventura di ripeter le stesse maledicenze, si ristringe a dire di Eusebio, che niente lo supererebbe in tutta l'antica letteratura cristiana

(1) G. Barbeyrac Morale des Pères ch. IX. J. Brucker (l. c.) lo siegue fedelmente.

(2) F. Buddeo (Isag. lib. II, cap. 4) rifiuta buona parte delle obbiezioni del Barbeyrac.

(3) Lattanzio D. I. lib. VI, cap. 20. J. Barbeyrac Préf. à la Morale des Pères.

se fosse stato meno occupato dai pregiudizj, se costantemente avesse usato l'arte critica, se non si fosse lasciato ingannare dalle scritture adulterine, se avesse conosciute e distinte le lingue delle sette, se la dottrina di Platone avesse separata da' placiti de' Platonici Alessandrini, e se avesse conosciuto il divario tra le fantasie di costoro e i misterj cristiani (1). Ma siccome il Censore non cura di provare le sue affermazioni, così non pare che curi di persuadere niuno; e noi egualmente non curerem di rispondergli, e direm solamente che Eusebio ne' suoi libri della *Preparazione* e della *Dimostrazione Evangelica* e in altri costantemente insegna che tutta l'umana filosofia è ingombrata di vaste tenebre e ristretta in molto brevi confini, e che i maestri e i libri cristiani sono i depositi sicuri della perfetta verità.

Non diremo nè molto nè poco di Calcidio autore d'un commento sul' *Timeo* di Platone, e avviserem solamente che essendovi disputè grandi e dubbj maggiori intorno al cristianesimo di quest'uomo (2), il valente Bruckero a fronte di tante tenebre vuole che ad ogni patto sia stato Cristiano; e questo trasporto, che sembra una vanità letteraria, è veramente una malizia rivolta a presumere di provare che questo battezzato a talento essendo stato anch'egli gran mescitore e conciliatore di frasche platoniche alessandrine, i maestri cristiani adunque erano tutti involti in quella feccia di Alessandria (3). Meno ancora diremo di Sinesio Cireneo e del pseudo-Dionisio Areopagita, e niente infine di

(1) J. Brucker l. c. § XXII.

(2) V. G. Cave H. Litt. Scr. Eccl.; D. Uezio Quaest. Alnet.; G. A. Fabrizio Bibl. Lat. tom. I; J. Beausobre Hist. Manich. P. I; P. Des Moles Mém. de Littérature tom. I, P. I.; G. L. Mosemio ad Cudwort Sy. intell. cap. 4, § 36; e Diss. De turb. per rec. Platonicos Ecclesia § XXX.

(3) J. Brucker l. c. § XXIII.

Cipriano, di Atanasio, d'Ilario, di Basilio, di Ambrogio, di Grisostomo, di Geronimo, e di più altri, de' quali il noto Censore tacendo, mostra di non volere avventurarsi alle risposte.

Ma verso Aurelio Agostino egli siegue altro partito, e pensando forse nel volume amplissimo delle sue opere di poterlo cogliere in più errori, lo assale con molta prolissità, e ora accenna le maledicenze de' soliti maestri (1), ora aggiunge le sue (2). Già non può essere ignoto a niuno che Agostino, decoro e ornamento cospicuo non solamente di Tegasta e d'Ippona e della Numidia e dell'Africa, ma di tutta la cristiana società, incominciò i suoi studj dalle esercitazioni in ogni facoltà, dai dubbj, dalle diffidenze, dagli esami, dagli errori istessi, e fin dai fastidj delle cristiane scritture; indi con erudizione di giorno in giorno accresciuta e con ingegno umile insieme e sublime li proseguì nelle meditazioni solitarie e profonde, nei vivi desiderj del vero, e nelle preghiere continue per intenderlo; e finalmente poi li compiè con le confutazioni degli animi de' Manichei, de' Pelagiani, de' Donatisti, de' Giudei, de' Pagani e de' filosofi, con le predicazioni assidue, con le scritture perpetue in tutte le parti della teologia, e con magnifiche difese della disciplina cristiana, dimostrata, secondo l'uso degli altri Padri, come il sicuro asilo della ragione e come la perfezione della vera sapienza; e per singolare esempio di sincero amore del vero, con *Ritrattazioni* ingenue e con magnanime *Confessioni* delle colpe non meno dell' intelletto che del cuore. Così fortemente e sapientemente esercitandosi incanutì e si riposò tranquillo nella rivelazione e nella scienza e nell'amore

(1) G. Clerc sotto il nome di Giovanni Ferepono nelle Animadversioni alle opere di Agostino. G. Barbeyracco Mor. des Pères.
(2) J. Brucker l. c. § XXV e segg.

di Dio; il quale carattere veramente suo è impresso altamente in tutta la sua vita e in tutte le voci ed opere sue, sollevate con lodi uniformi e diuturne di tanti secoli al segno più sublime di gloria. Ma questa istorica verità e tutto questo consenso di quattordici centinaja di anni non vaglion per niente dinanzi al tribunale del Giornalista d'Olanda e del Professor di Groninga e del Socio di Berlino (1). I primi due versano senza ritegno e senza pudore alcuno le infamazioni livide per ogni maniera. Il terzo Censore finge volersi contenere in limiti più moderati, e giunge talvolta a vedere la temerità in quegli altri; ma non per tanto è così modesto, che non declami altamente i loro torti e i suoi. Prende egli dunque a narrarci i varj casi della vita di Agostino, che non hanno qui da ripetersi, perciocchè sono divulgatissimi; e molto diligentemente si esercita nel suo Manicheismo, il quale essendo poi stato conosciuto da lui medesimo per istoltezza palese e dimentito con sue amplissime confutazioni, non era degno di tante parole; ma è ben degno di avvertimento un fiero colpo che il Censor vibra qui con mirabile sicurezza contro il nostro Dottore, accusandolo di avere impugnato i Manichei con tanto entusiasmo, che giunse a sognare una certa *materia incorporea prima della origine del mondo;* la quale opinione egli afferma come *insulsa, inetta e fanatica.* A provar questo trascrive una sentenza di Agostino tratta dal libro settimo al capitolo terzo

(1) G. Le Clerc, G. Barbeyrac, J. Brucker. Ma vedi la vita amplissima di Agostino scritta dai Monaci di S. Mauro tom. XI Opp., e di L. Tillemont tom. XIII. Non si dee tener conto di P. Bayle, che fa un articolo per *Agostino*, e vi ammassa tutti i difetti di lui fino a certe inezie della di lui ubbriachezza, e lascia che altri ne raccontino le virtù, cosicchè si vede bene il solito mal animo del Bayle, ma non vi si vede nemmeno quel suo ingegno spesso abusato veramente, ma pur sottile e fecondo.

delle sue *Confessioni*, ove è scritto: *Prima che Iddio questa informe materia formasse e distinguesse, non vi era alcuna cosa, nè colore, nè figura, nè corpo, nè spirito, ma non però affatto niente.* Questa è la insulsa, la inetta, la fanatica opinione di Agostino. Ma primieramente in quel libro e in quel capitolo niente vi è di questa sentenza, nè ivi si disputa di questo argomento, e solo si parla delle agitazioni del giovine e non ancora illuminato Agostino intorno ai principj del bene e del male, donde sorgeva la sua grande tempesta. In secondo luogo, certissima cosa è che la creazione della materia dal niente fu costante dottrina di Agostino già adulto nella cristiana filosofia, e singolarmente il dodicesimo libro delle prefate *Confessioni* è pieno di questo insegnamento. Quando adunque egli scrive che prima della *formazione* delle cose non dee dirsi che non vi fosse *affatto niente*, vuol dire che vi era la materia informe, ch'egli usa chiaramente chiamare *quasi niente*, dappoichè essendo informe non potea dirsi essere o corpo o spirito o altra cosa determinata; ma pure esistendo, non potea dirsi essere niente. Tutto ciò non ostante l'accorto Bruckero, a dar qualche colore d'*inezia* e di *fanatismo* a quelle parole, ardisce tradurle in *materia incorporea prima delle origini del mondo*, quasi che Agostino non già prima della *formazione*, ma prima della creazione avesse sognata una materia incorporea a rigore e non piuttosto *informe*, come sempre spiegò; nella quale torbidezza di animo io non so vedere altro che un discorso più informe del Caos. Ma il più piacevole è poi, che se questa *incorporea materia* s'interpretasse ancora rigidamente, si ridurrebbe infine a quei famosi principj incorporei de' corpi, che furono insegnati nelle cattedre leibniziane e ammirati in Germania con tanta

solennità. Non credo che il Bruckero vorrà dire *insulso, inetto* e *fanatico* il Leibnitz, che fu l'onore grandissimo della sua terra: siegue il Censore a tessere nodi, e raccontando i varj gradi di cognizioni per li quali Agostino salì alla perfetta cristiana filosofia, lo va mordendo senza distinguere i giorni della oscurità e dell'errore da quelli che furono illuminati per migliore sapienza; e così quantunque egli non sappia negare che Agostino errò veramente un tempo cogli Aristotelici, coi Manichei, cogli Accademici, ma che poi per meditazioni più mature uscì da quelle ombre e vide la luce; come però viene al proposito de' Platonici, persiste in quella sua immaginazione, che tutti i Padri fossero macchiati di Platonismo, e lo fosse ancora Agostino; imperocchè primieramente in più luoghi e negli stessi libri *contro gli Accademici*, che furon pure composti dopo la sua conversione, loda grandemente Platone, e *si rallegra col mondo che quel gran filosofo apparisse pieno dei precetti della più pura filosofia, e che Plotino restituisse i lumi platonici alla primiera nitidezza* (1). Ma il Censore, intento al suo pregiudizio, non volle vedere che quei libri furono scritti in un tempo di cui Agostino medesimo allora non ancor battezzato dicea di *non avere peranche acquistata la sapienza, non però disperare di raggiungerla con la fatica, e di trovarla nella cristiana filosofia* (2). E per vero nelle sue *Ritrattazioni* gli dispiacque poi molto di *avere lodato Platone e i Platonici o Accademici più che ad empj uomini non conveniva, contro i cui grandi errori è da difendersi la cristiana dottrina* (3). Il Censore vide questa ingenua confessione dell'uomo magna-

(1) Agostino cont. Acc. lib. III, cap. 20. J. Brucker l. c. § XXVIII.
(2) Agostino lib. c. cap. 19 e 20.
(3) Id. Retract. lib. I, cap. 1.

nimo, e in luogo di assolverlo, ne abusò per condannarlo più forte. Aggiunse poi, i libri della *Città di Dio* essere pieni anch' essi di Platonismo, perchè ivi ora si loda Socrate, ora si antepongono i Platonici agli altri filosofi, ora si dicono i più prossimi alla verità cristiana. Ma lasciando altre risposte, che ognuno può conoscere senza suggerimenti nostri, diciam solo che tutti i filosofi, e fossero o *Atlantici* o *Libici* o *Sciti* o *Galli* o *Ispani* o *di qualche sia gente, i quali prendessero Iddio per sommo oggetto della filosofia, furono* da Agostino *lodati* in quel libro, e non i Platonici solamente; e dichiarò che a *questi si atteneva particolarmente, perchè erano più noti e celebrati* (1). Ma siccome non invidiò le lodi, così non ritenne per niuno le riprensioni, e, secondo che abbiamo già veduto, nominò quei Platonici *empj uomini* e guasti *da grandi errori*, e in più luoghi gli oppugnò, e in quei libri della *Città di Dio* massimamente, ed è solenne tra altre quella sua nobil sentenza: *Io garriva affatto* (con questi Platonici) *come se già fosse perito; e quando in Cristo non avessi rintracciata la strada di Dio, non già sarei stato perito, ma ignorante e perduto. Incominciava a voler parere sapiente pieno della mia pena, e in luogo di piangere mi gonfiava di scienza* (2). Ognuno di qui può trarre le conseguenze legittime. Ma se può farsi senza paura, guardiamo ora in volto l'Achille del nostro avversario. Oppone egli adunque che Agostino pensò, per divina bontà essergli venuti alle mani certi libri di uomini platonici, e che vi lesse non con le parole istesse, ma nella sostanza quel medesimo che Giovanni e Paolo scrissero della gloria, della eternità

(1) De Civ. Dei lib. VIII, cap. 9 et 10.
(2) Confess. lib. VII, cap. 20.

e della eguaglianza del Verbo col Padre (1); e che quindi o non intese quei Platonici, i quali erano troppo lontani dalla consustanzialità del Verbo col Padre, e sentivan anzi di Arianismo; o fece Ariani l'Evangelista e l'Apostolo, è fu Ariano egli stesso (2). Il Censore non però è così gentile, che si persuade più volentieri dell' ignoranza di Agostino, che dell'eresia. Vediamo noi ora come le corna di quel dilemma sieno torte e vuote ambedue. E sicuramente qualunque sospetto di Arianismo è una evidente malvagità non tanto per la concessione del nimico, quanto per la manifesta e continua dottrina cattolica di Agostino in questo argomento, e per le sue vittoriose confutazioni di tutta l'ariana eresia. Quanto poi alla ignoranza di Agostino nel sistema platonico della sua età, è bene ricordarci, siccome altrove abbiam detto e il Bruckero vi ha consentito, che quei Platonici erano dissidenti fra loro e oscurissimi nelle lor. fantasie e molto astuti imitatori del linguaggio cristiano. Oltre a ciò, noi non sappiamo di quali Platonici fossero i libri letti da Agostino. Potevano questi essere di quelli che andarono smarriti, e che poteano somigliare la buona dottrina più accortamente, ed essere o parere contrarj a quelli che giunsero fino a noi; o poteano anche essere di Platonici divenuti Cristiani., de' quali si parla nel libro singolare *della vera Religione* (3). Certo è che Agostino non ci disse di qual genere fossero, e non è lecito a noi volerlo dire a suo nome; anzi avendo egli detto che somigliavano la dottrina di Giovanni e di Paolo, è giusto dire che non erano quelli che ora non la somigliano. Adunque per questa possibilità, o piuttosto verisimilitudine; e insieme per li dissidj e

(1) Confess. lib. VII, cap. 9.
(2) V. G. Ferepono in h. l. Augustini.
(3) S. Agostino De vera Religione cap. IV.

per le astuzie di que' Platonici non può dirsi ignorante Agostino quando affermò di aver veduta *una qualche parte della cristiana teologia* in quei libri. Ma quando ancora egli avesse errato in questa sua interpretazione, oltre la sincerità dello sbaglio, egli allora era bene per quei libri eccitato, ma non era ancora nè convertito, nè battezzato. Le sole Scritture sante lo illustrarono veracemente e lo persuasero; e così vide poi e attestò che i *Platonici gli avevan solo insegnato a garrire, e a volersi scuoter dal sonno e a tornarvi* (1). La ragione altrui e la sua lo riempì di agitazioni, di dubbj e di errori; gli scoperse poi alcune verità, e lo sollevò a molte speranze; ed egli esperimentando e studiando le forze e i limiti di questa facoltà dell' animo, la circoscrisse ad uso degli altri maestri cristiani, e nel rimanente si affidò alla religione. Questa è in breve la via che Agostino tenne, e questa è la sostanza della sua filosofia (2). Ma il Censore da questi studj dapprima traviati e poi ricondotti al vero lor termine, in vece di raccoglierne la felice riuscita, ne diduce una meravigliosa povertà di giudizio in ogni maniera di filosofare, e sopra tutto nella morale, di cui gli piace taeere, e si rimette alle belle scoperte del dottissimo Barbeyracco (3). Guardiamole di passaggio coteste bellezze, che verisimilmente saranno relative e grate solo ad occhi set-

(1) Confess. lib. VIII, cap. 10, 18, 19, 20, 21; el lib. VIII; cap. 5, 12; lib. IX, cap. 5 et 6. — J. Beausobre (Hist. du Manichéisme) si meraviglia che Agostino uscisse dal Manicheismo leggendo Platone, che era un Manicheo prima de' Manichei; e noi ci meravigliamo di lui che confonda qui Platone coi Platonici letti da Agostino.

(2) Vedi, oltre i luoghi sopraccitati ed altri molti, il libro III contra Accad. cap. 19, e il lib. VIII De Civ. Dei cap. 9, e il libro De vera Religione.

(3) J. Brucker l. c. § XXVIII.

tentrionali. E dapprima considerandole in una certa generalità; che le bellezze non sogliono avere, mostrano, o più veramente mentiscono, che Agostino fu un povero e miserabile scrittorello di morale, un patriarca dei persecutori cristiani, un immaginatore africano, un precursore degli Scolastici e di Obbes che certo non era Scolastico, un maestro di dogmi detestabili, un nemico di tutti i lumi del buon senso, dell'equità naturale, della carità, della buona politica, dello spirito dell'Evangelio (1). Chi volesse raccontare e confondere la impudente loquacità per cui si tenta di provare un tanto cumulo di malevolenze, scriverebbe i volumi inutilmente. Noi diremo di una o due, e avremo il dolore che la menzogna abbia a vantarsi delle nostre confutazioni. Agostino insegnò che la *libidine* era la origine del peccato, o fosse questo l'adulterio, o l'omicidio, o il sacrilegio, o altro qualunque (2). L'ingenuo Barbeyracco interpreta quella *libidine* per *desiderio di commercio carnale* (3); e poi sparge le obbiezioni e le beffe a piena mano. Ma il nostro Agostino non solamente disse che quella *libidine* si nominava ancora *cupidigia malvagia*, o *concupiscenza biasimevole*, o *amore di cose caduche e dispregevoli*, e che era *un nome generale* (4); ma aggiunse poi in quel libro medesimo una dottrina elegantissima e verissima, per cui spiegò la essenza delle buone e delle cattive opere. *È impressa in noi* (egli dice) *una legge*

(1) G. Barbeyrac Préf. à Pufendorf § IX, e più atrocemente nella *Morale des Pères* chap. XVI, G. Claudio nelle Lettere *sur la manière de lire les Pères*, e P. Bayle Comment. Philos. sur *Contrains-les d'entrer*, e G. Le Clerc sotto il nome di Ferepono, e nell'Arte Critica tom. III, gli aveano già somministrati gli argomenti e le maledicenze.

(2) S. Agostino De libero Arbitrio lib. I.

(3) G. Barbeyrac Morale des Pères l. c. § IX e segg.

(4) S. Agostino De Civ. Dei lib. XIV, cap. 15.

immutabile ed eterna, che somma Ragione è nominata, da cui sono distinte, e da cui però derivano le leggi temporali, se vogliano essere giuste e legittime. La nozione di questa eterna legge è posta nella giustizia dell'ordine. Niuna forza, niun caso, niuna ruina renderà mai ingiusto che tutte le cose sieno ordinatissime. Per questa legge e per questo ordine le maggiori cose regnano sulle minori, la parte ragionevole sopra l'irrazionale, la mente divina sulla umana, la somma Sapienza e Provvidenza su l'Universo. Ove la volontà si conforma a quest'ordine divino, immobile, eterno, ivi è onestà e virtù e beatitudine; ove ripugna, e disordinatamente si attiene al terreno, all'incerto, al mortale, ivi è libidine e peccato e miseria. Questa in breve è la sostanza di tutto il libro primo del *libero Arbitrio*, nel quale con tanta eleganza e raziocinio e verità si disvelano le indoli della virtù e del vizio, che io non so se tutta la legislazione settentrionale abbia mai parlato sì dottamente; e se così pure ha parlato, è forza che abbia consentito con Agostino. Io vorrei che alcun dotto uomo imprendesse la non difficile opera di provare che i vantatori di novità nel diritto della natura e delle genti, quando insegnano il vero, lo trovan disseminato nei Padri, e quando insegnano il falso, allora solamente son novatori. Se il Barbeyracco avesse letto intero questo libro e bene inteso questo sistema, non avrebbe sicuramente detto che la *libidine* e la *cupidità* era il *desiderio del commercio carnale*, e che Agostino non avea nè inteso nè spiegato la norma della virtù e del vizio, e non avrebbe profuse tante vituperazioni, per cui in luogo d'infamare Agostino infamò più veramente sè stesso. Una infamia eguale si conciliò quando riprese Agostino d'ignoranza nella buona morale, perchè nel caso di una donna che ottenuto il consenso del

marito, adulterò per salvarlo dalla morte, egli non volle disputare, e lasciò che altri giudicassero (1); mentre dovea anzi decidere che *solamente le circostanze rendeano la colpa men grave* (2). Ma questo appunto fu da Agostino deciso; perciocchè dopo avere fermato che *il senso comune esclude la innocenza da quella permissione di adulterio*, e dopo aver narrata la prefata avventura, e lasciato altrui il giudizio per certa modestia sua, non si astiene per altro di conchiudere che *raccontato questo fatto, il senso umano non così lo rigetta, come prima senza esempio rigettava la cosa istessa e ne inorridiva*. Questa adunque, per avviso mio, è manifesta calunnia, che al Barbeyracco parve bella, perchè la lesse nel Dizionario di Pietro Bayle (3), e gli piacque e la trascrisse, nè si degnò almeno di citare il suo maestro, nè di accennare che uomini della sua combriccola istessa aveano liberato Agostino da questa difficoltà (4). Dalla malizia scoperta delle imputazioni contrarie, e dalla chiarezza delle nostre risposte si può conoscere che noi giustamente spereremmo di potere con egual forza rispondere alle seguenti opposizioni dal Barbeyracco accumulate a tumulto, e la speranza nostra non sarebbe temerità. Che gli scellerati abusando le loro sostanze si rendono indegni di possederle, e che le eresie e le empietà non vogliano essere tollerate, furono dottrine di Agostino esposte con una gagliardia, che se talvolta parve maggiore del vero, fu certo eguale ai bisogni della sua età (5). Il Censore le inasprisce

(1) S. Agostino De Serm. Domini in Monte lib. I, cap. 16.
(2) G. Barbeyrac l. c. § VI.
(3) P. Bayle art. *Alcindynus*, not. B, C.
(4) Andrea Rivet Exercit. LXXIII in Genesim.
(5) S. Agostino Epist. XCIII, CLIII e altrove. G. Barbeyrac l. c. § XIII e seg.

e le avvolge a suo modo, e poi vi tesse sopra un'apologia della Tolleranza e de' suoi Protestanti esigliati dalla Francia, e una funebre lamentazione che è una Iliade. Nè la gravità delle accuse domanda studiate risposte, nè i limiti della nostra impresa concedono ozio di raffrenare interamente la tanta lascivia delle calunnie. Niente poi diremo degl'insulti del Ferepono; sì perchè tornan quasi al medesimo di quelli che abbiamo finora esposti o accennati, sì perchè nella parte men dispregevole furono confutati da chiarissimi uomini (1). Non è però che secondo il nostro ingenuo uso vogliamo negare che Agostino in quella sua amplissima copia di scritture non cadesse in errore ninno: vi cadde alcuna volta, e nella umana filosofia e nella cristiana. Egli medesimo lo confessò, e nella parte che più rilevava, si corrèsse con eroico animo; e finalmente compensò gli errori suoi con immensa abbondanza di verità, cosicchè vilissima ingiustizia è tener conto di poche macchie in mezzo a tanta bellezza.

Ritornando adunque, dopo questo gran viaggio, dai particolari lineamenti a quelle generali idee donde siamo partiti, conchiudiamo che la filosofia de' Padri benchè nelle parti minute e meno importanti non avesse tutte le macchine e tutti i calcoli e tutti gli osservatorj e tutte le Accademie di Londra, di Lipsia e di Parigi, ebbe però nel grande e nel sommo un sistema equilibrato di ragione umana e divina; sopra il quale argomento sappiamo noi bene che certi cospicui ingegni antichi e molto più questi nostri moderni avendo ardito d'innalzare altri nuovi edifizj, sono stati perpetuamente accompagnati dalle ruine. Un recente Enciclopedista ha tentato in que-

(1) Vedi tra altri L. A. Muratori De moderatione ingenii in Rel. negotio.

sti ultimi anni d'infamare la filosofia de' Padri (1); ma veramente non ha poi fatto altro che la egregia opera di ripeter le scandalose opposizioni, e si è meritato l'elogio che il burbero Rousseau diede al giocondo Voltaire: *Tu sei il valentuomo che legge sempre le obbiezioni, e non legge mai le risposte.*

CAPITOLO LXXIII.

Delle Eresie filosofiche insorte nelle prime età del Cristianesimo.

Quegl'influssi malefici che la filosofia o piuttosto la confusione alessandrina non potè introdurre nelle buone scuole de' Padri, furono poi intruse miseramente in certi animi leggieri, che gli accolsero per ignoranza, e li sostennero e li divulgarono per vanità. Tutti i buoni e sapienti uomini e tutte le Chiese e maestrati della cristiana società consentirono nella riprovazione de' nuovi errori, e li condennarono come eresie; e di questa guisa fu dimostrato con piena solennità che se alcuna apparenza era tollerata, certamente la sostanza di quel miscuglio orientale, egiziano, pitagorico, platonico di Alessandria era detestata per universale consenso. Così avvenne ai Gnostici, popolo antico e grande e superbo per vantate cognizioni sublimi, che si diramò in assai terre e in molti nomi e famiglie, e produsse romori, tenebre e danni. Abbiamo già ragionato di quei Gnostici che delirarono altrove; ora è da dirsi un poco di quelli che pullularono nel seno istesso del Cristianesimo. È opinione che questo pessimo genere si fusse sviluppato fino nella stessa età apostolica,

(1) Encyclopédie art. *Pères* e *Immaterialité* e *Spiritualité*.

e che Paolo guardasse le loro malvagità quando scrisse a Timoteo ed a Tito ed a quei di Colosso: *Evitate le profane novità di parole e le antitesi della pseudonima scienza, o Gnosi, promessa da coloro che decaddero dalla Fede* (1): *evitate i vaniloquj che menano ad empietà, e le stolte e le indisciplinate quistioni, origini sol di contese: evitate le pazze ricerche e le genealogie e le inutili guerre di parole* (2): *non lasciate ingannarvi dalla sublimità dei sermoni e dalla filosofia e dalla vuota fallacia secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e a ritroso di Cristo, in cui sono ascosi tutti i tesori della sapienza* (3). Ma o che queste immagini di Paolo esprimessero i Gnostici Gentili, o i Gnostici Cristiani, siccome variamente fu opinato (4); gli è però fermo che assai di buon' ora insorser nel Cristianesimo le sette e le eresie che presero o riceverono il nome di Gnostiche o per loro alterigia o per altrui ironia (5). Quel vecchio Dositeo, che sdegnato con l'Ebraismo passò tra i Samaritani, e con giuochi d'ingegno e di mano si finse Mago e Messia, e con digiuni ed austerità e col tenersi fermo le ventiquattro ore del sabato nella stessa positura empiè i suoi popolani di meraviglia e di fatuità, e per confermarli maggiormente, dicono che a farsi credere salito al cielo lasciò morirsi di fame in una caverna sconosciuta, non pare che possa dirsi, come

(1) Paolo Epist. I ad Timot. cap. 6; II, cap. 2.

(2) Epist. ad Titum, cap. 3.

(3) Coloss. cap. 2.

(4) V. Tommaso Jetigio de Haer. aevi Apost.; G. F. Buddeo Diss. De statu Ecc. Apost. et in Isagoge lib. II, cap. 7, § I; J. Brucker De Phil. Orient. § III; e M. Pluquet Mémoires pour servir à l'Hist. des Égaremens de l'Esprit humain. Disc. prél. ch. II, prem. siècle.

(5) V. Policarpo Ep. ad Philip.; Ireneo lib. III, cap. 4 et 11; Geronimo Scr. Eccl. 21; Epifanio Haer. XXVI et XXVII; Eusebio in Chr.; Filastrio Haer. XXXIII.

fu detto, il primo eresiarca, e le sue smanie non entrano nel numero delle eresie filosofiche; perciocchè non fu mai Cristiano, e tuttochè fanatico, non fu mai nè per fama nè per sistema filosofo (1). Ma in nostra sentenza non così è da dirsi di Simone Samaritano, il quale già convertito e battezzato, non solamente pensò che lo Spirito Santo potesse mettersi a cambio di danaro, nel che diede esempio a quella gran moltitudine di scolari per cui piangon tutte le istorie (2); ma vedendosi aspramente ripreso, comperò nel bordello col denaro rigettato dagli Apostoli una rea femmina di nome Elena, ne fece una Dea con quella autorità onde fece sè medesimo un Iddio, e per questi artificj e per altre macchine divenne il primo eresiarca filosofastro (3). Come procedesse questa sua rara fortuna è da raccontarsi con alcuna diligenza. Disse egli adunque parte in iscritture, parte in sermoni: Io sono il Verbo di Dio, io sono la sua virtù e bellezza, il suo Paraclito, l'onnipotente, e tutto quello che è in lui. Io son disceso come Padre ai Samaritani, come Figlio ai Giudei, come Santo Spirito a tutte le altre nazioni (4). Nel *Pleroma*, ossia nella pienezza della Divinità, sono otto *Eoni*, tra' quali è la *Profondità*, il *Silenzio* e il *Verbo* (5). Io ho generate assai *Intelligenze*, varie d'indoli e di potestà. Io son Giove, e la mia primogenita fu Minerva madre di tutte le cose e distinta da più altri nomi. Ella, poichè io ebbi deliberato di creare, prevenne il mio desiderio: discese e generò

(1) V. S. Epifanio Haer. XIII, e altri Eresiologi, e G. L. Mosemio Inst. Hist. Christ. maj. sec. I, P. I, cap. 5, § 11.

(2) Acta Apost. cap. VIII, e gli Storici della Chiesa e dell'Eresie.

(3) Giustino Apolog. II. Ireneo lib. I, cap. 20. Tertull. De Anima cap. 34. Epifanio Haer. XXI; e altri.

(4) Acta Apost. e Ireneo ll. cc. Geronimo in Matth. XXIV.

(5) Eusebio in Marc. Ancyr. lib. IV, cap. 9. Gio. Nazianzeno Or. 23 e 44, Hom. 23. Eusebio in Chr.

gli Angioli e le Potenze spirituali, cui niente manifestò il suo padre. Questi Genj produssero il mondo, e per farsi riputare supremi ed eterni Iddii, nascoser la madre e successivamente la chiusero in diversi corpi di donne; e così un tempo ella fu quella Elena per cui Troja arse, e passando di corpo in corpo, ora è questa mia Elena cortigiana, che io, scorrendo i mondi, ho trovata e tolta dalla servitù e dall'infamia, e voglio restituirla al suo primo splendore. Mentre io in traccia di costei trascorrea per questi mondi, vidi che erano governati da Potenze ambiziose, rivali e tiranne. Ebbi pietà del genere umano: diedi opera a rompere i suoi lacci ammaestrandolo. Presi umana figura, e sembrai uomo tra gli uomini senza essere uomo, e in apparenza fui crocifisso dai Giudei. Io insegno che quegli Angioli tiranni furono autori delle varie religioni, e ispirarono i Profeti, e li persuasero esservi opere buone e malvagie, le quali io nego, e statuisco che tutto è indifferente, e che gli uomini sono salvi per la sola mia grazia, e per la fede in me e nella mia Elena (1). Quello Iddio che fece Adamo, era impotente, perciocchè non seppe ottenere quel che volea (2). Quando il tempo della misericordia mia sarà compiuto, io distruggerò il mondo. I soli discepoli miei avranno salute, e i loro animi sciolti dalle catene de' corpi goderanno la libertà degli Spiriti puri; gli altri sopporteranno la tirannia di que' Genj superbi e malvagi, che sono avversi al buono Iddio, e separati dal Pleroma, ossia dalla divina Pienezza (3). — Così disse il Filosofastro impazzito; e le sue favole com-

(1) Giustino Ap. II. Ireneo, Epifanio, G. Nazianzeno, Tertulliano ll. cc. Agostino Omelia I; Costit. Apost. lib. 6.

(2) Mosè Barcefa De Paradiso cap. I. V. Giovanni Ernesto Grabio Spicilegium PP. et Haeretic.

(3) Ireneo ad Epifanio ll. cc. V. Grabio e Massuet in Irenaeum.

provando con miracolose frodi e prestigj, regnò sulla plebe, schiava perpetua di tutte le frenesie, quando sono meravigliose. Sarebbe troppo gran noja raccontare i nomi delle varie eresie pseudofilosofiche le quali nacquer da lui, e basta dir solamente che i Gnostici, insorti per grande sciagura nella Chiesa, seguirono e adornarono quale d'un modo e quale d'un altro gli esempj e le fantasime di Simone. Forse ancora i Manichei poterono erudirsi in questo mostro di sistema (1). Il Beausobre, il Mosemio e il Bruckero vorrebbero che fosser nel torto quegli antichi e moderni autori i quali riputaron Simone eretico, anzi capo e padre degli eretici (2); ma per le cose dette fin qui sembrano più sicuramente nel torto essi medesimi. Sono ben prossimi alla verità, ove con singolare studio confrontano i delirj di questo fanatico col sistema orientale, egiziano, alessandrino, e trovano che fuori di alcune poche e subalterne differenze, questa pazzia è figlia ed immagine di quell'altra. Noi guardando al divino *Pleroma*, alle *Emanazioni*, agli *Eoni*, al *Silenzio*, alle *Tenebre*, al *Verbo*, ai *Genj malvagi*, alla *Materia ribelle*, e alle altre multiplici figure tutte comuni all'una e all'altra frenesia, non sappiamo dissentire, e senza tenere i leggitori nostri in molte parole, gl'invitiamo a paragonare le due stoltezze e vederne la stretta similitudine. Solamente vogliamo ripetere quella non mai abbastanza ripetuta considerazione, che i Padri e le Chiese e tutto il Cristianesimo con insigne concordia abborrirono e condannarono così nelle parti come nel tutto il sistema di Simone e di tutti i suoi imitatori e seguaci; e conseguentemente l'alessan-

(1) V. tra altri Tillemont e Pluquet ll. cc., e Tommaso Ittigio De Haeresiarchis sec. I. cap. 2.

(2) Isacco Beausobre Hist. du Manichéisme liv. I, ch. III. G. L. Mosemio l. c. J. Brucker De Phil. Judaica § VIII.

drino entusiasmo, che n'era l'origine, non potea somigliare la filosofia de' cristiani maestri. È strano prodigio di cecità o di malizia aver veduto quegli antecedenti, e non vederne le conseguenze legittime. Questo vaglia per tutte quelle altre eresie scaturite dal medesimo fonte, riprovate con l'istesso consenso.

Tra i settarj di Simone, che poco vissero e furono seppelliti nei silenzj e nelle profondità deificate dai loro sogni, si elevò un poco Menandro, suo popolano ed emulo; ma finalmente ripetè poi le medesime fantasie alessandrine, salvochè impicciolì il numero degli Eoni, e ne escluse il maestro per introdurvi sè medesimo, e immaginò certo magico battesimo, per cui ai suoi uomini promettea l'immortalità (1). Vi fu chi meditò molto profondamente per ispiegare questa immortalità di uomini o morti o moribondi con la trasfusione alessandrina degli animi e dei corpi nell'*oceano della luce divina* (2); e vi fu chi la spiegò con l'amor della vita, per cui molti in varj tempi hanno sognato di poter essere immortali ora con l'alchimia, ora con la cabala, ora con la religione, ora con altri entusiasmi (3); e vi fu in fine chi la spiegò col picciol numero di quelli che erano ammessi al grande segreto, i quali verisimilmente saranno stati i più fatui della brigata (4). Oltre più altri errori, farneticarono nelle istesse sublimi pazzie i due famosi discepoli di Menandro, Saturnino e Basilide, ed egualmente i Nicolaisti, i Cerintiani, i Carpograziani, gli Adamiti, i Valentiniani, i Marcioniti, gli Apelliti, i Setiani, i Cainiti, gli Ofiti, ed altri assai, che volendo

(1) Giustino Ap. II. Ireneo lib. I, cap. 21. Tertulliano De Praescr. cap. 46, e De Res. carnis cap. 5. Teodoreto Haeret. Fab. lib. I.
(2) I citati Mosemio e Bruckero ll. cc.
(3) M. Pluquet l. c. art. *Ménandre.*
(4) Tertulliano De Anima cap. 50. V. Tillemont l. c.

sottilizzare maestralmente sulle origini del mondo e sulle cagioni del bene e del male e sulle destinazioni degli spiriti e degli uomini, ascoltarono le fantasie delle scuole alessandrine, vi aggiunser le loro, e tentarono di profanare il Cristianesimo; e perchè non riuscirono, almeno lo afflissero di grandi travagli. Se noi volessimo disegnare tutti i rami di questo mal albero, ripeteremmo più volte le medesime frasche. Ne sceglieremo adunque alcuni che si distinser dagli altri per alcuna cospicua stranezza. E già quei due maggiori discepoli di Menandro domandano qualche nostro riguardo. Saturnino Antiocheno ritenne il sistema del maestro nella sostanza, ma pensò di comporlo più strettamente col Cristianesimo, e di ornarlo con certe sue eleganze. Insegnò egli adunque che da un sovrano e ignoto Padre scaturirono le *nature spirituali e celesti*: che sette di queste infellonirono contro lui, e senza intendimento suo crearono il mondo, e ne diviser tra loro l'impero: che inventaron le profezie, nel che si distinsero singolarmente Satanasso e il Dio degli Ebrei, che eran due di quelle sette nature. Ma frattanto l'ignoto Iddio discese a vedere il lavoro, e apparve in forma visibile. Gli spiriti attoniti al nuovo fenomeno corsero a tenerlo, ed egli disparve: composero allora una immagine che somigliasse quella Divinità, e questa fu l'uomo, il quale così composto giacque inerte, nè seppe levarsi diritto, e andò carpone [l'Anatomico Milanese potrebbe qui vedere l'antichità e la serietà della sua favola (1)]. Il sommo Iddio, mosso a pietà della sua immagine, le infuse una scintilla di vita, onde si levò in piedi e ragionò (all'Anatomico non piacerà questa

(1) Non è molto che il Moscati prese a provare che gli uomini naturalmente dovrebbero camminare a quattro piedi.

scintilla); gli spiriti con maggior animo organizzarono poi altri uomini, e gli oppresser tirannicamente; il Padre supremo mandò il figliuol suo Gesù Cristo in apparente figura di uomo a reprimere la tirannide di quei Demoni e salvare gli uomini dabbene, che erano quelli della sua setta, siccome egli dicea, e tutti gli altri eran malvagi (1).

Basilide Alessandrino, più superbo di Saturnino e più immaginatore di Simone e di Menandro, studiò le stesse quistioni delle origini del mondo e del bene e del male; non fu soddisfatto delle loro fantasie, ricorse al Pitagorismo, e lo mescolò con le dottrine dell'Oriente, dell'Affrica e del Cristianesimo; scelse per teatro Alessandria e l'Egitto, che era l'emporio de' sogni filosofici, e parlò in questo sistema. — L'increata e suprema sostanza produsse la *Mente*, da cui scaturì il *Logo*, e da lui la *Prudenza*, e da essa la *Sapienza* e la *Potenza*, e da ambedue gli *Angioli*, i quali fecero il primo cielo e generarono altri Angioli, e questi composero il secondo cielo e dieder vita ad altri Angioli e forma ad altri cieli fino al numero di trecento sessantacinque (2). Grande e sacro è questo numero, non solamente perchè l'uomo ha trecento sessantacinque membri, e il sole fa l'anno in 365 giorni; ma perchè Iddio vuol essere disegnato col nome di ΑΒΡΑΞΑΣ, *Abraxas*, che secondo i numeri corrispondenti alle lettere greche contiene trecento sessantacinque unità. Con questi *Abraxas* accompagnati da altre belle e varie figure si attraggono gl'influssi celesti e si fanno por-

(1) Ireneo lib. I, cap. 22. Tertulliano De Anima cap. 23, et de Praescr. cap. 46. Epifanio Haer. XXIII. Agostino De Haer. cap. 3, e gli altri Eresiologi.

(2) Beausobre (Hist. du Manich. liv. IV, ch. 1) difende Basilide dall'errore di quei cieli, perchè sono assurdi, come se non avesse mai delle assurdità.

tenti molto magnifici (1). Ma tornando agli Angioli, è da sapersi come quelli che occuparono il nostro ultimo cielo, composero il mondo, da una materia eterna ed animata, lo sparser di beni e di mali, ne diviser l'impero, e collegati armeggiarono contro il Primario Angiolo, che avendo in governo i Giudei, tentava di sottomettere le altre nazioni e regnar solo sul mondo intero, siccome già suole avvenire. Le discordie de' Capi furono le calamità dei popoli. Il sommo *Abraxas* mosso a pietà spedì il suo primo figliuolo, la *Mente*, il *Cristo*, il *Gesù* o il *Cau-lacau.* — Dopo queste baje Basilide prosiegue poi a dire quello che Saturnino dicea (2). Finquì avrà potuto parerci di ascoltare i parlamenti di villani deliranti nelle campagne d'Africa e d'Asia; ora udiremo la colta orazione di Valentino, uomo eloquente e dotto in tutta la erudizione orientale, egiziana e greca. Ma potrebbe forse accadere che ascoltassimo parole peggiori; perciocchè niun parla mai peggio dei saccentoni impazziti. E veramente i più lo riputaron fanatico; e se alcuni nelle sue stranezze cercarono origini grandi e misterj, furon simili a lui (3). Questo Valentino adunque, nel cui capo erudito fermentavano confusamente le immagini allegoriche e gigantesche e le filosofie fanatiche della sua età, e la bile e il zolfo d'una temperamento irritato, prese anch'egli a disegnare le sue teogonie e cosmogonie, e introdurle nel Cristia-

(1) Oltre gli antichi ed oltre i moderni, Atanasio Kircher e Gio. Chifflet e Claudio Salmasio e G. Scaligero e Pietro Gassendo e più altri, vedi Bernardo Montfaucon Ant. expliquée tom. II, lib. III.

(2) Ireneo lib. I, cap. 22 e 23. Epifanio Haer. XXIII e XXIV. Tertulliano De Praescr. 46. Eusebio H. E. lib. IV. Filastrio cap. 32. Clemente A. Str. lib. VII. Teodoreto Haer. Fab. lib. I; e più altri. V. G. E. Grabio l. c. e J. Beausobre l. c.

(3) Goffredo Arnolfo Hist. Eccles. et Haeret. tom. I, P. I, lib. I, cap. 2. Souverain Platonisme devoilé ch. 8.

nesimo. Così disposto, scrisse in epistole, in omelie, in dissertazioni, in salmi un suo Poema, e lo predicò all'Egitto, all'Oriente e a Roma istessa con insigne fortuna; e già all'uso gnostico pose per fondamento l'*Abisso della luce*, il *Pleroma*, le *Emanazioni*, e poi seguì a delirare in istile più fecondo e sublime degli altri gnostici maestri. — Dopo secoli infiniti (ei disse) l'imperscrutabile e profondo *Bito*, che suona *Abisso*, capo, radice, fonte e padre di tutti gli Eoni, e Dio uno, invisibile, ingenito, sempiterno, celebrò nozze con la *Ennoja*, ossia con la *Cogitazione*, che per la grazia, per la beatitudine, per lo silenzio è ancora detta *Carite* e *Sige*. Da queste nozze nacquero *Nus* e *Alteja*, ossia la *Mente* e la *Verità*, le quali avendo fecondità, generarono il *Logo* o il *Verbo*, la *Zoe* o la *Vita*, l'*Antrope* o l'*Uomo*, e la *Chiesa*. Da questi otto sorse un popolo di Eoni: il *Logo* fu padre di dieci, che sono *Bitiò* il *profondo, Mixi* la *mistione*, *Agerato* il *non soggetto a vecchiaja, Enosi* la *unione*, *Autosie* il *generato da sè*, *Edone* la *voluttà*, *Acineto* l'*immortale*, *Sincrasi* il *temperamento, Monogenes* l'*unigenito*, *Macaria* la *beata*. Dal connubio dell'*uomo* con la *Chiesa* nacquero *Paracleto* l'*avvocato*, *Pisti* la *fede, Patrico* il *paterno*, *Elpida* la *speranza*, *Metrico* il *materno*, *Agape* l'*amore*, *Aeno* il *sempiterno intelletto*, *Sinesi* la *scienza*, *Ecclesiastico* il *figlio della Chiesa*, *Macariote* la *beatitudine*, *Teleto* il *desiderato* o il *perfetto*, e *Sofia* la *sapienza*. Comechè tutti questi Eoni fossero nel Pleroma, erano variamente distanti dal fonte per cui ardevan di amore; e più di tutti accesa *Sofia*, ch'era nell'ultimo luogo, concepì per solo desiderio, e commossa abortì e mise al giorno una prole informe, che fu origine di paura, di miseria e di tristezza, e fu detta *Entimesi*, e andò esigliata fuori del Pleroma. Per questo esempio gli

amori degli altri Eoni dieder molto a temere, onde il sommo Padre ne produsse un altro pajo, *Cristo* e lo *Spirito Santo*, i quali calmarono il malnato fuoco e trasformarono gli amanti in guisa, che levati a grande allegrezza dieder le ottime parti di sè e ne fu composto *Gesù*. Questa scena si rappresentò nell'intimo *Pleroma*, ossia nel mondo intellettuale. Vediamo ora quale altra si rappresentasse nel mondo sensibile. L'*Entimesi*, o *Cupidità*, nominata anche Acamot, quasi a dir *scienza bastarda*, errava nelle tenebre senza forma e figura. Cristo ebbe compassione della ansietà, del timore, della mestizia e della miseria sua, e le impresse forma e le diede anima; indi spedì il *Paracleto*, accompagnato dagli Angioli, che le infuse la scienza. Così essendo soccorsa e perfezionata produsse la materia e gli elementi; indi accesa d'amore per quegli Angioli, partorì sostanze animali e spirituali. Dal genere animale nacque il *Demiurgo*, fabbricatore delle rimanenti cose celesti e terrestri. Egli elesse la sua sede nel più alto dei sette intelligenti e animati cieli, e non conoscendo il Pleroma nè la origine sua, si riputò Iddio. Compose l'uomo di materia grossolana, di celeste spirito e di seme divino, e di mezzana natura simile alla animale del Demiurgo. Non lo spirituale uomo, ma l'animale abbisognò di mediatore e di redentore. La catastrofe di questa favola è che quando ogni seme sarà compiutamente perfetto, Acamot salirà nel Pleroma e celebrerà sponsali col Salvatore; gli spiriti degli uomini saliranno anch'essi; le anime giuste rimarranno a goder pace insieme col Demiurgo nel luogo lasciato da Acamot. Il fuoco ascoso nei seni del mondo scoppierà, e consumata ogni materia consumerà ancora sè stesso (1). — Questo enigma per rarità d'immagini e di ca-

(1) Vedi gli Eresiologi sopraccitati.

ratteri e per tenebre di commentarj supera veramente di gran tratto tutti i letterati sassi, egizj e tutte le crete etrusche; onde non è meraviglia se sono varie le opinioni intorno alle origini dei cosiffatti delirj. Altri le cercarono nei dubbiosi frammenti della cosmogonia di Sanconiatone (1); altri nelle teogonie de' poeti (2); altri nelle scuole cabbalistiche (3); altri nel Platonismo egiziano (4); altri più particolarmente nella filosofia orientale (5). Di questa ultima interpretazione non possiamo essere scontenti, quando s'intenda di quell'orientale sistema che trasportato in Egitto s'infuse nel Pitagorismo e nel Platonismo e nell'altro miscuglio alessandrino, e poi assunse ancora il Cristianesimo per depravarlo. I caratteri primarj di queste varie dottrine, quantunque ingranditi e variati talvolta da Valentino con nuove modificazioni, si possono riscontrare nella sua favola tanto facilmente, che sarebbe perdita di fatica e guadagno di noja discendere a più minuti riscontri (6). L'ingegnoso Pluquet prestò al fantasma valentiniano un certo ordine metafisico, di cui non pare che sia da tenersi gran conto, perchè mostra piuttosto l'ingegno ordinato dall'interprete, che la perturbazione dell'inventore. Ma è ben degna di riguardo questa sentenza del valentuomo: *I Padri hanno confutato validamente gli errori di quell'Eretico: hanno provato che tutta la Chiesa*

(1) Eduardo Stilingfleet Orig. SS. lib. II, cap. I.

(2) G. Clerc Bibliot. univ. tom. II.

(3) Souverain Platonisme devoilé lib. I, cap. 8. G. C. Wolfio ad Origenis Philosophumen. G. F. Buddeo De Haer. Valentin. J. Basnagio Hist. des Juifs lib. III, cap. 28.

(4) Tertulliano De Praescript. cap. 7. F. Baltò Défense lib. II, cap. 18. Renato Massuet Diss. I in Irenaeum.

(5) G. Lorenzo Mosemio Hist. Eccl. sect. II, P. II, cap. 5.

(6) V. G. Lorenzo Mosemio lib. c., e J. Brucker De Phil. vel. Chr. § XI.

cristiana professava la dottrina che essi difendeano; ed è quindi evidente che non eran Platonici, e che i Cristiani non aveano preso da quei filosofi i loro dogmi (1).

Siccome l'origine dei beni e dei mali era una delle quistioni che i nominati eretici agitavano; così molti di essi parvero in qualche modo propensi al sistema dualistico, e furono riputati precursori de' Manichei. Oltre Simone e alcuni altri suoi discendenti, quel Valentino, di cui dianzi abbiam detto [se vuole ascoltarsi un frammento serbato da Origene e raccolto da Ernesto Grabio (2)], rappresentò la materia come una malvagia Dea coesistente all'Iddio creatore; ma alcuni dicono che quella Dea era anteriore al Demiurgo nell'ordine delle emanazioni, e questo Iddio non era il supremo nel sistema valentiniano, e quindi Valentino non parve dualista davvero (3). Altri dissero che la *Dea Materia* era eterna come il *Dio buono* e *primo*, e che Valentino fu tra i maestri Manichei (4). Ma parvero bene e furon anzi sicuramente dualisti Cerdone e Marcione suo discepolo. Il primo ammirò i delirj di Simone e di Saturnino; ma come fu salito all'Ente primo, unico, perfetto, sapiente, benefico, non seppe ritrovare in lui la origine de' mali che perturbano il mondo. Per la qual cosa a quell'Ente benefico ne aggiunse un malefico eterno e indipendente da lui; e da quel primo dedusse i Genj propizj, gli animi degli uomini, il nuovo Testamento e Cristo e il Cristianesimo, in cui tutto spira beneficenza, dolcezza, misericordia; dal secondo dedusse i Genj malefici, i corpi umani, il vecchio Testamento e

(1) Pluquet Mémoires tom. II. Art. *Valentin.*
(2) Grabio Spicileg. tom. II.
(3) G. F. Buddeo De Haeresi Valentiniana.
(4) J. Beausobre liv. V, ch. I. Hist. du Manich.

l'Ebreismo, ove ogni cosa gli parve piena di leggi e di pratiche difficili e tormentose, e di guerre e di crudeltà e di peccati (1). Così pensò Cerdone di svolger le diverse cagioni de' beni e de' mali, e piacque a Marcione, il quale studiò l'astronomia e le matematiche e il Pitagorismo, il Platonismo, lo Stoicismo, e tutte le fantasie gnostiche; e con tante filosofie mescendo un Cristianesimo da lui depravato, si ridusse finalmente a dire in sostanza il medesimo che Cerdone aveva detto (2).

Cubrico, o Manete, o Manicheo, fu un matematico e medico babilonese o persiano, il quale oltre le dottrine de' Maghi e di altri Orientali che potè ascoltare nella sua terra, si avvenne poi in alcuni libri di un certo Sitiano Saraceno, e vi lesse le favole di Oriente e di Egitto confuse con un Cristianesimo guasto d'immaginazioni straniere; e con questi studj e con altri compose una sua favola filosofica e teologica, e mandò i suoi primi discepoli ad annunziarla agli Sciti, agli Egiziani, agl'Indiani, ai Cinesi, e forse vi andò in parte egli stesso. I frutti di queste missioni furono tenui, perciocchè i Cristiani si opposero fortemente. Manicheo disputò con loro e fu confutato; e quindi gli parve migliore senno placare quei nimici invincibili, e non solamente affettare cristianità, ma fingersi apostolo di Cristo, e dicono anche Spirito Santo. Con tutte queste arti persuase pochi proseliti, e andò a farsi uccidere in Persia. Ma pur questi pochi divenner poi molti, e verso la fine del terzo secolo composer nell'Africa una setta, la quale per molti secoli appresso esterminata col ferro e col fuoco ripullulò dalle ceneri

(1) Ireneo, Tertulliano, Epifanio, Filastrio, S. Agostino e gli altri Eresiologi.

(2) Vedi i medesimi e N. Alessandro H. E. secolo II, e J. Beausobre l. c. ch. 5 e segg.

e dal sangue, e disperatamente urtando tutte le forze romane e crescendo nel mezzo delle ruine sotto il nome di Pauliciani, si collegò coi Saraceni, edificò città e fortezze, si sparse per tutto l'impero romano, ne mise a sacco le terre, ne disperse gli eserciti, empiè di paura Costantinopoli, e favorì e affrettò le conquiste e le grandezze maomettane. Questa masnada sofferse poi una grande sconfitta, e gli avanzi si dispersero per l'Oriente; si restaurarono un poco tra i Bulgari, e intorno al decimo secolo s'intrusero in Italia, in Francia, in Lamagna, in Inghilterra, sempre confutati, e puniti ed uccisi, e sempre risorti dallo sterminio; cosicchè nei secoli seguenti diedero origine a molte sette nimiche della religione e della Chiesa (1), e vennero in fine al picciol rifugio di farsi difendere da qualche discepolo di Lutero e da qualche filosofo di Rotterdam (2). Ritornando ora a Manicheo, e lasciando da parte le dotte ricerche intorno alle vecchie origini del Manicheismo, o caldee o persiche o indiane o egizie o greche, o di altre genti ch'elle sieno, d'ondè eterne contraddizioni e tenebre e poche utilità posson raccogliersi (3); egli è fermo che quantunque i Manichei si dissipassero in settanta sette diverse, con-

(1) V. *Acta disputationis Archelai et Manetis* pubblicati da Lorenzo Alessandro Zaccagni tra i *Monumenta vetera Ecclesiae G. et L.* — J. Beausobre estimò spurj questi Atti, ma altri lo impugnarono fortemente, e le più forti di queste impugnazioni posson vedersi presso M. Pluquet l. c. art. *Manes*. V. Epifanio Haer. LXVI; Agostino tom. VIII Opp. ed. Bened. e gli altri Eresiologi, e tra i moderni singolarmente Tillemont Mém. H. E. tom. IV, e J. B. Bossuet Hist. des Variations, e anche il citato Beausobre, tuttochè non sia esente da pregiudizj e da singolarità.

(2) Matteo Flaccio Mirico e i suoi seguaci. V. Corrado Sclusselbarg Chat. Haeret. — P. Bayle protegge i Manichei negli articoli *Manichéens*, *Pauliciens*, *Marcionites*, *Origène*, e altrove.

(3) Tra altri G. C. Wolfio Manicheismus ante Manicheos, e J. Beausobre l. c.

vennero però nell'articolo primario de' due Principj contrarj; e Manicheo governatore e maestro della brigata guardando il mondo come un teatro di beni e di mali, e con la scorretta metafisica della sua gente e della sua età, e con le scritture ebree e cristiane pessimamente interpretate affaticandosi ad investigare le cagioni, ricorse ai due oppositi Principj, e così li dipinse e gli adornò, che ne compose il più fanatico romanzo che si fosse ancora ascoltato. — Nel più alto luogo dell'Universo (egli disse) sta il regno eterno della luce e del buono Iddio sempre tranquillo e felice e popolato dai beati e gloriosi Eoni, di cui non può dirsi il numero, e questo è il mondo intelligibile; nel fondo dello spazio giace un eterno mondo materiale diviso in climi diversi e composto di tenebre spaventose, di tempeste orribili, di acque limacciose, di fuoco malefico e di spesso fumo, e abitato da animali infiniti e varj secondo le loro regioni: tra essi ve n' ha de' bipedi, da cui nacquero gli uomini. Nel più denso della caligine regna il gran Principe dell'ombre e della morte, ossia il Diavolo, pessima anima del cattivo mondo tenebroso e padre d'innumerabili principi subalterni che gli stanno d'intorno e gli fanno corte e ubbidiscono ciecamente. Una perpetua discordia agita questo impero. Tutti sono in guerra; si feriscono, si uccidono, si divorano (1). Questi sono i due Principj e i due mondi; l'uno buono e luminoso, l'altro malvagio e tenebroso; i quali indipendenti occupavano i loro spazj senza conoscersi, e come se ognun fosse solo. Ma nel regno delle tenebre crescendo gli abitatori e le discordie, o che i vinti fuggissero dai vincitori, o che moltiplicati cercassero più larghi spazj, usciron dai loro

(1) S. Agostino contra Ep. Fundamenti e contra Faustum.

confini e vennero nei lieti paesi della luce. Il buon Principio veduta questa irruzione, mandò una Virtù, una Intelligenza, un Eone a comprimerla, la quale produsse un primo uomo, e oppose al fumo, alle tenebre, al fuoco malefico, all' acqua impura, al vento tempestoso, la luce, il buon fuoco, l'acqua limpida, il vento soave (1). Di questo modo una forza ragionevole e buona, e raggi di luce e di sostanza celeste s' infusero alla materia irrazionale e malvagia, e nacque il mondo materiale ed animato misto degl'influssi delle due Cagioni contrarie (2). — A queste chimere, e ad altre che somigliano l'Oromasde e l'Arimano e l'Osiride e il Tifone e il Giove e i Titani, e simili fantasime dell'antica favola piuttostochè filosofia, aggiunse Manicheo le immagini cristiane del Verbo e dello Spirito Santo e degli Angioli, e del Diavolo principe delle tenebre, e del mondo, e di Adamo e de' Patriarchi e de' Profeti e di Gesù disceso tra gli uomini per mostrare la origine e la prigionia degli animi e le vie di ritornare alla prima dignità. Onde seguì a dire che gli animi tolti dalla celeste luce, e imprigionati nella malvagia materia, vagavano secondo le leggi della metempsicosi, finchè purificate tutte le parti della celeste sostanza e liberate dalla materia, verrà la consumazione del secolo, e il fuoco malefico chiuso nelle caverne scoppierà. L'Eone, portator della terra, l'abbandonerà alle fiamme, e poi getterà questa massa inutile nel luogo denominato dalla Scrittura *Tenebre esteriori*, ove i Demonj saran rilegati per

(1) Acta Disp. Archelai et Manetis. Tito da Bostri in Biblioth. PP. tom. IV. S. Agostino l. c. Teodoreto Haer. Fab. lib. I, cap. 26. Epifanio l. c. Damasceno Dial. contra Manich. Agostino Opp. imp. lib. III.

(2) Tito da Bostri l. c. V. J. Beausobre l. c. lib. IV, ch. 2 e segg.

sempre (1). — Certamente che in questa scena manichea vi ha di molte figure enigmatiche, paraboliche e gigantesche, le quali la rendettero astrusa e ridicola, e condussero i commentatori alle grandi assurdità; ma se è lecito attenuare un poco questa nuvola, certo che vi si vedon per entro molti squarci d'immaginazione orientale e gnostica rattoppati e coperti infelicemente di qualche colore cristiano. Il Beausobre andò partitamente paragonando queste similitudini, e alcune con audacia, alcune con maledicenza, e alcune altre riscontrò con insigne felicità. I Sabelliani, i Noetiani, i Prasseani, gli Ariani e più altri armati di varie filosofie e di paralogismi ardirono di misurare i misterj con una ragione ch'era di moda in quei giorni, e produsser portenti di sistemi che furon l'orrore de' buoni maestri e l'affanno di tutte le famiglie cristiane. Sarebbe facile raccontare le origini e i plagj di queste temerità filosofiche; ma sarebbe difficile a sopportarsi una grande prolissità in cose troppo agevoli a conoscersi. Chiudiamo questo discorso con un'amara riflessione sul nostro secolo filosofo, nel quale gli Unitarj, gli Antitrinitarj, i Sociniani pensano di avere nel loro armento Giovanni Locke, Ugo Grozio, Giovanni Le Clerc, Guglielmo Wiston, Samuele Clarck, e altri gran nomi. Il barbaro Eclettismo africano somigliò dunque ne' suoi effetti il gentile nostro Eclettismo europeo. Questo potrebb'essere un nobile argomento d'un libro utilissimo.

(1) Acta Disp. Archelai et Manetis. S. Agostino contra Manich. Teodoreto l. c. V. Beausobre lib. VIII.

CAPITOLO LXXIV.

Della Filosofia Giudaica dopo la ruina del Tempio.

Alcuni sentono la meraviglia grande, mentre noi poca ne sentiamo o niuna, che genti e società fortissime e sapientissime in un tempo, divenissero poi abbiettissime e stoltissime in un altro, e talvolta per una subitanea ruina che non lasciò vestigio della grandezza passata. La catena fisica o morale composta d'innumerabili anella e quasi tutte invisibili e per tenui varietà tutte pronte ora ad un ordine, ora ad un altro, vieta che o per natura o per arte o per ingegno niente sia eterno. Io non so se la istoria abbia nazione tanto sostenuta da varj soccorsi e da dottrine più sante e da leggi più nobili e da uomini più grandi, quanto la Ebrea. Ma ella fiorì, e poi declinò, e cadde finalmente in tante desolazioni, che fa gran pietà a vederla. Un qualche istorico vulgare farebbe qui le meraviglie ad ogni passo; e un qualche Montesquieu con la corta scienza di poche cagioni note e con la ignoranza d'innumerabili incognite componerebbe un grave commento. Noi prendendo ora a descrivere le decadenze degli studj ebrei dopo la ruina della loro città, saremo paghi di sapere che la fortuna ebraica non dovea essere eterna, e intanto lasceremo le meraviglie agl' inesperti e le ingegnose indovinazioni ai metafisici, e diremo semplicemente e brevemente che gli Ebrei già prima ancora della loro desolazione erano in molto disordine non di volontà solamente, ma d'intelletto, di che ci persuadono apertamente i mostri delle sette giudaiche e le riprensioni evangeliche; ma dopo la caduta estrema, tutta la loro dottrina o fu una stupida servitù, o un ma-

nifesto delirio. Quel misero popolo nella maggior parte rimase ucciso o schiavo, e le disperse reliquie si ripararono in Egitto e in Babilonia presso i loro fratelli passati già prima a quelle terre; e in Oriente singolarmente ebbero la scuola Sorana alle rive dell'Eufrate, la Pumbeditana, la Nareschiana ed altre ricantate dagli Ebrei, e neglette da tutti i sapienti. Il numero minore rimase a piangere sulle ceneri della patria, e si andò raccogliendo a Giafna, indi a Tiberiade, a Bittera, a Lidda, a Sefforida, ov'ebbe scuole celebri e uomini famosi per favole e per ignoranza (1). Già ci ricordiamo che fino dai tempi anteriori e coetanei a Cristo i Farisei e seguaci del vecchio Hillele avean messe in onore le tradizioni immaginarie, e in numero e in potenza avean cominciato a soperchiare i seguaci e i difensori delle sole Scritture. Ma dopo la desolazione della repubblica i Tradizionarj furono tutto, e i Contraddittori vennero a niente. La successione di questa mal sana brigata, tuttochè molto robusta anche nelle vicinanze di quella desolazione, andò pur fluttuando alcun poco tra le contraddizioni de' maestri meno corrotti, finchè si levò a grande autorità e gloria il maestro Giuda Hakkadosch ossia il *Rabbino Santo*, principe del popolo e gran lume della scuola de' Tanaiti, che già erano egregi Tradizionarj. Naeque questo Hakkadosch a Sefforida, che fu poi detta Diocesarea, città primaria di Galilea, intorno ad un mezzo secolo dopo la distruzione di Gerosolima. Le meraviglie del raro eroe furono singolari presso gli Ebrei; la sua purità fu sì rigida, che non abbassò mai le mani sotto il cingolo; la sua eccellenza lo eguagliò al Messia; la sua erudizione lo sollevò alla

(1) V. Buxtorfio in Tiberiade; Lightfoot Cent. Chorographi Relan. Palaestina lib. III; Basnagio Hist. Jud. lib. VI.

amicizia di Antonino Pio e di Marco Aurelio, i quali domesticamente ragionaron con lui, e furono persuasi a circoncidersi, e a vicenda persuasero lui a scrivere con la fatica di quaranta anni la *Mischna* (1), che fu la prima compilazione delle tradizioni giudee ricevute o sognate fin a que' dì, e non ancora adunate e scritte in un codice pubblico. Corsero i Giudei prima da Palestina, indi da Babilonia, a far plauso al Circoncisore degli Antonini, e a prestar tributo di giunte e di commenti bellissimi, d'onde nacque un altro libro denominato *Gemara*, che si interpetra *Perfezione*, e da questi due libri ne fu composto un terzo che fu detto *Talmud*, ossia Corpo di dottrina, il quale divenne anche doppio, l'uno gerosolimitano e l'altro babilonico per uso degli Ebrei divisi in quelle due terre. Questo prezioso complesso di quisquilie fu vantato come cosa di Mosè affidata ai Seniori, e tramandata per le bocche e per le memorie de' posteri, e fu tenuto come eguale e anche maggiore delle Scritture istesse, e fu in somma tutta la gran scienza di quel misero popolo vagabondo, ingannato sempre più da' maestri variamente, secondo la varietà de' metodi dell'inganno, denominati ora *Tannaiti*, ora *Amorrei*, ora *Saburrei*, ossia Opinatori, ora *Geonim*, ossia Eccellenti, e finalmente *Rabbaniti*, ovvero Maestri, che pretesero in filosofia, e dal decimo secolo si estesero fino ai dì nostri (2). Intorno alla età di questi componimenti e agli anni della loro origine, pro-

(1) V. Giulio Bartolocci Bibl. Rabbin. tom. III; J. Enrico Ott. Hist. Doct. Mischni; G. Cristof. Wolfio Bibl. Hebr. P. II; J. Basnagio lib. VIII. Hist. Jud.; G. F. Buddeo Intr. in Phil. Hebr. — Contro quest'epoca della Mischna scrissero G. Morino Ex Bibl., J. Wolfio de Orac., P. Pezronio Antiq. Tempor. Def.

(2) V. i citati e Gio. Andrea Eisenmengero Judaism. detect. P. I, cap. 8; e J. J. Scudt. Mem. Jud. liv. VI.

gresso e compimento arde gran lite (1), dalla quale noi vogliamo fuggire, abbandonando all'arbitrio de' cronologi contenziosi i mezzi secoli, e se è mestieri, i secoli interi, che non nuociono e non giovano a niuno.

Oltre la Tradizione, che può dirsi legale, etica ed ecclesiastica, di cui abbiam detto fin qui, un'altra ne insorse di buon'ora tra gli Ebrei, cognominata Cabbalistica, che pensò di filosofare altamente ed arcanamente di Dio e delle metafisiche e naturali cose, e pretese di congiungere con la schiavitù delle tradizioni paterne una licenza d'immaginazione la più dissoluta. Quella prima Tradizione costituì la dottrina esteriore degli Ebrei, la seconda compose la dottrina interiore ed arcana velata di così pazze figure, che al solo vederle i Savj le evitarono, e quei che vollero accarezzarle, se dapprima erano Savj, non furon dappoi. Pico, Reuclino, Riccio, Paracelso, Agrippa, Elmonzio, Knorrio ed altri molti, di cui diremo altrove, ne sono testimonj memorabili. I libri classici di queste delizie sono l'*Happeliach*, ossia *delle cose mirabili* che si dicono rivelate da un Angelo, e apprese dall'autore in colloquj tenuti nelle celesti accademie con Abramo, con Isacco, con Giacobbe, con Elia; ma più veramente sognate sotto qualche capanna giudaica. L'*Hakkaneh*, ossia il libro delle *Canne*, scritto sotto il medesimo tetto: l'*Habbahir*, ossia il libro *illustratore* de' misterj cabbalistici, che si vanta come il più antico, ed è forse nato sotto la capanna peggiore (2). Ma il rabbino Akibha dal solco e dall'armento salì agli amori

(1) V. Wolfio l. c. Lightfoot Chorograph. Matthaeo praemissa G. Marsamo Can. ch. e gli altri sopraccitati.

(2) V. Cristof. Wolfio Bibl. Heb. P. I et III; G. Morino Ex Bibl.; Buddeo Introd. in Hist. Phil. Heb. § XXIX; C. Reimanno Hist. litt. Theol. Jud.

della sua padrona e ad una gran cattedra in Gerosolima, ov'ebbe ventiquattro mila scolari, che per poca urbanità loro moriron tutti in un giorno, e con questa carnificina scolastica venne in tanta fama di valore e di sapienza, che gli attoniti Giudei affermarono, Iddio avere a lui palesato quello che avea nascosto a Mosè, e accolsero i suoi decreti rituali e cabbalistici come discesi dal cielo. Superbo di queste fortune insegnò le più belle dottrine sul grande affare delle evacuazioni, scrisse il sovrano libro cabbalistico intitolato *Jezirah*, ossia della *Creazione*, e lo attribuì o egli stesso, o alcun altro ad Abramo, e poi fu partigiano ribelle e sanguinario dell'impostore Barcocheba, finchè si fece punire dai soldati di Adriano con la pena di Marsia. Il suo sepolcro ottenne le adorazioni, e il suo libro accrebbe le fatuità degli Ebrei Cabbalisti (1). Schimeone Benjochaj, discepolo primario di Akibha, veduta la pelle insanguinata del maestro, ebbe timor della sua, e si nascose in una spelonca, ove secondo le favole ebree fu favorito da Elia ed ebbe rivelazioni cabbalistiche in tal copia da poterne comporre il *Sohar*, ossia lo *Splendore*, libro per l'altezza delle allegorie e de' geroglifici riverito dagli Ebrei, e da quegli altri che si dilettano tanto di leggere e non intendere. Riverito egualmente è il sepolcro di Schimeone nelle vicinanze di Tiberiade, ove le stolide genti fanno pellegrinaggi di religione fino a questi giorni (2). Uomini esercitati nell'arte critica misero insieme tutti gl'ingegni per combattere o per difen-

(1) V. P. Bayle, *Akiba.*; J. Basnage Hist. des Juifs l. VII; Lightfoot Horae Heb. tom. II; Reimanno Hist. Th. Heb. lib. I; Andrea Eisenmengero Judaism. detectus P. II.

(2) Wolfio Bibl. Heb. P. I. Knorrio Cabbala denudata P. II, Praef. ec. tom. II, § 764. Basnage Hist. des Juifs lib. III. Bartolocci Bibl. Rabbinica tom. IV.

dere la legittima origine di questo libro. Noi, fatti avveduti dalla infelicità di tante contese, vogliamo raccoglier da esse che il libro fu di Schimeone, ma fu poi amplificato di giunte ne' tempi seguenti, e crebbe a questo presente caos che è la tribolazione degli animi amici della chiarezza. L'*Happeliach* adunque, l'*Hakkaneh*, l'*Habbahir*, il *Jezirah* e il *Sohar* sono il Pentateuco cabbalistico, in cui si confondono in tenebre immense tutte gli arcani, le meraviglie, le altezze, le sottilità e le frenesie di teste impazzite a forza di studio e di scienza. Queste tenebre e queste stoltezze, e l'austerità del segreto con cui si coprivano, sminuì lo studio della Cabbala, cosicchè giacque molti secoli abbandonata, e insieme la disgrazia perpetua di quella desolata nazione debilitò tutti gli studj e distrusse quasi tutte le scuole, finchè nel decimo secolo il rabbino Saadia Gaone fu chiamato dall'Egitto a regger la scuola Sorana e a ricondurre qualche luce di lettere. Andò l'Egiziano, sostenne gravi avversità dall'ignoranza regnante, scrisse un commento al *Jezirah*, e altri libri di Cabbala e di Tradizione, ebbe successori che coltivaron gli stessi argomenti (1); e in fine tutte queste speranze furono estinte, e le scuole e i dottori e i Giudei dissipati dai Saraceni, e costretti ad uscir dall'Oriente e cercare altre terre. Si raccolsero massimamente in Ispagna, invitati da certa favola che ivi già fino dai tempi di Salomone abitassero i loro fratelli, e la successione Davidica conservassero. Colà dunque trasportarono le loro scuole, e insegnarono il Talmud e la Cabbala, e presero il nome di *Rabbaniti*. Sarebbe agevole a trascrivere i nomi de' professori di queste due cospicue facoltà, se il timore d'una subita dimenticanza di que' nomi

(1) Vedi i citati Wolfio, Basnagio e Buddeo.

strani non ci ritenesse dalla inutil fatica (1). Ma parecchi di questi maestri riputandosi troppo angusti tra le domestiche discipline, si estesero alle forestiere. Videro Aristotele esser in moda, di cui grandi essendo state sempre le lusinghe negli animi leggieri, lo amarono anch'essi, e lo tradussero, e lo congiunsero al Talmud e alla Cabbala per rendere, se pur si potea, queste istituzioni peggiori. E perciocchè sapeano le maledizioni intimate dai loro maggiori contro gli Ebrei studiosi della greca filosofia, immaginarono che Aristotele era Giudeo o proselito, e dagli scritti di Salomone avea raccolta tutta la sua filosofia (2). Onde seppero con questo ingegno eludere le censure ed esultare liberamente nel Peripato, come se fossero sulle rive del Giordano. Così usando gli Ebrei, furono nella maggior parte ridicoli. Non è però da negarsi che alcuni non si sollevassero nel mezzo di quella gran plebe, e tra gli altri il rabbino Abramo Aben-Esia, riputato filosofo, astronomo, medico, poeta, cabbalista e interprete insigne non dai suoi Ebrei solamente, ma dai nostri medesimi (3). Il rabbino Mosè Maimonide è riputato ancora maggiore in ogni maniera di erudizione (4); e fu questo veramente l'argomento più cospicuo del saper suo, che valendo egli assai in Cabbala e in Talmuderia, ascoltò la filosofia molto più volentieri, che le frivolezze rabbiniche, di che con molta sua lode n'ebbe biasimo dall'Ebraismo (5).

(1) V. Bartolocci, Wolfio, Reimanno, Basnagio, Buddeo, Ottingero Bibl. Orient.

(2) G. A. Fabrizio Cod. Pseudepigraph. V. T. e Wolfio Bibl. Heb. Part. I.

(3) T. Popeblount Cens. celeb. Aut. G. Serpilio Vit. Script. Bibl. Buddeo e Wolfio ll. cc.

(4) V. Wolfio P. I, III, IV; Popeblount l. c.

(5) V. i citati Ottingero, Buddeo, Basnage e Buxtorf Instit. Epist. Heb.

Alcuni altri vi ebbero ancora, che si levarono a qualche nome in astronomia, in matematica, in medicina e in altre facoltà, e furono meno visionarj, sebbene non mancasse mai loro la buona parte di fanatismo (1). — Da questa breve istoria di quindici o sedici secoli giudaici si può conoscere in un tratto come quella degenerata nazione già piena di uomini sommi si tramutasse in un volgo quasi continuo di schiavi; ma dalla esposizione della loro esteriore ed interiore dottrina si conoscerà ancora più apertamente.

E incominciando dalla esteriore, o si consideri come dogmatica o come morale, gli è fermo che sebbene gli insegnamenti del buon tempo e degli antichi maestri non si distruggessero affatto nell' Ebraismo, pure si deformarono sommamente per le aggiunzioni e per le chiose talmudiche e per le chimere rabbiniche, e più ancora per le arcane frenesie cabbalistiche, le quali di nascosto s' intrudevano astutamente nella pubblica dottrina. Sarebbe troppa prolissità riandare distintamente tutti gli articoli esteriori alterati dal fermento farisaico, dalla servile insieme e licenziosa tradizione, dall' allegoria, dall' entusiasmo e dall' amicizia della profana filosofia. Perciò diremo solamente di alcuni che bastino per argomento degli altri. E avvertiamo prima che i dogmi e i fondamenti della legge furono compilati da Saadia Gaone, indi da Maimonide, e poi dai rabbini Chasdai ed Albo, e da altri in parte contraddetti e in parte amplificati e chiosati; onde questi ci potranno essere le maggiori scorte. Fu dunque sommo dogma che Iddio è primo e necessario Ente, e che ogni realità è racchiusa nella di lui esistenza, e che la essenza sua è un ignoto abisso in cui si ascondono e da cui emanano tutte le cose (2);

(1) V. i citati e J. Brucker De Phil. Heb. post evers. Templi.
(2) Maimonide Fund. Legis cap. 1, § 1.

nella quale sentenza è sembrato che si senta un poco di Cabbala e di Spinozismo. Altro dogma fu che Iddio si conosce da' suoi attributi e da' suoi nomi, e questi si numerano fino a settantadue, e poi per varj giuochi si fanno giungere fino a settecentoventi, e se ne fanno nascere prodigj magici e cabbalistici, che è una beffa ad udirli (1). Un'altra dottrina dicea che le divine proprietà dovean nominarsi *sephrirot*, che era pretto linguaggio de' Cabbalisti (2). Un'altra insegnava che Iddio non era ristretto a luogo; che anzi egli stesso era il luogo, perchè ogni luogo era pieno della sua gloria (3) ove temiam di veder *l'Intelletto universale* animatore di tutto, che piacque tanto ad Averroe, e là una spaziosa sostanza, che dicono bevuta dallo Spinoza nelle lacune ebree; il che è confermato da quell'altra sentenza pure ebrea, che il divino Intelletto è lo stesso che le cose intese da lui (4). La creazione dal niente o l'eternità della materia sono state opinioni ora sostenute, ora contraddette tra gli Ebrei degenerati (5). La *Legge*, la *Penitenza*, l'*Orto d' Eden*, la *Geenna*, il *Solio della gloria*, la *Casa del Santuario*, il *nome del Messia* sono sette cose create prima del mondo, e sono sette frottole de' Talmudisti (6). La creazione di tutti gli animi nel principio, l'uomo formato androgino, gli Angioli ignei, aerei, corporei, consiglieri di Dio, scintille del lume divino, distribuiti in sessi diversi, in uffizj, in nomi strani,

(1) V. Knorrio Cabbala denud. tom. I; G. A. Fabrizio Cod. Apocryph. v. 7, tom. II et III.

(2) R. Moses ad Jezirah cap. 1. J. Brucker l. c.

(3) V. il Direct. Perplex. di Maimonide P. I, c. 69.

(4) Maimonide Fund. Leg. cap. 11, § 15. Gio. Giorgio Wachtero De Spinozismo in Judaismo detecto.

(5) V. J. Brucker l. c.

(6) V. Basnage Hist. des Juifs lib. IV, cap. 6. J. Windet De Vita funct. statu sect. I.

destinati a nozze e a figliuolanze mostruose; i cieli animati e le stelle ragionevoli, e i loro influssi nel regolamento del mondo e nella predizion del futuro, sono idee che gli Ebrei presero dalla pseudofilosofia alessandrina, e che i Talmudisti e i Cabbalisti adornarono nei loro scartabelli (1). Le sublimi dottrine degli animi spirituali ed immortali furono contaminate dalle sognate eccellenze degli spiriti ebrei sopra gli spiriti di tutti gli altri uomini, dalle emanazioni sostanziali, dai Purgatorj, dai Paradisi e dagl'Inferni pieni di favole profane, dalle metempsicosi pitagoriche, platoniche, egiziane e babilonesi, dalle risurrezioni ingegnose, dai ritorni nell'Intelletto e nell'*anima universale* (2). Di altri articoli metafisici e naturali ardirono filosofare gli Ebrei nell'infausto periodo mentovato; ma bevvero sempre alle sorgenti alessandrine, ovvero ai pantani arabi e saraceni, che amarono molto; e così la loro miserabile scuola moverebbe pietà, se la dappocaggine e la irrisione non fosse estrema (3). Ma se ogni altro argomento mancasse a mostrare la deplorazione di tutta la filosofia giudaica, questo solo sarebbe più del bisogno, che trascurarono quasi interamente lo studio dell'Etica, che è la parte più nobile anzi la vera ed utile filosofia; e il poco di essa che dall'XI e XII secolo cominciarono gli Ebrei a guardar leggermente, è un ammasso di sentenze dissipate e vulgari, senza ordine e senza metodo alcuno, o al più una tradizione dell'Etica Aristo-

(1) V. Lightfoot ad Jo. X. Knorrio Cabb. denud. P. III, tr. 2, cap. 1; Windet l. c.; Basnage l. c. et Hist. des Juifs lib. II, cap. 18, § 8; lib. IV; cap. 9, § 5, 14; Eisenmengero Jud. detect. Par. II, c. I; Maimonide Fund. Leg. cap. 3, et in Direct. Perplex. Par. II, c. 7; Scudt. Mem. Jud.

(2) V. i citati Wolfio, Windet, Basnagio, Eisenmengero e Gio. a Lent. de Judaeor. Pseudomessus et Theolog. Judaeor. hod.

(3) V. Brucker l. c.

telica intralciata a ceremonie, a riti, a vanità, ad errori niente affacevoli all'emendazione della mente e alla regola della vita (1). Per vedere in un attimo la miseria di questa morale, diciam solamente che i suoi infelici maestri insegnavano, la legge acquistarsi con quarantotto regole, che sono quarantotto puerilità (2); che i doveri erano compresi in seicentotredici leggi, delle quali duecento quarantotto erano affermative, e trecento sessantacinque negative; che tre sole delle prime obbligavan le femmine, e che bastava l'osservanza d'una sola fra tutte nell'ultimo momento della vita per morire in salvamento (3): le quali bellezze di legislazione faceano nascere ai maschi il desiderio di essere femmine, rapivano prima e scialacquavano poi la speranza di poter essere uomo dabbene, e confortavano i ribaldi a perseverare nella ribalderia fino all'ultimo con facil rimedio e con buona fortuna.

Passiamo a guardare la tremenda palude Cabbalistica, che avrebbe impauriti più della Stigia tutti gli Dei d'Omero, se avesser potuto vederla. Ma noi la considereremo intrepidamente, chè non vogliamo impaurirci per larve; anzi l'abbiamo già considerata un poco ne' suoi libri classici e negli scrittori ebrei, ed ora vi tornerem sopra per conoscere almeno di nome i nostri uomini che ne furono cultori e commentatori, e poi cercheremo ancor di conoscere la indole di questa profonda arcana e misteriosa futilità.

Dotti e laboriosi scrittori intrapresero amplissimi cataloghi de' nostri Cabbalisti (4), e tutti misero ne'

(1) V. Gio. Enr. Oningero Bibl. Orient. lib. I; Lor. Odelio in Synagoga bifronte; Reimanno Hist. Theol. Jud. lib. I, cap. 10; C. Wolfio l. c. P. I; J. Brucker l. c.

(2) J. Filippo Hartmanno in Versione Capit. PP.

(3) V. G. a Lent. Theol. Jud. hod.

(4) C. Wolfio Bibl. Heb. lib. VII, cap. 3. G. A. Fabriziu Bibliog.

primi luoghi Giovanni Pico Mirandolano soprannominato *Fenice*, perchè secondo altri fu singolare il suo ingegno, e secondo noi, perchè fu pieno di favole niente meno che quell' uccello immaginario. Comperò egli adunque libri cabbalistici a gran prezzo, e tenendoli per tesori legittimi di antiche tradizioni giudaiche, pensò di trovarvi per entro non solamente la sapienza caldea, orfica, trismegistica, pitagorica, ma la Trinità de' Cristiani, il Verbo, l' Incarnazione, la Redenzione, il Battesimo, il Purgatorio e altri misterj; e con queste immaginazioni compose novecento tesi, provocò a disputa tutti i dottori del mondo, e fu padre tra noi d' una bella famiglia di Cabbalisti. L' accorto Bruckero, che non tralascia mai, ove può, di sferzare la Chiesa Cattolica, l' accusa qui di avere infatuato il buon Pico con quel pregiudizio delle sue tradizioni. Ma mentre confessa egli stesso che Roma non gradì per niente le nuove tradizioni di questo uomo, che anzi notò di eresia le sue tesi, e ne vietò ogni pubblica disputa, mostra palesemente che la dottrina di Pico non era Romana, e che la sua censura è una vera contraddizione. Sulle tracce di Pico andò Giovanni Revelino con que' suoi libri *de Arte Cabalistica* e *De Verbo mirifico*, in cui all' uso del suo antecessore perdè la fatica e la mente intorno alla Cabbala letterale e simbolica, che è una inezia disprezzevole, piuttosto che alla filosofica, che è pur degna di qualche riguardo, tuttochè sia essa pure un' altra inezia (1). Dopo questi due sopravvenne Paolo Riccio, autore della *Isagoge in Cabalistarum Eruditionem* e della *Celeste Agricoltura* (2): indi Arcangelo da Borgo-

antiquar. cap. VIII. Gio. Reuchlino De Arte Cab. lib. I. G. F. Reimanno Hist. Phil. Jud. lib. I, cap. 15.

(1) V. Sechendorf Hist. Luther.; Buddeo l. c. — Di questi due e di altri amici di tali studj diremo in lor luogo più distintamente.

(2) Pietro Bayle artic. *Riccius*. Basnagio e Wolfio ll. cc.

nuovo raccoglitore delle più scelte gemme cabbalistiche (1), e appresso oltre Paracelso ed Agrippa, Giulio. Sperbero autor chiarissimo delle *Preghiere cabbalistiche* e del *preziosissimo Tesoro della Cabbala*, che sono preghiere da fanatici e tesori da cerretani. Giacque un poco tra queste sue tenebrose puerilità la Cabbala, finchè Giambattista Elmonzio (2), Enrico Moro (3), Cristiano Knorrio (4), Giangiorgio Wachtero (5), Jacobo Basnagio (6), Giovanni Mayero (7), e altri valenti indagatori la guardarono con occhio filosofico, e si argomentarono a denudarla (8). Ma ora ne disser bellissime lodi, tra esecrazioni e vituperj, ora affermarono e negarono, e noi intanto anderemo scegliendo, non so ben dire con quale fortuna.

La *Cabbala*, qualunque sia la sua etimologia, di cui si posson vedere gli autori che han voluto perdere il lor tempo scrivendo a coloro che lo voglion perder leggendo, significa sicuramente *Tradizione*. I Giudei e altri ammiratori di questa Cabbala confuser le tradizioni diverse, e sognarono origini altissime di questa lor confusione. Noi tenteremo qualche buona distinzione, e rintracceremo qualche origine verisimile. È adunque da distinguersi questa Cabbala in teorica e pratica. La prima è una tradizione arcana che riguarda le cose divine

(1) Il Libro del Borgonuovo è intitolato *Cabalistarum selectiora dogmata*. V. Gio. Benedetto Carpzovio Theol. Jud. cap. 6; G. Pistorio Scripl. Artis Cab.

(2) Dial. Cabbalist.

(3) Fundam. Cab.

(4) Cabbala denudata.

(5) Spinozismus in Judaismo.

(6) Hist. des Juifs.

(7) De Myst. SS. Trinit. ex V. T. libris et ex Cabbalistarum monumentis illustrato.

(8) P. Berger Cabalismus Judaico-Christianus. M. Pluquet Mémoires, ou Diction. des Hérésies. J. Brucker l. c.

spirituali e metafisiche, e le contempla e le medita con rari discorsi e con metodi misteriosi. La seconda è ancor essa una tradizione arcana, per cui artificiosamente usando i nomi di Dio e le sentenze e le parole della Scrittura santa, e con certe leggi ordinandole e combinandole e commutandole, si presume di operare grandi prodigj. Chi prendesse a narrare gli anagrammi, gli acrostici, gli amuleti, i cammei, le evocazioni, le profezie, i miracoli vantati con questi fanatismi, infamerebbe la istoria (1). È però bene averla ricordata, perchè questi giuochi di parole e di sentenze si mescono spesso alla Cabbala teorica, della quale solamente si può tenere alcun discorso da noi, non già come grave ed utile cosa, ma come quella che sola ha pur qualche lontano sembiante di filosofia. Diremo dunque primieramente, secondo che abbiamo promesso, delle origini verisimili della Cabbala; e se fosse lecito ascoltare gli Ebrei, già Esdra, Mosè, Abramo, o il medesimo Adamo ne sarebbero i primi maestri, perciocchè l'Angelo Rafaele affidò un libro cabbalistico al nostro primo padre, e questo libro fu stampato in Amsterdam nel principio di questo secolo, cosicchè ognuno può leggerlo agiatamente, e conoscere con dilettazione incomparabile come in esso s'insegnano i nomi degli Angioli, e i metodi di entrare in amicizia coi buoni e coi malvagi spiriti, e di parlare col sole e con la luna, e di produrre le malattie e guarirle, e di rovesciare le città ed eccitare i tremuoti, e conoscere le forze delle erbe, delle gemme, dei pesci, degli uccelli, de' quadrupedi, dei legni, dei fiori, e vaticinare col soccorso delle stelle. Ma il libro angelico divenne poi raro tra i

(1) Chi amasse queste delizie, veda G. A. Eisenmengero Judaic. detect.; Giangiacomo Scudt. Memorabil. Judaic., e J. Basnagio Hist. des Juifs lib. III.

posteri di Adamo, chè non vi erano le stampe di Amsterdam a quei dì; se non che Abramo ebbe rivelazioni di Cabbala, e la restaurò, onde nacque poi il libro *Jezirah*, che fu un tesoro di Cabbalismo. Anche i posteri di questo patriarca furono negligenti, intanto che per nuove rivelazioni risorse la Cabbala, e fu confidata ai Seniori, onde nacque un altro libro intitolato *Fonte della Sapienza*, rivelato dall'angelo Michele a Mosè, e poi stampato anch'esso più volte (1). Sopravvennero nuove sciagure nella schiavitù babilonese: Esdra le riparò, e appresso altri maestri abbellirono la Cabbala coi famosi libri di cui sopra abbiam detto. Così delirarono miseramente i Giudei; ed è pure stata non inutile opera ricordare questi delirj, dacchè li bevvero a gran sorsi non solamente Pico e Reuclino, ma Enrico Moro e Cristiano Knorrio, ed altri uomini di alto ingegno e di cospicua erudizione, i quali immaginarono di vedere nella Cabbala origini e cognizioni divine. Vaglia dunque questo racconto per guardarci a non delirare con loro. Non minore avvertenza è necessaria per evitare un altro errore di chiari uomini (2) che insegnarono la esistenza d'una antica e buona tradizione nell'Ebraismo, e quindi distinsero la pura Cabbala antica dalla recente impura, e si argomentarono a rintracciare nelle reliquie di quella immerse nella feccia di questa le verità del vecchio e del nuovo Testamento, e misero ogni ingegno per discernerle, senza voler mai conoscere l'impossibilità di questa separazione e la

(1) G. F. Buddeo Intr. in Phil. Hebr. e C. Wolfio Bibl. Hebr. Par. I.

(2) Gio. Bened. Carpzovio Theol. Jud. Salomone Glassio Philolog. sac. lib. II. G. F. Buddeo Introd. in Hist. Phil. Hebr. Vedi ancora fra altri Pietro Cuneo De Repub. Hebr.; Campegio Vitringa Obs. Sacrae lib. I, e Pietro Allix Jud. Eccl. Jud. contra Unitarios cap. 2.

contraddizione delle divisate dottrine, di che ragioneremo appresso. Veduta la assurdità di queste origini, si accostarono altri dotti uomini a maggiore verisimilitudine, i quali affermarono, la Cabbala aver prese le sue origini dalla filosofia orfica, caldea, ermetica, pitagorica, platonica (1); e se avessero aggiunto egiziana, alessandrina, eclettica, e se avessero ancora lasciato da parte la Cabbala pratica e si fossero attenuti alla teorica, avrebbon côlto nel vero, secondo il giudizio nostro. Riduciamo a memoria quanto dianzi abbiam detto della scuola o piuttosto della ciurma alessandrina, de' varj soggiorni degli Ebrei in Egitto fino dai tempi di Cambise e di Alessandro, della disciplina degli Esseni, de' Terapeuti, di Filone, e di altri Giudei filosofanti, e poi accostiamoci a vedere come dal mescuglio egiziano sorgesse in gran parte il cabbalistico.

Ma di qual modo potremo noi dichiarare le figure mostruose del *Re Adam-Kadmon*, del suo *cranio*, della sua *barba*, de' suoi *crini*, del suo *naso*, dei *sette Re Edomitici*, del *Dragone*, dell'*Or-Hanaensoph*, del *Zimzum*, dell'*Azilut*; del *Briah*, del *Jezirah*, dell'*Attik Arrick Abba*, delle *Sefire Akudiche*, *Nekudiche*, *Berudiche*, e di altre spaventose immagini cabbalistiche, che uomini esercitatissimi non intesero, e sospicarono che i Cabbalisti medesimi non le intendessero? Veramente un pirronismo o piuttosto un disprezzo ragionevole potrebbe liberarci da questo laberinto; ma pure un poco di verisimilitudine ci anima a tentar qualche uscita che non deluda affatto la nostra curiosità. Il diligentissimo Bruckero a procurarci alcun aprimento di tenebre compose uno schematismo distinto in tre

(1) Wacthero Spinoz. in Jud. P. II. J. J. Sirbio Instit. Phil. primae. Reimanno Theol. Jud. R. Simon Hist. cr. V. T. J. Basnagio lib. c. Mosemio Hist. Chr. major. saecul. II, cap. 1.

colonne (1). Nella prima descrisse i principj della scuola alessandrina; nella seconda quelli della scuola orientale; nella terza quella de' Cabbalisti. Ne aggiunse poi un altro per la dottrina di Filone, e un altro ancora per le indovinazioni opposte di Enrico Moro e del vecchio Helmonzio. Noi intenti a risparmio descriveremo i dogmi maggiori del Cabbalismo, e lasceremo gli schematismi e i paralellismi allo studio de' nostri leggitori.

Il primo dogma attribuito ai Cabbalisti dal diligentissimo uomo lodato, è che *dal niente non si fa niente*, donde subitamente vorrebbe dedurre che negarono la creazione dal niente; e pure noi senza negarla ripetiamo tutto dì quelle parole, e le riputiamo un assioma. Oltre a ciò essendo i Cabbalisti uomini ebrei, non par verisimile che abiurassero affatto la dottrina della creazione tanto solenne nei loro libri sacri e nella fede della lor Sinagoga. Non è dunque giusto da quel solo assioma preso nel senso più sinistro raccogliere una empietà, ed è più giusto esaminare se gli altri principj cabbalistici sieno idonei a dimostrarla o in tutto o in parte. Ora, per quanto dai famosi libri rabbinici e cabbalistici si può conoscere, e per quanto raccolsero i pazientissimi esploratori di queste torbidezze già sopra da noi indicati, la Cabbala parlò di questo tenore. *L'unico, il singolare, l'eterno, l'indipendente, l'infinito, l'immenso, il sommo Ente, l'Ensof, lo Spirito, il Principio, la Cagione delle cagioni e di tutte le essenze, il Vecchio de' vecchj, l'Occulto degli occulti*, è nascosto in una *luce infinita* denominata *Or-Hanaensoph*, che *viene da lui*, ed *è lui medesimo*, e *tutto riempie senza alcun vuoto*. Or piacque al *Vecchio* di essere padre, e all'*Occulto* di palesarsi; onde

(1) J. Brucker l. c. § III, V.

produsse *Adam-Kadmon*, che ora è detto il *Primogenito*, il *primo Principato*, la *prima Creatura;* ora l'*Immagine del Padre*, ora il *primo Re;* ora un *certo Velo* in cui sono dipinte le *forme dei Re;* ora un *Dragone*, ora un primo *Uomo*, dalle cui membra sgorgano fiumi di luce divina, che si muovono in circolo, e sono la generazione di questo secondo padre delle cose. Ma in sua vera sostanza l'*Adam-Kadmon* non è poi altro che una diritta corrente per cui passa dal sommo all'imo la *Luce infinita*, e si dirama per via in dieci canali circolari e concentrici, che si nominano *Sefire*, e poi si contrae e si arresta e fa uno spazio vuoto rotondo nel centro ove è la *materia tenebrosa.* Per lo ministero adunque e la opera di questo *Adam-Kadmon* furono prodotti i mondi diversi e tutta la università delle cose. Per lui, che è rappresentato in figura di uomo orientale, e che dal suo *cranio*, dagli *occhi*, dal *naso*, dalla *bocca*, dalla *barba*, dai *peli*, dal *petto* e dalle *duecento quarantotto membra sue* vibra *circoli di circoli* e versa *fonti e fonticelli* della *Luce dell'Infinito*, vengono generate la *Corona*, la *Prudenza*, la *Sapienza*, la *Forza*, la *Grandezza*, la *Bellezza*, la *Gloria*, il *Fondamento*, la *Vittoria* e il *Regno*, che sono le dieci *Sefire*, ognuna delle quali ne contiene altre dieci, e queste altrettante all'infinito; e fanno mescolamenti, combinazioni, nozze, figliuolanze e giuochi, per cui gl'interpreti sono andati a disperazione. Non si sa ben dire se dalla luce de' *Zaffiri*, o dalla figura delle *Sfere*, o d'altronde sieno denominate queste *Sefire* (1). Ma si sa egregiamente che sono torrenti derivati immediatamente dal grande *condotto* di *Adam-Kadmon*, e per lui

(1) V. E. Moro Ep. ad Knorrium Cab. denud. tom. I, P. II; Wachtero Spinozis. in Jud. Wolfio Bibl. Heb. Par. II, lib. VII; e Bruckero l. c.

dal gran *mare* dell'*Infinito*; che rappresentano la *prima Cagione occulta*, come *specchi della bontà di lui e della verità*, come *analogie della sua essenza, idee della sua sapienza, ricettacoli della sua forza e volontà, istrumenti essenziali delle sue opere, raggi della sua divinità;* che *tutto nel lor seno comprendono* e lo *spandono al di fuori*, e con la lor *cura conservano, governano e danno le essenze, la vita, i movimenti.* Queste belle e maravigliose emanazioni non sono però infinite, nè egualmente perfette. Diramandosi in canali finiti, circolari e concentrici, si ristringono in essi, e dall'immenso *Ensof* discendendo fino al *vuoto tenebroso*, perdono di perfezione, secondochè si allontanano dalla divina luce originaria e si approssimano alla tenebra centrale; vuol dire alla materia e ai corpi che non sono già enti, ma privazioni della infinita luce ritirata per il *Zimzum*, ossia per un *volontario arresto dell'Infinito.* Per questo modo adunque l'*Ensof* versando nell'*Adam-Kadmon* tutte le *Sefire*, e questi versandone nei dieci canali, e queste scorrendo in giri concentrici, e le superiori abbracciando le inferiori, e dando e ricevendo scambievolmente le influenze a proporzione delle loro distanze e potenze, e sgorgando dall'alto al basso, e riflettendo dal basso all'alto, e gravitando reciprocamente e circolando e fluttuando in guise innumerabili, che mille Newtoni non saprebbono calcolare, si compongono quattro mondi, non numerandovi il mondo *Ensof* che è l'origine di tutti. Il primo di questi quattro mondi è detto *Azilut*, ossia il *Mondo della Emanazione*, perciocchè è il primo e più prossimo emanato dall'Infinito, e in lui sono le perfezioni supreme, comunicate poi in ragione delle distanze ai mondi subordinati, senza averne le imperfezioni inferiori. Il secondo è detto *Briah*, ossia

il *Mondo* della *Creazione*, essendo creato o scaturito dall'*Azilut*, e in lui sono le sostanze spirituali che si nominano *Troni*, che non emanarono immediatamente dall'Infinito. Il terzo è detto *Jezirah*, ossia il *Mondo* della *Formazione*, poichè in lui le sostanze spirituali emanate dal *Briah* e cognominate *Angeli* si destinano alle lor sedi e ai corpi celesti ignei ed aerei, acciocchè gli avvivino e li movano. Il quarto è detto *Asiàh*, ossia il *Mondo* della *Fabbricazione*, ed è questo nostro materiale e visibile, in cui, come nel più lontano dall'Infinito, pochi e tenui raggi sfuggono sommersi nel *non-Ente* della materia. Donde si può dedurre che tutti questi mondi non sono in fine altra cosa che modificazioni della *infinita Luce*, la quale or vicina or lontana, ora spessa or rarefatta, or vibrata or sospesa, or viva e libera, or pigra e inceppata tra i *non-Enti* delle tenebre e della materia, formano tutto il visibile ed invisibile Universo. Da queste amene visioni si raccoglie una pneumatologia e una psicologia della stessa amenità visionaria. Il mondo *Azilutico* è abitato dalle prime purissime *Emanazioni* che si dicono *Parzufin*, di cui sono ministri *dieci Spiriti* del mondo *Briatico*, e ministri di questi sono gli *Eserciti Angelici* del mondo *Jeziratico*, di cui è capitano *Mebratone*, e i nomi loro sono i *Chaiot*, gli *Ofanim*, gli *Arelim*, i *Casmalim*, i *Serafim*, gli *Eloim* i *Cherubim*. A questi servono di ministri, e quando abbisogna, anche di cavalcature, gli spiriti del mondo *Azilutico* e materiale, che hanno pure i loro nomi strani, e sono malvagi molto e opposti al regno della Luce, e tutti insieme sono detti *Klippot*, vuol dire *cortecce* e *scorie* delle *Emanazioni* cadute nella materia; e il lor principe è *Sammaele*, malvagio quanto altri. Ma il buon *Sandalfone* sta sopra loro, e ne va reprimendo la malva-

gità. Se il Milton avesse conosciuto queste truppe, avrebbe inalzato il suo poema a più sublime frenesia; e poichè questi spiriti sono maschi e femmine; lo avrebbe adornato di bellissimi epitalamj nelle nozze de' pazzi. Adunque di spiriti buoni, mediocri e tristi, e più o meno lucidi, opachi e tenebrosi, sono popolati gli elementi e tutti i mondi; e sopra questa popolazione gli autori del *Conte di Gabbalis* e delle *Lettere Cabbalistiche* scrissero tante dilettevoli puerilità. Gli animi umani sono della classe degli Angeli, e quindi sono *scintille dell' infinito Lume* venute giù nelle tenebre. Vi è in questi animi il *Nefesch.*, il *Ruach*. il *Neschamah*, il *Chaiah* e il *Jechidah*, che s' interpretano per le forze vegetative, sensitive, razionali, e per la origine, comunicazione, similitudine ed unione con tutte le *Sefire* e con l'*Intelletto divino;* cosicchè l'*uomo*, ossia la picciola *favilla* immersa nelle *scorie* e nei *carboni* del *mondo tenebroso*, è un *punto* di *emanazione generale* e di attrazione reciproca per tutti i mondi e per lo stesso *infinito fuoco*, a cui per certe rivoluzioni e metempsicosi ritorna dopo la morte; avvertendosi però diligentemente che questi ed altri privilegj sono serbati alle sole anime giudaiche, e più ancora alle cabbalistiche, come è di ragione. Le altre anime incirconcise sono plebe e feccia. Se volessimo qui aggiungere le *cinquanta Porte della Prudenza* e le *trentadue Semite della Sapienza*, per le quali entrano e camminano i soli Cabbalisti, ci avventureremmo a morire di letargo in quelle cieche contrade.

Dopo questa immagine della filosofia cabbalistica, dipinta coi colori meno ambigui e coi lineamenti meno irragionevoli, non par degna di lode la ostinazione di coloro, che invasi dagli entusiasmi di Pico Mirandolano, e delusi da certe frasi ebree

e da certe figure in apparenza cristiane, vorrebbono vedervi i nostri misterj più grandi, e presumerebbono fin anche di convertire gli Ebrei con l'uso della Cabbala; e vi fu chi giunse a comporre un gran commentario all'orazione domenicale con la scorta delle dottrine cabbalistiche, di che per avviso mio niente può immaginarsi più stolto (1). Ma per opposizione di questi vanti insorsero altri, e dissero apertamente che sotto lo strano inviluppo covava l'empietà, l'Ateismo, lo Spinozismo (2). Eterne dispute letterarie si eccitarono sopra le simillitudini e i gradi di questo Ateismo cabbalistico (3). L'accuratissimo Bruckero li distinse, e li paragonò ad un per uno, e poi conchiuse che la Cabbala non somigliava lo Spinozismo a rigore, e non era pure un Ateismo d'un certo ordine, ma lo era bene d'un altro. Noi, senza contraddirgli e senza metterci in tanta prolissità, affermiamo liberamente che la *Cabbàla teoretica* era un miscuglio di Ebraismo e di Cristianismo contaminato di entusiasmi e di frenesie orientali, greche, egiziane, alessandrine, eclettiche, peggiorate con un linguaggio stranissimo, con immagini mostruose, con raziocinj deliranti e con ignoranza compassionevole di tutte le verità; e che quindi la pazzia cabbalistica non era già quella o quell'altra pazzia, ma era un complesso informe e villano di quasi tutte le pazzie empie e brutali dette

(1) V. Wolfio Bibl. Hebr. Par. I, § 5; Mart. Diefenbanch De Judaeo converiendo; Buddeo Hist. Phil. Hebr. ad calcem; J. Brucker l. c.

(2) V. E. Moro Fund. Phil. Æiopaedomalisseae; Wachtero Spinozis. Jud.; Reimanno Hist. Theol. Jud. lib. I.

(3) V. G. G. Sirbio De Or. Atheismi; Buddeo De Spinozismo ante Spinoz.; Wacthero l. c. et in Elucidario Cabal.; Basnagio Hist. de Juifs lib. IV; G. Andrea Schmidio contra Buddeum; D. Colberg. in Christianismo ermet. Par. II; e altri presso il Brucker l. c.

o scritte in teogonia e in cosmogonia da ingegni inconsiderati e temerarj. Per le quali cose non è meraviglia se da un lato è sembrato a taluno di vedervi Iddio, il Verbo, il Mediatore, la Trinità, la creazione, gli spiriti, gli animi; e dall'altro l'emanazione, la estensione, la divisione della divina sostanza, il Deismo universale, l'Ateismo, lo Spinozismo. Tutte queste figure vanno apparendo talvolta in quel bruttissimo caos, ma poi si combattono e si distruggono a vicenda; cosicchè in un tanto turbamento questa sola dottrina cabbalistica si manifesta chiara e ferma, che l'*unico Ente*, il *Sommo Ensof variamente per sua volontà modificato fa per essenza ed è tutte le cose*. Questa è la sostanza della favola; gli ornamenti sono ignoranze ed assurdità. Dunque la Cabbala ricevè e ritenne dall'Ebraismo e dal Cristianismo la esistenza di Dio unico, e di alcuni suoi attributi, e forse la creazione, la immortalità degli animi, e i premj e le pene future; ma con metafore forestiere e con immaginazioni e sogni d'infermi ne alterò e ne corruppe l'idea, per guisa che se nella sostanza, nelle parti e nella intenzione non fu simile all'Ateismo e allo Spinozismo, certo che nelle conseguenze fu equivalente a quelle empietà. Noi usando compassione, potremo adunque escusare il cuore de' Cabbalisti; ma l'intelletto fanatico e l'infetto sistema non può ottenere niuna escusazione. . . . .

Io dubito che alcuni vorran domandarmi, quale possa mai essere la utilità in questa tanto studiata narrazione di stolidezze giudaiche, le quali sembran piuttosto degne d'un alto silenzio per onore dell'ingegno umano, e per pietà di quel popolo infelice, e per riverenza de' nostri leggitori mal sofferenti di romanzi fatui e plebei. — Rispondo, non essere picciola utilità vedere fin dove giungano gli eccessi

dell' entusiasmo filosofico; vedere ancora in tutta la estensione gl' influssi malefici del miscuglio alessandrino nell' Oriente, nell' Egitto, nella Grecia, nella Chiesa Cristiana turbata da tanti delirj eclettici, e nella giudaica infatuata dalla maggiore di queste demenze; e sopra tutto vedere ad evidenza nelle metafisiche futilità di questa desolata nazione, confutata perpetuamente ed abborrita da tutti i buoni e santi maestri cristiani, una nuova dimostrazione che la scuola de' Padri non era dunque depravata da quel Platonismo, da quel Pitagorismo, da que' sogni caldei, egiziani, eclettici, cabbalistici, che componeano il sistema alessandrino, fonte torbido, velenoso e smisurato d' errori, sempre intento a far nuovi danni e sempre rintuzzato dalla evangelica verità e dallo studio delle Chiese e de' dottori cristiani. Finalmente, siccome fu riputata grande utilità, fra tanti cataloghi de' libri buoni, scriverne ancora de' libri cattivi per gettarli alla polvere e alla dimenticanza; così è da dirsi utilissima la narrazione dei traviamenti dell' intelletto umano per conoscerli e difenderci; e la istoria filosofica certo è un grande emporio di queste false mercatanzie.

CAPITOLO LXXV.

Della Filosofia Araba, Saracena, Maomettana, e primieramente della sua istoria e de' suoi maestri.

Forse non otterrebbe fede veruna chi raccontasse a colte persone che in un'antica penisola abitata da pastori vagabondi, e per più mari e per deserti arenosi e per sassi e montagne separata dalla società d'altre genti, nacque un uomo villano, servo, idiota, epilettico, il quale con la lascivia persuase la ricca

vedova sua padrona ad averlo in marito, e con la epilessia la persuase a crederlo ispirato, e poi persuase altre mogli e concubine assai, e parenti e amici in gran numero, finche levato ad ardimento inaudito, senza saper nè leggere nè scrivere, dettò dogmi e leggi, adunò eserciti, conquistò terre e città, e fondò una successione e un impero che assorbì immensi paesi, e rovesciò antichissime e amplissime religioni, e soggiogò popoli innumerabili, da cui il villano, il servo, l'idiota, l'epilettico fu ubbidito e adorato conquistatore, legislatore e profeta. E pure questi inusitati casi, che somigliano così bene il romanzo, nacquero da quelle tanto abbiette origini, e ognuno sa e vede a giorno chiaro che l'antica penisola è l'Arabia, e che il conquistatore villano, il legislatore idiota, il profeta epilettico fu Macometto. Ma un'altra maggior meraviglia è, che quando la filosofia e tutte le buone lettere erano quasi prostrate tra gli Orientali, tra i Greci, tra gli Ebrei, siccome abbiam detto, e tra noi ancora, di che diremo appresso, allora gli Arabi, i Saraceni, i Maomettani, quantunque avessero per legge la ignoranza, ne andarono raccogliendo gli avanzi, e le restaurarono come seppero il meglio, e per ultima meraviglia giunsero ad esser maestri di noi medesimi già caduti nella barbarie. Questa rivoluzione stupenda e quasi incredibile è dunque degna di esser guardata con occhio filosofico, e di prender buon luogo nella istoria della filosofia.

Ora noi abbiamo già considerata l'Arabia nei secoli antichissimi, e abbiam conosciuto che fuori di qualche tenue indizio di filosofia caldea e persiana sparsa nelle sentenze de' Sabei, e fuori di alquanti assiomi di morale comune abbelliti dalle eleganze gigantesche de' poeti arabi, soprattutto dalle favole di Lokmanno che fu estimato l'Esopo di Arabia,

niente si rileva altro che tenebre (1), le quali si estendono per tutto il lungo tempo trascorso fino all'età di Macòmetto. Molti sono gli scrittori delle cose arabe e saracene, e lasciando da parte gl'inediti (2), furono chiari in questo argomento Giovanni Lione Africano (3), Giorgio Abulfaragio chiosato nobilmente da Eduardo Pocockio (4), Giorgio Elmacino (5), Eutichio, ossia Said Eben Patrik, come dagli Arabi è nominato (6); alcuni tra gli scrittori della Istoria Bizantina, e tra i moderni Giovanni Enrico Ottingero nella *Istoria* e della *Biblioteca Orientale*, e accorciatamente nella *Istoria Ecclesiastica;* Bartolommeo d'Herbelot nella *Biblioteca Orientale*, Ermanno Conringio nelle *Antichità Accademiche*, e in un' epistola a Meibomio; Giovanni Cristoforo Wolfio nella gran *Biblioteca Orientale*, Abramo Inkelmanno nella *Prefazione* all'*Alcorano*, Nicolò Antonio nella *Biblioteca Arabò-ispanica*, e più altri numerati dal Reimanno nel *Catalogo critico*, e singolarmente e quasi sopra tutt' altri gli scrittori inglesi della *Storia Universale*, i quali insieme consentono che ne' tempi anteriori all' Islamismo, fuori di pochi poeti e parlatori e grammatici e di qualche genealogista e astrologo, tutti gli altri Arabi eran pastori e condottieri di cammelli, intenti a mandre, a pascoli, a trasporti, a mercature; cosicchè neppure ebbero ozio di pensare all' arte dello scrivere introdotta fra loro poco prima del Maomettismo, e molto meno dovettero aver agio e voglia

(1) Cap. X di questa Istoria.

(2) V. Jacopo Golio De Medicis et Phil. Arab.; G. E. Ottingero in Bibliothecario quadripart. lib. III, p. II, c. 2.

(3) De Viris ill. apud. Arabes. Vedi Ottingero l. c.; G. A. Fabrizio Bibl, Graec. vol. XIII.

(4) Specimen Hist. Arab. et Hist. in Dynast.

(5) Hist. Sarac.

(6) In Contextione Gemmaram. V. G. Seldeno Orig. Eccl. Alex. ed E. Pocockio in Praef. ad Eutichium.

per le meditazioni filosofiche (1). Gli è ben vero esservi memoria in Arabia d'un *popolo di lettere e di libri*, e d'un altro *popolo d'ignoranza*. Ma quello era composto di Cristiani e Giudei abitatori di Medina; e questo d'Arabi (2). È vero ancora che si parlò assai de' Zabj, de' quali vi ebbe finanche chi disse che seppero filosofare della *materia*, della *forma*, della *privazione*, degli *elementi*, del *tempo*, delle *meteore* (3). Ma o queste sono favole, o appartengono a que' tempi maomettani, quando la filosofia peripatetica s'introdusse in Arabia. Finalmente è vero che in quelle contrade si nominò qualche osservatore del cielo e qualche medico; ma queste facoltà furono empiriche affatto, e senza teoria si ridussero agli usi e alle condizioni della vita arabesca (4). Persuadiamoci adunque che gli Arabi pascendo armenti, e trasportando lor masserizie e mercatanzie, cantarono egloghe e canzoni, e talvolta i più agiati coltivarono la loro lingua e dissero prose animose, guardaron le stelle per gli ozj e i bisogni pastorali, e le nominarono con parole campestri, ebbero altari, idoli e superstizioni, e niente sepper più oltre. Tali furono gli Arabi quando Macometto comparve, e tale fu egli istesso: nè già costui, sebbene agitasse nell'animo pensieri d'innovazione e di riforma tra i suoi popolani, pensò mai a lettere e a filosofia, o se pur vi pensò, fu solamente per isbandirle come nocevoli all'Alcorano, che era l'antipodo della filosofia, e che pure per forza di legge e di spada dovea riputarsi il divino rivelato ed unico libro della sua setta. Tutti gli altri libri prodotti dalla dottrina e dalla ragione meritavan di ardere,

(1) V. Pocockio l. c.
(2) Sharestano presso Pocockio l. c.
(3) V. Ottingero Hist. Orient. lib. I, cap. 8.
(4) Abulfarajo Dynastia IX, e Pocockio specim.

e furono arsi più volte dagl' ignoranti califi. Questo solo Alcorano, scritto sulla pelle dell'ariete che Abramo sacrificò in luogo d' Isacco, e consarcinato di guaste e confuse ideè giudaiche e cristiane e d' irragionevolezze, di anacronismi, di contraddizioni e di assurdità arabesche (1), dovea essere, e fu tutta la dottrina, la ragione, la biblioteca e il delirio de' Saraceni. Gli scrittori della storia letteraria e della origine e dell'indole di questo centone e della vita di Macometto palesano come per queste istituzioni stoltissime i trionfi dell' ignoranza dovettero essere amplissimi (2); i quali più crebbero ancora e si confermarono per la costituzione della repubblica maomettana composta di uomini violenti ed armati, che non vollero altra scienza che la guerra, nè altra cura che la rapina, nè altra ragione che la forza. Così fu questa ciurma di assassini ignoranti per tutta la vita di Macometto, e per tutta la successione de' suoi primi capitani e dei califi della famiglia degli Ommiadi, vuol dire fino dintorno alla metà del secondo secolo dell' epoca maomettana, che è detta Egira, ossia circa la metà del nostro secolo ottavo; nelle quali età, grandi essendo le ruine della filosofia e delle lettere tra noi ancora e nel rimanente del mondo, già l' estremo ed universale fato delle scienze sarebbe stato allora compiuto, se per incredibile meraviglia non si fosse aperto loro un asilo, qual che si fosse, tra que' Barbari istessi che professavano l'ignoranza per istituto di società e di religione. Il

(1) V. David Millio De Mohammedanismo ex vet. Heb. scriptis magna ex parte composito, et De Mohammedanismo ante Mohammedem.

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VII. G. F. Buddeo Isag. lib. II, cap. 7. C. M. Pfaffio Intr. in hist. lit. Th. lib. III, cap. 5. V. oltre i citati d'Herbelot, Inchelmanno, Ottingero e Pocockio, Adriano Relando De Relig. Muhamedica, e Zaccheria Grapio Hist. Litteraria Alcorani, e Pridò Vita di Maometto.

meraviglioso caso intervenne di questo modo. Estinta la famiglia degli Ommiadi, rigidi protettori della superstiziosa e bellica ignoranza, sopravvenne la stirpe de' principi Abbassidi, i quali comechè riverissero l'Alcorano o per prudenza o per consuetudine, ammollirono un poco la rigidezza di questa riverenza, e cominciarono a sospicare che vi fossero altri dottori e altri libri fuori di Macometto e dell'Alcorano.

Abu-Jaafar-Al-Mansor fu il primo che depose l'abborrimento, e prese la benevolenza delle scienze, de' libri e degl'ingegni; e appresso Abug-Jaafar-Haron-Rasiido amò gli studj medesimi; onde nel regno di questi due califi Abbassidi si traslatarono dal greco nel siriaco e nell'arabo molti buoni libri di filosofia, di medicina, di astronomia, di matematica, e anche di eloquenza e di poesia; e alquanti uomini dotti in quelle facoltà furono salvati come dal naufragio, e con alimenti e premj ed onori accolti poi a Bagdad, fatta già sede dell'impero saraceno.

Ma Abu-Abbas-Al-Mamon superò di gran tratto tutte le cure de' suoi maggiori, e quello che era tenue raggio di aurora, crebbe a giorno chiarissimo. Egli dalla Grecia, dalla Soria, dalla Caldea, dalla Persia, dall'Armenia, dall'Egitto chiamò quanti avean fama di lettere, e comperò in quelle terre quanti vi erano libri scritti in quelle lingue diverse, istituì scuole ed accademie, ordinò traduzioni de' libri migliori, le rimunerò con insigne liberalità, e quello che è mirabile, li lesse e li meditò, e ascoltò i maestri e fu maestro egli stesso, e non riputò danno o vergogna di esser dotto e filosofo sul trono. I savj Giovanni di Damasco e Honain Ebn Isaac sopra altri assai invitati dovunque erano con amplissime rimunerazioni e preghiere, fiorirono in grazia e in autorità e furono insieme con Al-Mamone i primi pa-

drì delle scienze saracene; e non si può qui per modo alcuno tralasciare ch' egli giunse fino all' alto pensiere di misurare la grandezza della terra, e fece nascere matematici che andarono al Nord e al Mezzodì facendo le loro misure, e chi sa che somigliassero Mopertuì e Condamine, e non li superassero nella rimunerazione. Questi utili e veramente regj esempj, imitati così di rado dai signori di popoli che si dicono colti, nacquer tra i sassi e tra le arene d'Arabia, e furon seguiti e frequentati da ruvidi Maomettani signori di genti disonorate da noi con tutta la infamia della barbarie; onde possiamo persuaderci che finanche in questa nostra presente superbia di scienza e di gentilezza la istoria barbarica ci può esser maestra. Tra i califfi adunque che regnarono appresso, comechè alcuni anneghittissero nella lascivia, o inferocissero nella crudeltà e nell' arme, non mancaron però di quelli che coltivarono i buoni semi del sapere, e tali furono nel nono e decimo secolo Watheko Billa Abug Jaafar della stessa famiglia degli Abbassidi, e il fratel suo Giafar Abulfadlo Matawakelo, che amplificarono maggiormente le scuole di Giovanni e di Honaino; indi Jaafar Abulfadlo Mutradiro Billa, che non solamente fu egregio poeta alla maniera araba, ma seppe con la dignità degli argomenti cangiare i poeti in filosofi; e poco dopo Abul Abbas Arradis Bill, e poi Saifuddaula, la cui corte fu detta la Sinagoga e il ricetto de' sapienti e il domicilio della liberalità, ed egli stesso era la parte bellissima e l'ornamento dell'assemblea. Gli altri califi diversi, in cui fu diviso e dilatato il dominio saraceno, emularono questi nobili esempj, e nell'Africa e nella Spagna, ove s' intruse quella inquieta e rapace nazione, si videro sorgere accademie e biblioteche e dottori di tutte le facoltà, che non fra gli Arabi solamente, ma le di-

vulgarono in buona parte del mondo inselvatichito, e le avrebbero sollevate alla somma fortuna, se si fossero avvenuti in animi più tranquilli e in tempi migliori (1). Non così utile come grave opera sarebbe raccontar tutte le scuole e le sette e i maestri che furono in onore tra quelle genti; e se, a maniera di esempio, si descrivessero minutamente le case e le adunanze erudite di Bagdad, di Bassora, di Bochara, di Alessandria, del Cairo, di Marocco, di Fessa, di Larracca, di Tunisi, e tante altre che furono un tempo numerose quanto le moschee, presso cui d'ordinario era congiunta una scuola; e se poi lasciando anche da parte le quattro maggiori sette degli Arabi e de' Mori, de' Persiani, de' Turchi, de' Tartari, si prendesse a dire delle sette filosofiche che dopo Almansore si tormentarono nella congiunzione dell'Alcorano con la filosofia, e crebbero fino oltre a settanta, quali furono i Montazali, i Sefazi, i Kadarj, i Giubari, i Morgi, i Waidi, i Sii, i Chavarigj, gli Anafei, gli Anafiti, i Scafei, i Mutazaliti, i Cabetei, i Gabrei, gli Aschariti, i Medabberim, ossia gli Ascalam, ed altri tali che fanno raccapriccio coi soli nomi; e se in fine si volesse tener conto diligente di tutti i dotti uomini che furono grandi, mezzani e piccoli in quelle accademie e sette; certo che il nostro lavoro sarebbe così pesante, come quelle istorie accademiche e letterarie che per diligenza intemperante e per voglia di dir tutte le inutilità erudite esercitan troppo la nostra pazienza. I lodati Ottingero e Pocockio potrebbero estinguere il desiderio di chi amasse queste novelle orientali; che per noi è ben molto aver pronunziati quei nomi, e molto sarà pure restringerci ad una

(1) Vedi i citati Elmacino, Eutichio, Abulfarajo, Leone Africano, e tra i moderni Ottingero H. E. sec. IX, X, XI, XII, e Pocockio l. c. V. Montucla Hist. de Mat. Par. II, lib. I, 3.

idea sobria di alcuni uomini maggiori che fiorirono in quelle assemblee, e che in sostanza fuori di qualche perizia nella medicina e nelle matematiche, non essendo poi altro che chiosatori ora servili, ora capricciosi di Aristotele, non dovranno alterare di molto la nostra sobrietà.

Ne' buoni tempi adunque de' benemeriti Abbassidi troviamo scritto in istile arabo, che apparve una *stella di prima grandezza nel cielo filosofico* e *matematico*, una *fenice della sua età*, un *dottore* per eccellenza, uno dei *nove giudici degli astri*, e uno dei *dodici massimi ingegni*; e questi fu Abu Yusef Jaacub Ebn Eshak Alkendi (1). Egli nacque e fiorì a Bassora nel califato di Almamone e di alcuno de' suoi successori, e si levò a tanta gloria di lettere, che ottenne quegli altissimi nomi arabeschi, i quali però sono tollerabili solamente in quella età e tra quelle genti; giacchè fuori di alcune scritture sue matematiche e astronomiche, che si dicon nascoste sotto la polvere di qualche biblioteca, gli altri suoi componimenti risguardano le *categorie*, i *predicamenti*, la *sofistica* e la *filosofia interiore* ed *esteriore*, ed altri argomenti aristotelici conglutinati stranamente con l'Alcorano, dal quale miscuglio non nascono a parer nostro le *stelle del cielo filosofico*, nè *le fenici degl'ingegni*. Convien però dire che nella scienza della natura e della medicina si sollevasse assai sopra il volgo, poichè il volgo lo tenne per mago. Il celebre Gabriello Naudeo, che difese tanti *grandi uomini accusati di magia*, difese ancor questo; e sicuramente ebbe ragione. Ma per giungere ad una di queste accusazioni, vi abbisognano cognizioni ed opere che oltrepassino e stordiscano

(1) Abulfarajo l. c. Ottingero Bibl. Or. Gio. Seldeno Praef. ad Orig. Alexandrin. Bayle, *Alkendi*; e altri.

gl' ingegni vulgari (1). Andò sulle tracce di Alckendi, e amplificò ancora i medesimi studj, massimamente aristotelici, il rinomato saraceno Alfarabio, il cui nome, intricato all' uso arabo con più altri durissimi a dirsi, abbiam pronunziato semplicemente. Nella scuola di Bagdad fu prima scolare diligentissimo, indi fu riputato come principe di tutta quell' accademia; ma sollevato dalle acclamazioni pubbliche e invitato a bellissima fortuna di letteratura e di cortigianeria, rifiutò ogni vanità, e amò la vita povera, solitaria ed oscura, nel che certo non fu imitatore di Aristotele. Nel rimanente fu aristotelico tanto risoluto, che nel giorno e nella notte lesse assai volte i libri di quel filosofo tradotti infelicemente nel volgare di Arabia, e alcuni rilesse sino a due e trecento volte, e desiderò di leggerli anche più oltre; e vi scrisse sopra ben sessanta commenti, ove possiamo ammirare la eremitica pazienza di quest' Arabo, ma non ammireremo giammai il gusto filosofico e la scelta de' maestri e de' libri (2). Abulhasan Al-Asshari fu un altro Peripatetico saraceno tanto sottile, che s'avviluppò nella confusione e nel silenzio degli altri dottori maomettani, e fondò la setta degli Asshariensi, che scrisse contra tutte le altre sette, e sola interpretò l'Alcorano con l'Aristotelismo, e signoreggiò gran tempo la ciurma saracena in Asia, in Africa e in Ispagna, per darci un nuovo argomento delle fortunate stoltezze (3). Abubecker Al-Rasi non è da confondersi con altri di questo

(1) Vedi, oltre i citati, Pocockio, Herbelot, Lackemachero ll. cc., Mercklino in Lindenio renovato, Morofio Polyhist. tom. II, Fabrizio Bibl. Graec. vol. XIII, Naudeo Apologie des grands Hommes accusés de Magie, Freind. Hist. Med. Par. II.

(2) Abulfarajo Dynast. IX. Leone Afr. De ill. Arabiae viris. V. Ottingero, Pocockio, Fabrizio ll. cc. Wolfio Bibl. Heb. t. I.

(3) Leone Africano l. c. e Maimonide Mor. Nebhock. P. III, oltre i citati.

cognome, e singolarmente con Ibn Hosain Rasi autore delle *Disquisizioni sulla Metafisica Orientale,* e con Facrodin Rasi filosofo e teologo maomettano e commentatore applaudito dell'Alcorano, e con Ibn Chatib Rasi contemporaneo di Averroe, e teologo, predicatore, medico, autore del *Decreto ascoso della Magia e della Cabbala,* e seguace tanto perduto di Aristotele, che lo seguì fino nelle empietà del mondo eterno e dell'anima mortale (1). Da questi si distingue assai bene l'Abubecker Rasi per gli onorifici nomi di *Sperimentatore* e di *Galeno Arabo;* imperocchè tutte le fatiche e gli studj suoi furono intenti all'arte salutare, e coltivò la botanica, la metallurgia, la notomia, la chirurgia, la chimica e tutti gli altri rami e presidj della medicina, onde fu in altissima opinione a Bagdad, al Cairo e in Ispagna, ove da Almansore (non già quello antico di cui abbiamo detto, ma da un altro nel decimo secolo, che è l'età del nostro Rasi) fu invitato a Cordova, e vi fu ricevuto da tutta la corte, e splendidamente alimentato e servito. Per la qual cosa ogni sua forza raccolse per esprimere tutta intera la indole d'un'arte tanto onorata con un libro che intitolò ad Almansore, e sotto questo nome si divulgò con sua rara fortuna, la quale crebbe poi anche a meraviglia maggiore nelle cure degl'infermi, perciocchè è scritto che risuscitò un uomo caduto morto in una piazza di Cordova, battendo tutte le membra del cadavere con un fascetto di virgulti, e singolarmente le piante de' piedi, onde tornò vivo colui che prima era morto; il che potrà essere un antico compenso dei moderni vivi che sono divenuti morti per virtù del preteso nuovo medicamento delle battiture, di cui al tempo nostro abbiam veduto le tra-

(1) V. Leone Abulfarajo e altri citati; J. Brucker l. c.

giche meraviglie. Dicono che Almansore, tuttochè dotto principe, gridò al miracolo; ma dicono altri che dopo aver ricevuto da Rasi l'offerta d'un libro di chimica e averlo generosamente rimunerato, poichè colui non seppe mettere ad effetto le cose scritte, lo punì di molte battiture, che per lui certo non furono buon medicamento; con la quale ingiuria non pare che quell'avveduto signore avesse voluto affliggere un tanto Taumaturgo; e pare anzi che scoperto l'impostore, lo avesse medicato con la sua stessa impostura (1). Avicenna, il cui nome intero sarebbe Abu Ali Al-Hosain Ibn Abbodallahi Ebn Sina, col di più che è gran noja a ridirlo, estese nel secolo appresso la sua fama molto più ampiamente sensa risuscitar morti e senza esser battuto.

Nacque e studiò tanto rigorosamente a Bochara, che nel suo diciottesimo anno avea già trascorsa tutta la Enciclopedia logica, fisica, matematica, medica, aristotelica e alcoranica, cosicchè pensò bene di trasferirsi a Bagdad, e in quella gran luce di scienze e di signoria far mostra della sua ricca suppellettile; donde gran bene gli venne da prima, perciocchè, siccome fu scritto, avendo risanato da occulta malattia il figliuol del Califo nella guisa che il medico Erasistrato risanò Antigono figliuol di Seleuco infermo d'amore, fu acclamato principe de' medici, ebbe seguaci e commentatori innumerabili, e raccolse amplissime fortune nella scuola, nella corte e nel regno; ma poi volgendosi la ruota cortigiana, fu incatenato come ribelle, e non uscì dalla prigione se non col favor della morte (2). Scrisse più libri di filosofici e medici argomenti, che in parte sono

(1) Vedi i lodati Leone, Abulfarajo, Herbelot, Mercklino, Freind, Oltingero ll. cc.

(2) Vedi i lodati Leone, Abulfarajo, Herbelot, Pocockio, Oltingero, Freind.

aneddoti, e in parte furono tradotti e pubblicati colle stampe, e sopra tutti è molto celebre il suo *Canone di Medicina*, in cui presunse di ridurre ad un sistema tutta l'intera arte medica (1). Ma sebbene egli regnasse in filosofia e in medicina, e non solamente tra i Saraceni, ma tra i Cristiani ancora fosse un gran condottiero nelle scienze fino alla restaurazione delle lettere, tuttavolta in quella medesima oscurità di tempi vi ebbe pure chi giudicò che Avicenna fu *losco in filosofia e cieco in medicina* (2), *plagiario e consarcinatore di opinioni incoerenti, schiavo abbiettissimo di Aristotile e di Macometto;* e per compimento agitato da un fanatismo, per cui immaginava di avere scoperti i misterj logici e fisici nel vuoto de' sogni e delle moschee. A questi giudizj acconsentirono uomini dotti di migliori età, i quali nelle scritture di questo Arabo non videro altro che un centone di ruberie confuse insieme senza logica e senza giudizio (3). Con questa sapienza si medicavano i malati a quei dì: giova sperare che sien medicati altrimenti ai dì nostri; senza questa speranza si morrebbe prima di paura e poi di medicina. Per non incorrere in censure più acerbe lasciamo in riposo il Serif Essachalli nato in Sicilia dalla prosapia di Macometto nel dodicesimo secolo, chiaro per gli studj della eloquenza, della filosofia e della medicina, e sommamente per il *Nusat Alabfar*, in cui comprese tutta la geografia; lasciamo ancora Thograi celebre poeta istorico e alchimista, e i due Saraceni Spagnuoli Avenzoar cognominato l'*Illustre*, il *Mirabile*, l'*Eminente* da Averroe istesso, che fu suo scolare, e riputato

(1) Mercklino, Ottingero, N. Antonio ll. cc.
(2) Leone l. c.
(3) V. Freind l. c. L. Vives de corr. Art. lib. V; Gio. Manardo lib. IX, ep. 5; D. Huezio de Cl. Interp. lib. II; J. Brucker. l. c.

espurgatore della medicina dalle ipotesi, e fondatore di essa sull'esperienza e sulla ragione; ed Avenpas, altro scolare di Avenzoar, commentator di Euclide e di Aristotele, e Al-gazelo filosofo e teologo meraviglioso nella scuola di Bagdad, estremo difensore dell'Alcorano, cui per meglio e più speditamente difendere, prese a distruggere ogni filosofia, e scrisse un libro col titolo *Distruzione de' Filosofi;* alla quale temerità contraddisse Averroe con altro libro denominato bizzarramente *Distruzione della Distruzione* (1). Ma non è già da lasciarsi in riposo questo Averroe, che certamente non riposò mai egli stesso per salire alla maggiore celebrità che potesse mai dirsi tra gli arabi filosofi del secolo dodicesimo, e tra quanti altri furono in quelle terre cospicui prima e poi. Egli nacque a Cordova in una famiglia di Giupendi, di sacerdoti e di teologi maomettani; e sebbene tra questi domestici esempj già fosse assai dotto, pure ascoltò nella medicina Avenzoar, e nelle matematiche Avenpas, e nell'Aristotelismo congiunto all'Alcorano e condito di molto entusiasmo quel celebre Tofail Saraceno sivigliano autore del *Filosofo autodidatto* nominato *Yockdahn*, che gettato all'inclemenza dell'acque e nudrito da una cerva, così com'era abbandonato a sè solo, seppe colla nuda forza della ragione giungere allo scoprimento delle naturali e soprannaturali cose, e alla cògnizione di Dio e dell'anime immortali, e allo scoprimento della felicità nella unione e intuizione di Dio; del quale romanzo filosofico, adorno di eleganza e di giocondità e pieno di mistiche sollevazioni, si dilettarono grandemente i Saraceni, e tra essi Averroe sopra tutti, e gli Ebrei guasti dall'entusiasmo alessandrino e cabbalistico lo acclamarono,

(1) Leone, Pocockio, Herbelot, Freind e Brucker.

e ne fecer molte versioni nella lor lingua; e poi a' giorni nostri piacque ai Quacheri invaghiti di quelle unioni e intuizioni arabe. Ma desta ben meraviglia maggiore che giungesse a piacere agl' Inglesi, agli Olandesi e ai Tedeschi, che ne voller le loro belle versioni, e tra questi singolarmente al lor grande Leibnizio, il quale è fama che attestasse di aver letto il bel romanzo con molto piacer suo, e di avervi vedute idee sublimi d' Iddio eguali a quelle de' filosofi cristiani (1). Io temo che qualche vena di entusiasmo scorra spesse volte anche nelle anime filosofiche del primo ordine. Ma ritornando ad Averroe, egli con questi studj e con la strana congiunzione del Peripatetismo, dell'Alcorano e dell' entusiasmo si distinse nella teologia e nella giureprudenza tra' suoi, e giunse a seder giudice e pontefice a Cordova, e a dar ordine e leggi a Marocco e a tutta la Mauritania. Ma l'alleanza contraddittoria di Aristotelico, di Maomettano e di entusiasta lo mise in sospetto di eterodossia, e ne fu pubblicamente condotto in giudizio e condannato a ritrattarsi dall'eresia alla porta della moschea e alla presenza di tutto il popolo, che passando lo detestava e gli sputava sul volto. Egli portò pazientemente l' ingiuria, e confessò quanto mai la furia plebea domandava, e fuggì da maggiore tragedia. L'invidia poi si placò, e fu restituito alla sua dignità, in cui probabilmente fu eretico come dianzi, ma più avveduto, onde potè vivere tranquillamente e morire a Marocco su i principj del secolo tredicesimo. Cessato il travaglio, la sua vita seguì ad essere distribuita nelle cure del sacerdozio e della giureprudenza da un lato, e dall'altro nella composi-

(1) V. Tofail, e di questo lodato romanzo vedi Leone e G. Crist. Wolfio Bibl. Hebr. P. I; N. Antonio Bibl. Hisp. vet. tom. II; P. D. Uezio De Fab. Romanens. Leibnizian. p. 30; J. Brucker l. c.

zione del grande *Commento* sopra Aristotele, ond'ebbe il nome di Commentatore per eccellenza, e di molte altre opere filosofiche, tra le quali è degno di qualche osservazione quel libro suo *della congiunzione, ossia comunicazione con Dio*, ove manifestò il suo sistema mistico ed entusiastico, e la sua prostrata riverenza per lo maestro Tofail, di cui abbiam detto, e molto più per Aristotele, di cui non fu solamente invaghito, ma infatuato. Il vero però è che quantunque fosse divulgato che l'anima di Aristotele fosse passata in Averroe, egli commentò e amò Aristotele senza conoscerlo; giacchè è fermo che non intese un jota di greco, e si affidò perdutamente alle traduzioni arabe, che erano turpissime; onde quando altre prove fosser mancate, rimase ben chiaro che la sua anima non era quella di Aristotele (1). Scrisse ancora in astronomia, in matematica, in medicina, ed è celebre il suo *Compendio* di quanto era già stato detto da' medici prima di lui. E qui pure intruse tutto il suo Aristotelismo con quella felicità de' tristi malati che ognuno può bene immaginarsi (2). Ma niun'altra intrusione peripatetica parve più funesta di quella che dicono da lui macchinata contro ogni religione. È dunque fama ch'egli dalle antiche tenebre aristoteliche e dalle infedeli versioni arabe raccogliesse che il mondo era eterno. e che l'anima dell'uomo era mortale, sebbene l'intelletto fosse immortale; ma che questo intelletto però era esteriore all'uomo, ed era o una Intelligenza, o Dio medesimo, che si distribuiva in tutti gli uomini universalmente, e in essi e per essi

(1) Vedi, oltre i citati, Lodovico Vives De caus corr. Art. lib. V; G. Lipsio Manud. ad Phil. Stoic. lib. I, diss. IV; N. Malebranche Recherches lib. II, P. II, cap. 7; Popeblount Censura in Averroe; P. Bayle *Averrois*.

(2) V. Mercklin Lind. ven. P. I, Freind Hist. Med. P. II.

intendeva. — Quanta empietà covi in queste sentenze, può conoscersi e dalle dimostrazioni di dotti uomini, e dalle condanne fulminate nel xv secolo sopra i Peripatetici Averroisti, che le difesero stoltamente (1). Se adunque Averroe insegnò questi errori che sentono di Ateismo, non sarà più meraviglia ch'egli desiderasse che l'*anima sua morisse della morte de' filosofi*, e che beffeggiasse ogni religione, e usasse dire che la cristiana era religione da buffoni, la giudaica da fanciulli, la maomettana da porci, e così desse argomento alla antica immaginazione del libro *dei tre Impostori*, eseguita poi recentemente con tanta ignoranza e scelleraggine per somma infamia de' nostri giorni (2). Io direi che i divoti Saraceni di Marocco e di Cordova avrebbon dovuto condannare Averroe ben d'altro, che d'un poco di eterodossia, se non temessi che questi racconti fossero di quelle favolette inventate da profani uomini per ornare con nomi cospicui le loro empietà.

Nel corpo di questo secolo XIII Muahied Etosi e Nassireddin furono cari al Tartaro Holagu Ilecu-Kan, nipote del maraviglioso Genghis-Kan, quando dietro le costui tracce guerreggiò contro la Persia e il Mogol. Il primo fu suo maestro in filosofia; e offeso dal Califo di Bagdad, fu vendicato dallo scolaro con la sconfitta e con la morte dell'offensore; e allora fu che il Tartaro disse quella egregia parola, che forse non fu mai detta nè udita nella tanto colta Europa: *Amo io più qualche penna filosofica, che centomila cavalli armati* (3). Il secondo ottenne il pieno favore di Holagu Ilecu; ed è anzi

(1) A. Sirmondo De immort. An. adv. Pomponatium. P. Bayle l. c. G. F. Buddeo Dell'Ateismo cap. 7. J. Brucker l. c.

(2) Claudio Berigardo Praef. Circuli Pisani. Bayle l. c. H. Menagiana t. IV, p. 378.

(3) Leone Af. l. c. e Freind l. c.

fama che questo conquistatore si movesse a metter la Persia in servitù per amore di Nassireddino, il quale avendo offerta un'opera sua al sultano Mostasem ultimo rampollo degenerante della famiglia degli Abbassidi, avea sofferto oltraggio e si era riparato nelle tende del valoroso Tartaro. Comunque sia di questa che alcuni credono novelletta, il Conquistatore guardò il Filosofo di ottimo occhio, lo ricolmò di fortune, lo nominò capo de' matematici de' suoi regni, e lo elesse presidente di tutte le scuole persiane e mogolesi, e massimamente delle astronomiche; dalle quali magnifiche onorificenze nacquero le molte e varie opere di Nassireddino nella morale, nella geometria, nella fisica e metafisica, e sopra tutto la sua *Teoria de' movimenti celesti*, il suo trattato dell'*Astrolabio*, e le *Tavole Astronomiche* nominate *Ilecaniche* dal suo mecenate Ilecu, le quali sono tanto celebrate in Oriente e commentate da molti e tradotte da altri, e non disprezzate fino dagli astronomi nostri (1). Perchè niuno si meravigli che le scienze e gl'ingegni ricevessero così buona accoglienza dai Tartari, aggiungiamo che Genghis-Kan medesimo accarezzò e scelse per domestici e consiglieri i letterati cinesi, e Upiliè, altro nipote suo e fratello di Holagu-Ilecu, andò sulle tracce istesse, e i Cinesi possiedono una serie compiuta di osservazioni astronomiche e geografiche raccolte sotto il favore di questi due Tartari. Aggiungiamo ancora che qualche secolo dopo Ulug-Beigh Mirza, nipote di Tamerlano, alzò osservatorj, fornì buoni strumenti, adunò astronomi, e con munificenze, con consigli e con l'opera sua istessa diede alla orientale astronomia le *Tavole* del gran Mogol che portano il suo nome, e che sono riputate

(1) Abulfarajo, Ottingero ed Herbelot Bibl. Or. Montucla l. c.

eccellenti a riguardo del tempo in cui furon composte. Oltre le lodate *Tavole*, abbiamo di questo principe filosofo una Geografia delle contrade orientali, e una Cronologia de' loro abitatori. La vita di lui è stata scritta da Tommaso Hyde, e messa dinanzi al *Catalogo delle stelle fisse* di Ulug-Beigh (1). Non mi parrebbe ingiusto desiderare che molti di questi Tartari allignassero nella nostra terra e nella nostra età.

Altri astronomi e matematici fiorirono ancora tra le genti maomettane. Ne accenneremo alcuni brevemente. Abu el maasar, o Albumasar, autore di certe *Tavole* che portano il nome suo, e di una *Introduzione all'Astronomia*, è massimamente poi del libro delle *Congiunzioni grandi*, e *delle Rivoluzioni degli anni*, in cui a molta copia di osservazioni e di scoperte celesti ne unì tanta di superstizione e di fanatismo, che ardì affermare, i destini delle religioni medesime dipendere dalle stelle, e così la giudaica esser nata dalla congiunzione di Giove e di Marte, la turca dalla congiunzione di Giove e di Venere, e la cristiana dalla congiunzione di Giove e di Mercurio. Alle quali puerilità non Albumasar solamente, ma Cardano e altri nostri non molto sani dottori ebbero fede (2). Insieme con quest'uomo, oltre a quelli di cui si è già detto, vissero altri ne' giorni di Almamone e poco dopo, e cooperarono alle imprese scientifiche di quel benemerito principe. Tale fu Alfragano, che scrisse gli *Elementi dell'Astronomia*, libro che un tempo fu classico, e alcuni Trattati degli *Orologj solari* e dell'*Astrolabio*, e seppe spedire i calcoli più complicati con

(1) Tabula Long. et Latit. Stellarum fixarum ex observ. Hulug-Beigh Tamerlani Nepotis. V. Montucla l. c.

(2) V. Vossio De Sc. Math. cap. 35; Spizelio Spec. Bibl. un. Hendrich. Pandect. Brandeburg. Montucla l. c.

tanta facilità che n'ebbe il nome di *Calcolatore* (1). Tali furono Mohammed Ben-Musa autor di *Tavole Astronomiche* già molto celebri e benemerito della trigonometria; Almeruzi che compose le *Tavole Aldamaski*, ossia di Damasco; Tebit Ben-Corah che abbracciò le matematiche in tutta la loro estensione, ed ebbe somma celebrità nell' astronomia; Albatenio che per la dirittura delle sue vedute e per lo gran numero delle sue scoperte nella scienza delle stelle ottenne il nome di *Ptolommeo Arabo*; anzi lo corrèsse e lo superò, cosicchè ricevè piene lodi dagli stessi astronomi moderni (2). Ma sarebbe prolissità e forse fastidio nominare tutti gli astronomi, i geometri, gli algebristi, gli ottici, gli aritmetici arabi che non solo nell'Asia, ma nell'Africa e nella Spagna fiorirono. La moltitudine è tanta, che per testimonio di Eduardo Bernardo, versatissimo nelle lingue orientali e in queste investigazioni, la sola biblioteca di Oxford possiede quattrocento manoscritti di astronomi arabi solamente, a cui se si aggiungessero quelli che furono ricordati dall'Herbelot, dall'Ottingero, dal Labbé, e da più cataloghi di biblioteche ricche di scritture orientali, il numero desterebbe meraviglia e paura (3). Lasciamo dunque che tanti nomi difficili e oscuri riposino in pace, e compiamo questa discreta istoria con ammonire i leggitori nostri, se mai ne avesser bisogno, che dopo tanta copia di scienze e di maestri arabi non è più lecito di nominar Arabo taluno per taccia di barbarie e d'ignoranza; e che dopo aver veduti tanti arabi matematici non ignobili e insieme filosofi ignobilissimi, non è più le-

(1) Abulfarajo, Herbelot, Vossio ll. cc. Jacopo Solio Praef. et not. ad Elem. Astr. Altragani. Montucla l. c.

(2) V. i citati, e Bouilliaud Astr. Philol. in Proleg., e l' opera *De Scientia Stellarum* con le note di Regiomontano.

(3) Transact. Philos. anno 1694. Montucla l. c.

cito presumere che matematico e filosofo torni al medesimo. Passiamo intanto a vedere questa ignobilità dell' araba filosofia.

CAPITOLO LXXVI.

Della indole della Filosofia Saracena.

Per la istoria descritta finquì delle origini e de' fatti della filosofia araba prima di Macometto e ne' primi tempi di quella impostura, è molto agevole a conoscersi che fuori d' una plebea osservazione e di un assurdo culto di stelle, e fuori di alcune scomposte sentenze passate in Arabia dalle scuole caldee, egiziane, alessandrine, eclettiche e cabbalistiche, e finalmente fuori di qualche cantilena morale, niente vi ebbe altro in quelle terre che sentisse di filosofia. Nè l'ignorante Impostore, nè l'abbietto Alcorano potè mai sollevar molto sopra gli studj del cammello, della pecora e dell' asino gli animi arabeschi, nè seppe infondervi altro che idee di grossolana divinità, di confusa morale, di villana superstizione, di paura e di schiavitù (1). Vennero poi gli egregi Principi Abbassidi, e protesser le scienze e gl' ingegni, ma l'Alcorano tiranneggiò i padroni e gli schiavi. Veramente alcuni animi ingenui sentirono il peso e videro i vizj di tanta tirannia; eppure da questa picciola luce nacquero solamente tenebre. Imperocchè altri si argomentarono a coprire di abito filosofico le stoltezze dell'Alcorano, e attemperarle e congiungerle coi precetti della filosofia, il che fecero sforzando la dottrina di Aristotele guasta in sè stessa, e più ancora nei com-

(1) V. Pocockio e Brucker ll. cc.

menti e nelle versioni arabe, non a ritrattare ed emendare, ma a confermare e servire la teologia, e la legge scritta ed orale di Macometto. Dal quale metodo infelice non iscaturì altra cosa, che dissidio e contraddizione di chiose e di sette rabbiose, che disputarono sempre e non s'intesero mai (1). Altri veduta la disutilità di quelle contese, le disprezzarono, e per amore di ozio e di pigrizia a chiusi occhi servirono alle assurdità dominanti. Altri di più vivace animo sdegnarono di servire ad autorità favolose e contraddittorie, e si gettarono nella licenza dello Scetticismo e dell'Ateismo, il che spesso abbiam veduto accadere dovunque gli elevati ingegni si trovarono nati e cresciuti in religioni bugiarde. E sebbene l'Ateismo, che a Macometto medesimo imposero alcuni, non possa per niun modo sostenersi (2), è però scritto che lui ancor vivo insorsero i Zindechei favoriti dal famoso Abu Muslimo (3), e appresso i Dariani (4) e i Meddabberim, ossia *Loquenti* e *Dialettici* (5), i quali ebber principj prossimi al Pirronismo e all'empietà, o piuttosto per avviso mio non ebber principio alcuno, e fluttuarono nella contenzione e nell'ignoranza. Dalle quali cose possiamo a buona dirittura raccogliere che lasciando da parte questi Pirronisti, i quali come distruttori d'ogni filosofia non han comodo luogo nella istoria filosofica, e lasciando egualmente quegli schiavi che amarono la servitù e abborrirono la

(1) V. Ottingero Hist. Orient.; Pocockio Specim. l.c.; G. Ernesto Gherardo De Theol. Muhammedica; Adriano Relando De Relig. Muhammed; J. Brucker l. c.

(2) V. Reimanno Hist. Atheismi.

(3) V. Ottingero Hist. Or. lib. I; Herbelot Bibl. Or.; Bayle art. *Abu Muslim*; J. Basnage Hist. des Juifs lib. II, cap. 15.

(4) Elmacino lib. III, cap. 6. Abulfarajo presso Pocockio l. c.

(5) Maimonide Mor Nebhoch. Ottingero Bibl. Or. et Hist. Or. J. Brucker l. c.

ragione, tutta la filosofia saracena si riduce a que' buoni chiosatori peripatetici, e si restringe a questa generale immagine. Macometto teologo e legislatore da chiasso, e Aristotele falso le più volte in sè stesso, e più falso per le depravazioni, per le versioni e per li commenti, erano i due maestri primarj e i due oggetti maggiori degli studj di quei Saraceni. Con questo spirito coltivarono una logica e una metafisica tutta aristotelica, e così l'amarono e la ubbidirono, che ne trascrissero superstiziosamente non solo gli enti immaginarj e le nozioni vaghe e i nomi del nulla, ma gli errori più pestilenti, de'quali usando per abbellire l'Alcorano, lo deturparono e lo fecer peggiore. Così pure coltivarono la morale aristotelica, ora infondendovi le dottrine metafisiche del *sommo Buono* e del *primo Motore* e delle *Intelligenze* e delle *unioni* degli animi con Dio, donde risultò una Etica mistica ed entusiastica non dissimile dalla alessandrina; ora della civile onestà e della virtù politica insegnando le falsità che in suo luogo abbiamo riprese nella scuola morale di Aristotele; ora all'uso orientale recitando apologhi, parabole, sentenze, simboli, proverbj, di che appresso direm forse alcuna parola. Nella scienza della natura non si dipartirono dal loro Aristotele, di cui amaron gli errori, come altri amano le verità, per guisa che sebbene nella medicina estimassero assai Ippocrate e Galeno, pur vollero che le finzioni fisiologiche o le speculazioni astratte venisser dal Peripato a corromperli, e così i medici arabi scrissero tante ricette aristoteliche, e ucciser tanti malati peripateticamente (1). Quali matematici poi fossero gli Arabi e quali astronomi, fu già detto anche più del bisogno per conoscere che, sebben degni di molta

(1) Ottingero Bibl. Or. cap. II. Gio. Freind Hist. Med. Par. II.

lode, niente o poco aggiunsero ai ritrovamenti dei Greci in quelle facoltà. Ma nell'astrologia ebber coraggi tanto rari e sublimi, che superarono tutte le antiche temerità (1). Così sta accorciatamente la immagine dell'araba filosofia, la quale dimostra assai chiaro che se tutti i libri filosofici o scritti o stampati in arabo, e serbati in ricche biblioteche e guardati con tanta riverenza dai bibliotecarj, per qualche caso andassero a fuoco o a fumo, la disgrazia potrebbe dissimularsi (2). Ciò non ostante l'instancabile nostro Bruckero c'invita a vedere alcuni disegni particolari della teologia, della pneumatologia, della fisica e dell'etica arabica; e noi vogliamo appagarlo, perchè ci conceda di veder brevemente e di andare di buon passo verso cose migliori.

Ma chi prendesse a narrare tutte le arguzie teologiche delle settanta Sette Maomettane, comporrebbe volumi che la Turchia istessa ricuserebbe di leggere. È dunque forza attenerci a qualche setta meno sofistica, e quella degli Assariti ci è sembrata opportuna. I dotti Pocockio e Relando ci diedero in questo argomento scritture arabe che possono esserci scorta (3). Si raccoglie da esse che Iddio creò ogni cosa, e fece e fa quanto gli piace; che per essenza *è uno senza compagno, singolare senza pari, uniforme senza contrario, eterno senza principio, perpetuo senza fine, immenso e infinito senza*

(1) V. il lodato Freind e J. Brucher l. c.

(2) L. Vives De Caussis corr. Art. lib. V. Eusebio Renaudot Mém. de littérature de l'Acad. des Inscript. tom. I, et Ep. ad Dacier apud Fabritium Bibl. Graec. vol. I. Ermanno Conringio Ant. Acad. Sapp. XXIII. Freind. lib. c.

(3) Eduardo Pocockio (Spec. Hist. Arab.) ci diede l'*Interpretazione della Confessione di Fede* di Algazelio, e Adriano Relando nel suo libro de *Religione Muhammedica* ci diede il *Compendio della Teologia Maomettica* d'un Arabo Anonimo, con dotto commentario.

luogo e senza termini, onnipotente su tutto il possibile, sapiente su tutto lo scibile, ed è primo ed ultimo, e dentro e fuori; ma non è corpo nè sostanza: e qui l'Alcorano e il Peripato e le sette sono avvolte in dispute sempiterne, e sollevate in astrazioni delle essenze, degli attributi, degli accidenti, a cui certo non pensò mai Macometto, e forse neppure Aristotele istesso, ed è ben giusto che non vi pensiam neppur noi. Si aggiunge in quelle scritture arabe, che *Iddio determina, vuole e fa quanto mai accade nel mondo di grande e di picciolo, di giusto o d'iniquo, di bene* o *di male, con ineluttabile provvidenza;* e questo è il *Fatalismo Saraceno*, che variato in molte figure pseudofilosofiche, plebee e puerili, giunse fino a questi giorni, e infatuò la maggior parte dell'armento maomettano, il quale però con questa fatuità politica disprezzò i pericoli della morte, e fu il più grande signore della terra (1). Abbandoniamo tra i romori della Mecca e del Cairo quella terribil quistione, *se l'Alcorano sia la parola di Dio eterna o creata*, di che urlò tanto la ciurma saracena, e diciamo della pneumatologia e della psicologia arabica, in cui si vedono gli *Angioli*, i *Genj*, le *Intelligenze*, i *Demonj puri, impuri, mezzani*, e altri spirituali, altri vestiti di corpo, e di ufficj e di figure diverse, senza diversità di sessi (2). Gli *animi umani* si dicono immortali, e sono esaminati dopo morte dai due bruttissimi angioli *Moncar* e *Nacir*, e trovati buoni riposano placidamente, trovati malvagi a gran colpi di martelli sono tormentati, e questo è il tanto celebre *Scrutinio del Sepolcro* insegnato non dall'Alcorano, ma dalla Sonna, ossia dalla tradizione maomettana. *Azariele* è l'an-

(1) V. i lodati Pocockio, Relando e Ottingero ll. cc. e G. Crist. Krugero De Fato Muhammedano.

(2) Relando e Pocockio l. c.

gelo della morte che trae gli animi dal corpo; l'*Albarzach* è il luogo ove gli spiriti stanno fino al giorno della risurrezione, allorchè saranno tutti adunati e poi giudicati, altri alla pena, altri alla felicità del paradiso, in cui goderanno di tutti i piaceri di Bacco e di Venere (1). Per la fisica araba è sembrato molto giusto al Bruckero ascoltare quel delizioso Tofail di cui sopra abbiamo parlato, che fu dottor molto applaudito tra gli Arabi, e potrebbe ben esser testimonio della men depravata fisica di quelle genti. Ascoltando adunque questo maestro, impariamo che sono quattro le qualità, l'umido, il secco, il caldo e il freddo, dalla cui mistura nascono le cose: che tre sono le anime, la vegetativa, la sensitiva, la razionale: che tre sono i principj, la materia, la forma, la privazione: che il moto atto della potenza non va all'infinito, ma sta nel primo Motore immoto: che sono quattro gli elementi: che il cielo è semplice, senza generazione e corruzione, e si move in circolo: che il mondo non è infinito, ma è eterno: che vi è nel cielo un quinto elemento: che due sono gl'Intelletti, l'uno agente e immortale, l'altro paziente e mortale, e che inoltre le Intelligenze mosse dal primo Motore movon le sfere e movono gli uomini, e una di esse per avventura è quell'*Intelletto agente universale* che piacque tanto, siccome altrove abbiam divisato, ad Averroe scolaro del nostro sublime Tofail, il quale tutte queste prette peripatetiche dottrine affardellò nel suo romanzo, e per ultimo estratto ne raccolse quel mistico entusiasmo della *congiunzione degli animi con Dio*, della *intuizione di tutto in lui*, della *azione divina*, origine sola delle azioni tutte de' corpi e degli spiriti, e di tutta la necessaria *fatale catena delle Intelli-*

(1) V. i sopra lodati.

genze; di guisa che vediamo con rara meraviglia nostra che questo Tofail ricopiando Aristotele e chiosando Macometto, seppe insegnare al Cartesio e al Malebranche il sistema delle *cause occasionali* e la *visione di tutto in Dio*; e seppe dilettare non solamente i fatalisti grossolani dell'Asia, ma i gentili ancora di Europa (1). Forse gli Spinozisti pure troverebbono qualche presidio nel sottile romanzo, ove è scritto che la vera felicità, posta nella *visione perpetua e intuitiva del solo necessario Ente*, fa che i *veggenti* entusiasti, che sono ancor detti gli *Eroi*, non abbiano *altra essenza ed esistenza, che quella del solo Ente, e sieno con lui una semplice unità;* di che certo lo Spinoza non dovrebbe essere scontento. Il più piacevole di questa favola è che il Romanziere intenderebbe a persuaderci che tutte queste ed altre recondite facezie stanno ascose sotto gli arcani sensi dell'Alcorano e della Sonna, e che Macometto così le ascose per punizione degli inobbedienti, e che poi il ragazzo Yockdhan, spontaneamente nato dal fango sotto l'Equatore, seppe manifestarle col solo magisterio della natura. Io vedo nel nostro Tofail il Giangiacomo Rousseau dell'Arabia; poichè questi ancora fece dire al suo *Allievo della Natura* tutte quelle stranezze che gli bollivano nella testa accesa. Ma siccome niuno crederà che le fantasie del Rousseau sieno le dottrine di Ginevra e di Calvino, o di Parigi e della Sorbona; così io temo che non vorrà credersi, la metafisica e la fisica di Tofail essere quella di Macometto e de' Saraceni. Ma il diligente Bruckero, che si estende a confronti e minutezze sempiterne, e noi ancora senza queste prolissità saremo contenti se almeno per una parte

(1) V. il *Filosofo Autodidatto* vòlto in latino dal Pocockio, in inglese da Simone Sckely e in tedesco da Giangiorgio Prizio. — J. Brucker l. c.

di questo argomento, congiunto ad altri già accennati, si vorrà concedere che la filosofia aristotelica insieme con altre dottrine alessandrine abbigliarono scurrilmente la scuola saracena, e la sesero più ridicola negli abbigliamenti che nella rusticità.

La etica maomettana, fondata sull'Alcorano e sulla tradizione, e abbigliata ancor essa secondo l'uso di frasche peripatetiche e orientali ed egiziane, ebbe veramente per primi insegnamenti la unità di Dio, e il suo culto e la sua gloria, e la immortalità degli animi, e i premj e le pene della vita futura; ma queste sublimi verità furono già prima trattate villanamente da Macometto, e contorte a sensi impuri e plebei, e accomodate a' genj disordinati della plebe che lo seguiva; indi dai moralisti saraceni furon ridotte a sensi filosofici a loro maniera, e difese dalle assurdità alcuna volta con qualche ragione, ma il più spesso con assurdità anche maggiori. Questa etica adunque era da principio fermata nella confessione d'un sommo e solo Iddio, e dell'immaginario apostolo suo Macometto, nella mondezza, nell'orazione, nella elemosina, nel digiuno e nella peregrinazione religiosa (1). — Alla obbiezione che tutta questa morale musulmana, fuori della professione d'un Iddio, guasta però ancor essa dal fatalismo e dall'entusiasmo, si risolve in riti esteriori e corporei non idonei per niente alla perfezion dello spirito, risposero i Maomettani teologizzanti, che la *intenzion* sollevava a bontà e a virtù di spirito quelle corporee cerimonie; nella quale risposta non abbiam niente a riprendere, salvo che la origine infetta di quelle istituzioni. Ma il Bruckero si duol forte, nè vuole che la *intenzione* vaglia di niente, perchè tacitamente non vorrebbe che di niente va-

(1) V. Al-gazel presso il Pocockio, o l'Anonimo del Relando.

lesse per giustificazione de' riti e delle ceremonie cattoliche, di cui la *intenzione* sarà sempre sublime, e la sua sempre invidiosa ed abbietta. La mondezza, le lavande, le purgazioni furono dette da Macometto la *metà della Fede*, e comandate con molte premure. I chiosatori filosofanti avvisarono che non erano da deridersi, perchè oltre la mondezza del corpo, vi era ancor quella dell'animo, e il buon Tofail disse che si dovea esser mondo per somigliare la *mondezza* de' *corpi celesti;* il che dicendo, in luogo di reprimere il riso, l'accrebbe (1). La *orazione* fu detta da Macometto la *colonna della religione* e la *chiave del paradiso:* ma la gravò tanto di gesticolazioni corporee, e tanto si tenne conto di queste, che l'interno culto fu negletto, e la buona *intenzione* non bastò a difenderla dalle riprensioni del Bruckero, che qui ancor di nascosto intende a ferire le orazioni cattoliche. La *elemosina* fu riputata il *mezzo per la esaudizione della preghiera;* la quale però era tutta rivolta a ricchezze e fortune terrestri, sebbene i filosofi maomettani la sollevassero a fini più sublimi. Il *digiuno* fu anch'egli guardato come *fondamento e parte della fede;* e quantunque i moralisti lo estendano massimamente all'astinenza da' peccati, tutto il Maomettismo lo restringe all'uso e alla obbedienza, e digiuna per digiunare. La *peregrinazione* religiosa alla Mecca, e i sette giri intorno al Caabam, e le stazioni e gli altri riti non hanno potuto interpretarsi in bene dai dottori se non con favole; tra le quali è piacevole assai quella di Tofail, che dai viaggi de' *corpi celesti* a suo stile, e dai *sette giri dei sette pianeti* prende le ragioni frivole de' peregrinaggi maomettani. Il Bruckero nomina irrazionale questo culto, e deride tutte le peregrinazioni sacre, senza avvedersi che se non ha

(1) V. Abulfarajo Dynast. IX e i citati Pocockio e Relando.

sode ragioni de' suoi peregrinaggi l'Asia, può bene averle l'Europa. Così fu l'etica saracena tratta dall'Alcorano. Quel poi che i chiosatori vi aggiunser di Aristotelico, è stato già accennato abbastanza.

Gli adagi, i simboli, gli apologhi, le sentenze, i versi morali, di cui abbiam promesso di dire alcuna cosa, furono amati molto dagli Arabi, e usati studiosamente per divulgare nel popolo il costume e la virtù con eleganza, con fantasia e con diletto. Ma questi frammenti dissipati potranno bene insegnare qualche buon precetto, non potranno riempiere l'animo e il cuore con un ordine di etica compiuta. I dotti uomini Erpenio, Gallando, Ottingero raccolser gran copia di questi componimenti (1), che in buona parte sono plebei, e talvolta ridicoli. Noi sceglieremo per dare alcuna idea di questo genere, senza prometter di evitare ogni occasione di disprezzo e di riso. Diceano dunque i buoni Arabi: *L'empio è morto, sebben viva, e il pio è vivo, sebben sia morto. La religione, la pietà, il culto religioso uccidono la concupiscenza. Le preghiere notturne sono la luce del giorno. La umiltà è la esaltazione dell'uomo. Chi si tien savio è ignorante presso Dio e presso gli uomini. Cade chi velocemente cammina. Il savio non è savio, se non vince tutte le sue cupidigie. La donna senza verecondia è cibo senza sale. Vendi il mondo presente, compera il futuro, e molto guadagnerai. Il mondo è un cadavere, e i suoi amici sono cani. Ricórdati donde vieni, dove passi e dove ti fermerai. L'infortunio per il paziente è uno, e per l'insofferente è due. Il ricco senza liberalità è albero senza frutto. Il dotto senza opere è nuvole senza pioggia. Chi non sa ser-*

(1) Erpenio Centuriae Prov. Arab. Gallando Les paroles remarquables, les bons mots et les maximes des Orientaux. Ottingero Hist. Or. lib. II, cap. 5.

vire, non sa comandare. L'ignorante è orfano. Il sapiente non è povero. Un giorno solo dell'uomo dotto è più che tutta la vita dell'indotto. Benefica se vuoi esser beneficato. La faccia del bugiardo è sempre nera. Sotto il capo dimesso sta la malizia. Usavano ancor dire in istile più bizzarro: *Non nuotare nell'acqua fredda. Non mettere le tue pecore in prato senza siepe. Fàtti bilancia a tutti. Non camminar nudo per le piazze. Parla di notte ove non è uccello notturno. Sento lo strepito della macina e non vedo la farina. Stretto è il petto di colui che ha stretta la mano. Non gettar pietre nel pozzo ove bevesti. Non ber vino nella patera della carne. Nuota nell'acqua prima di sera. Accendi la lucerna prima della notte.* Questi detti simbolici sono interpretati con varj ingegnosi commenti, e ognuno potrà immaginarne altri a piacer suo senza sapersi mai bene quali siano i migliori. Presso gli autori lodati si può vedere maggior copia di queste lautezze insieme con le sentenze dei califi, dei capitani, dei dottori, dei Paremiografi, dei favolisti e dei poeti, di cui vogliamo tacere per non ridir cose già cento volte udite da altri sentenziosi maestri.

Ma pure non par lecito tacere di Musladdin Sadi, di cui parlò tanto altamente tutto l'Oriente, e l'Europa istessa non tacque. Fu questi un Maomettano di Persia, prosatore e poeta morale del secolo tredicesimo. Viaggiò molto per erudirsi, fu schiavo, e poi riscattato ebbe in moglie la figliuola del suo liberatore, acquistò grazia presso il Califo di Damasco, e compose il suo *Gulistan*, ossia *Rosario Persico* in prosa e in versi, che fu tradotto in francese e in tedesco da molti, e in latino con magnifica e regia opera di stampa da Giorgio Genzio (1). Seb-

(1) V. Augusto Beyero Hist. vitae G. Gentii, e J. Brucker.

bene questo *Rosario* non sia un sistema etico e politico, è però ordinato in trattazioni distinte de' *Costumi* dei *Re* e de' *Religiosi*, della *Continenza*, del *Silenzio*, dell'*Amore*, della *Gioventù*, della *Debolezza*, della *Vecchiaja*, delle *Discipline*, delle *Virtù nel conversare*. Non sarà discaro vedere un saggio del pensare e del dire di Musladdin. Egli dunque alzava la voce sopra i re, e dicea: *Il mondo non rimane a niuno. Fissa l'animo nel Creatore del tutto. Non appoggiarti alle ricchezze del mondo, il quale molti tuoi pari alimentò ed uccise. Amando l'animo di uscire illibato, che rileva morire nel soglio o nel suolo? O quanti e quanto famosi la terra ricuopre! vestigio alcuno non ne rimane. Fa bene prima che si oda quella mesta voce: colui non è più. Se non usi benignità, il servo ti fugge; se la usi, il libero ti serve. Molto più abbisognano i re del consiglio de' sapienti, che i sapienti del consorzio dei re. Il principe con la sua vita istessa nudra il suo popolo per cui benefizio egli regna. L'iniquità dirupa i fondamenti del regno. Coltiva la pace coi sudditi, e sarai sicuro nella guerra. Temi chi ti teme. Nefando è che il robusto tormenti il debole. Indizio d'uomo degno d'impero è il rifiuto di accettarlo. Il cortigiano talvolta guadagna l'oro del re, talvolta perde la testa. Vi sono in mare infinite cose buone: tu, se hai senno, godile sul lido. Se il re toglie un pomo dall'orto del suddito, i cortigiani svelgono l'albero. Se il cortigiano temesse Iddio come teme il re, sarebbe un angelo. Il principe degli animali è il leone, l'infimo è l'asino; ma ognun dice, l'asino che porta pesi essere maggiore del lione che lacera gli uomini. Non sempre i Potenti divorano senza indigestione. Guárdati dai gemiti de' miseri. Un sospiro solo d'uomo oppresso può sconvolgere la terra. Il re è custode de' popoli,*

e il gregge non è per il pastore, ma il pastore è per servigio del gregge. Che sono i molti anni? La tua testa sepolta sarà calpestata dai piedi degli uomini. Siccome il regno passò a te per lunga serie di regnanti, così da te passerà ad altra serie di successori. Aspetta un poco che la terra abbia corrotta la midolla del tuo capo, e poi distingui allora, se puoi, il re dal suddito e il ricco dal povero. Il predicatore Musladdino parlava ai religiosi in queste sentenze: *I veri conoscitori e adoratori di Dio non come servi domandano la mercede, nè come mercanti il prezzo del loro ossequio, ma imploran perdono alle imperfezioni del loro culto, e dicono: Fammi quello che è degno di te, non quello che è gradevole a me. Gareggiano nelle buone opere, e indifferenti se portan corona, o veston l'abito della mendicità, non misurano l'innocenza dal vestimento. O te ignorante, che vai ostentando le virtù tue sulla pianta della mano, e nascondi i vizj sotto i tuoi abbracciamenti! Nel tremendo giorno della disperazione, che guadagnerai con cotesta moneta adulterina? Il religioso povero niuna cosa possiede, e da niuna cosa è posseduto. Riceve pane per vivere nella religione, e non già vive nella religione per abbondare di pane. Guai a que' sacerdoti le cui combriccole somigliano le officine dei mercatanti, che niente danno senza denaro! L'istituto religioso è invocare, adorare e ubbidire l'unico Iddio, in lui confidare e a lui rimettere ogni cosa, esser paziente, liberale, contento di poco. Coltiva queste virtù, e poi vesti cencio, o magnifica toga, e sarai religioso.* Della continenza, della taciturnità e degli altri argomenti morali Musladdino dicea: *Desidera soprattutto dall'animo tuo che non desideri niente. L'orecchio può star senza suono di timpano, l'occhio senza le delizie de' giardini, l'odorato senza*

le rose, il sonno senza il guanciale; ma questo ventre pigro, attorcigliato in tanti volumi d'intestini, se è vuoto, infuria e non sa placarsi col niente. Tu mangia per vivere il pane guadagnato con la fatica; e pensa che se il cibo è delizia, è anche molestia e infermità. L'avaro aduna ricchezze, e non ardisce goderne. Conosci il mondo prima d'uscirne. Non dir tutto quello che sai. Non ripeter mai qualunque bella parola. Non parlare se altri non tace. La più ingrata di tutte le voci è quella dell'asino. L'amicizia esclude l'idea di servitù. Se tu saprai tutte le sette parti del Corano, e sarai schiavo d'amore, non saprai nemmen l'alfabeto. Felice colui che semina e mangia; infelice chi muore e lascia. A vuoto si affatican coloro che guadagnano e non godono, e coloro che imparano e non fanno. Il sapiente senza opere è un bifolco che ara e non semina, ed è un cieco che porta la face: altri vedono, ed egli è nelle tenebre. Noi abbiamo trascelte alcune delle migliori sentenze tra le molte che altri raccolsero, e tra le moltissime che tralasciarono, e queste nostre possono anche più del bisogno bastare a prendere idea dell'interrotto e disordinato metodo morale di Musladdino. Egli oltre il *Rosario* compose ancora un *Pomario*, il quale niente men di quell'altro fu caro ai principi e ai magnati in tutto l'Oriente, e scritto a lettere d'oro, e ornato d'insigni figure, e lodato grandemente finanche in questa luce di Europa (1). Il Bruckero vorrebbe che leggessimo il *Rosario* e il *Pomario* piuttosto che i libri morali de' filosofi scolastici, e noi non leggeremo nè quelli nè questi, e ci atterremo a maestri migliori.

(1) V. Herbelot l. c.; Ottingero Archaeol. Orient. cap. III; G. Genzio Praef. Rosarii; Aug. Pfeiffer Critica S.; J. Brucker l. c.

CAPITOLO LXXVII.

Della Filosofia de' Cristiani d'Oriente ne' secoli di mezzo.

Nella fine del sesto secolo e nel giro del settimo la filosofia eclettica andò a rovina, Alessandria fu presa dai Saraceni, le sue accademie dissipate, e le biblioteche messe a fuoco per riscaldare le stufe arabe; l'impero d'Oriente, la Grecia e l'Occidente furono innondati da genti barbare, e oppressi dalla confusione, dalla paura, dalla strage e dalla ignoranza; per guisa che non la filosofia solamente, ma ogni altra scienza ed arte afflitta da tante disgrazie in que' secoli e in più altri che sopravvennero, giacque illanguidita e contaminata e quasi interamente perduta. Gli è ben vero che oltre gli Arabi ingentiliti dagli Abbassidi, di cui abbiam detto, alcuni altri ancora, massimamente monaci e cristiani, custodirono alquanto le reliquie delle scienze desolate nell'età di mezzo; ma questi furono, per forma di dire, pochi e deboli galleggianti in mare infinito, e gli avanzi del naufragio andarono dispersi e contaminati nella innondazione generale. Ora noi a comporre la istoria della filosofia qualunque si fosse di questa età di mezzo fino alla espugnazione di Costantinopoli e alla restaurazione delle lettere, diremo prima di quelli che tra i Cristiani andarono filosofando in Oriente e in Grecia il meglio che seppero, e vider pure alcuna luce in mezzo alle tenebre, di che non sono da biasimarsi, secondo che molti fanno, ma da lodarsi anzi più di coloro che maggior luce vedono in età più luminose.

Correva ancora il secolo sesto, quando Enea da Gaza e Zaccaria da Mitilene cognominato Scolastico

scrissero i loro *Dialoghi*, l'uno intitolato *Teofrasto* e l'altro *Ammonio*, ne' quali difesero le dottrine cristiane della creazione del mondo e della immortalità e della risurrezione contro gli errori de' Platonisti e di altri filosofi; e ciò non ostante il Bruckero a suo uso vorrebbe che fossero Platonisti essi stessi, perciocchè amarono un poco Platone, e adoperarono disputando alcune sue frasi (1). Ma nel secolo settimo ebbe molto nome tra i filosofi cristiani in Alessandria Giovanni detto Filopono per l'incredibile amor suo della fatica. Egli comechè non disprezzasse Platone, gli antepose non però Aristotele, come più idoneo a combattere le arguzie dialettiche degli eretici, e così scrisse molti commenti sopra i libri di quel filosofo, e con le arme peripatetiche combattè contro la scuola di Proclo e di Giamblico e di altri eterodossi; nei quali combattimenti dicono che rimosse gli altrui errori e introdusse i suoi (2). Questi è quel Filopono che nella espugnazione di Alessandria dell'anno settecentoquaranta domandò le biblioteche al capitano saraceno Amrus, il quale amò meglio incendiarle, che concederle alle preghiere del filosofo (3). Giovanni detto Damasceno dalla patria, e dalla eloquenza Grisorroa e dagli Arabi Almansore, venne appresso a Filopono nello studio aristotelico, e fatta già prima una splendida comparsa nella corte del Califo di Damasco, abbandonò tutta quella barbarica fortuna, e ritirato nel silenzio monastico meditò e insegnò argomenti filosofici e teologici, e fu numerato tra i

(1) V. F. Balto Défense des Pères lib. II, cap. I; J. Brucker De Phil. PP. in specie § XXXIV e XXXV.

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IX et Sylab. Script. De ver. Relig. Christ. cap. 2. V. Fozio Bibl. cod. 55 e 75; Buddeo De Haeresibus ex Phil. Aristotelis.

(3) Abulfarajo Dynast. IX.

primi che desse alle dottrine cristiane un certo ordine di sistema e di ragione (1), il quale essendo ben regolato non può nuocere alla verità, nè recar biasimo a chi voglia usarne discretamente. Di qui nacquero certe voglie al Bruckero (2) d'insinuare che il Damasceno fu uno de' benemeriti avi degli Scolastici, e che insegnò a vestir di sajo filosofico la teologia, e a mettere in compagnia Aristotele e Cristo. Ma siccome non dice poi altro che voglie senza prove, così non prenderemo noi cura di questi infelici desiderj, e direm solo che il santo monaco si attenne veramente alla filosofia aristotelica che già incominciava ad esser la pubblica delizia, e ne usò per sostenere la verità colle idee e col linguaggio dei disputatori della sua età, in cui il parlare platonico era scaduto di moda, e solamente per ultimo rifugio si era ritirato nelle case di certi cenobiti Origenisti che il Bruckero, sempre avverso a tal genere di uomini, accusa di que' tanti errori platoniani e alessandrini ch'egli già impose ad Origène con quella sua sicurezza che altrove abbiam riprovata (3). L'ottavo secolo e il nono andarono involti in maggiore oscurità. Alle scorrerie de' barbari e alla depressione e torpore degli animi si aggiunse il disprezzo degl'ingegni, la scioperatezza, la persecuzione e la crudeltà de' regnanti, e tra altri di Leone Isaurico, il quale se non abbruciò vivi i dotti uomini e maestri con la biblioteca ov'erano accolti, siccome Zonara raccontò, certo fu gravissimo e crudelissimo persecutore di tutte le lettere (4). Ma pure nel declinare del nono secolo e nell'andare del

(1) Michael Le Quien tom. I. Opp. Damasceni.
(2) J. Brucker De Phil. Christianorum Graecorum.
(3) J. Brucker l. c. V. il cap. LXXI di questa nostra Istoria.
(4) Zonara Ann. tom. III. Ermanno Conringio Antiq. Acad. diss. I. Paolo Diacono lib. XXI, cap. 19.

decimo gl'imperadori Teofilo e Michele e Barda e Leone Sofo e Costantino Porfirogennita alcun picciolo ajuto prestarono istituendo scuole e invitando maestri; onde se non rialzarono la prostrata Filosofia, almeno la consolarono un poco nella sua caduta (1). Siccome il favore de' principi fa nascer quasi dal nulla gl'ingegni, così dal fondo di quelle tenebre uscirono uomini meritevoli di essere ricordati. Michele Psello seniore amò e insegnò le lettere e la filosofia peripatetica, ed anche l'alessandrina, sebbene a' suoi dì fosse venuta in disuso. Dicono che nell'una e nell'altra filosofia scrivesse molti commenti sopra Aristotele, e un *Dialogo delle opere dei Demonj*, di che però alcuni dissentono, e quelle scritture attribuiscono a Psello giuniore, di cui appresso diremo (2). Ma senza disputare di picciole novelle, il pregio maggiore di questo Psello fu il discepol suo Leone filosofo, il quale divenne chiarissimo in casa e fuori per gli studj filosofici e matematici, e richiesto dai principi saraceni, fu negato dagl'imperadori d'Oriente e colmato di beneficenze e di onori (3). Non è da confondersi, come alcuni fecero, questo Leone povero e vulgare uomo con l'altro Leone cognominato Sofo imperadore d'Oriente, di cui si racconta che amò e conobbe tutte le scienze e le arti, e istituì scuole di filosofia e di matematica, e compose libri di tattica, di giurisprudenza, di teologia, di pietà, di eloquenza, di poesia; ma corruppe poi tutta questa gloria, se è pur vero che si esercitò in incantazioni e presunse d'indovinare il futuro scrivendo certi suoi *oracoli* in-

(1) Zonara l. c. e Cedreno. V. Conringio Ant. Acad. Supp. XXIV, e J. Brucker l. c.

(2) Leone Allazio De Psellis e J. Brucker l. c.

(3) Zonara l. c. G. Scyliza in Chron. Leone Allazio l. c. Martino Hanckio De Bizantin. rer. Scriptor. P. I, cap. 26, § 3.

torno agl' imperadori, ai patriarchi e allo stato venturo di Costantinopoli; del qual libro e del suo vero autore molti dubitano e disputano assai; e noi tra queste dissensioni non vediam altro di chiaro, fuorchè una certa mediocrità di amor filosofico che nelle tenebre di quella età potè parere un prodigio (1). Ma di gran lunga maggiore prodigio apparve e fu veramente la copia, la varietà e la esquisitezza della dottrina di Fozio, nome cospicuo negli Annali Bizantini ed Ecclesiastici, e stranamente agitato tra le discordie de' partiti, tra i casi d'una corte dissoluta e tra i giudizj contraddittorj d'una età ignorante, e sopratttutto tra i tumulti delle sue proprie passioni. Non è di questo luogo la narrazione delle virtù e de' vizj e delle vicende propizie e misere di Fozio cortigiano e patriarca. L'uomo scienziato è il nostro argomento primario; e Fozio fu tanto grande in questa veduta, che ottenne le lodi e le meraviglie non solamente dell' oscuro suo secolo, ma de' giorni più luminosi; di guisa che la gloria di Fozio sapiente fece quasi dimenticare le ambizioni, i raggiri, le frodi, gli scismi e gli altri non leggieri peccati del cortigiano e del patriarca. Mettendo da un lato i libri di argomento polemico ed ecclesiastico, sono buone prove della scienza di Fozio nel diritto naturale cristiano, politico e pubblico il *Nomocanone*, ossia la conciliazione de' Canoni e delle leggi imperatorie, e la Epistola al Re Bulgaro dell' *Uffizio del Principe*, insieme con le altre molte sue *Lettere*, in cui, a sentenza degli eruditi, si conosce una singolare intelligenza delle cose filosofiche, mediche, matematiche e teologiche. Ma la sua *Biblioteca* è riputata l' argomento maggiore della vastità delle

(1) V. Zonara, Cedreno e Teofane in Vita Leonis; G. Cave De Sc. Eccl.; M. Hanckio l. c.; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. VI, e altrove.

sue cognizioni. In essa accorciatamente e diligentemente son riferite e giudicate con sottile criterio dugentottanta libri di antichi scrittori; e siccome è sembrato verisimile che si estendesse a molto maggior numero, così se fosse giunta intera a' nostri giorni, potrebbe confrontarsi con le Biblioteche e coi Giornali e cogli Atti letterarj di Amsterdam, di Lipsia, di Bretagna, di Francia e d'Italia, e per la spassionatezza e sincerità de' giudizj potrebbe ancor superare queste ed altre opere dittatorie e tiranniche di questa età. Restringendoci agli scrittori di argomento filosofico, sono compendiati in questa Biblioteca i libri di Sinesio *della Provvidenza*, di Eusebio contro *Gerocle*, di Temistio *delle maravigliose operazioni dei Demonj*, di Dionigi Egeo *delle mescolanze fisicomatematiche*, di Gerocle *del Fato*, di Sozione *dei Fiumi*, le *Scritture* di Teofrasto, di Temistio, di Luciano, le *Dissertazioni* di Dione Grisostomo, le *Confutazioni* di Filopono contro *Giamblico*, ed altri cosiffatti libri; nel quale studio mostrò palesemente, oltre l'universalità del sapere e la robusta sanità della critica, una insigne perizia in ogni filosofia. Non è meraviglia se con queste ricchezze d'ingegno e di lettere egli fu grande nella corte di Costantinopoli, e fu maestro di Leone e de' reali principi, e principe egli stesso di tutta la scuola orientale; e quindi sentendo la sua elevazione sopra gli uomini oscuri di quel secolo, volle salire a gara con le due somme Podestà, e cadde sotto l'ira di ambedue (1). Il giusto Bruckero si duole che l'invidia del clero bizantino e l'ambizione de' Romani disturbò la pace di Fozio; ma non sa poi dolersi che Fozio disturbò la pace di Co-

(1) V. gli Storici Ecclesiastici e Bizantini. G. A. Fabrizio Bib. Graec. vol. IX; M. Hanckio l. c. Cave e Oudin De S. E.

stantinopoli e di Roma, e, secondo che si usò già sempre, tanto ebbe quanto diede.

La luce di Fozio avrebbe dovuto diffondersi in tutto il suo secolo, e ancora più oltre. Ma pure dopo di lui non apparvero in Oriente che uomini mediocri; e il secolo appresso vie maggiormente peggiorando, fu distinto coi nomi di oscuro e di ferreo, e con altri titoli del maggior vilipendio. Siccome i vizj s'imparano più agiatamente che le virtù, io credo che il genio ambizioso, brigatore, turbolento, ingannatore, contenzioso sotto la protezione del gran nome di Fozio passò ne' suoi posteri, e le sue scienze moriron quasi con lui. La istoria letteraria orientale nella vastità della ignoranza di que' giorni ci va additando lentamente ora un Teognosto grande nimico, ora un Metrofane grande amico di Fozio, ora un Teodoro Abucara suo emissario; ora un Niceta Davidde scrittore della Vita d'Ignazio competitore di lui, ora alcun altro, e sempre tra limiti assai brevi. Costantino Porfirogenneta parve desideroso di rompere le tenebre del decimo secolo, e usò molto di Teodoro Eforo e di Leonzio e di Genesio, e fece scrivere e scrisse egli stesso le *Pandette storiche* e *politiche*, i libri di *Tattica* e dell'*Amministrazione dell'Impero*, e altre opere e soccorsi prestò alle scienze orientali con tenuissima riuscita (1). Il secolo undicesimo, fuori delle furie di Michele Cerulario e di Niceta Pettorato contro la Chiesa Latina, niente ebbe a mostrare altro di filosofico in Oriente, se non che Michele Psello giuniore, di cui si dissero tutte le esagerazioni usitate nei tempi di cecità all'apparire di taluno che vede gli oggetti mediocremente. Egli nacque a Costantinopoli, e dissero per miracolo. Crebbe e di-

(1) Vedi i sopraccitati.

mostrò amore per le buone discipline; e divulgarono che i Santi avean preso pensiere della sua gioventù. Andò oltre, e studiò la logica e la fisica di Aristotele, e aggiunse gli Oracoli caldaici, ossia la filosofia orientale e alessandrina. Commentò poi il suo Aristotele, dichiarò gli Oracoli, scrisse delle *facoltà* dell'*anima*, della *scelta* de' *cibi*, della *maniera di far l'oro*, delle *quattro scienze matematiche*, delle *cinque voci di Porfirio*, delle *opere dei demoni;* cantò versi, recitò orazioni, insegnò la *scienza universale* all' imperadore e alla corte; disputò dal primo mattino fino alla tarda notte nelle scuole e ne' circoli, e altamente e pubblicamente affermò che tutte quelle gran cose non avea apprese da niuno, ed era egli solo maestro di sè medesimo. Per queste singolarità Costantinopoli e l'Oriente e la Grecia accumularono le maraviglie e gli applausi, e lo acclamarono *Principe de' Filosofi*, e *Sofotato*, e *Poliistore*. Mentre soffiò così buon vento, il nostro Psello ebbe alto luogo nella corte, amministrò sommi affari, e fu condottier del senato e del popolo nella nominazione di Michele Duca ad imperadore d'Oriente; e siccome pensò che senza filosofia non potesse consistere nè la città nè la corte nè il principato, empiè di tanta filosofia ogni cosa, che tutti pensarono ad esser filosofi, e niuno ad essere cittadino, cortigiano e principe. Quindi insorser le molte e pubbliche querele che il *Principe de' Filosofi* con frivolezze erudite avea perduto l'imperadore e lo Stato, e si giunse ad infamare la filosofia come origine di tanta perdizione; il che poteva esser vero della filosofia caldaica ed alessandrina, ma della sincera e legittima è falsissimo, di cui la parte più nobile fu sempre lo studio dell'ordine, della legge e della somma felicità. A queste invidie si aggiunse un certo Giovanni Italo filosofastro venuto di

Sicilia, il quale armeggiò spesso e orgogliosamente nelle disputazioni logiche con Psello, e piacque all'imperadore e ai reali giovani, e suscitò scherni tra la turba degli uditori amici di novità. La favola troppo prolissa a narrarsi ebbe fine di questo modo. L'imperadore fu tosato e vestito monaco, e Psello condannato allo stesso abito andò a recitar salmi invece di sillogismi. L'imprudente Italo invase con la lingua, con le mani e coi pugni, e deturpò con gli strepiti, con le sollevazioni e con gli errori la sede del *Principe de' Filosofi*, e si estinse in lui quel più fastoso, che utile principato (1). Alcuni manoscritti di questo uomo, intitolato modestamente *sapientissimo Antesignano de' Filosofi*, si vedono in qualche biblioteca, e si lasciano nella dimenticanza.

Dopo questi tenui raggi venne il secolo dodicesimo, nel quale il Bruckero non seppe vedere altri che Eustazio commentator d'Aristotele, lodato da Anna Comnena come *maggiore degli Stoici e degli Accademici nelle disputazioni*, e Michele Anchialo nominato un tratto *Filosofo sommo* (2). Noi potremmo aggiungere Ciro Teodoro Prodromo che scrisse un poema astronomico, e certi *Scolj* sopra Aristotele (3); Eutimio Zigabeno che disputò contro un filosofo saraceno e contro molte eresie, e gustò Damasceno e Fozio (4); Niceforo Briennio *fornito di egregia dottrina*, e l'augusta e celebre moglie sua Anna Comnena, di cui è scritto che *grandissima opera pose negli studj, ed ebbe acuto ingegno in tutte le contemplazioni astrusissime della filosofia* (5). Ma

(1) Anna Comnena Alexiad. V. G. Gave, C. Oudino De S. E. Allazio De Psellis. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. V.

(2) Fabrizio Bib. Graec. vol. II. Casimiro Oudino l. c. Teodoro Balsamone Praef. ad Nomocan. Photii.

(3) V. Fabrizio, Cave e Oudino ll. cc.

(4) Fabrizio Bibl. Graec. vol. VII, e i citati Cave e Oudino.

(5) Zonara e Niceta Coniate, e la stessa Comnena e i citati.

questi ed altri, come Andronico Camatero, Dionisio Siro, Teodoro Balsamone, sono figure troppo mediocri per sollevare la scienza orientale dalle tenebre di questa età. Una grave e lunga iliade di mali oppresse l'impero d'Oriente nei secoli tredicesimo e quattordicesimo, e nella metà del quindicesimo andò a compiersi nella tragica e intera perdizione di quell'impero, per la cui difesa e conquista i soldati cristiani sparsero fiumi di sangue in tempi disperati, ed ora sdegnano di spargerne alcuna goccia o niuna a vista di speranze sicure. Nel mezzo di quellle perturbazioni pochi uomini si videro che andassero in traccia delle Muse perseguitate. Manuele Caritopolo fu cognominato *Filosofo*, ma non si seppe qual fosse la sua filosofia (1). Teodoro Lascari giuniore, prima imperadore e poi monaco, oltre le scritture teologiche dell'*Uno* e della *Deità*, dell'*Uno* e del *Tre*, scrisse alcuni libri filosofici della *Comunicazione naturale* (2). Il buon monaco Niceforo Blemmide fu suo maestro, congiunse insieme la filosofia e la virtù, e compose libri dell'uno e dell'altro argomento, e singolarmente una *Isagoge sopra Aristotele*, e una *Epitome di Logica e di Fisica Aristotelica* ad uso di Giovanni Duca antecessore di Teodoro, la quale fu tolta un momento dalla dimenticanza con una traduzione latina, e vi ricadde un momento dopo (3). Giorgio Acropolita fu pure discepolo di Niceforo, e fu grande nella reggia costantinopolitana, di cui scrisse una celebre *Cronica*; e molto più grande sarebbe stato nella repubblica della filosofia, se fosse

(1) Vedi Cave e Oudino libri citati, e Dupin. Hist. Eccl. vol. IX.

(2) L. Allazio De Cons. Eccl. G. et L. lib. XII. Fabrizio Bibl. Graec. vol. X, e i citati.

(3) V. Labbé Bibl. Nov. Mss. Fabrizio Bibl. Gr. vol. II et IX. — Nelle Biblioteche di Vienna, di Torino e del Vaticano vi sono altri opuscoli medici, fisici, logici, chimici, geografici. — V. Cave e Oudino ll. cc.

lecito aver fede a quell'elogio greco, *ch'egli andò eguale ad Aristotele nella filosofia, a Platone nella teologia, e ad ambedue nell'attica eleganza, e che niun altro poi ardì paragonarsi con lui* (1). Giorgio Pachimere Niceno, nella sacre e nell'umane lettere erudito, si distinse nella Chiesa e nella corte greca; oltre le opere storiche e teologiche, scrisse una *Epitome a tutta la Filosofia di Aristotele*, di cui fu pubblicata a parte l'*Epitome della Logica Aristotelica*, e il libretto delle *Linee insecabili*, e il trattato *dell'Armonia* e della *Musica* (2).

Giovanni Vecco, Giorgio e Teodoro Metochita, Giorgio Lapita, Massimo Planude, Giorgio Ciprioto, Niceforo Gregora, e i due imperadori Giovanni Cantacuzeno ed Emanuele Paleologo e pochi altri di minor conto si esercitarono assai nelle dispute dogmatiche, ecclesiastiche e politiche e nelle varie epoche della Istoria Bizantina; ma nella filosofia parve che non sapessero estendersi oltre i mediocri commentarj sopra Aristotele e Platone, e così tra quistioni sottili ed inutili empierono il lungo spazio di ben oltre a due secoli (3). Solamente il cortigiano e poi monaco Teodoro Metochita mostrò di volersi innalzare sopra l'oscurità de' suoi giorni. Fu detto di lui che era *viva biblioteca, oracolo del sapere, Elicona delle Muse, tempio della filosofia, pubblico Pritaneo d'universale dottrina* (4): e sieno pur queste adulazioni insipide della Grecia decaduta, e sieno ancora produzioni mediocri le sue *Parafrasi ai libri*

(1) Giorgio Ciprio in Encomio Georgii Acropolitae. V. L. Allazio De Georgiis; Fabrizio Bib. Graec. vol. VI, e i citati Cave e Oudino ll. cc.

(2) L. Allazio l. c. Fabrizio Bib. Graec. vol. II e VI. M. Hanckio De Bizantin. rer. Script.

(3) Vedi i più volte citati.

(4) Niceforo Gregora Hist. Bizantin. VII. V. Fabrizio Bibl. Graec. vol. IX, de Thoma Magistro Ep. ad Theod.

di Aristotele; ma certo che sono indizj di nobile studio per que' tempi li suoi *cento venti capitoli filosofici e storici,* tra' quali si tratta dell'*Oscurità e della Matematica di Aristotele;* della *venerazione di tutti i Sapienti verso Pitagora*, e della *matematica perizia di lui;* dell' uso dell'*ironia*, e delle *facezie presso i Sapienti;* del *disprezzo de' Sapienti per l'autorità de' loro maggiori;* di *Platone* e della *parte matematica della filosofia*, e massimamente dell' *armonica;* che *da prima non subito fu perfetta la scienza matematica;* che *quasi tutti i filosofi greci si astennero dal governo della repubblica e dai negozj civili;* di *Filone;* di *Sinesio*; di *Dione;* di *Senofonte;* di *Plutarco*. Questi argomenti e queste vedute insieme con altre di que' *Capitoli* (1) mostrano un animo maggior del suo secolo. Alcuni sforzi geometrici e astronomici furono fatti da questo medesimo Teodoro ne' suoi *Commenti a Tolommeo*, e in altri opuscoli di Niceforo Gregora suo discepolo, e da Barlaamo e da Planude, e da Giorgio Chrisocca e da Niccolò Cabasilla; ma non furono di tanta gravità che debbano intrattenerci più a dilungo (2). Aggiungiamo quasi per sollazzo il giuoco matematico dei *quadrati magici* di Emmanuele Miscopolo, il quale fiorì intorno a questi tempi, e fu ritrovatore di un siffatto passatempo numerico ingegnoso molto e inutile altrettanto. L'Istorico delle matematiche (3) lo descrisse, e raccontò la serie di molti matematici moderni che amarono forte e amplificarono instancabilmente questa ingegnosa inutilità.

(1) I Capitoli di Teodoro stanno MSS. nelle Biblioteche di Augusta e di Vienna. Vedi Reisero e Lambecio ne' Cataloghi de' MSS. di quelle Biblioteche, e Fabrizio Bibl. Graec. vol. IX, e Cave e Oudino.

(2) V. Fabrizio Bibl. Graec. vol. III, VI, IX, X, e sparsamente altrove; M. Hanckio l. c.; i citati, e Montucla Hist. Matem. P. I, lib. V.

(3) Montucla l. c.

Di questa guisa non molto propizia per vero andarono le vicende filosofiche degli uomini cristiani d'Oriente per lo corso d'intorno ad otto secoli. Ma pure nelle calamità di que' popoli e nella iniquità di que' tempi molta maraviglia è come, a luogo di estinguersi ogni genio di lettere, perseverò sempre un certo spirito filosofico qual che si fosse, e giunse fino ai giorni di quell'ultima desolazione, quando la barbarie turchesca strinse quegl'infelici o a portare un giogo veramente di ferro, o a fuggire la patria e cercar terre migliori. E già prima ancora di questa ruina alcuni dotti orientali, e più altri in appresso vennero a riposarsi in varie contrade dell'Occidente, e massimamente in Italia, ove trovata buona accoglienza, insegnaron lettere greche, apersero i fonti sinceri del sapere antico e dell'attica eleganza, purgarono Platone e Aristotele e alquanti altri filosofi dalla ruggine saracena, e molti gran lumi accesero fra le tenebre di que' tempi. Per la qual cosa fu ed è tuttavia opinione che quegl'illustri fuggitivi dopo l'ignoranza di tanta età fossero i primi restauratori delle lettere, e i primi apportatori delle scienze in Occidente. Noi scriveremo in suo luogo di Grisolora, di Argiropolo, di Gemisto Pletone, di Bessarione, di Gaza, di Trapezunzio, di Scolario, e di altri famosi rifuggiti; e vedremo allora fino a qual segno sia vera la lode della loro restaurazione, e se per avventura alcuna parte non ignobile di quella gloria appartenga ai nostri popolani. Frattanto ci prepareremo a questo esame con una piena narrazione dei fatti della filosofia tra gli uomini del nostro Occidente.

CAPITOLO LXXVIII.

Della Filosofia tra i Cristiani di Occidente nel secolo sesto, settimo ed ottavo.

La istoria de' tempi e de' popoli ignoranti è la più disagevole a scriversi; percioechè mancano i monumenti ove mancan le lettere, e al crescere della barbarie cresce l'oscurità e la favola. L'Oriente finora ci diede molto affanno per questo, e l'Occidente viene a darlo maggiore. Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, grande e sventurato uomo di Stato, geometra, teologo e filosofo eclettico, prosatore e poeta non sommo, ma ragionatore, chiuse il secolo quinto, adornò un poco il sesto, e fu tra i pochi e quasi ultimi filosofi occidentali (1). Vide lo strazio della filosofia, la persuase ad aversi pace, e morì vittima della gotica barbarie. Non molto dopo lui le ferocità de' signori, le crescenti incursioni de' Barbari, le discordie intestine, gli spiriti o tiranni o servi estinsero quasi ogni disciplina nell'Occidente, e l'arte di rapire e di uccidere fu la scienza pressochè universale di tutte queste miserabili età. Nel mezzo di tante infelicità pochi e presso che tutti mediocri istorici scrissero ragguagli distinti delle cose erudite, e niuno delle filosofiche de' secoli di mezzo; cosicchè è forza andar raccogliendo come si può il meglio dalle istorie civili, ecclesiastiche e religiose di que' giorni, e molto più dalle ricerche di dotti uomini ne' tempi seguenti le sparse memorie che possono disegnare una qualche immagine di quella afflitta filosofia. Il diligente Bruckero

(1) Fabrizio Bibl. Latin. tom. I e III. Gervaise nella Vita di Boezio. D. Papebrochio Acta Sanct. Maii. Mazzucchelli Scritt. Ital. lett. B.

entrò in questa difficile strada, e a forza di libri e di schiena sarebbe riuscito a qualche lodato termine, se il suo palese odio contro i monaci, contro i preti, contro i papi e contro tutta la gente cattolica non lo avesse tentato a macchiare il suo lavoro di alcuni errori che non vogliam nominare malignità. Noi per maniera di saggio ne diremo due soli per ora, e passerem poi ad espurgare la sua vasta selva dalle male piante e dai mostri. Uno di questi è che tra le cagioni della ignoranza de' secoli di mezzo egli pone nel maggior luogo la imperizia e la superstizione di papa Gregorio Magno. Per giungere al suo fine egli tien questo metodo. Le decadenze dell'Oriente, la pace perduta, le accademie desolate, la scioperatezza de' sovrani, l'odio di Giustiniano contro la filosofia eclettica ed ateniese, le peregrinazioni letterarie de' nostri in Grecia, in Asia, in Egitto impedite dalle incursioni militari, i liberi e sollevati spiriti intorpiditi dal disprezzo, dalla schiavitù e dalla miseria, furono le origini della barbarie dell'Occidente. Queste prepotenti cagioni, che basterebbon certo ad imbarbarire la medesima floridezza di lettere della nostra età, non bastano al Bruckero per accrescere la decadenza di que' tempi già decaduti. Vi abbisogna, secondo lui, *un maggior male e più pestilente per estinguere ogni vigore di scienze e profondere un diluvio di barbarie nei secoli appresso* (1). Alcuni argomenti che superarono in bizzarria quanti mai furono immaginati in tutto quel *diluvio di barbarie*, vengono a provare che il *male pestilente* fu la *superstizione* e la *imperizia* di Gregorio. — Già molto prima ancora di que' secoli (egli dice, e lo prova con prolissa leggenda) gli Astrologi, i Gentiliaci, i Fatidici, i Cal-

(1) Brucker de Phil. Ch. Occid. § II e segg.

dei si denominavano Matematici, detestati dai buoni maestri, e proscritti dalle leggi ecclesiastiche e civili. Gregorio comandò che si scostasser dalla sua corte quei matematici (1); dunque esiliò tutte le scienze matematiche e ogni filosofia. — Io non ho udita mai conseguenza più precipitosa di questa. Viene un altro argomento a gareggiare con questo in lepidezza. Giovanni Sarisberiense nel dodicesimo secolo scrisse che Gregorio nel sesto *abbruciò quante scritture erano nella Biblioteca Palatina, nelle quali parea che si rivelasse la mente celeste e gli oracoli superni* (2). Questi visibilmente erano libri astrologici e divinatorj. Dunque abbruciò tutta la Biblioteca. Ma Paolo Warnefrido e Giovanni diacono, che molto più vicini a Gregorio scrisser la vita di lui, niente dicono di quell'incendio: e poi quella biblioteca era degl'imperadori, non sua: e poi il buon Sarisberiense, tutto che dotto sopra la condizion del suo tempo, sa però dire talvolta le sue belle favole, per cui i medesimi Bayle e Barbeyrac gli negaron credenza (3): e poi non sa lo stesso Sarisberiense se quella biblioteca fosse la Palatina o la Capitolina; nè sa egli nè può sapere niuno quale utilità potesse mai trarsi dall'incendio di una biblioteca che non era già sola a Roma, e molto meno in Italia e fuori. Tutti questi risguardi doveano ritener l'uomo propenso a dir male. Ma nol ritengon per niente, che anzi resiste ai suoi maestri Bayle e Barbeyrac, e vorrebbe stringerli a persuadersi di quell'abbruciamento che gli sembra molto ben con-

(1) Joan. Sarisberiensis in Policrate lib. II, et De Nugis Curialibus lib. IV et VIII.

(2) Joan. Sarisberiensis in Polic. lib. II. — Ultraditur a majoribus incendio dedit probatae lectionis *Scripta Palatinus quaecunque tenebat Apollo*, in quibus erant praecipua quae coelestium mentem et superiorum oracula videbantur hominibus revelare.

(3) P. Bayle art. *Gregoire*. Barbey. Morale des Pères, cap. XVII.

forme al disprezzo e all'odio di Gregorio contro la grammatica e le lettere latine, le quali, scrivendo egli ad un vescovo maestro di esse, diffamò non solo come *baje* ma come *bestemmie*, e scrivendo ad un altro dichiarò che *sdegnava di obbedire all'arte di parlare e alle regole di Donato, e non curava le collisioni delle parole, i barbarismi, i siti e i moti delle preposizioni, a cui i celesti oracoli non doveano restringersi* (1). Dunque Gregorio fu un barbaro protettore e maestro della barbarie. Ma se il nostro aspro Censore prima di coteste subitanee conseguenze avesse voluto piegarsi a leggere qualche periodo del Pontefice calunniato, avrebbe potuto conoscere che non gli mancò nè eloquenza nè una certa eleganza e purità di discorso superiore ad altri molti di que' tempi; cosicchè Erasmo, che pretendea in latino quanto altri, disse di vedere nello stile di Gregorio una prossimità a Cicerone non usata per quei dì (2), e altri e noi vi ravvisiamo assai spesso cognizione e pratica spontanea del corretto e grave parlare senza fatica e senza ostentazione (3). Si potrebbe aggiungere che egli in compagnia *di dotti cherici e monaci coltivava le scienze e le belle arti, e non permettea che niente di barbaro si mescesse ne' loro sermoni, e avea riparata l'antica latinità nella sua casa come in un tempio.* Ma questi sono *racconti parassitici* di Giovanni diacono (4) che debbono esser *menzogne*, secondo che il Bruckero afferma, senza prendere pensier di provarlo; e noi senza prenderne di rispondere alle di-

(1) S. Gregorio lib. IX, epist. 46, ovvero lib. XI, epist. 54, al vescovo Desiderio, ed epist. ante Comm. in Job.

(2) Erasmo in Ciceroniano.

(3) Sisto Senese Bibl. 5. Cave De S. E.

(4) Vita S. Gregorii. V. Bruckero H. Ph. l. c. et Appen. ad Hist. Phil. 560.

sperate villanie, raccogliamo da queste sode considerazioni che Gregorio non fu nemico della buona latinità; e quando riprese gli studj grammaticali di quel vescovo, è da dirsi che colui ne abusava contro il suo ministero; e quando mostrò di non curare le regole, o fu umiltà, o fu avvertenza di non essere rigorista in grammatica, nè ostentatore di eleganza con discapito della semplicità e purità delle sacre dottrine. Sarebbe sicura perdita di tempo raccontar le accuse di altri incendj delle opere di Cicerone e di Livio, e di mutilazioni di statue, e di ruine de' monumenti romani, giacchè sono smentite dalla gioventù e dalla credulità dei narratori, e dal silenzio de' buoni ed opportuni scrittori, e da ogni ragione (1). Il Bruckero vorrebbe che aspettassimo almeno, finchè si troveranno in qualche angolo di biblioteca autori antichi i quali raccontino quelle colpe di Gregorio (2). Ma noi non abbiamo tanto ozio, e vogliamo ascoltare altre accuse contro i *Dialoghi* e i *Libri* di *Morale* che domandano pure alcuna attenzione. I *Dialoghi* dunque, ovvero *le Vite e i Miracoli dei Padri Italiani*, secondo che il Bruckero va trascrivendo da' suoi partigiani, sono un miscuglio di *romanzi puerili* e di *maraviglie donnesche, senza giudizio, senza connessione, senza verità e senza stile.* Fu detto che tali essendo, poteano essere supposti, o doveano essere alterati (3). Ma il duro uomo vuole che tali sieno, e sien di Gregorio. Almeno udiamo quali sono le opposte favole e le puerilità e le effeminatezze. *Miracoletti senza fine, inopportuni, inutili, inverisimili.* Dove sono i misuratori delle opportunità, de' bisogni e delle verisimilitudini de' miracoli? Sono a Rotterdam, a Lon-

(1) V. P. Bayle l. c.
(2) Brucker in Append. Hist. Phil.
(3) Roberto Coco Censura Script. vet. G. Cave De S. E.

dra, a Lipsia, e sono Bayle, Oudino, Bruckero (1). Vermi vili e superbi che misurano la profonda natura e l'immenso Iddio, il quale innalza le bassezze e abbassa le alture, e conosce egli solo l'opportuno e il necessario, e solo sa misurare il picciolo e il grande senza darne conto agl' insetti. Con coteste audaci e false misure le piaghe d'Egitto e le risurrezioni evangeliche si faranno apparire disutilità, picciolezze e favole. L'autore de' *Dialoghi* si appoggiò a contemporanei testimonj onesti e santi. Non si seppe provar mai la infedeltà di queste testimonianze con le buone regole della critica e della istoria, che era l'unico metodo per giungere a fine: si declamarono sentenze vaghe, temerarie e libertine, e queste declamazioni persuasero i soli declamatori. Le *Esposizioni sopra Giobbe* ovvero i *Morali* sono lacerati spietatamente. *A niuna altra opera era Gregorio così inetto, come alla morale.* Egli *ardea di grande odio contro la filosofia* (2); e questo è assai chiaro, perciocchè cacciò dalla sua corte gli astrologi e gl' indovini, e abbruciò i libri divinatorj della Biblioteca Palatina, la quale per altro è fama che fosse arsa più dal fulmine di Giove che da lui. Oltre a ciò, odiò ancora *ogni cultura di umanità*, vuol dire di lettere umane, e *in un colpo ferì la gola della elegante dottrina* (3); e questa ferita è sicura, perchè vietò ad un vescovo di essere pedagogo, e non volle opprimere i divini oracoli con troppi studj di grammatica. Dunque Gregorio fu *inetto nella morale*, e non è maraviglia che non avesse *principj fermi*, che *seguisse nozioni vagabonde*, che

(1) Bayle l. c. Casimiro Oudino De Script. Eccl. t. I. Brucker ll. cc.

(2) Brucker l. c.

(3) *Ut omnis elegantioris doctrinae jugulum uno ictu peteret.* Brucker l. c.

confondesse le dottrine e *si contraddicesse.* Io confesso di non intendere, come non si possa abbruciare una biblioteca di astrologi e non amar vescovi pedanti, e non volere schiavitù di grammatica, e insieme essere chiaro, connesso e buon moralista. Ma la somma piacevolezza di questi discorsi è che nel secolo di Gregorio la filosofia era un ludibrio, siccome il Bruckero scrive. L'odio adunque d'una tale filosofia sarebbe stato un ottimo giudizio, e l'amore di lei sarebbe stato delirio il quale a luogo di giovare avrebbe guasta ogni morale. Il vero però è che il metodo morale di Gregorio non fu certo per assiomi, per definizioni, per problemi, per corollarj, per serie non mai interrotte di raziocinj; non per tesi e per prove e per obbiezioni; non per dissertazioni e per trattati, e per altri modi che piacciono e non piacciono, secondo i pensamenti diversi. Ognuno ha i metodi suoi, e il dotto Giorgio Paschio scrisse un buon libro *su i varj modi d'insegnar la Morale* (1) per simboli, per apologhi, per favole, per satire, per poemi, per dialoghi, per novelle, per romanzi, per paradossi, per esempj, per sentenze, per proverbj, per caratteri, per allegorie, per parabole, e per altre figure; le quali moltiplici forme furono dal Buddeo ridotte al metodo parenetico, ossia per sentenze, al paradigmatico per esempj, e al dogmatico o per rigoroso sistema, o per libero e prolisso discorso morale (2). Noi usiamo di questi scrittori che non debbono essere ingrati al Bruckero, perchè veda più docilmente i varj metodi d'insegnar la morale, e tutti accompagnati, qual più qual meno, dalla lor lode, la quale pertanto non dee esser negata a Gregorio, che ne' suoi *Mo-*

(1) De variis modis tradendi moralia.
(2) G. F. Buddeo Isagoge.

rali gli adunò quasi tutti. Prese per esemplare il santo, sapiente e meraviglioso Giobbe, vi aggiunse gli esempj e le sentenze innumerabili delle Scritture, e le allegorie e le moralità in ogni senso e sul principio verissimo della Rivelazione, senza cui non vi fu e non vi sarà mai una morale perfetta; compose un discorso molto copioso, il quale da un uomo lodato pur molto da' Censori di Gregorio fu detto, che *anzichè un commento letterale, era un adunamento d' infiniti pensieri morali, e un repertorio massimo di principj, di regole, di dottrine affacevoli ad ogni genere, ad ogni stato, ad ogni età e condizione di uomini* (1). Sebbene adunque non fosse secondo i metodi geometrici dello Spinoza e del Wolfio, o secondo l' ordine metafisico dell' Obbes, non era da biasimarsi tanto questo Commento, e molto meno era da dirsi che un uom tanto *dedito a riti e a cerimonie infinite, e a canti e musiche sempiterne, non potea aver tempo e ingegno filosofico da componere una buona Morale* (2). Non si vuol rispondere seriamente a codeste insipidezze. Direm solo per trastullarci che Mercurio o i sacerdoti d'Egitto ebbero lode in etica, e pure furono maestri di cerimonie grandissime, e niuno cantò e suonò più di Orfeo, e Pitagora si dilettò in musica assai, e niente meno seppero essere moralisti. Le altre accuse di contraddizione nella dottrina della tolleranza, di adulazione verso principi scellerati, di sentenze scorrette e vulgari accumulate da penne invidiose (3), non essendo di questo nostro istituto, posson vedersi trattate da ingegni più moderati (4).

(1) C. Dupin Bibl. Eccl. sec. VI.

(2) Brucker Hist. Phil. l. c. e nell'Appendice. — L'*Antifonario*, il *Sacramentario*, il *Benedizionario* e il *Canto Gregoriano* cadono sotto questa censura.

(3) Bayle, Cave, Oudin, Barbeyrac ll. cc.

(4) Maimbourg Hist. du Pontif. de S. Gregoire. Deny de Sainte

Mettiam fine con le parole di uno de' maggiori avversarj. *Non si potea scegliere un uomo più degno del grande pontificato; perchè oltre la sua dottrina e la fatica nello istruire, nello scrivere, nel predicare, sapea molto ben maneggiare i genj de' principi a favore degli affari temporali e spirituali della religione. Tutto ben calcolato, egli merita il soprannome di Grande* (1). Non posso astenermi di riprendere un celebre copista, il quale, senza voler sapere niuna di queste verità, trascrisse ad occhi chiusi il suo Bruckero, e ne abbreviò le bugie come se fossero assiomi. *Gregorio* (egli dice) *proscrisse le matematiche, abbruciò la Biblioteca Palatina, proibì al clero ogni letteratura secolare, e vi sostituì i suoi componimenti morali che sono vere rapsodie* (2). Sarebbe pur bene che qualche Gregorio abbruciasse davvero le biblioteche di questi inconsiderati trascrittori.

Ma quel canto gregoriano segue pur tuttavia ad esser lo sdegno dei nostri Censori. *Gente che perde le dozzine di anni nello studio d'un canto assurdo, sconcio e difficile, e canta e ricanta di giorno e di notte, e mette nel canto la sapienza e la gloria, come può trovar tempo e voglia per lettere e per filosofia? questa smania canora fu infusa massimamente da Gregorio nelle case de' monaci, e quindi in vece di asili delle scienze, come si vantano, furono veramente scuole di cantilene e di cieche superstizioni.* Questo è il secondo mostro di raziocinio che già accennammo di aver veduto nella selva Bruckeriana (3). Potremmo qui comodamente ripetere

Marthe Hist. de S. Greg. N. Gussanviloo e i Monaci Maurini nell'edizioni delle Opere di S. Gregorio. R. Ceillier Apologie, ec. Gradenigo in Gregorio vind.

(1) Bayle, *Gregoire*, l. c.

(2) Formey Hist. abregée de la Philos.

(3) J. Brucker ll. cc.

le irrisioni, richiamando alla memoria labile del nostro Oppositore quel medesimo ch'egli pur disse di Lino, di Ercole, di Orfeo, di Amfione, di Museo, di Eumolpo, di Melampo, di Aristeo, e di altri legislatori e filosofi e sacerdoti ed eroi e nella Grecia e fuori, i quali furon poeti e musici, e poetando e cantando insegnarono la teologia e la morale e le iniziazioni e i misterj e le ceremonie e le feste (1). Nel mezzo di queste laboriose pratiche quegli antichi uomini poterono aver tempo di esser filosofi, e i soli monaci non possono. Ma senza irrisione niuna, Mosè ed Aronne, e molto più David e Salomone e altri profeti e sacerdoti del Giudaismo, poetando e cantando molto, furono grandi nella teologia e nella morale, e i tristi monaci non possono cantare ed essere piccoli almeno in quelle discipline. Ma sappia il Censor nostro che la lode di Dio cantata con la maggior vigilanza e il culto religioso adorno della giusta maestà non tolse a' buoni e non sonnacchiosi monaci il tempo amministrato con economia e con ordine d'intendere agli studj delle lettere e di quella somma filosofia che viene dal cielo, di essere i custodi e i moltiplicatori de' libri migliori, i maestri d'Europa salvatica, i propagatori della religione e della umanità ne' popoli idolatri, i raffrenatori delle guerre, i conciliatori delle paci, i tramutatori di boschi in giardini, di montagne in uliveti e in vigne, di paludi in fontane, di deserti in agiate popolazioni, i protettori pratici e teorici dell'agricoltura e delle arti compagne, i padri de' poveri e de' ricchi e i benefattori degli uomini. Odo il Censore, e seco una terribile ciurma levare risa senza ragione, e dir beffe della nostra che nomineranno declamazione. Ma

(1) Brucker Hist. Phil. tom. I. De Phil. Mythologica.

noi, vecchi conoscitori di cotesti artifizj, dimostreremo quando che sia con la scorta della più austera istoria la chiarezza di questa verità in un picciol libretto *Delle Virtù sociali de' Monaci.* Qui non è luogo per tanta copia, e direm solamente che il grande monaco Giovanni Mabillone, provveduto egregiamente di arte critica e di amore del vero, provò fortemente all'altro monaco non tanto grande Armando Buttigliero, che gli studj de' monaci nè furono ristretti, nè debbono ristringersi alla sola Scrittura e a qualche libretto di pietà, ma vogliono spaziare con sobria discretezza, e spaziarono veramente secondo la varia opportunità de' tempi per tutte le facoltà, le quali se non altro sicuramente sono necessarie alla perfetta intelligenza e difesa della Scrittura e della religione. Aggiunse a questa breve trattazione gli Atti e gli Annali Benedettini, i quali sono di tanta amplitudine, che il Volter si meravigliò sorridendo che più voluminosi erano degli Annali di Roma, forse perchè vide che gli Annali dell'errore e del ladrocinio sogliono esser maggiori degli Annali della virtù. Ciò non ostante gli Atti e gli Annali Benedettini si estendono a grandi e molti volumi, i quali non sono già nello stile dell'Accademia di Ferney, ma sono maturati e scritti dal sommo Mabillon, che valea alcune centurie di Volteri. Da queste profonde opere si raccoglie che il Monachismo fino dalle sue prime origini, quasi contemporanee alle origini e progressi del Cristianesimo istesso, coltivò gravi e moltiplici studj. Nell'Oriente ne fanno fede le amplissime società monastiche della Tebaide, della Nitria, della Palestina, del Ponto, nelle quali non mancavano maestri ed esercizj di lettere, conferenze, dispute, biblioteche, educazioni di giovani, istruzioni de' catecumeni, predicazioni a popoli, missioni a convertir genti irreligiose, spe-

dizioni a Concilj, elezioni a vescovadi, ajuti a vescovi. Dall'Oriente passò il monastico istituto nell'Occidente con la medesima indole, e con quella fortuna e fertilità che non può essere ignota a veruno. E già prima ancora del Padre de' monaci occidentali il monastico sistema era lodevolmente stabilito in più parti di Europa. Eusebio Vercellense, Martino Turonense, Onorato Arelatense, Giovanni Cassiano, Magno Aurelio Cassiodoro, e più altri provvider di monaci apportatori di costumatezza, di dottrina e di religione l'Italia e le Isole, le Gallie, la Spagna, il Norico, la Pannonia, la Gozia, l'Anglia, l'Ibernia. Benedetto sopravvenne nel principio del sesto secolo, e avanzò ogn'altro in copia di discepoli, in utilità di opere, in vastità di stabilimenti, e in gloria di dottrina e di santità. Il codice delle sue leggi ha per fondamenti primarj la *virtù* e la *scienza*. Egli disse che *l'Abate* dovea essere *cospicuo* nella *probità della vita* e nella *dottrina della sapienza;* e tale incominciò ad essere egli stesso, e tali ordinò che pur fossero tutti i discepoli suoi (1). La loro vita era distribuita nelle lodi di Dio, nella preghiera, nel lavoro e nella lezione, e quando era mestieri, nella predicazione ad infedeli ed eretici. Egli medesimo il buon Padre venuto al mondo in tempo che principi, ovvero usurpatori Ariani, idolatri, idioti nella vera religione, traeano presso il loro esempio quasi tutta l'Europa, fin da principio con la predicazione continua condusse alla verità gran moltitudine d'infedeli abitatori delle contrade Casinesi, e spedì assai spesso gli scolari suoi a quelle

(1) Regola cap. 64: vedi cap. 21, 31, 58, 73. — Il Bruckero non lesse queste Istituzioni, quando affermò che S. Benedetto vietò le scienze, e si sdegnò tanto contro il monaco Ziegelbavero autore del *Conspect. Rei lit. O. S. Benedicti*, Hist. Phil. l. c. et Append. ad tom. III.

conversioni, che senza dottrine e senza genj ragionatori e sublimi non si guidano a buon termine. Questo illustre ministerio si dilatò poi a tanta vastità, che santi e valenti monaci furono messaggeri della verità e della religione di là dai monti e di là dai mari, spediti da vescovi e da pontefici consapevoli della loro santità e sapienza. A similitudine de' monaci orientali annunziatori della religione nella Fenicia e nell'Arabia, i nostri pieni dello stesso spirito chiamarono alla verità l'Anglia, l'Olanda, la Russia e altre regioni settentrionali, e vi fondarono monasterj, scuole, chiese e vescovadi: e sappia il Bruckero, e apprenda a non essere ingrato, che ai vilipesi monaci, *dotti solo ad infastidire con le cantilene gregoriane*, la sua Germania è debitrice della religione cristiana, della istituzione di chiese cattedrali, delle scienze e della coltura e dell'ornamento delle sue terre. Gemea [dice il nostro Mabillon (1) le cui parole avranno più autorità delle mie] nella superstizione la Germania. I suoi popoli sparsi per ogni lato di Europa non conosceano altro che arme. Da lei i Goti, i Vandali, i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi e altre nazioni barbare uscirono tanto diverse di costume e di natura dalle altre genti, che dove queste combattevano per la lor religione, essa combattea contro tutte. La conversione di lei tentata più volte andò a vuoto fino al secolo ottavo, e parve serbata al sudore e al sangue de' monaci. Il primario di tutti fu Winfrido, cognominato Bonifazio e acclamato *Filosofo di Cristo* e *Apostolo Germanico*, il quale coi compagni suoi empiè della vera luce quella gran terra, edificò case come rocche di santità e di religione, innalzò chiese e cattedre epi-

(1) Prefazione in Acta SS. Ord. S. Bened. sect. III, § 2, 3, 4, 5. Vedi il Trattato De Studiis Monasticis.

scopali, aperse pubbliche scuole tanto interiori per li monaci, quanto esteriori per ogn' altro, e secondo la condizione de' tempi statuì maestri di tutte le discipline, indirizzate però sempre alla morale, alla pietà e alla rivelazione; diffuse questo genio di lettere fino tra le sue monache, le quali seppero non solamente scrivere e dipingere i codici a stile de' loro fratelli monaci, ma meditarono e intesero quel che scriveano, e studiarono e composero in lettere e in divinità. Chunihilta e Berathgita e Lieba e Harlinda e Renilda e Rosweita e altre assai furon maestre che erudirono discepole innumerabili (1). Dal Menagio e dal Wolfio o furono ignorate, o riputate indegne di aver luogo nelle Istorie loro delle *Donne sapienti*, perchè non filosofarono all'uso di Safo, di Aspasia, d'Ipparchia, di Eloisa, e le nostre buone Erudite e noi saremo assai lieti di questa o ignoranza o rifiuto. Il lavoro delle mani ripartito nel trascrivere libri e nel coltivare la terra, e usato da monaci fino dalla prima età, fu dal provvido Bonifazio insegnato nella Germania; e di qui nacquero le insigni biblioteche per cui si tennero in vita tanti avanzi della dotta antichità, e tanti genj di scienza, che senza questi soccorsi sarebbero estinti. Di qui ancora la coltivazione e la fertilità di terre salvatiche ed ingrate. *Che cosa era Fulda?* (siegue a dire il nostro Annalista) *che era Corbeja, Brema, Saltzburgo, Frisinga, e altre città e castella nella*

(1) Il Bruckero assicura che Bonifazio distolse i monaci dallo studio (Vedi il Mabillon ll. cc.), e di più, *che egli stesso fu ignorante, perchè non seppe che vi eran gli Antipodi, e levò gran romore contra chi sapea che vi erano.* Fu dunque *in una crassissima ignoranza delle cose filosofiche* (Appendice al tom. III, Parte II, lib. II, cap. II); come se essere ignorante in un fatto sia lo stesso che essere ignorante in tutti, e come se non fosse chiaro che si può esser dottissimo non conoscendo gli Antipodi, e si può essere ignorantissimo conoscendoli.

Germania? (lasciando ora la Francia, la Spagna, l'Italia, e altre provincie e regni o già ricordati o taciuti per brevità) *erano prima di Bonifazio e dei discepoli e imitatori suoi orride solitudini e nascondigli di fiere.* Indi mercè degl' ingegni e delle fatiche monastiche furono, e ora pur sono colte, amene, feconde abitazioni di uomini. La grata Germania conobbe già questi beneficj e onorò molto i benefattori; l'errore gli spogliò e quasi gli estinse, la pietà e la gratitudine ne campò qualche numero. Il Bruckero inferisce contro queste povere reliquie della calamità, e non solamente vorrebbe che niente fossero, ma che niente pur fossero state. Ma la parte religiosa ed umana della Germania non vorrà essera di suo avviso, e con lei gli animi che intendono gratitudine e fratellanza, conosceranno che grande cosa furono i monaci, e che se non sono ora quello che furono, certo che nell' avversità de' nuovi sistemi sono quanto mai possono essere, e potrebbono sorgere ancora a quello che furono, e per avventnra essere anche maggiori, se una voce amica e potente li richiamasse dall' afflizione alle opere antiche. Aspettando queste vicende, che saranno involte o dappresso o da lontano nel vortice delle fortune possibili, noi diremo ora che il lodato sistema monastico fino da' suoi primi tempi produsse, o come padri o come maestri o come cultori ed amici, gli uomini di sublime ed eterno nome (tacendo altri assai di minor fama) Basilio, Gregorio Nazianzeno, Epifanio, Atanasio, Serapione, Efrem, Geronimo, Agostino, Fulgenzio, Grisostomo, Damasceno, Teodoreto, Cassiano, Vincenzo Lirinese, Cassiodoro, Dionisio picciolo, Beda, Alcuino. Ma non andiamo più oltre, giacchè il Bruckero si piega finalmente a dire *che d' intorno al secolo nono fino a noi la monastica famiglia fu benemeritissima delle lettere,*

ed ebbe ed ha uomini dottissimi sostenitori della gloria letteraria della lor gente; e se non avesse detto che prima di quest'epoca i monaci erano cantori nojosi, ascettici e zappatori ignoranti, senza tempo, senza ingegno, senza amore per le scienze; e se avesse detto piuttosto che quei tempi furono veramente barbari, e che i monaci sebben non avessero le eleganze de' bei giorni di Atene e di Roma, e soffrisser la ruggine inevitabile e la barbarie regnante, pure ne impedirono le innondazioni maggiori, e furono quanto più seppero e valsero custodi e maestri delle lettere e de' libri, e singolarmente della morale evangelica e della divina filosofia, le quali bene estimate oltrepassano in solidità le superfizie e i coloretti greci e latini: se così avesse detto, come era da dirsi, e come vinto dal rimorso pur disse in parte, ci avrebbe liberati dalla prolissa ma giusta confutazione di quelle due ingrate, crudeli e false accuse contro uomini vivuti e morti nella fatica, e sacrificati alla religione e alla pubblica utilità.

Ma ritorniamo in cammino, e guardiamo ordinatamente i progressi della barbarie, i travagli delle lettere e della filosofia, gli studj e i ripari usati da uomini illustri e degni di migliore età, e ci anderemo viemaggiormente persuadendo che i monaci e gli ecclesiastici furono quasi i soli depositarj dello scaduto sapere di questi secoli infelici, nella cui storia letteraria se si volesse tacere di essi, ogni cosa sarebbe silenzio. Con le copie adunque, con le compere e con gli studj di libri d'ogni maniera que' prodi uomini facean fronte alla barbarie. Le Accademie e le Biblioteche Vivariensi, Lirinensi, Corbejensi, Casinensi, Bobbiensi, Fuldensi, Sangallensi, Sangermanensi, Ratisbonensi, Parisiensi, Moguntinensi, e le altre, Anglicane, Belgiche, Germaniche, Spagnuole, Gallicane, Italiche, sono testimonj in parte ancora

viventi della varietà degli studj monastici tanto nelle divine quanto nelle umane lettere; e si vedono tuttavia cataloghi de' libri di alcune di quelle biblioteche, i quali si estendono dai teologi, dai matematici, dai fisici fino ai retori, ai poeti e grammatici; e non è necessario numerare i libri insigni de' tempi migliori, che sarebbon perduti se non fossero stati difesi dalle mani monastiche. Per la qual cosa è una palese amplificazione della ignoranza di que' tempi, che i libri classici d'allora fossero solamente l'*Elementario della dottrina*, la *Gemma de' Vocaboli*, la *Gemma delle gemme*, il *Porzionale* e il *Combinale della Grammatica, e altri scartabelli de' Monaci di Fulda e di San Gallo*, secondo che esagera il Deslandes (1); oppure che la *Satira* di *Marziano Cappella*, e la *Consolazione* e la *Musica* di *Boezio*, e le *sette Discipline* di *Cassiodoro*, e l'*Astrologia* e la *Potestà delle Stelle* di *Firmico Materno*, e il *Commento al Timeo* di *Calcidio*, e la *Logica* attribuita ad Agostino, e altre frasche componeano esse sole le biblioteche degli scrittori classici, e tutta la scuola e la filosofia di que' giorni. Così racconta il Bruckero; e il fondamento di tanta esagerazione è che i cosiffatti libri furono lodati e adoperati ora da uno, ora da un altro autore di quel tempo, senza voler pensare che altri libri migliori, di cui sappiamo che le biblioteche erano provvedute, si cercarono con grandi istanze, e si lessero e si usarono da altri men guasti o più avveduti scrittori. Ma quelle biblioteche e quelle scuole eran di monaci e di preti, e ciò basta per infamarle. Il certo pur troppo è che la barbarie vi fu molto più grave e diuturna, che non si avrebbe voluto; ma è crudeltà aggravarla oltre i limiti del vero. Una successione di uomini seriamente applicati alla di-

(1) Hist. critique de la Phil. liv. VIII, chap. 39.

fesa e dilatazione delle lettere potrà dimostrare l'esorbitanza di quelle narrazioni.

Magno Aurelio Cassiodoro, uomo Calabrese, patrizio romano, senatore, console, prefetto del Pretorio, segretario, confidente, ministro sovrano, con la bontà dell'animo, con la forza dell'ingegno, con lo studio e con la vigilanza rese applaudito e luminoso il regno di Teodorico, che non sapea scrivere; di Amalasunta, che era femmina; di Atalarico, che era fanciullo; di Teodato, che era un saputello, vile e sanguinario; di Vitige, soldato Goto. Ma tutte queste cure e tutti questi gran nomi furon superati dal nome sublime di cultore e protettore delle scienze, e dal nome umile di monaco, con cui incoronò la sua lunga vita di vera e solida gloria. Mentre era uomo aulico compose alcune *Laudazioni* a' Principi, la *Cronaca* dall'origine del mondo fino al suo tempo, la *Istoria de' Goti* perduta, e abbreviata da Giornande, e sopra tutto le *Epistole* scritte a nome di Teodorico e de' successori, e le sue, quando era prefetto del Pretorio, nelle quali risplende un carattere dotto, onesto, religioso, sollecito e benefico per tutti, e massimamente per gli scienziati e per le scienze. Ma poichè stanco o disingannato, e non già atterrito dal rimorso della uccisione di Amalasunta, siccome malignamente fu indovinato, si ritirò nella sua Calabria, e presso Squillace edificò il celebre Monastero Vivariense, ove in compagnia di molti rase il capo e vestì la cocolla: allora nel religioso e letterato ozio si diede alla pietà e al lavoro; e pur ebbe tempo di adunare nella sua tanto nobile libreria Vivariense gran numero e varietà di codici per ogni genere, di farne i confronti e le copie, di tradurli, di abbreviarli, di chiosarli e di accrescerli coi libri de' suoi amici e domestici e coi suoi proprj, quali sono i *Commenti* sopra i *Salmi* e in altre parti delle

sante Scritture, le *Complessioni* su gli *Atti* ed *Epistole* degli Apostoli e sull' Apocalisse, pubblicate dal Maffei, la *Istoria tripartita*, il *Computo Pasquale*, le *Sette Discipline*, l' *Ortografia*, e sopra tutto le *Istituzioni delle divine Lezioni*, in cui si vede la vastità del suo sapere nelle sacre e nelle umane discipline, e il suo grave giudizio di adunare assai libri di ogni forma, non per fasto, ma per uso e per addottrinamento e per guida avveduta alla scienza de' costumi e di Dio. *E quale vituperio sarebbe*, dicea ai monaci suoi, *aver molti libri, e non leggerli e non meditarli e non insegnarli?* (1) Così era Cassiodoro, ornamento e presidio del secolo sesto, e così era la famiglia Vivariense; e ognun vede chiaro come questi studj furon ben altro che l'*Elementario* e il *Porzionale* e il *Combinale*, e la *Gemma delle gemme*, e le altre baje degl' invidiosi. Un amico intimo di Cassiodoro c' invita a dire di lui. Dionigi monaco, cognominato *Picciolo* dalla picciolezza della statura, studiò in dialettica con lui sia nella società Vivariense, sia altrove. Fu astronomo, cronologo, canonista, istorico, traduttore, dotto nel Greco e nel Latino. Cassiodoro longevo ebbe tempo di scrivere sul sepolcro del morto amico questa lode: *Dionigi monaco nelle due lingue molto dottissimo, nelle opere sue giusto, secondo la dottrina approvata ne' libri del Signore, sapiente senza loquacità, tutto cattolico, tutto perseverante nelle regole paterne, e tutto luminoso per tanta scienza egli solo, quanta in molti si potrebbe desiderare* (2). Questi neppure era uomo da tenere per libri classici Marziano Cappella e Firmico Materno, siccome la satira affermò. Non man-

(1) V. il Mabillon l. c., e De Studiis Monasticis; G. Cave l. c.; R. Ceillier Des Aut. Ecclesiastiques tom. XV; e tutti gli altri autori De Scripl. Eccles.
(2) Instit. Divin. lect. cap. 23.

cherebbono altri che si esercitarono in filosofia e in altre lettere, e sebbene i tempi non fosser propizj, esteser le loro biblioteche assai oltre i miseri confini prescritti dalla malevolenza.

Tuttochè dopo la morte di Cassiodoro i casi letterarj andassero a stato peggiore, si vider pure due ingegni non ignobili risplendere tra quelle oscurità. Il primo fu Isidoro, Spagnuolo di origine, Africano di nascita, fratello e amico di monaci, per cui scrisse la sua *Regola*, arcivescovo di Siviglia, infaticabile, e le più volte critico e giudizioso raccoglitore di teologiche, filosofiche, matematiche dottrine, e di ogni genere di erudizioni bene spesso egregie e degne di esser sapute, e che in alcuna parte non sarebber giunte a noi s'egli non le avesse raccolte fino da Nigidio e da Varrone e da altri fonti perduti. Oltre un gran numero di libri grammatici, eruditi, storici, teologici, si rivolse alla filosofia e scrisse *della natura delle cose, in cui con le investigazioni de' dottori e de' filosofi alcune oscurità degli elementi, e del sole, della luna, delle stelle, de' pianeti, degli ecclissi, de' venti, del flusso del mare e di altri fenomeni dichiarò* (1). Ma sopra tutto le *Origini*, o sieno le *Etimologie*, che non si ristringono già ad argomento filosofico, ma si dilatano così a tutte le forme di dotte cognizioni, come alla *dialettica*, alle *discipline matematiche*, alla *medicina*, all'*uomo*, agli *animali*, al *mondo*, alla *terra*, alle *pietre*, alle *piante*; e quantunque non sien tutte corrette e legate in un sistema ordinato, siccome non sono in tanti libri anche nostri che non perdon per questo il nome di filosofici, sono però belle e recondite e pregevoli molto, a modo che hanno

(1) Braulio Praenot. Librorum Isidori apud C. Oudinum De S. E. tom. I.

ottenuto l'applauso e la maraviglia de' secoli, e fino del nostro; e quando Giano Donza (1) ardì scrivere che *Isidoro* era *consarcinator di centoni*, udì rispondersi ch'*egli intanto a suo utile lo trascrivea* (2), e un dì potrebbe anche udire ch'egli era più centonista di lui. Il vescovo Braulio, buon discepolo e continuatore d'Isidoro, l'onorò con quel magnifico elogio ciceroniano che fa tanta gloria a Varrone. *I tuoi libri, o Isidoro, noi peregrinanti e smarriti, come forestieri nella nostra città, ricondussero a casa, perchè potessimo una volta chi e dove siamo conoscere. Tu la età della patria, tu le descrizioni de' tempi, tu le leggi delle cose sagre e de' sacerdoti, tu la domestica e la pubblica disciplina, tu i siti, le regioni e i luoghi, tu di tutte le umane e divine cose i nomi, i generi, gli uffizj, le ragioni ci disvelasti* (3). Se questa lode sembrasse d'uno scolare ammiratore del maestro, si potranno leggere altri elogi meno sospetti, e anche di severi e difficili uomini, i quali consentono nella varietà, nell'ampiezza e nel valore di molte dottrine raccolte da Isidoro, e lo dividon certo dalla plebe di coloro che sapean leggere solamente l'*Elementario* e la *Gemma delle gemme*, gli altri Classici immaginarj di questa età (4).

Teodoro Cilice, nativo di Tarso, fu l'altro illustre uomo che aperse un poco le tenebre del settimo secolo. Egli era monaco, nelle greche e nelle latine lettere e nella poesia, nell'aritmetica, nella musica, nella astronomia e nelle sante e nelle secolari scienze versato, e possedea una copiosa bi-

(1) In Petronium ec., in Sallustium.
(2) J. Tomasio De Plagio.
(3) Cicerone Acad. Quaest. I. Braulio l. c.
(4) V. i Trattatori degli Scritt. Eccles. e T. Popeblount Cens. celeb. Auth.

blioteca, che trasportò in Inghilterra allorchè fu eletto vescovo Cantauriense. Si crede di vedere ancora colà un Omero bellissimo, e le *Omelie* del Grisostomo, e altri codici che già furon di quella biblioteca (1). Dai cosiffatti studj appresero la disciplina ecclesiastica e il gusto letterario Berectwaldo, successore e imitatore, e il vescovo Rofense Tobia discepolo di Teodoro, e sopra altri Aldelmo discepolo anch'egli e monaco di real sangue, di cui è memoria che fu *dottissimo*, e scrisse parecchi libri di filosofiche discipline (2). Ma queste biblioteche e queste scuole e queste fatiche di monaci niente valsero, perchè eran di monaci. La barbarie rimase come prima, anzi crebbe anco più; e Beda anch'egli monaco inglese con tutti i suoi studj matematici e filosofici e con tutti i suoi *Commenti* ad *Aristotele*, a *Cicerone*, a *Boezio*, e i suoi libri della *Natura*, degli *Uffizj* e dei *Tuoni* (3), e si aggiunga della *Luna*, del *Mondo*, della *Sfera* e del *Polo*, de' *Pianeti*, dell'*Astrolabio*, dell'*Orologio*, non potè a meno di querelarsi che l'ignoranza crescea nella sua terra e in tutta la Chiesa (4), e non vi trovò uomo che gli facesse un epitafio esente da barbarismi (5), e finalmente egli stesso non fu poi altro che un *farraginatore di erudizioni senza buon giudizio*, *e un losco tra i ciechi* (6). Così il Bruckero afferma senza ragioni e senza testimonj. Dice solamente che nella generale barbarie i monaci e Beda non potean essere altro che barbari. Ma poco dinanzi avea pur detto con l'autorità di un certo Sulgero poeta bar-

(1) Cave e Oudino ll. cc. Hermanno Conringio Antiq. Acad.
(2) Beda Hist. Angl. lib. IV. V. Gio. Pirseo De Script. Britan., e G. Baleo Cent. I. Script. Angl.
(3) Vedi i citati Cave, Oudino, Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. I.
(4) Expos. in Sam. lib. IV.
(5) Il Continuatore dell'Istoria di Beda lib. I.
(6) E. Conringio l. c. Brucker l. c.

baro, e d'un certo Errico barbaro scrittore di Vite, che i Britanni *con le braccia aperte aveano accolte le Muse esuli e la profuga Filosofia*, e che *quasi tutta l' Ibernia, disprezzando i pericoli del mare, era venuta insieme con una greggia di filosofi ibernesi a portarla su i lidi d'Inghilterra, e che a guisa del cavallo trojano avea messo fuori dal gran ventre un esercito di eroi.* Questi filosofi ed eroi non erano monaci, e potean fare di siffatte meraviglie senza entrare nella *barbarie universale.* Oltre poi il poeta e il biografo chiama in testimonio Ermanno Conringio, senza avvedersi ch'egli avea scritto in questa sentenza: *È degno di osservazione che nel sesto, settimo e ottavo secolo nell'Italia, nella Gallia, nell'Anglia, nella Spagna, e, in una parola, per tutto il giro della Chiesa occidentale quasi niuno ebbe qualche nome per libri scritti, il quale non fosse educato e istruito in monasterj. Beda, eminente tra i monaci inglesi, fu dottissimo sopra tutti di quella età per l' Occidente universo. Noi stessi Germani siamo debitori de' primi cominciamenti della dottrina cristiana a que' monaci, anzi de' principj di ogni cultura ed erudizione migliore; siccome gli Angli istessi e gli Scozzesi ne son debitori prima di noi ai monaci romani* (1). Non mancano altri elogi di gravi e sinceri uomini, i quali se non mettono Beda e quegli altri nelle prime sedi della filosofia che allora erano vuote, non li deprimono certo nella plebe de' *loschi farraginatori senza buon giudizio alcuno* (2). Io tengo in luogo di assioma, e l'ho altrove accennato, che nazioni grandi, potenti, altiere, feroci, resistenti per natura e per antico abito, non vengono spogliate e conver-

(1) E. Conringio Antiq. Acad. diss. III.
(2) V. Popeblount l. c. e i lodati Storici Inglesi.

tite a nuove dottrine e costumi, se non che da grandi virtù, da gran calcoli, da gran raziocinj, da grand'occhi e da gran teste. I monaci d'allora non erano Democriti e Aristoteli, nè Cartesj e Galilei, ma faceano assai di quelle conversioni dalla incredulità alla religione, e dall'ignoranza alla dottrina. Io giuocherei ben molto contro poco che certi sommi filosofi nostri che misuran le terre incognite e i cieli smisurati, che comandano ai fiumi e ai mari ribelli, che sanno tutte le erbe e tutti gl'insetti, che si levano a maestri delle repubbliche e dei re senza essere ascoltati, che stampan sistemi non intesi e scoprimenti inutili, non farebbero muovere un passo ad un Urone o ad un Groenlando per la via della prima Verità.

Sarebbe ora da vedersi quale governo fanno i Censori nostri de'contemporanei o amici o successori di Beda, come del vescovo e monaco Acca, di Felice Croilandense, di Eddio Stefano, di Cutberto pur monaci, di Egberto uomo reale e vescovo Eboracense, che coltivarono e insegnaron lettere, e raccolsero biblioteche per addottrinamento dell'Inghilterra (1). Ma il maggior desiderio è di vedere come si dipinga Flacco Alcuino discepolo di Beda, e ornamento e luce dell'Inghilterra e della Francia, maestro, consigliere, compagno, cooperatore, amico di Carlo Magno re ed imperadore potentissimo, conquistatore di grandi e molti regni, dirozzatore di tempi e di popoli incolti, propagatore e protettore della dottrina e della religione, autore e difensore di leggi civili e sacre e letterarie, fondatore di accademie e di biblioteche, benefattore de' dotti e de' buoni, domatore dell'eresia, dell'idolatria e dell'ignoranza, erudito

(1) Cave, Oudino ll. cc. Vossio De Hist. Lat. lib. II. Mabillon Saec. Benedict. IV, P. I.

nel Latino e nel Greco, e nella eloquenza e nella dialettica, studiosissimo della emendazione de'libri, della critica, della istoria, anche filosofica, e della astronomia; principe di ottima volontà e di acuto e retto giudizio, i cui palagi non eran già ricetti di cortigiani sonnolenti, ma erano insieme scuole di guerra e di pace, e tempj e accademie e biblioteche e alberghi onorati e felici del fiore degli uomini. A vista di questi sublimi titoli il Bruckero piega la fronte, e senza tener conto alcuno de' biasimi, acconsente alle sole lodi, sebben quasi tutte scritte da' monaci (1). Buona cosa è che egli non abbia saputo, Alcuino essere stato monaco e abate del Monastero Cantuariense, e appresso di altri. Oltrechè moltissimi scrisser di questo *monacato;* il Mabillon poi lo scrisse e lo provò. Non giunse a notizia del Censore, e Alcuino fu salvo. Seppe non però, esser fama che Alcuino fosse discepolo del monaco Beda, nè gli parve onesto che uno scolare d'un monaco fosse maestro d'un Imperador tanto grande e di tutta la Francia. Non volle adunque questo vilipendio, e prese a provare che quando Beda morì, Alcuino appena era nato; perchè dicono che quello morì nell' anno 731 ovvero 735, l'altro morì nell'804; cosicchè tra la morte di quello e di questo vi stanno settanta anni. Alcuino dunque non potè essere scolaro di Beda, quando non si volesse dire che visse oltre ad ottanta anni, il che anche potrebbe bastar solo per li primi studj puerili. E così è tolta quella macchia dal volto d'Alcuino. Diciam qualche parola in una disputa così appassionata e così picciola. È stato scritto che Beda morì nel 731 o nel 735; ma è stato scritto ancora nel 762 e nel 766. Seguendo questi ragguagli, Alcuino ave-

(1) Sigulfo, Egiuardo, il Monaco di S. Gallo, Tritemio e altri. I Maurini nella Storia Letteraria di Francia. Brucker l. c. § X.

rebbe avuto tutto l'agio di essere scolaro di Beda. Tuttavolta tenendo anche per più verisimile l'epoca del 735, perchè vorremo senza ragione condannare Alcuino a morire di settanta anni? Lasciamo che viva oltre a novanta, siccome par giusto concedergli, giacchè *debole per anni* si ritirò dalla corte alla quiete del monastero, e *pieno di giorni* morì (1); e così il maestro d'un imperadore potrà essere scolaro d'un monaco, e quello che è più duro, essere monaco egli stesso. I nostri leggitori porteranno in pace questa digressione sì poco filosofica. Il monaco adunque dotto nel Greco, nel Latino, nell'Ebraico e nelle cognizioni umane e divine, chiamato dal chiostro inglese in Francia, venne, e formò l'animo di Carlo già per sè grande e buono, e gl'infuse l'amore e la coltura delle lettere e delle scienze, e gl'insegnò ad invitare e favorire i dotti uomini in qualunque terra fossero, e spedirli e collocarli ove era mestieri, e ascoltarli e adunarli in accademie e scuole quante più fu possibile, e ad animare dello stesso spirito i vescovi e gli abati per togliere o diminuir l'ignoranza e diffondere la dottrina. La scuola Parisiense, che venne poi a tanta autorità ed ora a tanta negligenza de' begli spiriti, la Fuldense amplificata, e la Turonense e la Osnabrugense, ed altre per la Francia e per la Germania, o forse ancor per la Italia, furono suggerimenti e istituti lodatissimi del Monaco maestro e dell'Imperadore scolare (2).

Ma comechè utilissimi fossero i riuscimenti di queste beneficenze, non è da dissimularsi, anzi è da piangersi molto che non diedero quella luce stabile

(1) Eginardo Vita di Carlo M.

(2) Vedi Mabillon Praef. in Act. SS. Ord. S. Benedicti Saec. IV; Launoio De Sch. celebr.; Budeo Hist. Acad. Paris.; Burckard De Sch. mul. a Carolo M. ad Saec. XVI; Hist. Litt. de la France l. IV; Conringio l. c.

che giustamente si aspettava; e dopo la morte di Alcuino e di Carlo, con tutte le picciole diligenze del debole Lodovico e del crudo Lottario e di alcun altro successore al regno e all'impero, tornaron le tenebre e più ancora si addensarono appresso. I curiosi investigatori delle cagioni le domandano in questa inaspettata perdita di così liete speranze. Chi dicesse che le discordie, le guerre, le usurpazioni, gli scismi, i parricidj, gli assassini e le altre calamità distornarono i principi e i dottori e gli scolari dai pensieri di scienze, avrebbe detto la palese origine di quella mutazione. Ma questa è troppo vulgare, e si vogliono origini più meravigliose. Si racconta adunque che il numero delle arti e delle scienze ristrette al *Trivio*, vuol dire alla grammatica, alla rettorica, alla dialettica, e al *Quadrivio*, ossia alla musica, all'aritmetica, alla geometria, all'astronomia, con la esclusione della fisica e della metafisica, fu grande cagione dell'ignoranza (1). Ma non si vuol avvertire che quei nomi aveano allora estensione molto maggiore che non si usa a questi dì! La grammatica si estendea ad ogni genere di erudizione, la dialettica ad ogni maniera di verità, la geometria a tutte le matematiche. Quel Sarisberiense medesimo (2), di cui usa qui il Bruckero, estende le virtù del *Trivio* e del *Quadrivio* allo *snodamento di ogni quistione*, e all'*intelligenza di tutti i discorsi*, *di tutti i libri e dei segreti di tutta la natura*. Non erano adunque i nomi delle *sette Arti* ristretti all'uso nostro, ma erano amplificati non solamente alla fisica e alla metafisica, ma a tutta la filosofia e a tutte le scienze (3), le quali

(1) Brucker l. c. § XXVII.
(2) Metalogici lib. I.
(3) V. L. A. Muratori Antichità Ital. Diss. XLIV.

erano veramente mediocri, ma erano tutte. I libri e le vedute di Cassiodoro, d'Isidoro, di Beda, di Alcuino mostrano questa estensione. Quella origine è dunque una immaginazione, da cui essendo dedotte le altre cagioni della decadenza, non è da prenderne cura, fuorchè di una sola che è insieme immaginazione e ingiuria. Si vorrebbe persuadere che i *preti e i monaci d'allora non conobber di loro utilità che i laici fossero dotti nelle scienze fondate sulle dimostrazioni e avverse alle autorità, onde ne promossero l'ignoranza per esser maestri essi soli, ed esser creduti ad occhi chiusi, e ingannare e tiranneggiar gl'ignoranti* (1). Ma questa malvagità è così opposta alla istoria delle fatiche, delle preghiere e degli studj perpetui degli Ecclesiastici d'allora per la restaurazione delle scienze, che il Bruckero istesso n'ebbe rossore e la rifiutò (2). Egli però dal rifiuto d'una malignità passa subitamente all'accoglienza d'una favola, ove dice *che le scelleraggini, e i sordidi e massimi vizj, e la corruzione universale del clero* indussero la negligenza delle scienze. Questa *universalità* è smentita da tanti buoni e dotti Ecclesiastici che studiarono e insegnarono e implorarono i rimedj e le riforme. Tuttavolta il costume del clero in questi tempi non fu certo il più puro, ma la scostumatezza de' laici fu impurissima; e intanto la malignità vuole che quella sia rea degli eccessi della ignoranza, e questa sia innocente. Diciam di passaggio che la dissolutezza de' costumi non è sempre madre o compagna dell'ignoranza; e noi conosciamo e forse sperimentiamo qualche secolo dotto e scostumato, e quindi torniamo a ripetere che la ferocità, la pirateria, la con-

(1) Tomasio Hist. Jur. Nat. cap. III, § 3.
(2) Brucker l. c. § XXVII, XXVIII.

fusione delle nazioni e di tutte le cose politiche e sacre fu la vera e massima origine di quella barbarie. Ma lasciando queste cagioni invidiose, il cui studio è più spesso ostentazione di sottigliezza che amore di verità, accostiamoci alla istoria che sarà di maggiore istruzione.

CAPITOLO LXXIX.

Della Filosofia occidentale ne' secoli nono e decimo.

Niuno saprebbe, io credo, immaginarsi che un uomo solo in un fiato medesimo potesse affermare che il *clero universalmente scellerato ed ignorante* avea condotta la ruina delle scienze, e che al tempo medesimo questo clero istesso nei Concilj, nei monasterj, nelle accademie, nei libri, nelle querele, nelle istanze, nelle preghiere de' pontefici, de' vescovi, degli abati, e con tutte le maggiori forze e fatiche avea tentato di allontanare o diminuire almen la barbarie. E pure il nostro Censore è quest' uomo che unisce in sè solo le contraddizioni di due uomini nemici. Egli, dimentico per avventura della prima sua affermazione, viene ora ad accennare i Sinodi e i religiosi uomini che meditarono e scrissero e parlarono di questo grave argomento; e poi dietro la scorta del Launojo racconta le scuole che nacquero o si rialzarono nei regni di Lodovico Pio e di Carlo Calvo, tralasciando Lottario successore di Lodovico, che pure usò alcuni provvedimenti. La Lugdunense, la Fuldense, le due Corbejensi, la Floriacense, la Remense ed altre ancora, che il Censore istesso nomina *officine di buone menti e di lettere*, furono o eccitate o confermate o amplificate in questi tempi, e abbondarono di dotti cherici e monaci, che insegnarono

a lor modo tutte le discipline, e singolarmente la filosofia (1).

Uno tra i grandi nel secolo nono fu Rabano Mauro da Magonza, discepolo diletto e pregiato di Alcuino. Assai giovane sedè prefetto e primo maestro nella scuola di Fulda, già istituita sapientemente da Bonifazio, secondochè fu dianzi detto e provato a dispetto del Censore e dell'ardito Storico *dello Spirito delle Nazioni* (2), i quali vorrebbono tramutar quella Fulda in capanne di zappatori e in poche stalle di buoi; ma veramente fu buona e utile scuola allora, e crebbe appresso per le cure di Carlo e di Alcuino, e prosperò per lo magistero di Rabano, che sulle vie del maestro condusse gli scolari suoi per tutti gli ordinati sentieri delle lettere e delle scienze umane alla sommità della religione e di Dio; per guisa che sparsa larghissima fama di queste istituzioni per tutta la Germania e per le Gallie, la frequenza fu grande a Fulda non di monaci solamente venuti da altre case, ma di nobili giovani accorsi da tutti i lati; e in questa Accademia si erudirono maestri che in altri monasterj e chiese fondarono scuole lodate, e addottrinaron nuovi maestri e discepoli. Rabano fu poi abate di Fulda, e spedì quasi colonie di monaci scolari suoi a nuove fondazioni di scuole, e così mise ogni cura nella dilatazione delle scienze, che lasciò altrui la economia domestica, di che sofferse molestie da'monaci, che non son tutti e sempre sapienti. Si riparò presso Lottario imperadore, indarno poi richiamato dai monaci insipienti. Salì alla sede episcopale di Magonza, e a maggiore celebrità per controversie e per opere teologiche, le quali furono l'ammirazione del suo secolo e de'seguenti, e finanche de'nostri, per av-

(1) Lannojo De Sch. celeb. Brucker De Phil. Occid. § XXIX.
(2) Brucker l. c. § XXXI. Voltaire Mœurs et Esprit des Nations tom. I.

viso di candidi estimatori (1). Scrisse ancora in argomenti di lettere e di filosofia i libri della *Grammatica*, dell'*Universo*, dell'*Anima*, dei *Vizj*, delle *Virtù* a tenore di quell' intendimento suo, che gli studj della ragione sono strumenti utili alla religione. È degno di memoria che nelle ribellioni de' reali figliuoli contro il lor padre Lodovico *debole* o *pio*, Rabano in quel pericoloso disordine seppe ottenere la benevolenza delle due parti ed esser mediatore di pace. Sia questo un picciolo indizio delle virtù politiche e sociali de' monaci. Tra li dugentosettana cenobiti che vissero nella disciplina di Fulda, e gli altri moltissimi esteri e cittadini scolari di Rabano, si vuol dire di due soli. Il primo è Walfrido-Strabone, discepolo intimo e successore di Rabano nella scuola Fuldense, e nei sacri studj e nelle arti liberali e nella filosofia peritissimo, e propagatore delle buone discipline ne' monasterj di S. Gallo e di Augia presso Costanza (2). L'altro è Lupo Servato, alunno di Fulda, indi abate di Ferriere, e riputato valente uomo ne' Concilj, nelle ambascerie, negli affari ecclesiastici e civili, e sommamente caro a Lodovico imperadore, con cui, come con altri, nelle molte sue lettere mosse grandi querele contro la negligenza delle arti e delle scienze, e mostrò in esse eleganza ed esquisitezza molto maggiore che la indole del suo tempo non comportava (3).

Sarebbe ingiustizia tralasciar senza lode Eginardo, segretario e consigliere di Carlo Magno, maestro di Lottario, amico, se non discepolo, di Alcuino, di Ra-

(1) Tritemio De Scr. Eccl. e in Chr. Hirsaugensi, el Ann. Hirsaug. tom. I. Mabillon Ann. Bened. Sec. IV. T. Popeblount l. c. Cave l. c. Mosemio Hist. Eccl. Saec. IX, Part. II, cap. 2. § 10; e altri, e lo stesso Brucker l. c.

(2) Tritemio De Sc. Eccl. in Chr.

(3) Lupo nelle Epistole. Mabillon De Studiis Mon.

bano, di Lupo, e de' monaci di Fulda, a cui affidò la educazione d'un figliuol suo, e finalmente congedata di buona grazia la moglie e la corte, monaco anch' egli e abate Fontanellense, e poi Gandense, istorico illustre e promotore e cultore delle scienze, onde fu cognominato *Sapiente*. Oltre gli altri indizj, un qualche buon sapore di filosofia non molto usitato di quei dì si gusta in un certo dialoghetto tra Carlo ed Eginardo. *Una cometa apparve singolare e terribile. Carlo attonito disse ad Eginardo filosofo: Costei annunzierà mutazione di regni e morte di principe. — Il filosofo allegò le parole della profezia : Non vogliate temere i segni del Cielo; — e l'Imperadore: Temiamo quel solo che è Creatore di noi e del pianeta* (1). In questi passati anni e in questa luce di scienza non già un principe e un segretario, ma tutto Parigi o mezza Francia delirarono per timore d'una cometa. Chi scrivesse un trattato dei segni di coltura nei secoli incolti, e un altro dei segni d'incoltezza nei secoli colti, comporrebbe forse due libri eguali.

Molti altri chiari uomini andarono su queste traccie ove più ove meno felicemente. — Dungalo, Scozzese o Ibernese, maestro nella scuola di Pavia, monaco Sandionisiano, autore d'una lettera pubblicata dal monaco Maurino D'Achery sopra una doppia ecclisse, scritta a Carlo Magno per ubbidire a' suoi ordini e compiacere i suoi genj astronomici (2). — Errico-Antisiodorense, monaco e scolare di Lupo, lodator grande ed eccitatore degli studj, e valoroso nelle lettere greche e latine, e ornamento della scuola Antisiodorense, maestra e nudrice de' reali

(1) Auctor Fasciculi Temporum. V. Mabillon Saec. IV. Bened. P. I. Cave e Oudino ll. cc. G. Ermanno Schminchio in ed. Eginharti, e Brucker l. c. § XXXIII.

(2) V. D'Achery Spicileg. tom. X; Cave l. c. Hist. Litt. de France.

figliuoli e di chiunque avea genio di scienze (1). Si possono leggere le sue *Raccolte* dei pensieri e delle sentenze di antichi scrittori e de' suoi maestri (2); delle quali compilazioni si fanno querele come di fatiche barbariche (3), e come se la nostra età non fosse piena di *Ristretti*, di *Collezioni*, di *Portafogli*, di *Spiriti*, di *Pensieri*, di *Quintessenze* ora di quell'autore, ora di quell'altro, che pur si dicono delizie della bella età: nuovi segni d'incoltezza comuni almeno al vecchio e al giovine tempo. — Agobardo, vescovo di Lione, che scrisse della *grandine* e del *tuono* e della *epilessia* in modo assai elevato sopra gli errori vulgari (4). — Reginone abate e Wandelberto, maestro nella scuola Prumiense, e Rutardo nella Irsaugiense, alla cui fondazione Rabano spedì una colonia di monaci dotti, uno de' quali fu Reginone (5). Alcuni altri, come Felice Orgelitano, Elipando Toletano, Pascasio Fatberto, Gotescalco e Ratramno, vennero a celebrità per gli studj dialettici, e molto più per errori. Alcuni Italiani ancora domandano di essere almen ricordati, perciocchè furono cari ad Alcuino e a Carlo, e gran parte ebbero nel riparo delle scienze e nell'ordine delle scuole. Tali furono Pietro Pisano, diacono, maestro di Carlo prima ancor d'Alcuino, e primo istitutore o abbozzatore della scuola Palatina a Parigi (6). — Paolo Longobardo, diacono Aquilejense e monaco chiaro per la Istoria Longobardica, grato a Desiderio e gratissimo a Carlo, da cui chiamato in Francia e tenuto in sommo

(1) Errico Antisiodoren. dedic. ad Car. Calvum.
(2) G. Mabillone Ann. Ben. tom. I.
(3) Brucker l. c. § XXXIV.
(4) Cave Hist. S. E. D. De Colonia Hist. Litt. de Lyon. tom. II.
(5) Tritemio Ann. Hirsaugen.
(6) Eginardo Vita Caroli M. Alcuino Ep. XV. Budeo Hist. Univers. Parisien. tom. I.

pregio, suggerì e promosse i pensieri letterarj (1). — Paolino, vescovo Aquilejense, consultato e adoperato dall'Imperadore e dal maestro nel rialzamento delle scienze, e nella confutazione degli abusi che Felice Orgelitano ed Elipando faceano della filosofia (2). — Teodolfo, abate Floriacense e vescovo di Orleans, restauratore e fondatore di scuole e di monasterj, riverito nella stessa corte, e invitato ad insegnare le verità e reprimere gli errori nati da logica abusata (3). — Le scritture che ci rimangono di questi Italiani non appartengono veramente a filosofia; ma gl'inviti e le cooperazioni alle sollecitudini imperatorie mostrano che se non per le opere, erano per l'ingegno e per la vita filosofi.

Un principe sapiente, benefico, sublime, che ottenne il nome di *grande*, e lo meritò almeno quanto altri, c'invita a riveder la sorte delle lettere in Inghilterra. Convien dire che il *cavallo trojano e le navi piene di filosofi ibernesi*, di che abbiam fatto cenno nel Capitolo antecedente, non avessero prosperato molto nelle terre anglicane, mentre Alfredo, che è il gran re inglese di cui parliamo, sostenne per lo corso di trenta anni sul finire del nono secolo lunghe fatiche per dirozzare ed erudire i suoi popoli; nè si rivolse già egli agli eroi usciti dal *cavallo* o dalle *navi d'Ibernia*, ma chiamò ad ajuto e a consiglio Neoto monaco e Werfredo vescovo Wigorniese, e invitò da Francia e d'altronde Grimbaldo e Giovanni Scoto, e Atelstano e Plegmondo e altri dotti monaci e sacerdoti, e dapprima li ritenne ne' suoi palazzi per apprendere egli stesso

(1) Mabillon Ann. Bened. tom. II. Cave e Oudin ll. cc. Hist. Litt. de France. Le Beuf Diss. sur l'Hist. de Paris.

(2) Alcuino Ep. 81. Baluzio Misc. vol. I. Cave l. c.

(3) V. Cave l. c. Mabillon Analetti e Annali. Maurini Hist. Litt. de France.

le scienze, ed essere, siccome a principe conviene, il primo esempio dello studio e delle virtù; indi li costituì vescovi, abati e maestri delle sue genti, fondò sacre e letterate case, e tra altre la celebre Accademia di Oxfort fiorente ancora di questi dì, e vi assegnò illustri dottori di grammatica e di retorica e di filosofia e di teologia (1). Scrisse leggi e dottrine, e fu insieme legislatore, maestro, restauratore e come creatore del suo regno. Sopra gli altri nobili ingegni invitati a quella reggia dicon che fu nobilissimo Giovanni Scoto Erigena, il quale è fama che dall'Anglia, o forse da quella Ibernia onde partivan tanti dottori per insegnare, partisse egli per apprendere, e navigasse in Egitto, in Grecia, in Oriente, e raccogliesse con le lingue forestiere le scienze ancora più peregrine, e le abbellisse col suo ingegno, che era maraviglioso, e le tragittasse nelle sue Isole; di che sparsa grande celebrità e giunto il romore fino in Francia, l'imperadore Carlo Calvo, amico dei dotti, lo invitò e lo ebbe; e siccome era questo Scoto un omaccino che in picciol corpo chiudea animo grande, e alla varietà e singolarità della scienza accoppiava la lepidezza e la giocondità, lo tenne assai caro, e lo scelse domestico e compagno nelle ore serie e nelle piacevoli. Questi regj favori gli conciliarono somma autorità; ed egli ne usò nella corte, e nella cattedra palatina a cui fu sollevato ed ebbe scolari e seguaci moltissimi, e invidiosi e nemici assai più. Sentendo la forza e la sovranità sua, volle disputare della predestinazione, del libero arbitrio, della Eucaristia, e di altre gravi quistioni agitate in quei giorni; ed esultando con insolita sottilità poco opportuna alle te-

(1) Asserio Vita Alfredi. Ingulfo Hist. Croilandiae. G. Baleo Cent. II. Briano Twino e Tommaso Cajo Antiq. Oxonien. Cave e Oudino ll. cc. Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. I.

nebre di quel tempo e all'arcana profondità di quegli argomenti, sostenne contraddizioni e condanne. Ma lasciando star questo, che è di altra ragione, egli ad istanza del suo signore volse dal greco, in cui molto valea, nel latino, in cui zoppicava, i libri del Pseudodionisio Areopagita, ne' quali dicono essere sparse molte dottrine della scuola Alessandrina, intantochè dal pontefice Niccolò I fu ripreso d'irriverenza nella promulgazione d'un'opera non approvata, e fu segnato di altri errori: tutta poi l'abbondanza della sua acutezza profuse nel libro *della divisione della Natura*, di cui diremo appresso. Morì frattanto l'imperador Carlo, e lo Scoto pensò di non essere più sicuro in Francia, e passò in Inghilterra, forse chiamato opportunamente dal buon re Alfredo, che lo elesse a prefetto dell'Accademia Oxoniense, e a maestro suo e degli altri nelle arti liberali e nella filosofia, e singolarmente nella geometria e nella astronomia. Ma insorte discordie in quella scuola, si riparò nel monastero di Malmesburì, ove aperse nuova accademia, e vi fu ucciso dagli scolari mal sofferenti della sua austerità. Tutte queste novelle scritte da molti, contraddette da alcuni, confuse e oscurate da altri, hanno suscitati prolissi litigj di opinioni (1), tra le quali almeno raccogliam chiaramente che lo Scoto fu un vasto e singolare ingegno del suo secolo per la moltiplicità delle lingue, per gli inusitati fonti greci, egizj, orientali a cui ricorse, e per la rarità degli acumi e degli entusiasmi inauditi e meravigliosi nella sua età. Il divisato libro della *Natura* può esserne buon testimonio (2). *Quando udiamo* (egli dice) *che Iddio fa*

(1) V. Baleo, Pitseo, Cave, e particolarmente Casimiro Oudin ll. cc.; G. A. Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. IV; G. Mabillon Ann. tom. III, Prefaz. al Sec. IV.; E. Conringio Ant. Acad. Supp. XXXI; Brucker l. c. § XXXII.

(2) Lib. I et III.

tutto, non è da intendersi altro, salvochè Iddio è in tutti ed è la essenza di tutti. Egli solo veramente è, e tutto ciò che si dice essere, è egli solo. Iddio non è accidente. Era ed è e sarà sempre cagione, e tutte le altre cagioni, e tutta l'università sussistette, sussiste e sussisterà nella cagione eterna. Ogni cosa è Iddio, e Iddio è ogni cosa. Egli è facitore di tutti, e in tutti è fattura. L'università delle creature è insieme eterna e fatta, nè precede la eternità, nè è preceduta. Per lo niente, da cui la Scrittura dice create tutte le cose, s' intende l'ineffabile e incomprensibile chiarezza della divina inaccessibile natura, la quale incognita a tutti, mentre si vuol conoscere per sè, nè è, nè era, nè sarà. Ma quando per condiscendenza sua si rende visibile nelle creature, allora ella sola si trova che è in tutti, ed era e sarà. Il mondo e la natura nella consumazione del secolo e dopo la risurrezione nòn si ridurrà a niente, ma si moverà verso Iddio, si riposerà eternamente in lui, che sarà tutto in tutti, e non vi sarà altri che Iddio, il quale per salite e discese di visioni divine, moltiplici all'infinito, apparirà ai giusti e agli empj; e quando negl'ingiusti sarà punita e distrutta la ingiustizia, e la natura rimarrà purgata, ritornerà agli stessi gradi da cui peccando era caduta. Altre parole assai di simil tenore furon raccolte da altri (1); ma queste sono ancora soperchie per conoscere palesemente che il viaggiatore Scoto, greco, egiziano, orientale, apprese lo stile, l'entusiasmo o l'emanazione, il Panteismo degli spurj Platonisti alessandrini, eclettici, cabbalisti, onde a buonissima ragione i vescovi di Francia e papa Onorio III riprovarono e condannarono

(1) Dupin Bibl. des Aut. Eccl. tom. VII. Eumanno Acta Phil. vol. VIII.

alle fiamme, come pieno di corruzione, quel libro della *Natura*, di cui già molti senza bene intenderlo faceano le maraviglie e le loro delizie. Alcuni vorrebbono allogarlo tra gli Spinozisti prima dello Spinoza; e di vero non potrebbe dolersi di troppa severità (1). Ma pure giacchè accennò qualche distinzione tra l' artefice e l' opera, e perchè ancora infiammato di quell' entusiasmo perdè forse la veduta delle ree conseguenze, si potrebbe usare l' umanità di escusarlo dallo Spinozismo e dall' assoluto Ateismo (2). — Fin qui il Bruckero ci ha tenuta egregia compagnia, onde per grato animo nostro è cortesia ammonirlo di alcune scorrezioni. Egli afferma che lo *Scoto fu affettatamente sottile, oscuro, confuso, pieno di nozioni vaghe e indeterminate, e mescitor vergognoso della teologia con la filosofia*, e quindi può esser detto *Precursore degli Scolastici*, che ebbero anch' essi tutte queste colpe. Ma se i sottili, gli oscuri e i confusi fossero precursori degli Scolastici, sarebbero questi precursori un popolo troppo più grande, ch' egli medesimo non vorrebbe; nè tutti gli Scolastici furon d' un modo, nè tutti confusero vergognosamente la filosofia e la teologia, nè ebbe animo di confonderla lo Scoto istesso almeno in quelle parole sue che si recano a dimostrare quella confusione. Disse egli adunque in sostanza che *lo studio della sapienza, e la vera e perfetta filosofia non è altro in fine che la vera religione;* e che *Iddio, conosciuto, adorato e ubbidito, è l' argomento e il fine di ambedue, quando sono vere e perfette.* Noi, io credo, senza confusione alcuna non dubiteremo di affermare il medesimo, e già scrivendo della filosofia de' Padri, con la scorta

(1) Eumanno l. c.
(2) Brucker l. c.

loro lo abbiamo affermato, e non dubitiamo or di ripetere (perciocchè non si ripete mai abbastanza) che la dialettica, la metafisica, l'ottica, lá meccanica, l'astronomia e altre tali trattazioni non sono la *filosofia vera e perfetta,* ma sono preparamenti e presidj umani, che uniti poi ai divini soccorsi guidano alla scienza di Dio, e della legge, e de' costumi, e della solida beatitudine, che è *la vera e perfetta filosofia*, alla quale se quei preparamenti non mirano, e presumono di star da sè soli superbamente, divengono cognizioni anguste, utilità passeggiere, curiosità dilettevoli e sterili per il sommo fine dell'uomo. Quei nostri pii e valenti filosofi, che scrissero la *Teologia fisica*, la *Teologia astronomica*, la *Teologia degl' insetti*, ed altre siffatte opere, furono di questo avviso medesimo. Potrà dunque lo Scoto riprendersi nella pratica, ma in questa teoria è da lodarsi. Un' altra scorrezione è ch'egli vien anche accusato dallo stesso Critico di essere *tra i precursori de' Mistici*, perchè essendo Eclettico, Platonista, Entusiasta, Panteista, debbe ancor essere Mistico, siccome quei fanatici erano; e così con le sue *emanazioni da Dio*, e *ritorni* e *sollevazioni* e *congiunzioni* degli animi alla divina Sostanza, debbe essere precursore de' Mistici nell'Occidente, ove ogni parte era *turgida di monaci, alimentati di ozio e privi di ragione e di giudizio*, e quindi idonei a ricevere dallo *Scoto senza esame e divulgare intorno quei segni alessandrini e panteistici come una più sublime filosofia cristiana.* Così fu fatto, e il *mondo cristiano si trovò mistico senza avvedersene.* Ma per sentenza mia questo sogno è più vuoto di tutti i sogni degli Entusiasti alessandrini. Vorrei che questo sognatore, che suol essere profuso in citazioni, almeno citasse qualche altro sognatore per abbellimento della sua satira. Vor-

rei che mi distinguesse la *Mistica pura* dalla *impura*, il che pur fanno i nimici istessi della Mistica (1); e poi mi dicesse quali sieno cotesti suoi *monaci oziosi e irrazionali*, che abbracciarono e propagarono la *Mistica impura*, e con essa l'Eclettícismo e il Panteismo. Noi finora gli abbiam veduti laboriosi, e quasi soli ragionevoli sulla terra, e non abbiamo incontrato nè incontreremo appresso alcun monaco mistico Panteista. Vorrei che m'insegnasse ove stia questa epoca in cui *tutto il mondo cristiano si trovò mistico impuro*. Vorrei che mi dichiarasse come il manoscritto del Precursore difficilissimo a moltiplicarsi potesse infettare il monachismo e il mondo occidentale. Vorrei altre cose; ma son queste anche più del bisogno per conoscere che l'Eclettícismo e il Panteismo intero non ebbe sogni peggiori di questo. Ciò che non può dirsi sogno, è che lo Scoto fu reo del linguaggio e in parte ancora della significazione e dell'entusiasmo eclettico, e che potè coi discorsi e coi libri adorni di oscura magniloquenza e di religiosa sublimità sedurre parecchi uomini dabbene e farne de' Mistici, non per esame e persuasione, ma per ignoranza impuri. Che poi tutti i Mistici sieno stati e sieno di questo genere, e anche peggiori, e che lo Scoto lor padre gli abbia educati nelle iniquità, non solamente è sogno, ma è ingiustizia.

Non per colpa certo dei provvedimenti, degli studj e delle fatiche di principi e di zelanti e instancabili uomini, ma per le accennate discordie e per le anarchie e le fazioni e i rubamenti di regni e d'imperj, e per le nuove scorrerie di Unni, di Danesi, di Normanni, di Slavi, di Sassoni, di Moravi e di altri turbatori del pubblico riposo, e in somma per

(1) G. F. Buddeo Isagoge l. II, cap. 4, § 8.

la confusione e per lo corrompimento lagrimevole della repubblica sacra e civile, come ogni virtuosa opera, così le scienze non prosperarono a misura delle brame de' buoni e della efficacia di quelle premure; che anzi, quantunque non mancassero mai scuole ed uomini vigilanti, la ignoranza fu estesa molto più della scienza, e l'oscuro secolo nono condusse il decimo anche più oscuro di lui. Non ci lasciamo divagare dalle invidiose ripetizioni e nemmeno da quel ferino urlamento, che la *beneficenza di Carlo M. e de' suoi figliuoli verso il clero non alimentò uomini di mente diritta, ma cherici indegni, che nudriti per insegnare invecchiarono tra le lautezze delle tavole, tra gli strepiti delle caccie, tra li tripudj dei beoni, tra ogni genere di scostumatezza e di lascivia, e rivolsero in piombo la loro età* (1). Io temerei quasi che qualche *lauta tavola* o qualche *tripudio* abbia prodotto nel capo del Censore la intera dimenticanza della virtù e del sapere di Alcuino, di Rabano, di Eginardo, e di tanti altri, e delle scuole e delle accademie, di cui poco innanzi si è scritto senza biasimo di dissolutezza e con alcuna lode. Dimentichiamo noi pure cotesti gridi ripetuti fino al fastidio, e guardiamo gli uomini benefici che sminuirono i mali e contenner le ultime desolazioni di questo secol di ferro. Degenerata la stirpe di Carlo Magno, e discacciata dall' Impero e avvilita e quasi perduta, un Sassone di nome Enrico Uccellatore fu suscitato dalla Provvidenza per ricondurre a qualche ordine i conturbatori di tutte le cose. I vescovi, i signori e i deputati delle città levate ad indipendenza lo elessero imperadore; e quantunque per cagione di morte non giungesse alla incoronazione, il consenso della

(1) Brucker l. c. § XXXV.

istoria lo confermò. Egli e il figliuol suo Ottone I imperadore denominato Magno non furono dotti, ma guerrieri illustri, i quali avendo richiamato qualche sistema e tranquillità nell'Impero, diedero agio alle lettere e alle scienze di uscire dai loro nascondigli, che erano i monasterj (sebbene anch'essi assaliti e depredati assai volte), e mostrare modestamente e parcamente il volto, se non amato, almeno sofferto senza strazio. Oltreacciò Ottone ebbe in fratello Brunone, in genero Conrado e in figliuolo Ottone II, amici e coltivatori assidui delle scienze; e con l'ajuto e consiglio di essi si adunaron dottori e s'istituirono scuole, e molti sono nominati, che vi furono maestri o discepoli. Tra altri vi fiorì Giddone filosofo, il quale fu maestro di Brunone, dopo cui Baldrico vescovo Trajettense lo educò nella poesia e in tutta la greca e latina eloquenza; indi Israele vescovo Scoto, e Ratgerio felice monaco e infelice vescovo Veronese sbandito dall'Italia e rifuggito in Alemagna, e molti altri vennero da ogni parte *filosofi greci e latini,* nella cui disciplina apprese *quanto di filosofico potea raccogliersi* a quei giorni, *e spesse volte disputò con essi della sublimità della filosofia.* Questo regio giovane, carissimo ad Ottone, sebben fra i tumulti delle fazioni, fu duca di Lorena e vescovo Coloniense, con l'amplissima gloria di promotore e maestro di lettere, di scienze e di virtù (1). Conrado pure così amò tutte le erudite e filosofiche discipline, che ottenne il nome bellissimo di *Sapiente.* Ottone II si allevò nella Accademia Ildesiense tanto nel costume e nella pietà (da cui però in quella impetuosa inondazione di scostumatezze tralignò più spesso che non

(1) Rotgero in Vita Brunonis. Falcuino De Gestis Abb. Lubien. apud D'Achery Spicileg. tom. II.

era mestieri), quanto nelle scienze, in cui si esercitò (1), e dispose il figliuol suo Ottone III a levarsi in maggiore grandezza di opere e di dottrine, il quale nella medesima scuola Ildesiense fu educato nelle arti liberali dal vescovo Berwardo, di cui Tangmaro suo maestro scrisse che *nelle amene e varie lettere e nelle quistioni tolte dall' intimo adito della filosofia si esercitò istancabilmente, e nelle arti meccaniche e matematiche, ed ebbe biblioteca ricca di codici divini e filosofici* (2). L' altro maestro suo fu il tanto celebrato Gerberto, uomo maraviglioso in quel suo secolo che si meravigliava per poco, e in tutti gli altri e nel nostro medesimo che pur non vorrebbe meravigliarsi di niente; e non viene già questa meraviglia perchè [quantunque alcuni lo dicessero Italiano della famiglia Cesi per errore, e altri di antica stirpe reale per favola (3)], nato da oscura gente francese, seppe salire alla dimestichezza e al magisterio dei re e degl' imperadori, e poi ai vescovadi di Reims e di Ravenna, e finalmente al Pontificato Romano col nome di Silvestro II; ma perchè monaco giovane ancora, studiando nel monastero Floriacense, seppe conoscere la tenuità degli studj usitati, e andò o forse fuggì in Ispagna ove le scuole di Rasi e di altri maestri saraceni davano belle speranze, e colà fece progressi rapidi e vasti massimamente nella scienza e negli esperimenti della natura e nelle matematiche, onde ritornato in Francia fu accolto come un riconduttore del sapere perduto e come un miracolo d' inudita dottrina, a cui concorse il fiore della nazione e di altre genti ancora lontane (4). Ugo Capeto lo volle maestro di

(1) G. Cureo Ann. Silesien. apud Launoium De Sch. celeb. cap. 21.

(2) Tangmaro Prol. Vitae Berwardi.

(3) Bzovio presso Bayle Dict. art. *Bzovius*. F. Pagi Brev. Pontif.

(4) Ademaro presso Pagi l. c. et Chron. Aurelianen. presso Mabillon Annal. tom. II. Tritemio Ann. Hirsaugen. tom. I.

Roberto suo figliuolo, e lo rimunerò con la Chiesa Remense, da cui decaduto si riparò presso Ottone II, che tenne in alto pregio la sua rara prudenza e dottrina, e lo elesse maestro di Ottone III suo figliuolo, per la cui gratitudine e favore si aperse la via alla cattedra Ravennate e al supremo Pontificato; e quei due reali discepoli ebbero fama di molta dottrina, che è fortuna rara sul trono (1). In tutte queste vicende di vita le scienze furono i suoi amori e le sue delizie, sempre inteso ad istruire scolari, a scrivere e adunar libri in copiose biblioteche, a compor macchine, a fare esperimenti, osservazioni e scoperte meccaniche, idrostatiche, fisiche, astronomiche, e a coltivare e accrescere e diffondere nell'Occidente tutti i rami della filosofia e delle matematiche (2): nè si può tralasciare ch'egli osservò certa *stella* con una *fistola* o tubo (3); il che unito all'immagine di Ptolommeo dipinta dal monaco Conrado nell'età di mezzo in atto di osservare le stelle con un *lungo strumento come tubo*, e veduta e raccontata dal Mabillon nel suo *Viaggio Germanico*, ha risvegliati alcuni pensieri melanconici nei moderni astronomi, gelosi a ragione della gloria de' telescopj dovuta ai casi de' secoli nostri. Vi fu chi immaginò, quella *fistola* esser la bussola, e quella *stella* essere il polo, e la direzione della calamita essere stata nota e usata da Gerberto (4). Ma questa è visione piuttosto che istoria. Oltre a parecchie operette che ci rimangono di aritmetici, geometrici e filosofici argomenti, le sue centosessanta Epistole, fatte pubbliche dal Masson e dal Du-

(1) Tritemio De Scr. Eccl. G. Launojo De Schol. celeb.

(2) Il Continuatore di Beda lib. II, c. 13. Ditmaro in Chron. lib. VI.

(3) Ditmaro l. c.

(4) A. Kircher De Arte Magn. P. I, cap. 6. Montucla Hist. des Mathem. P. III, lib. I, § 3.

chesne, sono un chiaro monumento del suo ingegno, del suo sapere e del zelo per la propagazione della dottrina e della verità (1). Costantino e Fulberto e Atelardo, molto sollevati sulla tenebra del lor tempo, e una successione di altri o discepoli o imitatori di Gerberto negli anni seguenti, sono un secondo monumento che palesa il buon frutto delle sue fatiche (2), e un terzo che dimostra la straordinaria luce del suo ingegno, e la ira e la diffamazione che sopportò dagli uomini tenebrosi. L'invidia, l'ignoranza e la frenesia raccolte nella testa dello scismatico cardinale Bennone, e trasfuse nei scartabelli di molti copisti, spacciarono che Gerberto, abbandonato il suo monastero, prestò omaggio al diavolo; che da questo infelice ebbe promesse di ogni felicità; che tenne continui colloquj con lui, e ricevè tutti i gradi e gli onori che la sua ambizione desiderò; che richiese al suo diavolo quanto viverebbe nel Papato, ed ebbe in risposta, finchè non celebrerebbe in Gerusalemme; che ne fu lieto, perciocchè non pensava di passare oltre mare e peregrinare a quella città; ma che celebrando nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme, sentì romor grande, e conobbe la sua morte vicina, e morì veramente (3). — Non è da sopportarsi il racconto intero di tanta fatuità, la quale è già sbandita dalla istoria, e non può nuocer per niente alla gloria di Gerberto, che per consenso di tutti i Savj e di quella età e delle seguenti sarà sempre il prim'uomo del suo tempo, come il Bennone sarà sempre l'ultimo. Non è questa l'ultima volta che la taccia di Mago

(1) Cave, Oudino, Dupin, Fabrizio ll. cc. Hist. Litt. de France.
(2) Mabillon Praef. ad Saeculum VI.
(3) Bennone nella Vita satirica di Gregorio VII. — Sigiberto, Leone Orvietano, Martino Polono, B. Platina lo trascrivono ad occhi chiusi. — V. Baronio ad ann. 1003; Naudeo, Pagi, Cave e gli altri.

e altre accuse avvelenate si sono imposte ad uomini singolari. È celebre l'Apologia di Gabriel Naudeo a favore *de' grand' uomini accusati di magia*, ed è già noto che la diffamazione è quella tassa ingiusta che la virtù paga all'invidia, ma che il disprezzo e la rabbia è il giusto tributo che l'invidia paga alla virtù. Tra le altre lodi di Gerberto io colloco ne' primi luoghi, ch'egli insegnando in Italia e poi in Francia e in Germania le serie discipline, incominciò di buon'ora a preparare il risorgimento delle scienze assai prima della perdita di Costantinopoli e della venuta de' Greci tra noi.

Nel torno di questi tempi ebbero fama di filosofia in Francia un Remigio Antisiodorense monaco, e un altro Remigio Mediolacense, a cui ricorsero scolari assai così dalla Francia come dalla Germania (1). Abbone, monaco, abate e maestro Floriacense, restauratore degli studj dialettici, astronomici, musici, matematici e delle arti liberali in quella Accademia, donde condotto in Inghilterra da Oswaldo Odonio, già monaco di Fleurì e suo discepolo e poi arcivescovo Eboriacense, ottenne il vanto grande di avere egli Francese *restituito all'Inghilterra quel bene letterario che l'inglese Alcuino avea donato alla Francia* (2): nel quale vanto è stato detto esservi più amore di patria che verità d'istoria (3). Notkero, monaco e discepolo d'Isone detto *letteratissimo*, e di Marcello nelle *sette arti liberali* e nelle *umane* e *divine scritture* e nella *lingua latina* e *greca eruditissimo*, e poi anch'egli maestro nel monastero di S. Gallo, ebbe in queste lettere molto nome nella Germania; e non minore fu la celebrità di Rat-

(1) Tritemio De Sc. Eccl. e Cave e Oudino ll. cc. Hist. Litt. de France.
(2) Launoi De Sch. celeb. cap. 26. Mabillon Saec. VI Bened.
(3) Brucker l. c. § XXXIX.

bado, monaco e dottore nella scuola Palatina e vescovo Trajettense, e di Nannone chiosatore delle *Leggi* e della *Repubblica* di Platone, e dei libri *del Cielo* e *del Mondo* e *della Etica* di Aristotele, il che dimostra una eleganza di studj molto singolare a questa età (1); e di Wolfango che fu maestro nella scuola di Treviri e vescovo Ratisbonense; e di Odone Cluniacense emendatore de' costumi del suo tempo; e di Toedoro Metense, e di Sigismondo Alterstadiense, e di altri moltissimi, tutti uomini di chiesa e di monastero, i quali con varia arte e fortuna ammansando la barbarie e sminuendo la ignoranza, si argomentarono per ogni poter loro a sostenere le lettere e la religione (2). I buoni semi sparsi dal benefico Alfredo in Inghilterra furono coltivati dai savj e vigilanti principi Atelstano ed Eadgero, i quali raccolsero e onorarono i dotti uomini, mantenner la floridezza dell'Accademia di Oxfort, procuraron versioni della Scrittura dall'Ebreo nell'Inglese, promossero le imprese letterate, furon discepoli di maestri illustri, e fatti maestri essi medesimi scrissero di cose filosofiche e corrèsser le leggi antiche e composer le nuove. Fu tra questi cospicuo il monaco Dunstano, arcivescovo Cantuariense, che ammaestrò i principi e la corte con le parole e con le scritture, e fu nominato *Eccitatore meraviglioso delle scienze e dell'arti.* Con lui furon regj e pubblici maestri Etelwoldo ed Oswaldo, applauditi come *luminari dell'Anglia.* Alfredo Malmesburiense scrisse *delle nature delle cose*, e Bridferto discepolo di Abbone insegnò con bella lode nel mona-

(1) Ekkeardo in Vita Notkeri ap. Goldastum Rer. Alem. tom. II. Mabillon Act. Bened. tom. V. Tritemio De Scr. Eccl. Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. V. Brucker l. c. § XL.

(2) V. i citati Mabillon e Fabrizio e gli Scrittori degli Atti de' Santi.

stero Remesiense e scrisse della *Natura e de' tempi*, de' *Principj matematici*, del *Computo latino, greco, ebreo, egiziano, inglese* (1). Questi gravi e dotti Ecclesiastici insieme con altri assai componeano la compagnia letteraria e la gloria maggiore di que' benemeriti principi anglicani; e questi, e tutti quei pure che abbiam veduto finora essere il refugio e la salute delle misere scienze nel secolo decimo, han meritato questo splendido elogio del noto Censore. *Costoro furon numero poco utile. Accrebbero la superstizione, per cui ogni buon senso di filosofia e ogni giudizio di ragione si estinse. I più prestanti si occuparono a scriver vite di Santi. La pietà fu una specie esterna, le cerimonie si moltiplicarono, i vescovi, gli scolastici, i monaci s' impiegarono in questo solo, e la filosofia fu perduta* (2). È inutilità disputare più oltre. La istoria degli uomini finora lodati, da cui il Censore non dissentì, smentisce la favola. Sappia egli solamente che l'apparato delle cerimonie e la maestà del culto e le vite de' Santi, qualunque fossero, e le immagini robuste, meravigliose e terribili, parvero e furono metodi opportuni per imprimere fortemente le idee dell'immortalità dell'anima, e dei premj e de' castighi della vita futura, e della divina sovranità negli animi superbi e nei cuori feroci di uomini senza costumi, senza principj, senza discorsi. Con questi temperamenti, comechè non esenti sempre da macchie, e con qualche dolcezza di lettere si rammorbidirono a poco a poco le indoli salvatiche, la religione esercitò qualche sua forza, la pietà, la giustizia e l'umanità e finanche alcuna urbanità e gentilezza cominciarono ad apparire nei secoli appresso,

(1) V. G. Leland De Scr. Brit.; Pitseo e Baleo ll. cc.; Mabillon Saec. V; Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. I.

(2) Brucker l. c. § XLII.

e sminuiti i furori della cavalleria romanzesca, il genio delle scienze si andò amplificando; cosicchè da uomini ingenui e non guasti dall'error partigiano è detto (1) che gli Ecclesiastici d'allora furono i soli protettori della umanità, senza i quali ogni idea di giustizia e di morale sarebbe estinta, e l'Occidente sarebbe stato un bosco di tronchi e di fiere.

CAPITOLO LXXX.

Della Filosofia d'Occidente nei secoli undicesimo e dodicesimo.

Le immagini di questi secoli furono con diversi colori dipinte secondo i genj e i fini diversi dei dipintori. Io ne vidi già una la quale è di questa lieta sembianza. Nell'Occidente il timore delle pene ecclesiastiche ed eterne, e le virtù di molti papi e vescovi e abati intimorirono le passioni e diminuirono i saccheggi, le vessazioni e le rapine. Le chiese e i monasterj furono più riveriti, e divennero asili degl'ingegni senza fortune. La disciplina e l'ordine si ristabilirono, e le lettere e le scienze si coltivarono in pace. Si vide ben presto un numero infinito di studiosi pieni di buon talento e di emulazione. I principi e i signori e le principesse e le dame coltivaron le lettere, e la luce ristretta ne' chiostri uscì e illuminò tutta l'Europa, e seguì una subita rivoluzione nelle idee, nei gusti e ne' costumi. Gli onori offerti agl'ingegni, al sapere e alla virtù attenuarono il genio della bravura feroce, e il valore fu umano e ragionevole. Le scuole si rassomigliarono alle arene di giostre. La dialettica fu

(1) Pluquet Mémoires des Égaremens de l'Esprit humain tom. I.

l'armatura, e la filosofia fu l'oggetto, massimamente poichè le opere di Aristotele, di Avicenna, di Averroe si ebber dai Saraceni e si sparser d'intorno. Così nel secolo undicesimo; e questo animo passò nel secolo seguente. I sapienti salirono alle prime dignità, i chiostri e le accademie si moltiplicarono, l'ignoranza non fu più un nobile ozio, e le guerre non furono più fatali alle lettere; che anzi le discordie istesse e le armi vollero usare o finger ragione; e così le guerre istesse ebber bisogno di uomini dotti, di parlatori eloquenti e di scrittori colti e filosofanti. Le opere di Aristotele e degli Arabi si tradussero negl'idiomi europei, e l'Occidente fu un Peripato (1). Questa dipintura rallegra, e rallegrerebbe assai più, se come è tutta lieta e vivace, così fosse ancor tutta vera. Ma un'altra immagine squallida e tragica disturba le nostre consolazioni, ed è dipinta con questi lineamenti. Crebbero tanto le pubbliche e le private calamità del secolo undicesimo, che lo cognominarono ferreo, e si ebbe timore che la fine del mondo fosse alle porte. Si aggiunsero gli assalti contro i diritti imperatorj e regj e le spedizioni crociate, onde i nervi de' regni si troncarono e si estinse tutto il vigor degl'ingegni. Alcuni principi, che avrebber potuto soccorrere i buoni studj, furono oppressi dalla superstizione e dalla turbolenza perpetua. Gli uomini di chiesa custodivan soli le lettere, e tenean gli uomini di mondo nella ignoranza e nella superstizione per governarli a talento (2): e non è quindi meraviglia che grande fosse la devastazione di ogni dottrina, e che mentre la fanciullaggine, la credulità e il nefando ossequio trionfava, la filosofia andasse in esiglio. Persone d'in-

(1) Pluquet Mémoires l. c. Introd. XI et XII Siècle.

(2) Abbiam veduto sopra che il Bruckero rifiutò questa falsità, e ora la propone come vera.

gegno e di cuore impaurite dal pericolo vedeano l'impostura e taceano. La persuasione che le arti liberali e la filosofia fossero ancelle della teologia avea distolti i laici da questo studio, come sterile ed inutile per loro. Nè altro era poi quella filosofia che dialettica litigiosa e musica plebea. Le compilazioni canoniche, in cui molti si affaticarono, aggiunser nuove ruine, le quali insieme coll'altre furon trasfuse nel secolo dodicesimo. La dialettica, fatta più grande e più superba, regnò nella filosofia e nella teologia, indi si accompagnò con la metafisica e con Aristotele, dapprima rifiutato e poi riverito, e con gli Arabi e Saraceni; e per questi miscugli produsse gran mostri di opinioni e di loquacità, e si compose in fine quella filosofia che è nominata Scolastica, e che per tanta età fu il vilipendio della ragione e il corrompimento della teologia (1). Questa immagine melanconica e contraria a quell'altra ci metterebbe in ira contro l'istoria, se non vi scoprissimo i tratti palesi dello spirito fazionario, della malevolenza e della falsità; intorno a che ragioneremo un poco, dopochè, tenendo la strada di mezzo e stando sulle prove e su i fatti, avremo espresso il disegno sincero di questi tempi.

Siccome non è già sicuro che a passare dalla salvatichezza e dalla barbarie alle lingue, alle arti, alle scienze vi abbisognino le molte migliaja di secoli, secondochè taluno maliziosamente calcolò (2); così è fermo che i forti cangiamenti di rado si fanno improvvisamente, e vi è mestieri di preparazioni e di anni, quando più quando meno, secondo la varietà de' concorsi e de' casi. È già narrato e provato come valorosi uomini ora con buona ora con

(1) Brucker l. c. § XLIII, e cap. III, § I.
(2) Philosophie de l'Histoire.

mediocre fortuna raffrenassero la barbarie, e talvolta la vincessero in parte, fino al secolo undicesimo, in cui è ora da vedersi come l'opera tuttavia imperfetta ricevesse nuovi soccorsi. Molti e strani furono gli avvenimenti e le sciagure e le eresie e gli scismi e le contenzioni delle due Potestà, e le guerre civili e le fantasie scolastiche; ma è pur vero che al tempo istesso molti ingegni robusti si scosser dal sonno, e con fatiche e studj fortissimi empieron l'Europa di libri, di lezioni e di scolari; e quello che move maggior meraviglia, le contenzioni istesse, gli errori, le sottigliezze, le peregrinazioni furono stimoli a meditazioni più profonde e a dilatazioni più estese delle scienze e delle lettere migliori. *Le menti si risvegliarono e diffuser gli studj e i lumi da per tutto* (dice un chiaro Storico non abborrito dai nostri Censori). *I disordini sommi e i vizj grossolani furon repressi, e si travagliò vigorosamente alla riforma del costume e della disciplina* (1). Ma con tutto ciò l'opera rimase ancora imperfetta. Nei secoli appresso si mossero alcuni altri passi, finchè si giunse pian piano a quel buon termine di cui esulta l'istoria. A dimostrare che non affermiamo senza prove, anderemo ora guardando e scegliendo in mezzo a gran turba gli uomini maggiori che con le fatiche e coi traviamenti medesimi furono preparatori e ministri dell'opera così lungamente aspettata. E di vero, se non si usasse molta scelta, saremmo oppressi dalla moltitudine. Col consenso istesso dell'adirato amplificatore delle fatuità di questi tempi fiorirono in opinione di filosofi, di astronomi, di calcolatori e di eruditi in lettere diverse Guimondo vescovo Anversano, Alfano arcivescovo Salernitano, Campano Lombardo, Elperico

(1) Dupin Bibl. des Aut. Eccl. Siéc. XI et XII.

Sangallense, Bertorio Casinense, Algero e Bernardo Corbejense, e con più ragione Oliviero Malmesburiense nella naturale filosofia e nelle matematiche egregiamente versato; e Osberno e Ingulfo che insegnò Aristotele e Tullio nella scuola di Oxfort; e Francone Lesdiense che scrisse della quadratura del circolo; e Willeramo Fuldense maestro nella scuola Parigina e *filosofo pieno di gloria;* e Wilelmo Irsaugiense nell'astronomia, nell'aritmetica, nel calcolo, nelle matematiche insigne; ed Ermanno Contratto nobile Svevo e monaco di S. Gallo, denominato *Contratto,* poichè fu impedito e inutile in tutte le membra, ma compensò la sua disgrazia con inusitata scienza geometrica, astronomica e filosofica, in cui scrisse i libri dell'*Astrolabio,* del *Quadrante,* dell'*Eclissi del sole e della luna,* dell'*Astronomia,* della *Geometria,* della *Quadratura del Circolo,* del *Mondo e degli Elementi;* e commentò e tradusse dal greco e dall'Arabo in Latino, nelle quali lingue era esercitato, varie opere di Aristotele e di altri filosofi (1). Di questi e di altri assai, che si preteriscono per cura di brevità, non fu minore Fulberto Italiano e probabilmente Romano, abate di Ferriere e poi vescovo di Chartres e carissimo ai re, e, quello che più rileva, discepolo di Gerberto, e ad imitazione di lui propagatore delle lettere e delle scienze e della pietà, poeta, dialettico, filosofo e teologo e maestro di molti e preclari discepoli, che si vantarono sopra tutto di essere scolari suoi, e diffusero le sue dottrine e la sua gloria in tutta Francia e in tutta Lamagna (2). Tra questi sono distinti

(1) Tritemio l. c. et in Annal. Hirsaugen. et De Ill. Benedictin. Sigeberto De Script. Eccl. Baleo e Pitseo ll. cc. Warton Anglia S. Prolegom. tom. II. Cave, Oudino ed altri Stor. Eccl. — Il Muratori pensa che l'elogio di Coutratto sia esagerato da Tritemio.

(2) Tritemio De Scr. Eccl. Launoi De Sch. celeb. Fleury Hist. Eccl. lib. LVIII. Dupin l. c. Siècle XI. Hist. Litt. de la France tom. VII.

Adelmanno Leodiense, che fu poi vescovo Bresciano, *filosofo e dialettico famoso, e nella prosa e nel verso eccellente;* e Angelranno monaco Centulejense, del *cui ingegno il maestro per singolar modo si ricreava;* e Olberto abate Gemblacense, che nell'*umana e sacra erudizione ebbe fama e scolari non solamente cherici, ma curiali;* e Burcardo vescovo di Vormazia, raccoglitore di Canoni (1). Gli altri elogi e i discepoli di Fulberto furono rammemorati dal Launojo e dal Mabillon (2). Ma Berengario Turonense, educato in quella disciplina, abusò della dialettica e della filosofia, in cui ostentava raro ingegno e primato sopra gli eguali, e di ancella ardì sollevarla a signora della teologia, e farla regnare sopra i misterj, onde incorse di buon'ora nella avversione di Fulberto, il quale morendo lo segnò come *dannoso corrompitore di molti;* e appresso divulgatosi l'error suo contro l'Eucaristia, fu convinto e condannato dai dotti, dai vescovi, dalle chiese e dai Concilj (3). Il Bruckero gli dà il supremo luogo tra i filosofi del secolo undicesimo, e massimamente sopra i suoi contraddittori, e la ragion sua maggiore riposa sopra un epitaffio in cui è scritto che *tutto interamente ciò che cantarono i poeti e i filosofi, cesse all'ingegno di Berengario, e che ognuno fu minore di lui ed egli fu massimo sopra tutti* (4). Non saprà il nostro uomo la dubbia fama degli epitaffi. Ma la ragion prima di coteste lodi è che maestro Berengario fu uno de' sommi dottori di Frate Martino. È bene che in questo proposito il nostro Censore conosca che quando taluno abusò della dialettica, e mescè la filosofia con la teologia, turbando

(1) Sigeberto e Tritemio ll. cc. D'Achery Spicileg. tom. II.
(2) Launojo e Mabillon ll. cc. V. Brucker l. c. § XLV.
(3) V. gli Storici Eccl.
(4) Brucker l. c. § XLVI.

il buon ordine di ancella e di padrona, ebbe contraddittori tutti i dotti e tutte le chiese; onde si prova falso che lo spirito generale delle scuole occidentali di questi tempi e de' seguenti conducesse a questo disordinato mescolamento, siccome il Censore ha ripetuto e declamato tante volte. Anche il numero degli scolari di Berengario fu esagerato; ma poichè si vide che non ebbero altro nome che di *plebecola Berengariana*, si volle condurre con macchine il santo e dotto Brunone Coloniense maestro nella scuola Remense e poi istitutore dell'Ordine Cartusiano, ove è leggiadra novella ad udirsi che un tanto nimico de' monaci meni ora sì gran romore perchè un monaco Cartusiano venga ad onorare la scuola d'un precursor di Lutero. Sarebbe facile a mostrarsi lo scambio d'un altro Brunone seguace di Berengario, e il vero maestro del nostro austero filosofo essere Fulberto; ma si può leggere il Mabillon, che lo mostrò prima e meglio di noi (1).

Gl' impugnatori di Berengario furon bene altra cosa che quella *plebecola*. Dalle numerazioni copiose (2) sceglieremo due chiarissimi Italiani, l'un dopo l'altro vescovi Cantuariensi, apportatori di lettere e di scienze in Francia e in Inghilterra e ornamenti luminosi di tutta questa età. Il primo è Lanfranco Pavese, il quale già formato e distinto ancora nelle scuole italiane passò in Francia, insegnò lettere in Normandia, e poi fatto monaco Beccense fu la fortuna e la gloria del monastero di Becco, che forse non avrebbe mai esteso il nome fuori della sua povera foresta, se Lanfranco non vi apriva una scuola di arti e di filosofia, e con le ricchezze letterarie

(1) Mabillon Praef. in lib. VI Bened.
(2) Id. l. c. e Dupin l. c.

portate dalla Italia non ispandea tal fama, che *accorressero colà cherici e figliuoli di principi e maestri nominatissimi di latinità, e laici potenti e uomini di alta nobiltà* (1). Il Ginnasio di Becco fu dunque un gran popolo non solamente normanno, ma di rimotissime terre, e la *filosofia di Becco* fu quasi un adagio (2); e dovea così essere, dappoichè molto singolari ornamenti erano nella scuola di Lanfranco la buona critica onde emendava e distinguea le vere lezioni e le scritture legittime, e il sermone perspicuo, ordinato e grave, e una dialettica che non garriva ma provava, e una filosofia che stava al suo luogo e non ardiva mescersi e signoreggiare nella teologia (3). Il suo libro contro l'errore di Berengario, mescitore ostinato della dialettica e de' misterj, dimostra la serietà de' suoi discorsi e il giusto ordine delle verità umane e divine (4). Sono tra altre cospicue e mirabili quelle parole sue: *Abbandonate le sacre autorità, ti rifugi nella dialettica, o Berengario. Io certamente vorrei piuttosto ascoltare e rispondere autorità sacre che ragioni dialettiche. Ma studierò di risponderti anche in queste, perchè tu non pensi che io taccia per inopia di tale arte. Questa sembrerà forse giattanza, e piuttosto ostentazione che necessità; ma Iddio mi è testimonio che nella trattazione delle divine lettere nè desidererei proporre, nè rispondere, quistioni e soluzioni dialettiche. E quando l'argomento è siffatto che domandi le regole dell'arte per essere dichia-*

(1) Guglielmo Gemmeticense Hist. Norman. lib. VI, inter Normanica Andreae Duchesne. Brucker l. c. § XLV.

(2) Guglielmo Malmesburiense De Gest. Ang. Pontif. lib. I. Launojo De Scholis celeb. cap. 42.

(3) Milone Crispino nella Vita di Lanfranco premessa alle di lui opere da Luca Dachen. V. Mabillon l. c.; Dupin l. c.; R. Ceillier lib. cit. tom. XXI. Hist. Litt. De la France tom. VII.

(4) V. Dupin e Ceillier ll. cc.

rato, io quanto posso nascondo l'arte per non parere che più confidi in lei, che nella virtù e nell'autorità de' Padri (1). Dopo queste egregie sentenze non so come il Bruckero possa poi aver animo di metter Lanfranco tra i primi padri della Scolastica smoderata. Guglielmo Normanno lo tenne a grande onore e lo incaricò di gravi affari, e poichè conquistò, oppure usurpò l'Inghilterra, lo desiderò e l'ottenne arcivescovo di Cantorberì (comechè a ritroso del suo umile animo) e riformatore delle scienze e de' costumi, e consigliere e compagno nel governo del regno. Gli storici inglesi non ricusan parlare delle sue lodi (2), le quali crebbero ancora per gl'illustri scolari Guimondo vescovo Aversano e forte oppugnatore di Berengario, e Ivone di Chartres celebre per le sue fatiche nel Diritto canonico; e papa Alessandro II, di cui è memoria che all'apparire di Lanfranco, per quell'amore e riguardo che i Pontefici Romani ebbero sempre verso i sapienti, si levò in piedi, e, *Non vi meravigliate,* disse ai rigidi cerimonieri, *se io mi levo alla presenza, non dell'Arcivescovo di Cantorberì, ma del Maestro della Scuola Beccense.*

Quegli però che non solamente onorò la scuola, ma diffuse ed accrebbe la dottrina di Lanfranco, fu l'altro Italiano di nome Anselmo, nato in Augusta Pretoria che ora è detta Aosta, monaco, dottore ed abate Beccense e successore del maestro nella chiesa Cantuariense, e nella dilatazione della pietà e della scienza e nella confutazione di Berengario e di altri professori di novità. Gli stessi studj di Lanfranco negli autori latini e nel corretto parlare, nella

(1) Lanfranco De Euch. cap. VII apud Launoium De var. Arist. fort. in Acad. Parisien: cap. XIX.

(2) Pitseo, Baleo e Wharton ll. cc. F. Sodwin De Praesul. Angliae.

critica e nella filosofia attemperata alla teologia furono i suoi. Ambidue nei divini argomenti usarono le sante Scritture, e ricorsero agli altri luoghi teologici, a cui fecero servire la ragione e la dialettica più sottile, e si dilettarono anche di questa sola, quando gli argomenti lo comportavano. Anselmo adunque sebbene agitato da varie vicende e dai travagli che sopportò dai successori di Guglielmo Conquistatore, e dalle fatiche monastiche e vescovili, scrisse più libri, tenuti in gran conto finanche dai nostri più rigidi metafisici (1). Il suo *Monologio* ossia *Soliloquio* è un trattato della esistenza di Dio in forma di meditazione d'un uomo che ragionando cerca la verità, la trova e la dice. Il *Proslogio* è dell'istesso argomento; e il ragionatore rivolto a Dio, parla della esistenza di lui, della sua giustizia, della sapienza, della immensità, della eternità e del sommo Bene: È stato avvertito che Renato Cartesio abbia tolto da questi libri quella sua dimostrazione della esistenza di Dio appoggiata alla idea dell'Ente sommo e perfettissimo, e spacciata intorno e lodata come nuova (2); e si potrebbe anche dire che togliesse di là il metodo di ragionare argomenti sublimi di metafisica per via di *Meditazioni*. Ma io sarei propenso a credere che il Cartesio non abbia avuto genio per queste vecchie lettere nè umiltà per essere imitatore, e abbia pensato e scritto liberamente da sè senza colpa di plagio (3). È però sempre vero che se il Cartesio ottenne molta lode per

(1) Eadmero Vita Anselmi. Sigeberto e Tritemio De Script. Eccl. Guglielmo Malmesburiense De Gestis Angl. Pontif. lib. I. T. Popeblount Cens. Gabriele Gerberon Maurino nella sua bella edizione delle Opere di Anselmo.

(2) Leibnitiana pag. 63. Hist. Litt. de la France t. IX.

(3) Voltaire disse piacevolmente del Cartesio:

Et le front tout poudreux de matière subtile,
N'ayant jamais rien lu, pas même l'Évangile.

questo in tempi sì chiari, Anselmo dee ottenerla maggiore. Un certo monaco Gaunilone ebbe a ridire contro quella dimostrazione, e n'ebbe in risposta un *Apologetico contro l'insipiente*, che fu una dichiarazione più estesa. I dialoghi del *Grammatico* e della *Verità* sono pur libri suoi di dialettica e di metafisica. Le sue opere teologiche della *Fede*, della *Trinità*, della *Incarnazione*, scritte contro eretici ed infedeli, spirano anch'esse il gènio meditatore e filosofico, senza negare però mai il primo luogo alle verità superiori (1). Combattea contro Berengario e contro Roscellino, che erano dialettici sfrenatissimi, e dovea bene anch'egli abbondare e sfoggiare in dialettica in cui valea più di loro. Di qui prese argomento il Censore di alterare le idee raccontando che Anselmo così *affettò le sottilità della ragione e così adattò la teologia alla misura dialettica, che tutta la compose di arguziette logiche, e intruse nella Chiesa la Teologia Scolastica* interpretata nel senso peggiore (2). Ma questo accusatore, il cui pregio maggiore non dee certo essere la memoria, lodò pure poco prima le fatiche di Lanfranco e di Anselmo nella critica sacra, nella collazione de' codici e nella emendazione delle Scritture e de' Padri, che è segno sicuro del conto e dell'uso che ne faceano, come lo fecero veramente in tanta parte de' loro libri. Nè perchè Anselmo nel *Monologio* e nel *Proslogio* disputò di Dio metafisicamente, e perchè prese a provare la Incarnazione agl' Infedeli colla sola ragione, ai quali disagevole era provarla colla rivelazione, nè perchè esultò alcun tratto in dialettica per mettere al dovere chi non esultava solamente, ma delirava, è giusto ed onesto affermare che la *sua*

(1) Dupin e Ceillier ll. cc.
(2) Brucker l. c. § XLVII.

Teologia fu arguzia logica, e che fu *padre della corrotta Scolastica*. Diciamo adunque che Anselmo usò la ragion sola nella teologia naturale; che la usò in servigio, e diciamo ancora più nobilmente, in compagnia, in difesa, in soccorso della rivelata; che pompeggiò anche alcuna volta contro i fastosi contraddittori, e che fu maestro della moderata Scolastica, di cui scriveremo in suo luogo (1); e così dicendo avrem detta la verità senza mistura di partigianeria.

Nella guisa che Berengario, abusando della dialettica a danno della rivelazione, mostrò che i dottori e le chiese d'allora non ne abusavano; così pure Roscellino, confutato da Anselmo (2) e condannato dai maestri ecclesiastici, dimostrò palesemente il medesimo. Fu questo Roscellino cherico di Compiegne, dialettico sottilissimo e dissolutissimo, primo istitutore de' Nominali, maestro di Pietro Abaelardo, nomi sublimi, che lo sollevarono a presumere di misurare il profondo mistero della Trinità con le nozioni e con le frasi dialettiche, trascurando le divine parole, e così di tre *Persone* fece tre realità e tre Iddii. Anselmo gli andò incontro, e statuì per fondamento primario della confutazione, che *non si dee ragionare contro quello che la Chiesa crede, e la Fede e la Scrittura insegna, nè quello rigettare che non può comprendersi; ma che si dee confessare, molte cose esservi superiori alla nostra intelligenza* (3). Ivone di Chartres e i vescovi adunati a Soissons e tutti i dottori furono del mede-

(1) M. Cano De Loc. Theol. Mabillon De St. Monast.

(2) Non già da Lanfranco, come per isbaglio scrive il Bruckero nell'Appendice al tomo III, P. II, lib. II, cap. 2; ove pure vorrebbe che Roscellino non inteso fosse stato oppresso contro ragione.

(3) Anselmo De Fide Trinit. contra Roscellinum cap. 2. V. Dupin l. c. e gli Storici Eccl.

simo avviso; il che dimostra in pienissimo giorno che quantunque la dialettica imbizzarrisse e romoreggiasse in quei giorni, dai Savj non pertanto era contenuta nell'ordine e nella soggezione, ed era adoperata per comprimere i suoi medesimi disordini. E pur tuttavia su questo errore di Roscellino grida e ripete il Censore che la *dialettica niente generò altro che liti inutili, dispute vuote, voci da nulla* (1), *dottrine mostruose, accuse leggiere, difese pertinaci, mescolamenti di astrazioni senza senso e di misterj tremendi* (2). Vane querimonie, che allora solamente potrebbono sopportarsi quando tutte le terre fossero state piene di Berengarj e di Roscellini, e i Lanfranchi e gli Anselmi e le loro scuole fossero favole. Ma noi a dispetto di tanti clamori non dubitiamo di allogare questi due tra i preparatori, sebbene alquanto rimoti, della restaurazione delle lettere migliori.

Non è però da dissimularsi che sebbene i mali non fossero tanto rovinosi, quanto gli amplificatori vorrebbono, pure fino a quest'epoca i belli ed utili rudimenti di Gerberto e della sua scuola non fruttificarono così vigorosamente come era mestieri. Veramente Costantino e Nannone ed Ingulfo e Britferto ed Ermanno Contratto studiaron le lingue e Platone e Aristotele e altri greci e latini e arabi filosofi, e visitaron le matematiche e qualche filosofia sperimentale, siccome dianzi fu detto; ma queste pratiche non vennero a gran moda, e la dialettica e la metafisica alcuna volta sobrie ed utili, più spesso sottili e ridondanti, spessissimo vane, superbe e licenziose, furono gli studj filosofici dei più. Tuttavia parve pure che volesse aprirsi alcuna luce

(1) Tali erano per avventura, in sentenza del Bruckero, la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia.
(2) Bruckero l. c. § L.

la qual desse a questi studj, se non perfezione, almeno scorta e metodo. Si andò spandendo la fama che molte scuole saracene insegnavano Aristotele, e una loro filosofia con molta frequenza e lode, e che i dottori di quella gente scrivean libri arabi di rara profondità. Già fino dai giorni di Gerberto questa voce correa, e invaghiva gli animi desiderosi di migliori dottrine, e maggiormente si accrebbe ancora per le maraviglie di Costantino Africano, di cui si narrava, che uscito da Cartagine sua patria, avea peregrinato e appreso quanto i *Caldei*, gli *Arabi*, i *Persiani*, i *Saraceni*, gli *Egiziani* sapeano in *grammatica*, in *dialettica*, in *geometria*, in *aritmetica*, in *matematica*, in *astronomia*, in *fisica*; che ritornato a Cartagine così *pienamente erudito negli studj di tutte le genti*, i suoi popolani vollero ucciderlo con gratitudine veramente punica; ma ch'egli fuggendo si era riparato a Salerno, ove, tenuto in grande onore e riputato *Maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo luminoso Ipocrate*, e dappoi ricevuto monaco da Desiderio abate nel monastero Casinense, translatò molti buoni libri dalle lingue d'Oriente, giacchè possedea la *siriaca*, la *caldaica*, la *greca*, la *persica*, l'*arabica*, l'*egiziaca*, l'*etiopica*, l'*indica*, la *latina*, l'*italica*; e in oltre ne compose di suoi, tra quali la *Disputazione* ovvero i *Dogmi d'Ippocrate e di Platone*, e *dell'Anima e dello Spirito*, tralasciando quelli di medicina, che quasi tutti sono copiati dal Greco e dall'Arabo, e sono la parte maggiore (1). Tuttochè potesse esservi esagerazione in queste meraviglie, pur la fama ne corse dattorno, e solleticò più altri a vedere ed ascoltare quegli Arabi che davan tante

(1) Pietro Diacono De Ill. Vir. Casin. Tritemio De Sc. Eccl. et de Ill. Bened. Cave e Oudin ll. cc. Fabrizio Bibl. Graec. vol. XIII. Freind Hist. Med. Haller Meth. St. med. tom. II.

lusinghe. L'inglese Daniele Morleo, non pago delle Accademie di Oxfort e di Parigi, andò in Ispagna, e dicono ancora in Arabia, apprese la lingua, parlò coi maestri saraceni, e studiò le matematiche, e diede pubbliche prove del suo profitto con un libro *della inferiore e superiore parte del mondo*, e con un altro de' *Principj matematici* (1). L'altrò inglese Roberto Ratinense, viaggiator grande e amico degli Arabi, della lor lingua e delle lor scienze, si domesticò in Arabia ed in Ispagna con essi, e così gli ebbe cari, che volse dall'Arabo in Latino l'Alcorano, sebbene, a sentenza di Daniele Uezio, inettissimamente (2). Adelardo monaco inglese ancora superò quegli altri negli studj arabeschi. Visitò i Saraceni, apparò la lor lingua e la fisica e le matematiche, e dall'Arabo volse in Latino Euclide e parecchie opere di filosofi greci ed arabi, e compose di suo il dialogo delle *Questioni naturali* e altre scritture fisiche e matematiche; delle quali facoltà, congiunte lodevolmente insieme, aperse scuola in Francia (3). Gherardo Cremonese non fu secondo a niuno nello studio de' libri e delle discipline arabe. Andò anch'egli ad ascoltare in Ispagna i maestri saraceni, la cui lingua imparò, e tradusse in Latino molti libri loro di dialettica, di geometria, di filosofia, di fisica e di più altre facoltà, e tra altri se ne leggeano settantasei, e tra questi eran solenni le versioni di Avicenna e dell'Almagesto di Ptolommeo. Essendo poco comuni que' libri in Italia, egli con le fatiche di tutta la sua vita provvide alla rarità, e li rese facili ad acquistarsi e ad intendersi (4).

(1) Lelando, Baleo e Pitseo ll. cc.

(2) Pietro Cluniacen. Bibl. Cluniacen. Baleo l. c. D. Uezio De cl. Interp.

(3) Guglielmo Malmesburiense De Gest. Reg. Ang. lib. II. Lelando, Baleo, Pitseo, Oudin ll. cc. Brucker l. c. et in App.

(4) Francesco Pipino presso il Muratori Script. Rerum Italic. vol. IX. Fabrizio Bibl. med. vol. III. Marchaud Dict. Hist.

Per questa guisa si andò sempre più dilatando la fama di Aristotele e degli Arabi, e si andarono leggendo le versioni e i libri saraceni, e traducendone molti in Latino nel corso del secolo dodicesimo, a tal che il gusto della dialettica e metafisica peripatetica ed araba si sparse in Francia, in Germania e in Italia (1). Si aggiunse che a questi anni furon recati da Costantinopoli a Parigi, e vi furon tradotti in Latino alcuni esemplari greci di Aristotele parte di metafisici e parte ancora di naturali argomenti (2); i quali codici non è inverisimile che venissero in Occidente per mano di qualche dotto Crocesegnato, imperocchè la metà del secolo dodicesimo corrisponde a un dipresso alla venuta de' libri greci e della spedizione crociata sotto papa Eugenio III e Corrado III imperadore, in cui compagnia passò il mare Ottone di Frisinga, suo fratello uterino, esercitatissimo nelle cose peripatetiche. Questo regio uomo, vago di maggiori cognizioni, lasciò già la corte e la Germania, e visitò la scuola di Parigi, ove studiò in filosofia aristotelica, e vi ottenne l'onor di maestro, e poi amico della tranquillità letterata prese l'abito monastico. Ma l'Imperadore volle vederlo vescovo di Frisinga e cancelliere; onde restituito alla Germania, oltre la copia di altre lettere, vi trasportò le nozioni peripatetiche raccolte in Francia. Vestì poi la croce, e travagliò in quella sacra spedizione, e ritornato seguì ad erudire i suoi nelle scienze (3); ed è scritto di lui che apportò *la sottilità dei libri aristotelici*

(1) Gio. Seldeno Orig. Alex., e P. Gassendo Exerc. adv. Aristoteleos, Ex. III, e Brucker l. c. cap. III De Phil. Schol. sect. I, § 2.

(2) V. Launojo De var. Aristot. fort. cap. I. N. Aless. Hist. Ec. tom. VII, cap. 3. G. Seldeno de Ju. N. et Gen. lib. I, e Brucker l. c.

(3) Tritemio De Scrip. Eccl. Wiguleo Metrop. Salisb. Cave, Oudin, Dupin, Brucker ll. cc.

nei Topici, negli Analitici e negli Elenchi (1). Il perchè egli ed altri Germani e Francesi poterono benissimo in quella peregrinazione orientale raccogliere i divisati libri greci ed aristotelici e farne dono all'Occidente. Questa congliettura potrebbe placare un poco le ire e i clamori dei nemici delle spedizioni crociate. Nell'andamento adunque di questi due sècoli, sebbene a passi lenti, la filosofia peripatetica ed arabica venuta dalle scuole dell'Asia s'introdusse nell'Occidente e si amplificò in varie forme, e vieppiù negli anni appresso s'insignorì di tutte le accademie dall'Eufràte fino al Tago e dalla Scozia fino a Marocco; cosicchè io non so quale altra filosofia abbia mai àvuto o possa avere impero più vasto. Ma questo gran regno, comechè apportasse alcuni vantaggi, non fu egualmente tranquillo nè utile molto. Nella Spagna, nella Germania, nell'Inghilterra, nella Italia e altrove, fuori delle dispute e risse scolastiche, menò giorni alquanto riposati; ma nella Francia sostenne forti burrasche. Già altrove abbiam detto che la filosofia aristotelica per l'indole del suo autore e per li fati de' suoi libri fu involta in molte oscurità, che gli Arabi con le traduzioni e commenti loro le accrebbero; che i nostri con le versioni latine, formate quasi tutte sull'arabiche, e con tanti interpretamenti arditi e sottili le accumularono; onde non è maraviglia che da questo complesso tra alquante utilità insorgessero partiti, contraddizioni ed errori; la quale disgrazia in Francia, ove per avventura son più veloci gl'ingegni, si vide prestamente nei dissidj e negli ardimenti di Berèngario e di Roscellino, e appresso nelle controversie di Pietro Abaelardo, di Gilberto Porretano e di altri animi riscaldati, de' quali si dirà

(3) Rudevico Contin. Hist. Friderici I.

allorachè ordinatamente entreremo nella varia istoria della scolastica filosofia. Già per forma di saggio il Bruckero consiglia che alcuna cosa si racconti di Almerico, dalle cui dispute intende di trarre le sue conseguenze, e noi seguendolo intenderemo di dedurre le nostre. Era costui cherico, e poi divenne maestro parigino, e levandosi dalla dialettica fino alla teologia, insegnò, oltre assai altri errori, che *tutto era Dio, e Dio era essenza di tutto, e tutto era uno* (1). Ebbe scolari che dissero, Iddio esser la *forma* di tutte le cose; ed uno più celebre di nome Davide Dinando, che disse essere la *materia prima aristotelica* (2). Se *l'Universale* di Aristotele o quello di Averroe o quell'altro dei Reali contro i Nominali desse origine a queste dottrine, fu disputato molto, e noi in suo luogo diremo l'avviso nostro. Ora è solamente da dirsi che nei Concilj Parisiensi dell'anno 1209 e 1212 e nel Lateranense del 1215 furono condannati questi errori, e fu comandato che si abbruciassero i libri di Almerico e di Dinando, e insieme quelli di fisica e di metafisica di Aristotele venuti recentemente da Costantinopoli, come origini di tante falsità (3). Ma questi ripari non furono efficaci così com'erano autorevoli, perciocchè non mancarono uomini dotti e gravi che amarono il vecchio sistema e disputaron severamente contro il nuovo Aristotelismo, e altri che sostenner l'opposito (4). Fra queste agitazioni la fortuna di Aristotele fluttuò molto; ma finalmente poi

(1) Gio. Gersone De Conc. Metaph. cum Log. J. Tommasio De Excust. Diss. XII. N. Alessandro Hist. Eccl. secl. XIII et XIV.

(2) Cesario Cisterbacense lib. V. dial. cap. 22. Tommasio l. c. Reimanno Hist. Ath. sect. III. Buddeo De l'Athéisme, et Isagoge tom. II, cap. 7, et De Spinozismo ante Spinozam.

(3) Rigordo ad ann. 1209, e Roberto ad ann. 1223. N. Alessandro l. c.

(4) Launojo l. c. Brucker l. c. § VI.

permessi i libri metafisici sotto alcune regole, e i fisici ancora, prosperò nel corso del secolo tredicesimo, e in appresso andò da bene a meglio, e protetta dalle Potestà, riverita dai teologi e dagli Scolastici, accompagnata, non da Francesi solamente, ma da Inglesi, da Italiani, da grandi, da mezzani, da piccioli, parve che trionfasse della terra conquistata, e fosse la signora di tutte le scuole e di tutti gl' ingegni; finchè dopo alcuni secoli di felicità ritornò a più gravi disgrazie, da cui non si crede che possa rilevarsi per ora, sebbene alcuni savj conghietturatori da un moderno profluvio di quistioncelle sottili, inutili, temerarie faccian presagi d'un Aristotelismo arabesco non molto lontano. Or noi adunque, giunti alla fine del secolo dodicesimo e al principio del tredicesimo, siamo all' ingresso di que' vasti spazj di tempi e di luoghi ove regnò la filosofia, e diciamo ancora la teologia scolastica, che secondo le varie passioni e vedute ora è apparita come un deserto di tronchi e di serpenti, ora come una repubblica di Genj sublimi, ora come un complesso di beni e di mali, secondochè sono tutte le adunanze umane. Noi tra gl'inciampi e le difficoltà guarderemo gli oggetti con occhi, se non più acuti, almeno più liberi da studio di parti. Frattanto osserverem brevemente che l'amaro Censore dopo aver raccontate le avventure di questi tempi, e averle asperse di accuse non provate per niente, le quali dovendo sicuramente essere ripetute più volte appresso, non debbono ora correggersi, aggiunge ripetendo prontamente (1) che l'infausta mescolanza de' principj della ragione e della rivelazione non era per la stupida ignoranza d'allora conosciuta da niuno come vera cagione degli errori; e pure poco

(1) Brucker l. c. § VI, nota (o).

prima egli medesimo avea raccontati i casi di Almerico e di Davide Dinando mescitori famosi conosciuti e condannati dalle scuole, dai Pontefici e dai Concilj con tanta solennità. Siegue a dire che le *tele di ragni* sottili, laboriose ed inutili, cioè le arguzie scolastiche intruse ne' misterj, davan la gloria, la ricchezza, l'autorità, le cattedre, le badie, i vescovadi, i pontificati, e strascinavan seco tutti gli studj e le ingordigie universali; e pure poco innanzi avea detto che quelle *tele di ragni* erano state ingratamente dissipate dai dotti, dagli abati, dai vescovi, dai papi, con una contraddizione che non è tra le cose possibili. Oltreacciò le *Crociate*, già argomenti di alto poema e ora di turpissima favola, si vogliono incolpare di avere sconvolto e spopolato il mondo, di avere *tolto il tempo di studiare ai letterati*, e di avere prodotta *l'ignoranza, la barbarie e le tele di ragni* (1). E pure quelle spedizioni rivolte a togliere la rapina recente dalle mani de' masnadieri e de' corsari, e quindi più giuste assai delle conquiste di Alessandro e di Cesare, per tacere di altre, fecero qualche bene alle lettere, siccome dianzi si conghietturò; e poi è una giocondità sentirsi dir seriamente che alquante centinaja di letterati europei non *ebber più tempo di studiare*, perchè alquante migliaja di altri Europei andarono ad armeggiare oltremare; il che tornerebbe allo stesso che dire, non esservi più tempo di studiare in Europa, ed essere già venuta tra noi la barbarie, perchè molte migliaja di Europei vanno ora a guerreggiare in America. Ma la verità istorica è, per narrazione del Censore medesimo, che gli scienziati dell'undicesimo e dodicesimo secolo ebbero in fatti *comodo tempo* di tesser quelle lor *tele sottili e labo-*

(1) Brucker De Phil. Ch. Occid. § XLIII.

riose, nelle quali misero tanta e tanto intensa e lunga meditazione, quanta Archimede nelle sue invenzioni. Un' altra inaspettata origine della barbarie si vuole o di buono o di mal grado derivare dal *Diritto ecclesiastico*, ridotto a certo ordine in questi secoli. Dopo quei buoni vecchi Reginone, Burcardo e Anselmo vescovo Lucchese e Ivone di Chartres, venne Graziano Chiusino monaco Bolognese, il quale intorno alla metà del dodicesimo secolo con fatica grandissima compose il suo *Decreto*, ossia la *Concordia de' Canoni discordi*, in cui diede nuovo ordine al *Diritto Canonico*, ed emendò i mancamenti de' passati raccoglitori, e si preparò alle emendazioni de' suoi. La gloria e l' autorità di questo *Decreto* fu amplissima in tutte le scuole di Europa, e massimamente nelle Università di Bologna e di Parigi, che di giorno in giorno superavan tutte le altre. Gli scolari accorreano da tutti i lati ad erudirsi nelle discipline e insieme nella giureprudenza ecclesiastica combinata con la civile, il quale doppio Diritto era insegnato con quella maggior forza e sapere e da quei maggiori uomini nominati *Decretisti* e *Legisti* che poteano ottenersi nella mediocrità di quei tempi (1). Ora esce qui il Censore, e vuol raccontarci che *Graziano non seppe di Greco, non fu filosofo, non critico, non dotto nei principj della morale e del sacro e dell' umano Diritto*, e quindi compose quel suo *Decreto pieno di errori*, alle cui cattedre mentre *tutti correano, i pregiudizj s' imparavano e la filosofia si perdea* (2). Ma correano pure egualmente e forse ancor più alle cattedre del Diritto civile provveduto de' suoi errori quanto quell' altro, onde leggiamo i lamenti d' allora, che gli

(1) Gli storici del Diritto Canonico convengono, senza eccettuarne Boemero, Van-Mastricht Zieglero, e altri avversarj.
(2) Brucker De Phil. Sch. Sec. XII, § X.

studj delle leggi romane e imperiali assorbivano ogni cosa, e le altre scuole andavano quasi a deserto (1). Non so io dunque per quale ingiustizia il solo applauso e concorso alla cattedra canonica debba accusarsi. Ma che erano poi finalmente questi *Diritti* accordati insieme, senonchè un complesso dei precetti delle Scritture sante, de' Padri, dei Concilj, dei Pontefici, dei Senati, dei Principi, dei Giureprudenti e della ragione, in somma un ordinamento delle leggi divine ecclesiastiche umane e una trattazione de' nostri doveri? E non è questa dunque la filosofia, anzi la parte più bella e la sostanza e lo spirito di lei? Così la condizion di quei secoli avesse permesso che l'uno e l'altro di questi *Diritti* fossero degnamente e perfettamente trattati, come si avrebbe in essi potuto racchiudere una filosofia nobile ed utile molto più che le *Contemplazioni*, le *Palingenesie*, gli *Spiriti*, le *Teorie*, i *Sistemi della Natura*, per cui la nostra età si va ravvolgendo in uno Scolasticismo forse più elegante e vezzoso, ma certo più corrotto assai dell'antico. Ebbe dunque i suoi errori Graziano, gli ebbe il *Diritto canonico* e *civile;* ne furon poi di tempo in tempo espurgati da sovrani e dotti uomini, e congiunti o fortificati l'uno con l'altro dieder norma e legge a tutte le accademie e a tutti i tribunali di Europa. Contro un tanto consenso si sollevò Frate Martino, e tentò d'infamare Graziano come *adulatore di Roma*, e pensò di perdere il *Decreto,* quando lo abbruciò pubblicamente a Vitemberga. Gli stessi suoi fazionarj negarono quella adulazione e detestarono quell'abbruciamento, e segui-

(1) Giovanni Sarisberiense Polycrat. lib. VIII, c. 22. Rogero Bacone De Util. scient. Leland Collectan. tom. IV. Arturo Duck De usu juris lib. II.

rono ad insegnare e riverire il *Decreto* (1). Ma il Censore ama troppo il suo antesignano, e gli piace l'incendio, e vorrebbe, io credo, ripeterlo; e perchè non può, ripete almeno le infamazioni; indi levando una voce più alta, esclama che *tre mostri fecer connubio insieme*, e questi mostri furono *la Filosofia Scolastica, la Teologia e il Diritto Canonico*, i quali avendo acquistato *ricchezza e autorità, ne abusarono e strinser la gola della buona Filosofia;* e tormentaron *con calci e con pugni*, anzi *rabbiosamente perseguitarono col ferro e col fuoco i grandi uomini che volevano richiamarla e difenderla;* e ne son *testimonj Valla e Reuclino* che ora non parlano, ma parleranno appresso: e noi allora gli ascolteremo (2) insieme con altri uomini maggiori di essi, che non sofferiron nè pugni nè calci nè altro mal giuoco; e intanto passando sopra coteste minacce disarmate, ci accosteremo alla istoria legittima della scolastica filosofia.

CAPITOLO LXXXI.

Della Filosofia scolastica nelle sue origini.

Quasi tutte le investigazioni delle prime origini somigliano gli alberi genealogici che stendono le radici loro ovunque si vuole, e vestono i loro rami più di foglie che di frutta. Alcuni degli storici della filosofia scolastica voglion sapere le sue origini prime e tutti i significati del nome *Scolastico;* le quali cose volendo, si aggirano per tante generazioni e

(1) Vedi tra altri Casimiro Oudino De Scr. Eccl. tom. II. Diss. de Gratiano.
(2) Brucker l. c. § X.

paesi, che si fanno tenebrosi come i genealogisti, e si avvolgono in quistioni e ricerche così estranee, così vuote e così inutili, che mentre di queste basimano gli Scolastici, divengono Scolastici essi medesimi. Non per imitazione, ma per esempio di queste diligentissime vanità racconteremo primieramente, come a comporre la genealogia del nome *Scolastico* si va fino ai tempi di Petronio, di Quintiliano, di Tacito, ed è grande astinenza che non si vada a Cicerone, ad Ennio, a Pacuvio, e molto più in là, poichè vi doveano essere Scolastici fin da quando vi furono scuole. Si viene poi giù ordinatamente e si trovano Scolastici in San Girolamo, nel Codice Teodosiano e Giustinianeo, e negl'istituti di Carlo M. e di Lodovico Pio, e nelle chiese e ne' monasterj, e finalmente nelle pubbliche scuole e nelle Università. Facendo questo viaggio si quistiona se quegli Scolastici fossero *maestri o scolari*, se fossero *retori o sofisti*, se *declamatori di cause per giuoco o seriamente*, se *dottori di basse facoltà*, se talvolta fossero *idioti e mangiatori e beoni*. Dopo le quali studiate ricerche si conchiude ingenuamente che non sono al proposito, perciocchè quegli Scolastici erano tutt'altra cosa dagli Scolastici di cui si prende ora a parlare (1). Perduto buon tempo nei nomi si viene alle cose, e si fa un ritratto assai torbido e deforme di questa vastissima gente, prima di averne vedute e distinte le età, le parti, le indoli varie, e talvolta nimiche. Questa gran turba, dicono, nudrita già di *false cavillazioni peripatetiche* e *chericali* e *monastiche*, e poi di *speculazioni metafisiche* e di *precisioni mentali*, d'*idee oscure*, *vaghe*, *temerarie*, e di *altri oziosi delirj aristotelici ed arabici*, *s'intruse*

(1) Adamo Tribbecovio De Doct. Sch. Ermanno Conringio Antiq. Acad. Suppl. XXXIX. Brucker De Scholast. sect. II, § I.

nelle pubbliche Accademie, e invadendo *la teologia, la strinse ad esser serva della filosofia scolastica*, e ad essere *scolastica essa pure;* e sottopose *i misterj ad Aristotele male inteso*, e ad un *labirinto sceptico di quesiti e di dubbj infiniti;* il quale disordine *giovando e piacendo a' cherici e a Roma*, crebbe *per applausi e per premj;* e così *tutto il mondo cristiano divenne scolastico*, vuol dire *nella dottrina, nella fede e ne' costumi barbaro e mancipio della Curia Romana, e istrumento servile della sua grandezza.* Di questa laida fisonomia si dipinge la immagine dello Scolasticismo; e chi ne volesse le prove libere affatto da pregiudizj di fazioni, ascolti Adamo Tribbecovio e Cristiano Tomasio e Samuele Pufendorf, che furono Protestanti senza pregiudizj, siccome il Bruckero sa, e non lo sa verun altro (1). Chi volesse anche prova della libertà scolastica venduta a Roma, può ascoltare un Papa il quale proibì che non *si violasse certa sua Decretale*, e non *si turbasse la Chiesa Romana;* e un altro il quale comandò che i maestri giurassero *d'ajutare e difendere la Chiesa Romana e le Regole de' Padri* (2): e per questo modo di ragionare la libertà filosofica sarà dunque perduta sempre e dovunque, perchè i principi vogliono che sieno inviolate le loro leggi, e che i filosofi cogli altri cittadini ajutino e difendano lo Stato. Chi poi volesse alcuna prova della *servitù de' misterj sotto il giogo scolastico*, questa non è nel ritratto, e non può essere nell'originale. Ma se piace a quest'uomo disegnare le immagini prima di conoscere la verità degli oggetti, a noi piace dipingerle dopo averne verificata la istoria; e attenendoci a questo buon metodo, passeremo a

(1) Brucker l. c. Tribbecovio l. c. ed Eumanno suo editore. C. Tomasio Hist. J. C. Puffendorf Introd. ad Histor.

(2) Brucker l. c.

vedere brevemente il forte della scolastica genealogia, per giungere come più tosto si potrà nel mezzo di tante divagazioni alla istoria.

Si vuol dunque sapere tutta l'antica progenie di questa filosofia, e l'anno e il mese e il giorno del suo *concepimento*, della *nascita*, della *puerizia*, della *gioventù*, della *virilità*, della *vecchiaja* e in fin della *morte* (1). In queste disastrose esplorazioni i genealogisti non sono concordi, siccome è ben di ragione; ma pure è fortuna che non vadano tra le scuole antiche e tra gli oratori e i giuristi delle vecchie nazioni, e anche fino alla guerra di Troja, ove certo non mancherebbono quistioni vane e sottigliezze e cavillazioni e fallacie scolastiche. Si accordano a non trapassare l'età di S. Agostino per l'Occidente, e di S. Giovanni Damasceno per l'Oriente; e da questi incominciando usano poi accuratissime e sottilissime distinzioni tra le *cagioni efficienti* e le *occasionali*, e tra i tempi della *concezione* e della *natività*, e tra i *genitori* e le *levatrici* della Scolastica; e con queste e con altre acutezze si ripartono in opinioni diverse, e altri chiamano a questa generazione Porfirio e Boezio; altri gl'Ibernesi navigatori, e Alcuino e Scoto Erigena; altri gli Arabi Maomettani e i loro traduttori; altri Lanfranco e Anselmo e Roscellino; altri Abaelardo e Pietro Lombardo, e altri giunsero fino ad Alessandro d'Ales e a S. Tommaso (2). Il diligente Bruckero esamina queste opinioni e trova a ridire in tutte; donde nasce una tenzone difficile a raccon-

(1) Brucker l. c. § II. *Annus, natalis, parentes, obstetrices, tempus conceptionis, formationis in utero, nativitatis, pueritiae, juventutis*, ec.

(2) V. G. F. Buddeo Isagoge et Adn. ad H. Phil. Barbeyrac Morale des Pères; Mosemio Hist. Eccl. 2. T. Sec. IX; J. Tomasio Hist. Sap. et Stult. et Orat. XII. C. A.; Eumanno ad Tribbechovium De Doct. Sch.; e altri citati dal Bruckero l. c.

tarsi. Viene poi a tessere la sua genealogia in un ordine, che sarebbe certo il migliore, se non fosse amareggiato dalla ripetizione perpetua di quei sali satirici che dianzi abbiamo accennati. Si fa strada all' impresa con due sentenze che sono degne di qualche osservazione. La prima è che *niuna certa età e niun certo maestro può statuirsi di quelle dottrine che non da fermo autore, ma poco a poco son nate, e per varie giunte e per istudj di molti sono cresciute ad un volume compiuto;* il che è molto giustamente definito, e mostra la vanità delle raccontate quistioni. L' altra è, che avendo l' Eumanno gravemente ripresi coloro che vituperavano il *consorzio della filosofia e della teologia,* il Bruckero, côlto in errore dal dotto e riverito consocio, cerca ripari e va dicendo, che sebbene con assoluta generalità avesse riprovato spessissimo quel consorzio, vuol però essere inteso della *filosofia depravata,* e confessa in fine che la *buona ragione può aver luogo ed uso nella teologia* (1): della quale ritirata gli sappiam molto grado, quantunque temiamo che riscaldandosi appresso, non la guasti con applicazioni sinistre. Dopo queste avvertenze e dopo un fiume di altre parole, si accosta finalmente alla genealogia, nella cui orditura divagandosi la memoria, si vanno dolcemente approvando quelle generazioni istesse che testè si erano disapprovate. S. Agostino ritorna in iscena come un disputatore *stoico, platonico, accademico, ridondante di sottigliezze e di quistioni dialettiche applicate ai dogmi divini.* Vi tornano Porfirio, Boezio, Damasceno, gl' Ibernesi ed Alcuino, ora come *occasioni*, ora come *cagioni* della Scolastica. In breve, vi tornano tutti quelli altri avvolti vera-

(1) Eumanno e Bruckero ll. cc.

mente tra distinzioni e riserve, ma in sostanza vi tornano e prendono alti luoghi nel vizioso teatro scolastico. Si concede non pertanto ad Agostino la grazia di passarlo come *tollerabile*, tuttochè *ridondante di dialettica* introdotta ne' dogmi. Un poco ancora si soffre Boezio, e alcun altro. Ma come si giunge ai tempi che vennero dopo Carlo Magno, non si vuol più sofferire niuno. Allora fu che la *barbarie trascorse*, e l' *ignoranza regnò*, e si *scossero i limiti d'* ogni *diritto umano e divino*; e la *lussuria dell' ingegno umano inclinando a nuove opinioni e a nuovi dogmi, prese alimento dal guadagno dell' Ordine ecclesiastico, e di giorno in giorno delirò sempre più e torse dalla semplicità della Scrittura e dalla strada diritta della filosofia; onde aggiunto male a male, si composero i fondamenti su cui si alzò l'edifizio della filosofia e della teologia scolastica.* Dopo ciò siegue un' allegazione di accuse, d'ingiurie e di ripetizioni, che domandano prove ai sordi; e con questa comoda regola si va dicendo che i *cherici furono i soli arbitri del governo sacro e cittadino e delle arti e delle scienze;* che *con la loro filosofia*, o *piuttosto con la falsa dialettica decisero di* ogni *verità, trascurando la pura dottrina, e disprezzando Cristo e gli Apostoli;* che *con questa teologia dialettica composer dogmi nuovi, adulteraron gli antichi, studiarono e disputarono solamente per Roma e per l'ambizione e per l'avarizia chericale;* che *armati di fulmini fatui e da mirabili sottigliezze scolastiche inturgiditi incatenarono la libertà degl'ingegni; e ne son testimonj Godescalco, Pascasio, Ratranno, Berengario* ottimi eretici, e poi il *Ven. Giacomo Federico Giorgio*, che da valoroso istorico protestante commentò i *Gravami* della nazione germanica contro la Sede

Romana e contro tutto l'Ordine ecclesiastico (1). — A questi credendo tutto, e agli oppugnatori niente, l'affare è spedito senza dubitazione. Intanto si andò *covando l'uovo chericale e scolastico*, finchè nel secolo undicesimo si *schiuse e ne uscì il pollo pseudofilosofo e pseudoteologo, nudrito da Roscellino, da Lanfranco, da Anselmo e da tutti i dottori* di que' giorni; onde *messe le ale volò per le Accademie di Parigi e di Cantorberì;* e poi cresciuto per le cure di *Pietro Abaelardo* e di *Pietro Lombardo*, e per gli studj *aristotelici* ed *arabici* ed *avverroistici esaltati al sommo farnetico, il pollo invenusto* mise tanta cresta e tanto rostro e tante ugne e tante piume, che nei secoli dodicesimo e tredicesimo svolazzò superbamente da per tutto e infatuò gl'ingegni d'ogni terra cristiana, e fu riputato *uccello celeste*, più bello e più forte della *colomba* e dell'*aquila*. Seguì a vaneggiare ancora nei secoli appresso, finchè Martin Lutero lo ammazzò, e finì quella tresca. Così è descritta con parole eleganti ed eterne la bruckeriana genealogia dell'*uccello scolastico*, la quale poi viene ristretta nella *concezione* dal secolo quinto fino all'ottavo, nella *gravidanza* dal nono al decimo, nella *natività* all'undicesimo, nella *puerizia* e *gioventù* al dodicesimo, nella *virilità* al tredicesimo, e fino all'ammazzamento e alla vittoria luterana. — A questi disegni manierati e capricciosi, a cui le più volte non corrisponde la natura e la verità delle cose, noi anderemo incontro con l'autorità della istoria, da cui fedelmente separeremo la favola, e a tal fine distingueremo la *moderata Scolastica* dalla *smoderata;* e confido che si potrà per questa scorta vedere come la prima fu coltivata con

(1) Comment. De Gravam. Nat. Germanicae adv. Sedem Rom. totumque Ordinem Eccles. Brucker l. c.

discrete regole non solamente già per lo innanzi da Agostino e da più altri, e da Lanfranco e da Anselmo, di cui già sopra fu disputato abbastanza; ma da Bernardo, da Lombardo, da Pullo, da Comestore, da Tommaso, da Bonaventura, e da una schiera di altri fino al famoso e poetico ammazzamento. Si potrà del pari vedere come la *Scolastica smoderata* temeraria e vuota, che pur troppo esultò sfrenatamente, oltre gli antichi Sofisti e gli Eclettici e i Gnostici e i Valentiniani e i Basilidiani e gli altri che altrove abbiam raccontati, ebbe maestri e cultori, ne' tempi di cui ragioniamo, Berengario e Almerico e Dinando e Roscellino e Abaelardo, e una gran turba di altri che dieder tanti travagli ai maestri migliori, e li costrinsero ad apprender le arti loro per raffrenarli, e talvolta ne appresero anche più del bisogno, e ne menarono qualche fasto non sempre temperante e modesto. Donde si conoscerà, essere palese menzogna che *tutto il Cristianesimo fosse scolastico smoderato, barbaro nella religione e nel costume, disprezzatore di Cristo e degli Apostoli*, e *oppressore dei misterj sotto il giogo aristotelico ed arabo;* ed essere anzi verità che il vero Cristianesimo ebbe continui *Scolastici moderati*, che castigarono quelle sfrenatezze, e usaron della ragione e della filosofia, come si potea a quei dì, in ossequio, in servigio e in presidio della religione e della Chiesa ancora e de' pastori bersagliati dalla *Scolastica intemperante* (1). Alla quale io credo che quel Martino istesso che *uccise l'uccello scolastico* fosse più dedicato che altri, e credo ancora che se il discorso dell'Elswich intorno alla *fortuna di Aristotele nelle Accademie protestanti* (2) si emendasse e si esten-

(1) V. M. Cano De Locis Theol. Mabillon De Stud. Monast.
(2) Ermanno ab Elswich Diss. De Arist. fortuna in Academiis

desse da mano critica e indifferente e se ne componesse un libro dell'*Aristotelismo*, dell'*Arabismo*, dello *Scolasticismo de' Protestanti*, noi vedremmo nel seno istesso del Protestantesimo non già, come il Bruckero dice, uno *sterquilinio scolastico* che è parola inonesta, ma una folla d'ingegni contenziosi che resuscitaron *l'uccello scolastico, aristotelico, arabo*, e lo riverirono come una fenice. Nè fu già questo solamente negli anni di Lutero e di Melantone e nei seguenti, ma fu ne' tempi a noi più vicini e nelle risse di Ramo, di Hoffmanno, di Puffendorf, di Tomasio, delle quali parleremo in lor luogo e scriveremo almeno una parte di quel libro desiderato. Vedrà allora l'avversario non esser sicura cosa mettere il fuoco nella casa vicina. *Tua res agitur paries quum proximus ardet.*

CAPITOLO LXXXII.

Della Filosofia Scolastica nella sua prima età.

Dopo la fatica e lo strepito d'una tanto prolissa disputazione agitata fin qui per la ricerca della genealogia scolastica, e delle età e delle epoche sue, finalmente viene la calma improvvisa, e ogni movimento si termina col ricever per buona la vecchissima divisione scolastica delle tre età da Lanfranco ad Alberto M., da questi fino a Durando da S. Porciano, e da quest'altro fino a Gabriele Biel (1). Potranno i motteggiatori dire che quel romor tanto grande somiglia dunque la gravidanza e il parto della montagna; e noi per onore almeno della contesa ne-

Protestant. ante Launoi librum De Arist. fortuna in Acad. Parisien.

(1) Brucker l. c. § III.

gheremo di essere Scolastici in genealogia, e comin-
ceremo la nostra istoria non già da Lanfranco, che
non vuol essere Scolastico in mal senso, siccome
fu dimostrato, ma da Abaelardo, che fu Scolastico
in ogni senso peggiore; e la prolungheremo oltre i
tempi di Lutero e de' suoi compagni, per le ragioni
poco fa allegate.

Ma diamo prima un'occhiata rapidissima sopra
i tempi di mezzo, e dal sesto secolo o poco dianzi
tiriamo due linee, l'una che incominci dagli abusi
della ragione e della filosofia e dalle dispute sottili
e ardimentose degli Ariani, de' Nestoriani, degli Eu-
tichiani, de' Pelagiani, e passi per le quistioni te-
merarie di Felice Orgelitano, di Elipando, di Ra-
tranno, di Gotescalco, e per gli entusiasmi di Scoto
Erigena e per le fallacie di Berengario e di Roscel-
lino; e questa linea ci segnerà i maestri primarj che
spinsero la ragione oltre i suoi limiti, e sforzarono
la filosofia ad esser tiranna in teologia, e andarono
componendo e propagando la Scolastica intempe-
rante e viziosa di cui Abaelardo strepitoso maestro
la trasfuse ne' suoi discepoli, e passò quindi in altri
assai ove più ove meno invereconda. L'altra linea,
tralasciando i primi e più antichi confutatori di quel-
le intemperanze, comincerà da' buoni monaci stu-
diosissimi de' libri santi e cultori della ragione e delle
scienze in vantaggio e difesa della teologia, per quan-
to era permesso nella oscurità de' tempi, e passerà
per gli studj divini ed umani di Cassiodoro, di Dio-
nisio picciolo, d'Isidoro, di Alcuino, di Rabano, di
Paolino Aquilejense, di Teodolfo di Orleans, di Ger-
berto, di Fulberto, di Lanfranco, di Anselmo; e que-
sta linea segnerà i raffrenatori della ragione impu-
dente, i disputatori verecondi, i regolatori de' sa-
cri e degli umani confini e i maestri della Scolastica
temperante. Con queste due linee medesime ordi-

neremo la continuazione istorica di questa doppia scolastica filosofia, in mezzo a cui non sarà pure difficile a vedersi una terza linea di dottori che parteciparono dei vizj e delle virtù di ambedue.

Pietro Abaelardo adunque si appresenta qui a guisa di gladiatore della fastosa Scolastica. Era egli un Bretone di acre ingegno e di fervido cuore, smanioso per la gloria, a cui non potendo giungere per la strada della milizia che era il mestiere della sua stirpe, immaginò di giungervi coll'ajuto delle scienze; e poichè la dialettica era un pregiato studio nel suo tempo, si diede a quest'arte perdutamente, e raccolte tutte le finezze più recondite, armeggiò di continuo e dappertutto, e pensò, disordinando scuole e inviluppando Scolastici con sottili malizie, di salire a gloria maggiore, che per militari stratagemmi rompendo eserciti e conquistando provincie. Ascoltò da prima Roscellino, e imparò i primi elementi della dottrina de' Nominali, e più altre eleganze dialettiche, delle quali come *armature fornito andò cavalcando dattorno e provocando e sconfiggendo* quanti dialettici incontrò, e facendo molte ruine (1). Anselmo Laudunense, altro maestro suo e *disputatore famoso in tutto l'Orbe latino* (2), fu da lui disprezzato, come *vecchio smemorato e loquace e vuoto di ragione e pieno di fumo* (3). Guglielmo Campellense, anch'egli dialettico celebre e maestro suo e della gioventù parigina, fu prima ascoltato; e poi assalito nella parte più forte della scuola, che era *la Realità degli Universali*, fu stretto a cedere all'émpito dello scolare sollevato, e a correggere la sua dottrina, e poi abbandonata la cattedra, rifu-

(1) P. Abaelardo Hist. calamitatum suarum.

(2) Tritemio De Scr. Eccl. V. Launoi De Sch. celeb. cap. 45 e 59; Oudino l. c.; C. E. Buleo Hist. Un. Paris.

(3) Abaelardo ib.

giarsi in un chiostro da cui uscì vescovo di Chalon, ed ebbe incombenze cospicue e molte commendazioni di gravi uomini (1) per lo zelo e per la scienza anche teologica, di cui diede prove con un' opera *Delle Sentenze teologiche*, riputata la prima di questo genere nell'ordine de' tempi (2). Con queste scorrerie e con queste clamorose vittorie di Abaelardo, che furono raccontate da lui con lunga ambizione e da altri con più lungo fastidio, egli dilatò tanto la pelle, che non vi fu più luogo che lo contenesse. Invanito dallo smoderato numero di scolari e di lodatori, e irritato dalla elevazione del suo emolo, mosse il gran passo dalla dialettica alla teologia, e in questa così come in quella il fasto e l'emulazione lo fecero ardimentoso a segno d'insuperbire egualmente nelle case di Aristotele e di Averroe, e nei penetrali de' Profeti e della religione. Rimosso da Laon, ove avea preso ad interpretare Ezechiello a forza d'ingegno sottile in competenza del maestro Anselmo e forse per voglia della fortuna del maestro Guglielmo, andò a Parigi, e con immenso concorso ed applauso e con molta tranquillità e maggiore guadagno tenne scuola e interpretò le sante Scritture. Allora fu che, offuscato da tanto fumo di gloria, disse quelle parole: *Io son di gran nome. Io tutti avanzo nella grazia della gioventù e della bellezza. Non ho timor di ripulsa da qualunque fanciulla che io faccia degna dell'amor mio.* Da questo funesto assioma incominciò la serie delle sue calamità, che in parte somigliarono la commedia e in parte maggiore furono una tragedia compassionevole. I personaggi più cospicui della scena furono Abaelardo, giovane dottore imbizzarrito della bel-

(1) Da S. Bernardo, da Ivone, da Ottone di Frisinga. V. Oudino l. c.

(2) Edmondo Martene Aned. tom. V. Oudino l. c.

lezza, dell'ingegno, della dottrina e della fama sua, acceso di passioni tutte veementi, e presuntuoso nelle lettere e negli amori: Eloisa bella e dotta fanciulla, sedotta dal Dottore sotto l'apparenza di erudirla, e messa in furore col canto, con la poesia, con la dialettica e con la vanagloria: Fulberto canonico di Parigi zio, o, com'altri disse, padre della fanciulla, uomo avaro, che la abbandonò alla mentita scuola del giovane maestro per sordido risparmio: una folla di scolari che fan gioco degli amori del maestro e li divulgano intorno, insieme con le sue canzoni amorose cantate per tutta la città. Fulberto è l'ultimo a conoscere lo scandalo. Il maestro è scacciato; Eloisa è trafugata. Nasce un figlio, nominato Astrolabio. Il Canonico infuria: la promessa di nozze lo placa. La fanciulla ricusa, e vuol esser amica e non moglie, ed è trafugata di nuovo. Il Canonico infuria più forte; agita orrende vendette, e con l'ajuto de' suoi parenti le compie. Abaelardo è castrato. L'indegno misfatto si dissemina e si detesta per tutta Francia. I maestrati puniscono due degli assassini con la pena del taglione; e tutto il mondo è scontento che il Calonaco non la soffra. Gli amici accorrono a consolare l'infermo disperato. Fulcone priore di Diogillo aduna argomenti sempiterni per provare che il maggior bene che potesse avvenirgli, era questa castrazione. Egli fugge dal vituperio e da siffatte consolazioni, e si nasconde in un chiostro, e la infelice Eloisa in un altro (1). Ma non finisce già qui la tragicommedia. Il nuovo monaco travaglia con private e pubbliche riprensioni i monaci albergatori suoi, come s'egli fosse

(1) Abaelardo Hist. calamit. suarum. Lettere di Abaelardo e di Eloisa. Lettera di Fulcone ad Abaelardo. L'Ab. Gervasio nella vita di Abaelardo. P. Bayle art. *Abaelard, Héloise, Foulque*. Brucker De Sch.

irreprensibile. Fatto odioso, è scacciato e rilegato in certa cella ove apre scuola filosofica e teologica. Il concorso vi è grande, e gli scolari divengono illustri. Le scuole di Parigi si disertano, e i maestri sen dolgono, e l'invidia cresce. Si divulga il libro di Abaelardo che ha per titolo: *Introduzione alla Teologia*, ovvero *della Fede della SS. Trinità*, in cui è fama che la dialettica eserciti grandi audacie. Gli scolari lo esaltano, e gli avversarj lo censurano. È chiamato a dir sue ragioni in un sinodo di Soissons, e vi è condannato a far buona professione di fede e ad abbruciare il suo libro, e per poco non è lapidato dal popolo. Ritorna al suo monastero, dov'è incarcerato per nuove arditezze. Fugge di notte, e si raccoglie in un eremo, e seicento scolari lo sieguono, vi alzano de' tugurietti e una chiesa, dormono sulla paglia e vivono di erbe e di acque, e si forma una accademia di romiti. Il sospetto di eterodossia e di satira contro uomini santi lo assale nel suo deserto, e lo costringe ad abbandonarlo disperatamente. Lo dona ad Eloisa, anch'essa raminga, e la fa Badessa del romitorio, e fugge nella sua Bretagna ov'è fatto abate del monastero di S. Gilda. L'Abate visita la Badessa, e non di rado. I nimici lo accusano, ed egli si difende con la ferita del Canonico. I suoi monaci, nimici di riforma e di dialettica, lo tormentano e l'odiano e tentan più volte di ucciderlo, donde campa per meraviglia. Qui ha termine il racconto delle sue calamità, ch'egli stesso scrisse ad un amico, e qui cominciano le Epistole d'Eloisa a lui e le di lui risposte ad Eloisa, le quali han dato tanta materia di parafrasi licenziose, di giochi libertini, di scandali e di riprensioni, e ultimamente al poeta Pope un argomento di tenera poesia (1). Scampato dagli

(1) Bussi Rabutin, De Beauchamps, Gervasio e Rawlinson edi-

odj de' suoi monaci, non si sa bene ove si riparasse. Ma sembra verisimile che riaprisse scuola a Parigi o in quelle vicinanze, perciocchè suscitò nuovi clamori e più fieri che dianzi tra i maestri di quei contorni contro le sue dottrine. Fu accusato di aver contaminata la cattolica idea della Trinità, della Incarnazione, dell'Eucaristia, della Grazia e di altri misterj con un linguaggio inaudito e a forza di dialettica effrenata. S. Bernardo ne fu avvertito, e letti i libri in quistione, e veduti i vizj, lo ammonì da fratello e lo invitò a correggersi. Il Dialettico superbo se ne sdegnò, e mosse alte querele; onde il zelante Abate lo denunziò alla Chiesa, e lo accusò d' intrudere gradazioni nella Trinità con Ario, di preferire il libero arbitrio alla grazia con Pelagio, di dividere Cristo con Nestorio. Abaelardo inferocito disfidò a duello scolastico il suo accusatore nel Concilio che si tenne a Sens. Il serio e dotto Bernardo, avverso alle arroganze dialettiche, ricusò dapprima di avventurare i misterj alle dispute peripatetiche, e rispose che i libri di Abaelardo bastavano a convincerlo, e che i dogmi della Fede appartenevano ai vescovi piuttosto che a lui. Il Dialettico menò fasto e cantò vittorie, e l'uomo santo si piegò alla disputa e andò al Concilio, ove alla presenza di molti vescovi e abati e dottori e del Re medesimo produsse i libri controversi, e numerò gli errori, e strinse Abaelardo o a ritrattarli o a provarli. Il Filosofo *Palatino Peripatetico,* che solea così nominarsi pomposamente, abbassò l'orgoglio, cercò sutterfugj, negò di rispondere, sebbene fosse in sicurezza e libertà di farlo, e avesse ancora giudici amici, e così appellò a Roma e uscì dal congresso. I vescovi condannarono gli errori e tacquero della

tori, traduttori e parafrasti di queste Lettere. V. Bayle l. c. Dupin Bibl. des Aut. Eccl. t. IX; Pluquet Mém. art. *Abaelard.*

persona, e papa Innocenzo II confermò la loro sentenza. Abaelardo scrisse un'Apologia, in cui protestò di non voler essere ostinato nella difesa dell'errore, e affermò sentenze contrarie alle condannate, e si mise in viaggio per Roma. Giunto al monastero Cluniacense, ove Pietro Venerabile era abate, fu persuaso ad abboccarsi con Bernardo e assicurarlo di togliere da' suoi libri e dalla sua scuola gli errori che avesse potuto insegnare. Così fu fatto, e appresso visse tranquillamente disingannato delle baldanze dialettiche, e con molta fama di pietà, di rassegnazione e di pentimento morì lodato amplissimamente dal Venerabile Pietro (1). Molte dispute si fecero e si fanno intorno a questi errori di Abaelardo. Alcuni risolutamente lo dissero eretico con troppa ingiustizia, perchè, qualunque fossero i suoi errori, è dimostrato che non li sostenne con quella contumacia che fa l'eresia, e protestò il ravvedimento e l'ubbidienza. Altri lo dissero un innocente calunniato e oppresso dalla forza dell'Abate di Chiaravalle, e dalla condiscendenza e mediocrità degli adunati nel Concilio Sennonense, contro cui un tal Pietro Berengario discepolo di Abaelardo ideò una satira avvelenata, distinta in due parti. Nella prima non disse altro che ingiurie e contumelie, nella seconda promette di rimovere le accuse e non attende la promessa, che anzi dicono che ravveduto ritrattò le sue infamazioni (2). Ma queste, comechè abborrite da tutti i buoni, incontrarono fortuna presso il Bruckero, e le accarezzò e ne trascrisse dal suo Bayle alcune che gli parvero più spiritose. — « In quel

(1) Pietro Ven. Ep. ad Heloisam. Vedi tra altri Dupin Bibl. l. c. e C. Oudino l. c.; Niceron Mém. tom. IV. Deslandes (Ist. cr. della Fil. tom. III) inconsideratamente lo dice morto nell'errore.

(2) Edmondo Martene Praef. ad Abaelardi Theolog. christianam. C. Oudino l. c.

« congresso (dicea il satirico Berengario) i Pontefici « insultavano, rideano, scherzavano; ond'era facile « giudicare che facean voti a Bacco piuttostochè a « Cristo. Frattanto si salutavano i bicchieri e si lo- « davano i vini e s'irrigavano le gole e si seppel- « livano i cuori de' Pontefici nella bevanda letea. « *Inter pocula quaerunt Pontifices saturi quid diu* « *poëmata narrent.* Il calore del vino così occupava « i cervelli, che il lor sonno era letargo. Mentre si « leggea e si parlava, i Pontefici dormivano: altri « appoggiati sul cubito, altri sul guanciale, altri col « capo inchinato ai ginocchi. Quando il lettore in- « contrando ne' libri di Abaelardo qualche inciampo « sclamava alle orecchie sorde de' Pontefici: *con-* « *dannate?* allora alcuni appena svegliati all'ultima « sillaba diceano con sonnolenta voce *condannia-* « *mo*; altri destati al tumulto decapitavan le prime « sillabe e diceano *niamo* (1). » — Tanta è la impudenza della satira, che il Bruckero istesso amandola ne ha rossore. Ma pure, nel mentre che la riprende di satirica acrimonia, vorrebbe che fosse veridica, e si va ingegnando ad insinuare che Bernardo era un gridatore precipitoso, invido, ignorante, i Padri Sennonesi crapulatori e sonnacchiosi, e Abaelardo e Berengario uomini sapienti perseguitati, che dicean vero quando lodavan sè medesimi e laceravano i loro contrarj, e gli altri eran tutti bugiardi (2). Ma dalle cose raccontate ognun può vedere che Bernardo usò prima le fraterne correzioni, evitò le grida scolastiche, le sostenne a dispetto, confutò l'avversario con la lettura de' suoi libri medesimi, abbracciò il nemico vagabondo e pentito, e lo la-

(1) Berengario Apologia pro Abaelardo. Brucker l. c. § VII. Vedi i giudizj di questa satira presso Bayle art. *Berengarius*. Buddeo Isagoge De Th. Polem. § VI. Marteue l. c.

(2) Brucker l. c.

sciò in pace, e i Padri e i Dottori del Concilio riprovarono le sentenze e non disser l'autore. Io non so qui vedere nè i *declamatori*, nè gli *ubbriachi*, nè gli oppressori degl' innocenti. Tra queste contenzioni una moderata sentenza dice che Abaelardo, vantatore del nome peripatetico e delle più esaltate sottilità dialettiche e metafisiche, ne abusò in teologia e cadde veramente in molti errori; ma perciocchè parlò un linguaggio nuovo, oscuro e barbaro, e in esso avviluppò le sue innovazioni, non fu inteso spesse volte, e si presunse che dicesse errori quando ancora non dicea altro che arguzie o niente (1). Si prese di ciò argomento dal vedersi che parecchi errori attribuiti ad Abaelardo non s'incontrano nelle sue scritture. Ma dotti investigatori avvertirono che altre scritture di lui vi erano a quei tempi, e altre si diedero alla luce dappoi, e singolarmente Bernardo Pezio disseppellì l'Etica di Abaelardo, ossia il libro intitolato *Scito te ipsum*, nel quale vide molti di quegli errori che si credeano male e falsamente apposti (2). Non è di questo luogo il racconto degli errori teologici di Abaelardo. Direm solamente di alcuno che dalla filosofia insuperbita fu intruso nella teologia. *Lo Spirito Santo è l'anima del Mondo*, disse il Peripatetico platonizzante. Il nostro Censore sgrida Bernardo che accusi Abaelardo d'una sentenza che gli era comune coi Padri platonizzanti secondo lui, i quali veramente non platonizzarono mai secondo i buoni estimatori e secondo quello che altrove abbiam disputato. *Iddio può fare solamente quello che fa*, disse

(1) Dupin l. c. N. Alessandro Hist. Eccl. Saec. XI et XII, Dissert. VII.

(2) Bernardo Pezio Thesaur. Anecdot. tom. III, P. II. G. Mabillon ad Tract. Bernardi De errorib. Abael. E. Martene, che il primo pubblicò la Teologia Cristiana di Abaelardo.

un altro tratto l'Abaelardo. Il Censore non nega che questo è un mostro, e vuol pure escusarlo con una *precisione mentale di possibilità e di esistenza*, che è un altro mostro. Disse ancora che *si può volere e fare il bene col solo libero arbitrio;* che *Iddio non può impedire il male;* che *i filosofi conobbero la Trinità e l'Incarnazione, e per le loro virtù si salvarono* (1). Ma un error generale, il quale corrompe tutte le opere sue, fu lo spirito di alterigia e di presunzione che millantò di saper tutto e tutto spiegare col vocabolario peripatetico, e più ancora con un altro inventato da lui non solo nelle cognizioni umane, ma negli incomprensibili misterj; onde non vedo qual maraviglia sia che urtasse negli errori di cui fu accusato, quando sarebbe anzi meraviglia maggiore che non avesse urtato in niuno. Ma mettiam pure che i suoi errori fossero meno delle accuse, e la lingua audace vi avesse più parte che il cuore malvagio: nasce di qui una dimostrazione aperta della vigilanza e delicatezza de' buoni dottori nell' osservare a tutto rigore le audacie metafisiche e le astuzie arabiche e le loquacità aristoteliche, e reprimerne i rei effetti e difenderne la teologia e castigarne austeramente finanche le apparenze e le ombre istesse de' mali.

Tra i grandi che vigilarono in questa guardia, e che più sopra abbiam ricordati e più ne ricorderemo in appresso, grandissimo fu e sarà sempre Bernardo, delle cui fatiche nella custodia del santuario e nella raffrenazione delle temerità dialettiche sono piene le istorie di queste età. Nato d'illustre legnaggio in Borgogna, amò di essere monaco, e nudrito nelle serie lettere e nella vera pietà venne

(1) Abaelardo Introd. e Teol. Cristiana. Vedi Mabillon e Martene ll. cc. e Pluquet Mem. Act. Abaelardi.

a tal fama che popolò centosessanta case di genti studiose del vero fine dell'uomo, e (cinguettino quanto sanno coloro che questo gran fine non amano) fu chiamato dalla sua solitudine a consiglio e ad ajuto negli affari più ambigui e più rilevanti del suo tempo, intervenne a Concilj come un oracolo, disputò con eretici e con ingegni orgogliosi nella scienza mondana e corrompitori della scienza di Dio, e li ridusse a mente più sana, raffrenò scismi e ribellioni contro le Potestà legittime, consigliò pontefici, imperatori e re, parlò e scrisse loro con l'evangelica libertà e fu ascoltato, sostenne difficili ambascerie e lunghi e continui viaggi per ricondurre l'ordine e la pace tra i vescovi e le chiese, tra i signori e i popoli, tra la religione e la società, e non ebbe e non volle altro premio che i sassi e gli alberi del suo deserto. Compose lettere moltissime e sermoni e trattati pieni di dolcezza, di giocondità e insieme di calore, di affetto, di eloquenza spontanea e di solida teologia e di morale illibata, presa dalle Scritture, dai Padri, dalla Chiesa e dal sincero e grave discorso senza leggerezze dialettiche e senza superbie peripatetiche, di cui fu anzi ripulsatore e domatore diligentissimo (1). Gli storici della filosofia non degnano di ricordarlo. Noi volentieri e a buona ragione lo ricordiamo, perciocchè se ragionò solidamente della teologia e della morale più sublime e più pura, e confutò e vinse i filosofi più strepitosi del suo tempo, non vedo come non possa egli essere filosofo migliore de' vinti. Dopo Abaelardo, gladiatore così grande, come abbiam detto, sconfisse Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers, non meno agguerrito di lui in tutte le giostre dialettiche, e non

(1) Vedi gli editori delle Opere di S. Bernardo, e sopra tutti G. Mabillon, Cave, Oudino, Dupin, N. Aless. II, ec.

meno ardimentoso nel misurare la Divinità col dilemma e col sillogismo. Con queste guide, unite alle *astrazioni*, alle *differenze*, ai *rapporti*, alle *classi* delle *sostanze*, dell'*essenze*, degli *attributi*, delle *forme* e di altre tali fantasie, insegnò che *l'essenza di Dio*, *la sua divinità*, *la sua sapienza*, *la bontà*, *la grandezza non era Iddio*; che *le proprietà delle Persone divine non erano le Persone*; che *la Natura divina non si era incarnata*. Bernardo disputò fortemente nell'assemblea di Parigi e nel Concilio di Reims alla presenza di Eugenio III, già suo discepolo, e di un numeroso congresso di cardinali e di vescovi e del monaco Sugero primo ministro di Francia, contro queste sottili novità intruse nei misterj, le riprovò con l'autorità e col discorso, e statuì sapientemente che tutto in Dio era Dio semplice ed uno. Il Concilio approvò; Gilberto si andò difendendo, negò, interpretò, accrebbe acutezze non intese da altri e forse neppur da lui stesso, e infine si arrese sinceramente alla forza del vero e della divina ed umana autorità, condannò le sue sentenze e i suoi libri, e trattato umanamente ritornò in pace alla sua chiesa (1). Qui non si *crapula*, non si *dorme*, non si *precipita*, ma si disputa, si persuade e si usa piacevolezza e carità. Tuttavia il nostro Censore, dopo aver consentito che Gilberto per la *novità de' termini era confuso*, che usava *sublimi arguziette* nella teologia, che per *troppa sottigliezza non era inteso e non intendeva sestesso*, che parlò di Dio e della Trinità con *voci e capricci inuditi* nella Chiesa, si torce poi egli in tutte le guise per

(1) Ottone di Frisinga De Gest. Fred. I. Gaufredo De condemn. Gilb. Porretani apud Mabillon in edit. Opp. S. Bernardi. D. Petavio Dogm. Theol. tom. I, lib. II. Cave, Oudin, N. Alessandro ll. cc. Montfaucon Diar. Ital. p. 130. Hist. de Suger ministre d'État de Louis le jeune.

trovare spiegazioni che non trovò Gilberto stesso e un intero Concilio; indi racconta che l'*emulazione e l'invidia lo rese sospetto nella Fede*, e che Bernardo *assuefatto alle basse meditazioni ascetiche, e ignorante nelle sublimi arguzie dialettiche, e desideroso di comandare e di esser censore pubblico de' costumi e delle dottrine, insorse con animo nimico, e cercò nodi nel giunco, e s'ingannò* (1). Cosicchè tra gli Scolastici smoderati che han sempre il torto a suo dire, il solo Gilberto novatore confuso, arguto, sottile, mescitore oscuro, non inteso nemmen da sestesso, ebbe ragione, e tra gli anti-Scolastici, che per giudizio suo han sempre ragione, il solo Bernardo, impugnator semplice e chiaro dei capricci, degli orgogli, dei mescolamenti e delle innovazioni scolastiche, ebbe il torto. Ma il Censore non si ricordò che il suo Lutero istesso lo antepose non solamente a tutti i monaci e a tutti gli Scolastici, ma a tutti i Padri, e che altri della sua scuola dissero *freddi ed apati gli Scolastici*, e Bernardo animato, nervoso, solido, profondo ed ottimo nella religione, eloquente ancora e giocondo e vivace e sempre cristianamente e santamente (2); e vi ebbe taluno che lo riverì e l'amò per modo, che lo mise sebben per violenza nella sua assemblea (3). Veda adunque il vituperatore d'un tanto uomo, com'egli è dimentito non tanto da Roma che lo acclamò *Padre della Patria e Restauratore della Chiesa*, e dalla Italia e dalla Francia e dalla Germania che lo ascoltarono e lo ubbidirono come un legislatore; ma dalla sua gente istessa e da' suoi massimi dottori (4).

(1) Brucker l. c. § X.

(2) Lutero Coll. Mens. cap. 30. Comm. in Gen. e altrove. Erasmo in Ep. ad Rom. Orat. De Philippo Melanclone, e altri presso Popeblount Censura cel. Auct.

(3) G. Goezio De Lutheranismo Bernardi.

(4) Caye l. c. e Buddeo Isagoge lib. II, cap. 4, § 8. — Pietro

Raccogliamo di qui i due punti primarj in questa età di quelle linee scolastiche che sopra abbiam disegnate. Bernardo ragionatore e disputatore ingegnoso, vivo, penetrante, solido, profondo negli argomenti più sublimi della teologia, senza perder mai di veduta la rivelazione e la dottrina della Chiesa, e a lei sottoponendo sempre come ancella e come amica la religione e la filosofia: Abaelardo e Gilberto dialettici sottili, fastosi, oscuri, vuoti, audaci, che sopra la Fede rivelata ed ecclesiastica levano a signoria il Peripato e l'Arabia. Il primo è dunque l'esemplare della moderata Scolastica; i secondi della smoderata.

Pietro Lombardo succede qui opportunamente per esemplare della terza linea che sta frammezzo alle due. Venuto dalla sua Lombardia in Francia, conversò con Bernardo, a cui era raccomandato, e ascoltò nella filosofia e nella teologia Abaelardo. Dal primo potè apprendere il buon ordine della ragione e della religione, e dal secondo un poco almeno di quella ragione disordinata e lussureggiante. Per la qual cosa divenuto maestro e poi vescovo Parigino, meditò e conobbe gli abusi e i vizj scolastici, e insieme ebbe sempre presente la *Introduzione alla Teologia* di Abaelardo. Intantochè prese egli a scrivere i libri delle *Sentenze*, in cui ordinò con certo suo metodo i capi e le quistioni teologiche, e per raffrenare i trasporti di quella Scolastica imperiosa appoggiò le sue dottrine alle Scritture sante ed ai Padri, e usò della ragione e della Scolastica sobriamente; ma non così, che talvolta non trascorresse nelle quistioncelle vane e pericolose, come, a maniera di esempio, quando disputò *se*

Bayle (Dict. art. *Bernard* e *Pensées sur les Comètes*) non avendo cose serie dice facezie del cane sognato dalla madre di Bernardo, e della Crociata mal riuscita, le quali non meritano attenzione.

Cristo in quanto uomo fosse persona, o *qualche cosa*, di che sottilissimamente quistionò in ambe le parti, e si crede poi che pensasse che *non era una qualche cosa* (1). Per questa e per altre ricerche ambigue e ridondanti fu accusato da molti e anche condannato, e la Facoltà di Parigi segnò gli articoli ne' quali non era da seguirsi, e vi ebbe pur chi compose un libro intitolato *Dei quattro Laberinti di Francia Pietro Abaelardo, Pietro Lombardo, Gilberto Porretano e Pietro Pittaviense*: e un altro che con animo agitato lo accusò di violata Trinità (2). Ma non ostanti questi trascorsi e queste disgrazie, che talvolta tornarono a danno e vergogna degli accusatori, egli fu cognominato *Maestro delle Sentenze* dal pubblico applauso; e il suo libro così piacque a quei giorni, che superò tutti gli altri, e niuno fu riputato teologo che nol possedesse, e ottenne leggitori e chiosatori e compendiatori innumerabili (3). Si sono mosse le quistioni più curiose e più superflue delle scolastiche, se Lombardo nascesse in paese detto *Lumen omnium*, e qual sia ora questo paese; se fosse figlio di lavandaja e bastardo fratello di Graziano e di Pietro Comestore, e se fosser bastardi ancor essi; e quello che è più piacevole, se i *Libri delle Sentenze* fossero figliuoli di Abaelardo, o d'un certo oscuro Bandino (4), e sieno bastardi essi pure; se fosse medico, canoni-

(1) Giovanni Cornubiense. V. Cave e Oudino e Dupin ll. cc.

(2) Gualtiero Priore di S. Vittore di Parigi. S. Antonino Sum. Theol. Par. IV. Gioachino Ab. Florense De Unitate Trinitatis. Matteo Paris. Hist. Angl. in Henrico II. V. R. Bellarmino De Scr. Eccl.; Launoi De Arist. fort.; Tomasio Hist. Sap. et Stult. tom. III; Buleo Hist. Un. Paris. tom. II, è i citati Oudino e Cave e altri.

(3) Enrico Gandavense, Tritemio, Vincenzo Bellovacense, è gli Storici Eccl. e i citati.

(4) Il citato Bernardo Pezio ne' suoi Aneddoti scoperse che l'oscuro Bandino era un abbreviatore del Maestro delle Sentenze, e lo liberò dalla taccia di plagiario.

co, dottore Bolognese e primo professore Parigino, e se istituisse i gradi accademici (1); le quali vanità lasciando a qualche Scolastico di mala tempera che ne disputi a lungo e non raccolga altro che ombre, diremo piuttosto ch'egli stesso non avrebbe mosse siffatte quistioni, sebbene tra i suoi buoni studj non abborrisse alcune ricerche voluttuose, e fosse nella mezzana linea di quegli Scolastici che inclinarono ora più ora meno alle serietà della temperante Scolastica o alla dissolutezza della intemperante, siccome anderem vedendo in appresso. Giacchè si è sospicato che Pietro Comestore, maestro in teologia e cancelliere dell'Accademia Parigina, fosse fratello di questo Lombardo, guardiamolo brevemente, non per approvare questa novella nè per allogarlo tra i filosofi, ma per togliere l'error di taluno che spiegò il soprannome di *Comestore* dalla avidità con cui l'uomo studioso divorò i libri; il qual errore nacque da quell'altro che la *Storia Scolastica* di questo Comestore fosse un complesso e quasi un mangiamento vorace di tutti i libri scolastici, quando veramente non è altro che un ristretto di libri storici del vecchio e nuovo Testamento; donde si può ben raccogliere la sua buona volontà ne' serj e sacri studj, ma non già il suo divoramento di tutti i cibi scolastici (2); e ci sembra anzi che senza metafora alcuna abbia ottenuto quel nome perchè gli piacea di mangiar largamente, e conviene che fino alla morte durasse nel buon temperamento, giacchè nel suo epitaffio è scolpito: *Io fui detto Man-*

(1) V. Hornio Hist. Phil. lib. V; Tribbechovio De Doct. Schol. cap. 5 e 6; Ottingero H. C. Saec. XII; Pancirolo De cl. Leg. Interp. lib. III; J. Tomasio De Plagio Litt.; Cave e Oudino ll. cc.; Hist. Litt. De France tom. XII; Brucker l. c. § VII.

(2) Daniele Morofio Polihistore Litt. tom. II, lib. I, cap. V. Tritemio de Script. Eccl. et Ann. Hirsaug. tom. I. Enrico Andegavense. V. Bellovacense, Oudino, Dupin, Bruckero ll. cc.

giatore, ed ora sono mangiato. Vaglia questa piacevolezza per rallegrare i nostri leggitori, e per conoscere che non mancavan mai anche a quei dì uomini gravi che, disprezzate le quisquilie della Scolastica leggiere, si atteneano a studj di migliore sostanza.

Forse niuno per questa età si approssimò alla gravità di Bernardo più dell'inglese Roberto Pullo, il quale fuggendo le guerre civili e gli strepiti militari della patria, si riparò in Francia, e fiorì e insegnò nelle scuole di Parigi, e strinse amicizia così intima con Bernardo, che questi lo commendò ampiamente e fece ogni sforzo per ritenerlo; donde si può conoscere la similitudine dei genj e degli studj loro. In fatti Roberto ritornato in Inghilterra, vi riportò seco il buono e regolato uso della ragione, e la congiunzione meglio ordinata della filosofia e della teologia, e così rialzò la scaduta fortuna dell'Accademia di Oxfort. Scrisse i suoi libri delle *Sentenze,* in cui senza termini strani e senza quistioni sottili e inutili trattò argomenti solidi con la forza del giusto discorso e con la forza della rivelazione e della Chiesa; e a giudizio dei dotti questo fece più sobriamente e più profondamente dello stesso Lombardo, che piegò un poco verso la Scolastica voluttuosa, laddove Roberto, fuori di poche ambiguità, andò per sentier più diritto sulle tracce del suo amico Bernardo, onde meritò la lode e la porpora ecclesiastica, e taluno pensò ch'egli prima e meglio meritava il nome di *Maestro delle Sentenze* (1).

Pietro di Poitiers, che sopra abbiamo veduto tra i *Laberinti di Francia*, uscì dalla scuola di Abae-

(1) S. Bernardo Epist. CCV. Cave, Oudino e Dupin ll. cc. V. il Monaco Maurino Mathoud nella edizione delle Sentenze di R. Pullo, e gl'Inglesi Lelando, Baleo e Pitseo ll. cc. Brucker in Appendice.

lardo e di Lombardo, e tenne la cattedra di teologia nella scuola di Parigi, scrisse il suo libro delle *Sentenze* secondo la moda e secondo il metodo di Lombardo, da lui non però scostandosi molto; e trattando e risolvendo ogni quistione da pretto ed arido dialettico, e avviluppando veramente sè medesimo ed altri nel *Laberinto* scolastico, che gli fu rinfacciato da Gualtiero di S. Vittore, il quale, irritato contro la vana e audace Scolastica, assalì valorosamente e sferzò i quattro più romorosi dottori di Francia, e tre certamente con buona ragione (1); ma Lombardo, che si attenne religiosamente e quasi sempre alle Scritture ed ai Padri, fu confuso in quei *Laberinti* con troppa inurbanità.

Giovanni cognominato Picciolo, e da Salisburì sua patria detto *Sarisberiense,* fu tra quegli avveduti uomini del secolo dodicesimo che videro le sfrenatezze scolastiche, e le palesarono e le corressero con animo forte. Per amor di sapere andò in Francia, e ascoltò dapprima Abaelardo e alcuni altri maestri pomposi, e con giovenile leggerezza gli parve di sapere ogni cosa sapendo quanto i suoi maestri istessi sapeano; indi con la forza dell' ingegno e con la scorta di maestri migliori giunse a conoscere che le *vantate loquacità logiche erano vento,* e la *dialettica solitaria era una fantasima esangue e sterile* (2). Onde si rivolse agli studj delle eleganti lettere e della lingua ebraica, greca e latina, e ne lesse i classici autori delle buone età, e si esercitò seriamente nelle matematiche e nella filosofia e nelle meditazioni sincere della teologia. Il suo concittadino Roberto Pullo dirittamente lo incamminò in questa disciplina, e Guglielmo delle

(1) V. Launoi De var. Arist. fort. Baleo De Acad. Parisien. tom. II. Cave, Oudino, Dupin ll. cc.

(2) Giovanni istesso nel suo Metalogico in più luoghi.

Conchè nelle altre, di cui era valente maestro a Parigi, e tanto singolare, che non solamente insegnò i fonti dell'erudizione e del bel dire a fronte della barbarie, ma la filosofia di Democrito nel mezzo dell'Aristotelismo e dell'Arabismo regnante (1); le quali sono prove di esquisito discernimento. Con questi presidj il nostro Sarisberiense apertamente conobbe il vuoto della filosofia de' suoi giorni, e fece strazio d'un tal Cornificio, provveduto d'un *tumido mantice di ventoso polmone*, contro cui scrisse il suo *Metalogico;* e insegnando e difendendo la filologia e la lettura de' buoni scrittori, e la istoria e l'ordine di migliore filosofia, schernì le favole e le reti de' filosofastri barbari e scurrili. Aggiunse il suo *Policratico*, ossia *delle Inezie de' Cortigiani e dei vestigj de' Filosofi,* nel quale dopo le lodi della filosofia con leggiadria e varietà di dottrina castigò i costumi de' principi e degli aulici, e insegnò i loro doveri. Scrisse ancora altri libri ed epistole di argomento teologico, e mostrò che andava sulle traccie del maestro Roberto, e conoscea i solidi principj della teologia e abborriva le arroganze dialettiche. Così meritò l'amicizia de' santi e dotti arcivescovi di Cantorberì, di cui fu difensore e compagno delle disgrazie, e de' grandi pontefici Eugenio III e Adriano IV, il quale con insigne benevolenza volle aver comune con lui la mensa, il desco e il bicchiere, e finalmente ritornato in Francia ottenne la cattedra vescovile di Chartres, ove morì annoverato splendidamente tra i conoscitori e riprovatori della scolastica disordinata e tra i vecchi precursori della restaurazion delle lettere (2).

(1) V. Buleo e Oudino ll. cc.; Fabrizio Bibl. Latin. Med. tom. I, Brucker l. c. § XII.

(2) V. il Sarisberiense nel Policratico e nel Metalogico; Buleo, Cave, Oudino, Fabrizio ll. cc.; Enrico Warthon Anglia Sacra t. II.

Su questa buona linea di studj s'indirizzò Guglielmo vescovo di Parigi, filosofo, matematico e teologo del tredicesimo secolo, il quale con sodo giudizio e con vera scienza intese principalmente alla morale e niente alle beffe inutilmente sottili; e non mise a scrupolo di confutare Aristotele, e meditò senza pregiudizj e bilanciò senza paura i sistemi della vecchia filosofia, siccome è facile a vedersi nelle sue opere della *Fede* e delle *Leggi*, delle *Virtù*, de' *Costumi* e de' *Peccati*, dell'*Immortalità dell'Anima*, de' *Meriti e delle Ricompense dell'Universo*, che è un trattato di scienza universale. Una ragion sobria e modesta e una grande perizia delle Scritture sante e di tutti i placiti filosofici sono i fondamenti e la materia delle sue opere (1). Vincenzo Bellovacense non giunse al discernimento di Guglielmo, ma l'oltrepassò nella vastità dell'impresa, che non fu meno d'una Enciclopedia, sempre difficile a compiersi perfettamente, financhè nel nostro secolo, alla cui robustezza sembra pur facile ogni cosa. Compose egli dunque uno *Specchio*, che si ripartì in quattro; l'uno *dottrinale*, che comprese tutte le scienze dalla grammatica fino alla teologia; l'altro *istoriale*, che raccontò tutte le istorie dall'origine del mondo fino al suo tempo; il terzo *naturale*, che trattò di tutta la natura; il quarto *morale*, che trattò delle leggi, delle passioni, delle virtù e de' vizj (2). Questo lavoro fu lodato oltre ogni limite (3), indi fu ridotto a lode più ragionevole (4),

Praef.; Labbe De S. E. Pagi an. 1180; Popeblount Censura. Brucker l. c.

(1) Tritemio, Labbe, Oudino ll. cc. Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. III. Dupin l. c. tom. X.

(2) C. Oudino l. c.

(3) Tritemio l. c. G. Bona presso T. Popeblount Censura.

(4) F. Labbe de Scr. Eccl.

in fine fu detto un *latrocinio*, un *fango* e uno *sterquilinio* (1). La onesta critica insegna a dire che questa opera è ardita, ma meravigliosa per quel secolo; che la fatica del suo autore e la lettura è immensa; che se prese da altri, lo confessò; che non si perdè nelle strettezze dialettiche e metafisiche, ma si estese alla filosofia naturale, morale e politica, e a copia grandissima di cognizioni per ogni genere; che se in quella Enciclopedia, scritta cinque secoli indietro, vi sono errori e povertà di giudizio, ve ne sono ancora in un'altra Enciclopedia scritta cinque secoli dopo, e ve ne saranno fin tanto che vi saranno uomini che ardiranno di essere Enciclopedisti. Usiamo dunque pietà filosofica e collochiamo questo Bellovacense con tutti i suoi errori tra gli Scolastici di buona linea, anzi tra quegli utili ingegni che andarono spianando la via al risvegliamento delle scienze.

Non è da tacersi del *Dottore irrefragabile* e del *Dottore universale*. Il primo è Alessandro di Ales, frate Minore inglese, autor d'una *Somma*, ossia *comento sul libro delle Sentenze di Lombardo*, e d'una *Concordia tra il divino e l'umano Diritto*, e alcuni libri dell'*Anima;* ne' quali componimenti mostrò incomparabile sottigliezza e mediocre profondità (2). Il secondo è Alano dall'Isola in Fiandra, monaco Cisterciense, filosofo, teologo e poeta, il quale oltre le *Ale de' Cherubini* e la *Pianta della natura* e gli *Equivoci mistici*, scrisse sopra la *Pietra filosofica* e la *natura di certi animali* e una *Somma Morale*, e l'*Anticlaudiano* in difesa della Provvidenza, e altri libri, che furono tratti dalla polvere e

(1) J. Tommasio De Plagio. J. Echardo diss. De Script. Vicentii Bellovacensis. Brucker l. c. § XVI.

(2) V. Tritemio, Enrico Gandavense, Baleo, Oudino, Dupin ll. cc. L. Waddiugo Bibl. Ord. Min. p. 8, ann. 1245.

tosto vi ritornarono (1). Se piace, collocherem questi due nella linea di mezzo, perciocchè usarono una ragione alquanto sottilizzata, ma pure la contennero in amicizia e in ossequio della teologia. Più di essi molto sostenne quest' ordine Raimondo di Pegnafort, illustre Spagnuolo e terzo Generale Domenicano. La sua introduzione e cultura delle lingue orientali, e la sua *Somma de' casi di Coscienza* tratta dai fonti divini della morale, e i suoi studj nel Diritto canonico, e il suo sublime e solido costume di congiungere la filosofia con la giureprudenza, con la morale e con la dottrina delle Scritture e della Chiesa, e farne un tutto armonioso e concorde, sollevano il dotto e santo uomo tra gli Scolastici maggiori di questa età (2). Ugone Eteriano Toscano, disputatore contro i greci scismatici, a niun altro secondo e nel Greco e nel Latino e nella filosofia e nelle scritture dottissimo (3); Stefano Langtono dottor Parigino e cardinale, studiosissimo di Aristotele e delle verità rivelate (4); Alfredo Anglico filosofo e interprete e cultore delle lingue più nobili (5), e con questi un altro popolo di filosofi meno chiari, disputarono, scrissero e garrirono in questi temi, siccome si fece sempre e si fa in tutti gli altri. Ma è ben degno di esser distinto dal comune Roberto Capitone, ossia Grossatesta, vescovo di Lincolne, non già per le calde sue dispute e per le accuse troppo veementi contro la Corte

(1) V. Tritemio e i citati. — C. Oudino prese la pena di mostrare che Alano fu un solo e non due, siccome altri pensarono.

(2) Bollando Act. SS. t. I. Nat. Alessandro Hist. Eccl. tom. VII, j. Quetif Bibl. Dominic. t. I. N. Antonio Bibl. Hisp. vet. Dupin. l. c.

(3) Tritemio l. c. L. Allazio de Consensu Gr. 654. Fabrizio Bibl. Gr. X. Bibl. Med. tom. III.

(4) Tritemio l. c. Enrico Warthon Angl. S. tom. I. Usserio Antiq. Britann. Oudino, Baleo e Pitseo ll. cc.

(5) Leando, Pitseo, Brucker ll. cc.

Romana, ma per la meravigliosa ampiezza del suo sapere nelle lingue ebraica, greca e latina, e nelle filosofiche, nelle matematiche e nelle teologiche discipline; per modo che Ruggiero Bacone, del cui valore diremo a suo luogo, lo rassomigliò a Salomone e ad Aristotele, e da così alta lode non dissentirono i giudizj degli scrittori anglicani (1); e quando fu accusato di magia, prese luogo tra quegli uomini singolari che ottenner questo tributo dalla storditezza plebea (2). Io vedo alcuni tra questi che per l'ordine non ignobile de' loro studj possono onorarsi come preparatori del risorgimento delle discipline migliori. Raccogliamo intanto da questa varia e sincera istoria, che nella prima età della scolastica filosofia molti furono i professori della Scolastica moderata e gl'impugnatori fortissimi della smoderata; e che sebbene i dottori di questa fossero una gran plebe, il torbido ritratto non però d'un *mondo tutto scolastico, vuol dire ignorante, rissoso, leggiere, inutile, superbo, amico di logomachie, di arguzie e di tenebre, e nemico di Cristo, degli Apostoli e de' Padri e della ragione istessa di cui tanto stoltamente abusava;* il torbido ritratto Bruckeriano, io dico, è un romanzo non immaginario solamente, ma calunnioso.

CAPITOLO LXXXIII.

Della Filosofia Scolastica nella seconda età.

Io intendo assai bene che i nemici che lodano sono un pessimo genere di nemici; ma non intendo

(1) Matteo Paris, Oudino, Popeblount ll. cc.
(2) Naudeo Des grands Hommes accusés de Magie.

di qual genere siano coloro che nel dire la lode insidiosa la distruggono subitamente e manifestan la insidia. Appena che il nemico de' nostri dottori ebbe detto che in questa seconda età, in cui la Scolastica fiorì per gioventù vegeta e vigorosa, vi ebbero *ingegni grandi e prestantissimi per l' acume della mente e per la copia delle erudizioni*, soggiunge tosto che *l'amore prepostero delle sottigliezze e lo studio inetto della filosofia peripatetica saracena corruppe ogni cosa, e allontanò quei prestantissimi da ogni altra disciplina*, e li condusse *ad opprimere di baje la teologia, e a tagliare i nervi e a farle perdere ogni vigore*. Non sazio di questo, aggiunge che quegl' *ingegni grandi con cieco impeto caddero a precipizio nel filosofico e teologico metodo maomettano, e depravarono ogni verità* (1). Dopo i quali biasimi tutta la lode astuta di *acume e di copia, di erudizione e di grandi e prestantissimi ingegni* è distrutta in un punto e non merita neppure il nome di astuzia. Noi a nostro stile ci consiglierem con la istoria de' maggiori uomini di questa età, e vedremo se ancor questo ritratto sia dipinto col solito colore esagerato e fazionario.

Potrà parer forse strano che noi vogliamo collocare tra i primi Scolastici di questo periodo Federico II imperadore e Pietro dalle Vigne Capuano; già suo confidente e poi suo nimico e sua vittima, i quali non furon mai reputati uomini da abbassarsi fino alla umiltà delle scuole. Ma questa non è stranezza alcuna, perciocchè dalle lor cure letterarie si potranno raccogliere gli usi, i fonti e i sistemi degli studj d'allora, e coi loro nomi tanto riveriti dai Censori si potrà mettere alcun freno agl' insulti. Federico adunque sebbene involto per

(1) Brucker l. c. § XVII.

tutto il suo lungo regno in turbolenze militari, in contese politiche ed ecclesiastiche, e in cento duri pensieri di congiure, di nimicizie, di vendette, di conquiste e d'usurpazioni, onde la sua gloria fu spesse volte offuscata e la sua felicità sempre sconvolta; tuttavia pensò alle lettere e alle scienze così diligentemente, come se vivesse nella tranquillità e non avesse altri pensieri. Istituì ed ordinò pubbliche scuole ed università, raccolse gran copia di libri in lingue diverse; nè li raccolse solamente, ma essendo dotto nel Greco, nel Latino, nell'Arabo e in altri idiomi, li lesse, e comandò che fosser tradotti; accolse nella sua corte e nelle sue accademie i maggiori uomini di que' dì, amò la filosofia, le matematiche e la storia naturale, e scrisse della natura degli uccelli: dicono ancora che amasse l'astronomia giudiziaria; ma non pare che Federico abbia a tenersi per uom tanto dabbene, ed io inclinerei a pensare che questo amor suo fosse artifizio politico piuttostochè fede in quella ciarlataneria. Vi ebbe pure chi disse ch'egli o il suo confidente scrivessero il tanto ricantato libro *dei tre Impostori*, che fu dimostrato abbastanza essere una favola nella sostanza e nella istoria (1). Molto opportuna è per conoscere maggiormente questo zelo letterario una epistola scritta da Pietro dalle Vigne in suo nome ai professori dello Studio di Bologna, quando fece lor dono di varie opere di filosofi tradotte per ordine suo dal Greco e dall'Arabo in Latino. — « Quanto si può mai carpire di tempo (egli « dice) dalla moltitudine de' negozj, non soffrò di « passarlo ozioso, ma l'occupo volentieri nella let- « tura, acciocchè l'animo s'invigorisca nell'acqui-

(1) G. Villani lib. VI. Volaterrano Antrop. lib. VI. Collenuzio lib. IV. V. Muratori Scriptor. Rer. Ital. vol. VIII, p. 495, 953; et IX 661; P. Bayle, Oudino, Marchant, Menagio ed altri.

« sto della scienza, senza cui la vita degli uomini
« nobilmente non si governa. Rivolgendo io dun-
« que con assidua meditazione e passando con ac-
« curata contemplazione i libri che in molte guise
« arricchiscono i nostri armarj, mi avvenni in va-
« rie compilazioni retoriche, logiche e matematiche
« di Aristotele e di altri filosofi, scritte anticamente
« in vocaboli greci ed arabi, che tuttavia riman-
« gono avvolte nelle lor lingue originali e nascoste
« sotto la coperta delle vesti antiche che la prima
« età diede loro, e per difetto di uomo o di fatiche
« non giunsero a notizia della lingua latina. Volen-
« do dunque che la veneranda autorità di tante ope-
« re a comodo pubblico si diffonda, abbiamo ordi-
« nato che da uomini scelti e periti nell'una e nel-
« l'altra lingua si traducano osservando fedelmente
« la verginità delle parole. E perchè la possessione
« generosa delle scienze dispersa in molti non pe-
« risce, e distribuita per parti non sente i danni
« della minorazione, ma tanto più lungamente e per-
« petuamente dura quanto più fecondamente pub-
« blicata si diffonde, non abbiamo voluto nascon-
« dere gli emolumenti di questa fatica, nè abbiamo
« estimato giocondo possederli se non avessimo
« fatti partecipi anche gli altri di un tanto bene.
« Ma considerando al cospetto e al giudizio di quali
« uomini potessero più decorosamente offerirsi le
« primizie della incominciata opera, ecco princi-
« palmente e pensatamente abbiam provveduto che
« alcuni libri fedelmente translatati si presentino a
« voi, come a preclari alunni della Filosofia, da' cui
« petti ne scaturisce la dispensazione. Voi dunque
« che dalle vecchie cisterne attingete prudentemente
« acque nuove, e date a bere fiumi di mele ai siti-
« bondi, ricevete lietamente questi libri come dono
« dell'amico Cesare, e aggregandogli alle opere de-

« gli antichi filosofi che con la vostra voce resu-
« scitate, persuasi dal merito dell'opera mandata,
« e ammoniti dal favore di chi manda, per comune
« utilità degli scolari e per lode della nostra evi-
« dente fama pubblicateli nel vostro uditorio in
« cui fruttifica la grazia delle virtù, e la ruggine del-
« l'errore si consuma, e si apre la verità della na-
« scosta scrittura (1). » — Da questa lettera, che abbiam vôlta nel vulgar nostro in modo da far sentire il genio e lo stile del suo autore, si raccolgono gli studj di Federico e del suo consigliere per la divulgazione degli autori greci ed arabi e per l'accrescimento delle scienze; e si vede, a mio giudizio, la traduzione di Aristotele fatta dal Greco, e non già dall'Arabo, come altri per sinistri fini affermò; la qual traduzione non fu già la prima, poichè dianzi ve n'ebbe alcuna di Ermanno Contratto e altre ne' giorni di Gualtiero scrittore de' *Laberinti di Francia*, e di Ottone da Frisinga, siccome sopra si è detto; ma fu certo la più corretta e la più divulgata, come quella che era prodotta con tanta magnificenza da un imperadore potente e dotto nel Greco e nell'altre lingue opportune al bisogno. Manfredi, re di Sicilia e figliuol naturale di Federico, intese alle medesime premure letterarie, e ordinò che si mettesser dal Greco in Latino i Libri morali di Aristotele, e forse altri non compiuti dal padre (2). Il nostro Censore non vuole che queste versioni fosser dal Greco, ma dall'Arabo, perchè Scaligero e Seldeno affermano che prima del secolo xv il testo greco di Aristotele non fu mai veduto tra noi (3); il che se

(1) Pietro dalle Vigne lib. III Epist. 69. — I Maurini Martene e Durand (Collect. Vet. Script. vol. II) riproducono quella lettera come scritta da Manfredi all'Università di Parigi.

(2) Barth. De Messina Eth. Arist. translat. de Graeco in latinum de mandato Manfredi Reg. V. Mehus Vita Ambrosii Camald.

(3) Brucker l. c. § VIII.

affermano essi, non è già necessario che lo affermino tutti, e si è ben veduto poco fa che quel testo vi fu e si traslatò, e vedremo che vi fu ancor poco dopo. Ma questa voglia non è solamente un errore, è ancora una malizia, perchè insinuandosi che quelle versioni fosser dall'Arabo, si aggrava molto più la confusione e l'ignoranza degli Scolastici di questa età, e si conferma che costoro non dall'Aristotele greco, che pur era qualche vantaggio, ma dall'Aristotele arabo e maomettano raccogliessero le loro frasche non tanto filosofiche, ma ancor teologiche. Questo era tutto il mal fine per cui in mancanza di altro soccorso si chiamavano i gran nomi dello Scaligero e del Seldeno a farci paura. A questi favori per le lettere e per le scienze si aggiunsero le cure de' romani pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Urbano IV, e di altri ancora, con fondazioni e restaurazioni di scuole e di università, con leggi letterarie utilissime, con onori e premj ai valenti uomini; cosicchè da questa parte si andò diligentemente preparando, e si sarebbe anche compiuta la prosperità delle scienze, se mille avversità di tempi non avesser fatto contrasto dall'altra. Dai varj progressi degli Scolastici più cospicui di quest'epoca vedremo la varietà di tali influssi.

Alberto Magno, nobilmente nato nella Svevia e probabilmente nell'anno medesimo in cui nacque Federico II, fiorì con rara fama di dottrina in tutto quel regno e in appresso, onde ci potrà esser permesso di collocarlo tra i dottori e gl'interpreti di Aristotele, non già *maomettano*, ma *greco*, essendo abbastanza divulgate ne' suoi dì le versioni federiciane, che ad un tanto uomo e tanto studioso di Aristotele non doveano essere ignote. Commentò egli adunque da capo a fondo quasi tutti i libri del

suo Aristotele, dalle parti più minute e talvolta più superflue della dialettica fino all'etica e alla politica; e comechè non rifiutasse il genio sottile e ridondante, lo contenne però e si levò sopra lui di gran tratto. Non servì bassamente all'autorità; scrisse contro l'*Intelletto universale*; volle toccare, vedere, sperimentare e scoprire; esaminò con sue proprie diligenze i metalli, le pietre, le piante, gli animali; compose macchine ingegnose, e andò guardando con gli occhi suoi stessi i nascondigli della natura. Per questi buoni studj fu riputato e fu veramente un prodigio della sua età; e non solamente dai chiostri domenicani, ma dalle cattedre di Parigi e di Colonia l'Europa mandò i suoi alunni ad ascoltarlo; e Alessandro IV lo elesse vescovo di Ratisbona, da cui poco stante si ritirò nella tranquillità de' chiostri e nel vero piacere degli studj, i quali nella sua longevità crebbero fino a riempiere de' suoi componimenti ventuno volumi in foglio che fan raccapriccio soltanto a guardarli; nè si restrinse alla filosofia, ma coltivò nobilmente la teologia, e amò la Scrittura e i Padri, scrivendo commentarj amplissimi in più parti del vecchio e del nuovo Testamento e nei quattro libri delle *Sentenze*, e una *Somma teologica*, e altri sermoni e trattati di cose sacre (1). Per le quali cose Alberto ottenne gli encomj che si concedon di rado; e scrittori finanche non sospetti ai nimici del nome scolastico non rifiutano che si dica di lui, che *seppe quanto vi fu mai di egregio ne' filosofi greci, latini, arabi, ebrei; e tolte poche macchie, niente insegnò che non fosse serio, dotto e sapiente* (2). In questa brevità è ri-

(1) Enrico Gandavense De Vir. Ill. Tritemio de Sc. Eccl. et Ann. Hirsaug. tom. I. Aventino Ann. Bojorum lib. VII, j. Quetif e altri Storici Lett. Domenicani. Cave, Dupin, N. Alessandro ll. cc. Bayle art. *Albert.*

(2) I Centuriatori Maddeburgensi e G. Naudeo presso Popeblount Censura cel. Authorum.

stretta la istoria sincera dell'uomo grande. La favola immaginò molti sogni per depravarla, ma furono dissipati da uomini vigilanti. Fu detto adunque, non so se per baja o per invidia, che quel *Magno* non era nome di lode ma di famiglia, perchè *Grot* suona *Magno*, e v'è qualche gente cognominata *Grot*, e Ugo *Grotio* è una prova, e vi può essere ancora Alberto *Grot*, sebbene niuno lo abbia saputo o scritto; e con questo discorso vi potranno pur essere Alessandro Magno e Carlo e Luigi, e niuno potrà più essere Magno e dovrà essere *Grot*, quantunque tutte l'età abbiano offerito quel nome alla grandezza del sapere e della virtù (1). Di tali grazie si condiscono le scritture di certi censori che presumono di essere *Magni* essi soli. Fu detto ancora che Alberto era negromante, percioc chè tra altre macchine mirabili compose una testa magica, ovvero una figura intera parlante a guisa di uomo, la quale spezzata da S. Tommaso o per noja delle tante ciance della figura, o per orrore della negromanzia, eccitò il grido del maestro: *Tu hai perduta un' opera di trenta anni.* Oltracciò nel più crudo inverno diede un convito a Guglielmo d'Olanda nell'orto del convento di Colonia, ove fece apparire la tepidezza e le fronde e i fiori e i frutti di primavera, e finito il magico banchetto, l'inverno tornò. Per ultimo scrisse libri di negromanzia che sono la delizia de' malvagi Maghi. Gabriel Naudeo e Pietro Bayle istesso (2) misero in beffa tutte queste frottole, e mostrarono che di quelle teste

(1) C. A. Eumanno Acta Phil. vol. III. — Il Bruckero (l. c. § XVIII) racconta questo gioco, nè vede la leggerezza, ma pare che gli piaccia e non vuol ardire di contraddirlo. Il Montucla trascrisse la favola del *Grot*, Hist. des Mathem.

(2) Naudeo Des grands Hommes. Bayle l. c. V. Tritemio de Sc. Eccl. e Ann. Hirs.; G. Paschio De Inventis novoantiquis cap. VII; Buddeo Hist. Phil. cap. V; Brucker l. c. et in Append.

ve n'ebbero altre senza negromanzia, e non debbono far maraviglia alcuna massimamente in questo secolo pieno di macchine e vuoto di negromanti; che per uso di buone stufe non è impossibile un convito di primavera nell'inverno, e i nostri buoni ortolani lo sanno; e che lo *Specchio d'Astrologia* e le *Maraviglie* e i *Secreti delle Donne* e altri tali libri superstiziosi sono imposture nobilitate col gran nome di Alberto. Fu detto pur anche, la pietra filosofica essere stata il suo studio arcano; la quale novella si appoggia in parte sopra libri di alchimia che altri composer per lui, parte sopra le sue fatiche chimiche rivolte a fini molto diversi da queste vanità (1). Un altro libro intitolato *della Natura delle cose*, in cui si tratta per minuto dell'arte ostetricia, ha dato adito a quella novella che Alberto fosse mammano, donde i motteggiatori hanno raccolto le giocose riflessioni (2). Ma è noto che quel libro è apocrifo (3); e quando fosse legittimo, può bene un fisico valente insegnar le regole dell'arte senza togliere il guadagno alle levatrici. Taceremo di quella opinione arbitraria, ch'egli fosse trovatore dell'artiglieria (4), perchè è troppo aliena dal suo genio pacifico e benefico; e di quell'altro racconto, che *di asino divenisse filosofo*, e *di filosofo asino*, perchè si traggono in iscena persone degne di troppa riverenza (5). Diremo più volentieri che quantunque Alberto non si astenesse da ogni lusso dialettico, e perciò dal nostro Censore sia gettato crudelmente nella *farragine delle astrazioni e delle*

(1) V. i citati Naudeo e Bayle ed Ermanno Conringio De Hermet. med. cap XXVII. — Il Deslandes ad occhi chiusi suppone vere queste favole, Hist. de la Phil. tom. III.
(2) Bayle l. c. e art. *Hierophile*.
(3) Pietro di Prussia nella Vita di Alberto M.
(4) Naudeo l. c.
(5) V. Vincenzo Giustiniano e altri Biografi.

quistioni vane (1), noi per le cose ragionate onoreremo i principj di questa seconda età, e lo collocheremo tra i moderati Scolastici di prima linea, e tra i preparatori della filosofia guidata dalle osservazioni, dagli esperimenti e dalle matematiche.

In questa scuola si educò discepolo grande Tommaso d'Aquino, e poi con l'assidua fatica e con la maturità e profondità dell'ingegno salì a maestro grandissimo. Che fosse di nobile, e, siccome alcun disse, di regia stirpe, e che intento alla vita più pura non ascoltasse le lusinghe e non temesse le minacce e le crudeltà domestiche, e anteponesse l'abito domenicano a tutte le fortune, e guardasse l'offerto Arcivescovado di Napoli sua patria con l'occhio timoroso ed umile dei sapienti; che in breve vita e in pochi anni scrivesse tanta copia di libri quanta altri appena in tempi ed ozj lunghissimi; e che acclamato dalle maggiori accademie, dagli scolari, dai maestri, dai pontefici e dai re, pieno di dottrina, di virtù e di meriti morisse come muojono i Santi; fu già raccontato da altri meglio che non potrebbe farsi da noi, e si racconterà finchè vi sarà Chiesa e sapienza (2). Il nostro istituto ci restringe a dire della sua filosofia; e dicendo di questa, avremo pure ampio luogo di estenderci a cose molto buone a sapersi. Aristotele tuttocchè agitato in que' tempi tra le lodi e le condanne, era pure guardato dai più come il filosofo del secolo. Ma vi era, secondo che abbiamo accennato, l'Aristotele greco e l'arabo. Questi era per avventura un gran male, e quell'altro era in parte un bene e in parte un male minore. Fu provveduto a quel turbolento Ara-

(1) Brucker l. c.

(2) Oltre Tolommeo da Lucca, Niccolò Triveto, Guglielmo di Tocco, Bernardo Guidone e altri, si vedano i Bollandisti, il Quetif e l'Echart Bibl. Script. Dominic.

bismo con le versioni dal Greco, e parve che le tenebre potessero aprirsi con questi provvedimenti. Ma il nostro avveduto Dottore prendendo ad interpretare Aristotele, non fu soddisfatto, e raccontano che persuase Tommaso Cantipratano, suo condiscepolo nella scuola di Alberto, a comporre una nuova e più esatta traduzione dal Greco (1); il che merita avvertenza per conoscere che in quella scuola non era trascurato lo studio greco, e forse Alberto e Tommaso non erano così digiuni, come affermano alcuni risolutamente (2). Enrico di Brabanza, ovvero Willelmo di Morbeka furono altri correligiosi di Tommaso, a cui persuase lo stesso lavoro, che si reputa sostenuto con insigne fede e diligenza (3). Vi ha chi dice l'uno piuttosto che l'altro. Io penso che possono essere anche tutti, mentre il lavoro era grande, e niuno di essi manca di sua verisimiglianza. Urbano IV, pontefice sapiente e amico e fautore dei dotti uomini, secondò questi studj, e volle che il santo Dottore scrivesse e insegnasse in Roma assai cose, e singolarmente dell'etica e della metafisica, in cui attenendosi fedelmente al testo greco, e usando un nuovo metodo e una rara penetrazione, riuscì con tanta lode, che allora e poi fu detto, lui solo aver superati tutti i chiosatori di Aristotele non arabi solamente, ma greci ancora (4); e fu aggiunto non avere già lui *aristotelizzato*, ma piuttosto essere andato incontro ai mali aristotelici di que' tempi (5). Sarebbe poi importunità riprender

(1) Tritemio l. c. Aventino Ann. lib. VI. Tomasio Obs. Hall. tom. VI. Conringio in Pol. Arist. c. 9. Fabrizio Bib. Graec. vol. II.

(2) Bernardo De Rubeis (diss. XXIII e XXX) e Girolamo Gradenigo (Della Lett. Greco-Ital.) trattaron questo argomento.

(3) V. l'Autore Chron. Slavicor. e Chron. Susati presso il De Rubeis l. c.; il citato Guglielmo di Tocco e i PP. Quetif ed Echart e B. De Rubeis l. c.

(4) Tolommeo da Lucca e i citati.

(5) V. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II, l. XII.

Socrate e Platone, perchè non conobbero i satelliti di Giove e l'anello di Saturno; e sarebbe villania riprendere Aristotele e questo suo migliore interprete, perchè nella fisica non ebbero i nostri lumi e non disser le nostre scoperte e non seppero essere indovini. Ma in argomenti metafisici e morali il sublime maestro ebbe pensieri e vedute eguali a qualunque di questi nostri dottori recenti, e spesso anco maggiori (1). Quella ingenuità del Leibnitz, con cui attestò che negli Scolastici avea lette assai buone e gravi dottrine presunte di nostra invenzione, e che desiderava che fosser raccolte in uno da qualche dotto uomo (2), potrebbe massimamente confermarsi con un libro su la *vastità delle dottrine metafisiche e morali di S. Tommaso.* Ma non essendo a noi lecito estenderci tanto, direm poche parole di alcuni suoi trattati insigni di queste discipline, nelle quali è ben altra dignità che nella luce e nei colori e nei compassi e nei telescopj. Il *Libro* ovvero la *Somma contro i Gentili*, e potrebbe ancor dirsi contro gli Atei, contro i Deisti, contro i Maomettani, gli Arabi, i Giudei, i Manichei e altri eretici, è un copioso e vario componimento di teologia e di etica naturale e rivelata, in cui distingue con esatta precisione le verità teologiche e morali che per le forze della ragione posson conoscersi, da quelle che non possono e abbisognano della rivelazione, e da quelle che sebben possan raggiungersi con la ragione, pure per divina beneficenza furono maggiormente confermate con la rivelazione. Disputando di queste diverse verità, usa accortamente metodi diversi. A dimostrare le prime adopera gli argomenti della ragione e della

(1) V. Launojo De var. Arist. fortuna.
(2) Leibnitz Pref. alla Teodicea.

filosofia, e poi conchiude e quasi suggella la dimostrazione con parole opportunissime delle Scritture e de' Padri, onde appariscono ragionevoli insieme e rivelate. Ma disputando delle seconde, incomincia a provarle con le testimonianze divine, e nell' ultimo soggiunge le argomentazioni filosofiche per segno di verisimilitudine, e per prova che non ripugnano alla ragione, sebbene sorpassino le sue forze. Con questo egregio metodo egli dimostra amplissimamente nel primo libro la esistenza di Dio, la sua eternità, la semplicità, la bontà, la infinità, la intelligenza, la onnipotenza e gli altri attributi. Nel secondo si disputa della creazione meravigliosamente, delle sostanze intellettuali, incorporee, libere, immortali; e si agitan quistioni che non solamente sono contrarie agli Averroisti e ad altri Arabi e commentatori di Aristotele, ma sembrano mosse contro i nostri pensatori forti; come, in guisa di esempio, che il mondo non è eterno, che l' intelletto uno ed universale è un sogno, che le cose non vengon dal caso, non dalla emanazione sostanziale, non dalle forze della materia; che l' animo non è fuori del corpo, non è senso, non è armonia. Il terzo libro si volge alla vera felicità e all' ultimo fine, alla certa e immobile provvidenza, alla divina legge che ordina l'uomo verso Dio e verso il prossimo, al peccato, alla pena, alla grazia; e qui si entra ne' misterj, di cui si tratta in tutto il quarto libro. — Un dotto e diligente uomo che meditò sopra questa esimia opera più agiatamente e profondamente di noi, insegnò che quanto fu ed è tuttavia opposto dagli antichi e moderni avversarj della religione naturale e rivelata, e quanto è stato risposto dai primi ed ultimi nostri difensori, e massimamente intorno ai limiti della ragione umana e alla convenienza della rivelazione coi divini attributi, e alla decenza e uti-

lità e necessità di lei, tutto fu conosciuto e tutto discusso ampiamente, o almeno delineato dal profondo Maestro (1). La *Somma di Teologia* è l'altro suo libro tenuto in altissimo pregio, nel quale teologicamente si disputa delle medesime verità umane e divine e dogmatiche e morali; e per base di ogni dimostrazione si pone costantemente la Scrittura e la dottrina de' Padri e della Chiesa con evidenza, con possesso, con abbondanza maravigliosa; indi si aggiungono le meditazioni della ragione affine di palesare che essendo minori della rivelazione, non possono però mai esser contrarie. La prima e terza parte di questa *Somma* si aggira intorno ai dogmi, ai misteri e ai sagramenti; la seconda, divisa in due, intorno alla morale nella sua generalità dapprima, e poi nel particolare delle virtù e de' vizj. Qui io credo che l'acuto Leibnitz vedesse gran parte delle buone sentenze scolastiche, e io desidererei molto che gli ammiratori perduti delle nuove scoperte etiche e legali si piegassero a trascorrere solamente un poco le quistioni del nostro Dottore su i *fini* dell'uomo, sulle *passioni*, sulla *legge eterna, naturale, una, pubblica, immutabile*; e poi mi dicessero se alcun avanzo della loro ammirazione può concedersi a questo illustre Maestro. Temo che i miei inviti non saranno ascoltati. Ma debbon sapere che la gloria di queste opere è maggiore di ogni invidia; e oltre le versioni fatte nel Greco, nell'Ebraico, nell'Arabo e in altre lingue orientali (2), e i commenti amplissimi e quasi innumerabili, e gli encomi continui delle Chiese e de' Savj, furono finanche esaltati da uomini d'altre società e di altri sistemi. Erasmo di Roterdam in fac-

(1) Bernardo De Rubeis Admonit. praevia in Op. contra Gentiles.

(2) V. Quetif ed Echart e De Rubeis ll. cc.

cia a tutti i saccentoni della pretesa Riforma allora nascente sostenne che *niuno di quei recenti teologi ebbe diligenza eguale nè ingegno più sano nè erudizione più solida di Tommaso* (1). Rolando Maresio gli concede *somma forza d'ingegno e singolare dottrina* (2). Enrico Scheurlio nomina la sua *Morale aurea, di cui niente più compiuto vedea ne' suoi Dottori e ne' suoi giorni.* Ugo Grozio proponea a grandi e sublimi uomini la seconda parte della *Somma teologica* come regola solenne di morale (3). E lasciando altri per brevità (4) vi ebbe un tal Dorscheo che lo propose come maestro di verità ai suoi Protestanti; e piacesse pure a Dio che costui bene e seriamente parlasse, e così parlando, ascoltassero lui, e molto più il Dottore proposto (5). Il Bruckero in parte non conobbe e in parte non ardì contraddire queste ed altre lodi, e aggiunse anche le sue di guisa che soddisfece alcuni, e avrebbe soddisfatto noi stessi, se tra le lodi *di acuto giudizio, d' ingegno eccellente, di copiosa lettura, d' inesausta industria, di mente elegante, perspicua, facile e idonea alla filosofia, e di universale dottrina,* che nomina *poliistoria,* non avesse poi seminate certe malevolenze che fanno il guasto grandissimo. Dice egli adunque che Aristotele fu mal filosofo nella metafisica, nella fisica e più nella *morale;* che il nostro Dottore lo *amò ciecamente* e lo *seguì da per tutto come uno schiavo; che costrinse la verità istessa a servire quel tiranno*; che per questo *amore superstizioso,* onde ne *fu ripreso dai Dottori Parisien-*

(1) In. I. Romanor.
(2) Lib. II, Epist. ep. 41.
(3) Bibliogr. Mor. V. Mabillon De Stud. Mon. Part. II, cap. 6.
(4) Popeblount Censura. Buddeo Isagoge de Th. Dogmatica cap. 1. § X.
(5) Jo. Ger. Dorschaeus in Thoma Aquinate confessore veritatis V. T. Leonardi contro Dorscheo, e De Rubeis diss. XXIX.

si, aggiunse *nuove ferite alla teologia, e mescendola alla filosofia peripatetica, anzi saracena, la tramutò in filosofia pagana;* e che in fine *ignorante di Greco, di arte critica, di storia filosofica, non potè mai intendere il filosofo di cui era mancipio* (1). E se non potè intenderlo, vorrei io dunque sapere come potesse amare e seguire i di lui errori e intruderli nella teologia, e opprimer la verità con la catena di quel tiranno ignoto? Questa è ripugnanza, e il resto di quella declamazione è falsità, a cui risponde abbastanza il solo racconto nostro sincero degli studj e de' metodi dell' avveduto Maestro descritti dianzi. Ma pur non sarà disutile aggiungere che egli amò veramente Aristotele greco e non mai arabo; che anzi confutò più volte e dentro le sue opere grandi e fuori con opuscoli a parte le fantasie arabesche (2); che si procurò le versioni di cui abbiam detto; che superò tutti nella intelligenza del suo filosofo o sincero o men depravato; e dove le guide erano dubbie e le tenebre troppo spesse, supplì con la forza dell' ingegno, onde fu detto assai giustamente, *da versioni non buone e non vere essersi da lui estratte sentenze vere e buone* (3): e si può dire in oltre che mille volte raddrizzò Aristotele e lo interpretò in meglio, e nel difetto e nelle oscurità lo mise nel vero e nel buono, e così citando lui in sostanza, citava quasi sempre sestesso. Il perchè quando con quella subordinazione ed ordine che abbiam detto, e che l' invidia nominò *mescuglio e tramutazione in paganesimo* (4), congiunse le verità

(1) Brucker l. c. § XIX.

(2) De unitate Intell. contra Averroem, e in più luoghi delle sue Opere.

(3) G. Naudeo Bibliogr. polit. Eusebio Renaudot De barb. Arist. vers. De Rubeis diss. XXIII.

(4) F. Silvio Apologia pro S. Thoma. Baleo e Crevier Istoria dell' Univ. di Parigi. B. De Rubeis Adm. praev.

umane alle divine, anzichè dirsi che usò le arguzie di Aristotele, vuol dirsi a migliore equità che usò i suoi commenti, le sue emendazioni e le sue verità. Tommaso amò dunque Aristotele, ma più amò sè medesimo e la vera sapienza; e io credo che avrebbe amato quell'uomo assai meno, se non avesse vivuto in un secolo che quasi da per tutto pensava e parlava con lui, e lo riputava non solamente il filosofo, ma la filosofia, onde fu prudenza e necessità e non già cieca schiavitù usare i suoi metodi e le sue parole, piegandole accortamente al buono e al vero. Nè le accuse degli emuli Scolastici, quando pure a ritroso delle presunzioni contrarie si concedesse che riguardino lui, potranno mai dirsi censure della Università Parigina, la quale nello stile grossolano d'allora pianse la morte immatura del santo Dottore con più sincero cuore che non si sarebbe fatto con la ricercata fraseologia ciceroniana, scrivendo una tenera epistola all' Ordine Domenicano, e tra i *singulti della Chiesa e le desolazioni dello Studio Parigino*, e le lamentazioni di aver perduta *la luce, la stella preminente, il luminare maggiore*, prega per ottenere *le ossa d'un tanto Cherico, d'un tanto Padre, d'un tanto Dottore, a stabilità della memoria di lui e delle sue opere nei cuori de' successori; e supplica umilmente per ottenere altre scritture rimaste imperfette quando partì da Parigi*, e singolarmente i *Commentarj sopra Simplicio*, sopra i *libri del Cielo e del Mondo*, l'*Esposizione al Timeo di Platone*, il trattato *delle Macchine e degli Acquedotti*, che *partendo avea promesso al Collegio Parigino*. Casimiro Oudino, tuttochè detrattore ingiurioso della dottrina del sommo uomo, conobbe non però e amplissimamente confutò queste imputazioni (1). Ma il Bruckero trascris-

(1) C. Oudino l. c. De Script. Thomae Aquinatis.

se fedelmente la detrazione, poi l'approvò solamente in parte, e poi titubò nell'apologia, e in fine la contaminò con le vituperazioni riferite. Di queste e di altre censure e riprensioni posson vedersi i lodati Apologisti, che le rimossero valorosamente (1). Rimane adunque nella sua purità e valore la ragionata e rivelata dottrina teologica e morale del grave e sapiente Maestro ad onta della mordacità; e se avessimo i suoi libri meccanici e idrostatici testè accennati, forse vedremmo nella fisica più apertamente lo scolare di Alberto; e se fosse vivuto a' tempi più chiari, Tommaso sarebbe stato Cartesio, secondochè disse Bernardo di Fontenelle, e potea dire anche di più. Ma questo non molto rileva. Le dottrine fisiche fanno i filosofi del mondo. La sola teologia e la morale fanno i filosofi dell'uomo e di Dio.

Un altro cospicuo ornamento d'Italia e della migliore Scolastica di tutta questa età si vide in Bonaventura Fidanza, il quale nacque a Balneoregio ossia Bagnarea quasi allo stesso tempo di Tommaso, e anch'egli vestì l'abito Mendicante, ma tra' Frati minori: ambidue coltivarono i medesimi studj nella Università Parigina, vi soffrirono le stesse contraddizioni, e poi ottenner gli stessi onori, vi sederon maestri nel medesimo giorno, furono assaliti da eguali censure, difeser del pari i loro Ordini, rifiutarono amplissimi vescovadi; da papa Gregorio X solennemente furono invitati al medesimo Concilio Lionese II, come due splendori della Chiesa. Tommaso morì per via nel monastero di Fossanova, e si disse affrettato da chi temea che divenisse cardinale; e questo può essere istoria, come quell'affrettamento è favola (2): Bonaventura giunse al

(1) Sopra tutti il citato De Rubeis Admonit. praeviae, o sotto altro titolo Diss. Crit. et Apol. de gestis et scriptis ac doctrina S. Thomae.

(2) G. Villani lib. IX.

Concilio già vestito di porpora, fu incaricato della ordinazione degli affari e delle dottrine, parlò due volte pubblicamente ai Padri, morì anch'egli immaturamente nelle lagrime di tutta l'assemblea, e le sue esequie furono celebrate dal Pontefice medesimo, da tutti i cardinali andati al Concilio, dai patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, da cinquecento vescovi, da sessanta abati, da' legati d'imperadori, di re, di popoli, da innumerabili persone del sacro e del politico ordine; e la sua laudazione funerale fu recitata dal cardinale Pietro Tarantesia, che succedè tosto a Gregorio nel sommo Pontificato. Finalmente entrambi furono allogati tra i Dottori della Chiesa e tra i Santi (1). Queste rassomiglianze, che onorano a vicenda i due uomini insigni, si esteser finanche alle attribuzioni di scritture aliene, che cercaron fortuna sotto quei due nomi famosi, e che furono ripudiate da critici diligenti. Le opere di Bonaventura spurgate dall'impostura si restringon a commenti delle *Scritture* e delle *Sentenze*, e a trattati di morale e di pietà, ne' quali s'incontra un uso sobrio della filosofia e continuo della Bibbia e de' Padri, e si vede e si sente vivamente un animo vuoto di mondo e pieno di virtù, di elevazione e di Dio (2). Onde Giovanni Gersone lo disse *solido nell'insegnare, sicuro, pio, giusto, divoto, che si discosta dalle curiosità quanto può, non mescendo nozioni estranee, o dottrine secolari dialettiche, o fisiche adombrate da termini teologici secondo l'usanza di molti, ma che studiando la illuminazione dell'intelletto, tutto riduce alla pietà e alla religione; il perchè avvenne che dagl'indevoti Scolastici, che sono il maggior numero, fu men*

(1) V. L. Wadingo Ann. Min. G. B. Sollier Act. SS. L'Editore delle Opere di S. Bonaventura. Venezia, 1751.
(2) V. l'Editore citato e C. Oudino l. c.

frequentato, tuttochè la sua dottrina sia la più sublime, la più divina, la più salubre e la più soave per li teologi (1). Ma tacendo altri giudizj non diversi da questo, Lutero istesso affermò che *per costanza di animo, per robustezza d'ingegno eccelso e per integrità di vita superò tutti gli Scolastici* (2). Per la qual cosa il Bruckero, servendo a corte del signor suo, ebbe a dire che *non fu tanto spinoso scolastico quanto altri*, ed essere in lui *da lodarsi, che riconobbe le avene sterili e l'infelice loglio delle scuole, e si argumentò a insegnar cose di succo migliore* (3). Non arrischiandosi perciò morderlo da questo lato, si rivolse ad altro partito e lo accusò di avere bevuto ai *fonti impuri della Mistica, e quasi preso da furore essere dirupato in una immensa Mariadulia*. A provare queste *impurità* e questi *furori* e questi *dirupi*, si attiene a' libri spurj, che per singolar bizzarria riconosce in parte come tali egli stesso (4). Nè si avvede che ritorna a quel suo mal uso di confondere la *Mistica pura* con la *impura*, e di vituperare quei culti che non piacciono a lui; e lasciando ancor questo, vede, e poi chiude gli occhi per non vedere, che uomini critici con buone leggi dell'arte separarono dalle opere degne della gravità di Bonaventura, e rigettarono le *Corone*, gli *Specchi*, i *Salterj*, i *Laudismi*, gli *Esercizj*, gli *Amatorj*, i *Gradi di contemplazione*, le *Faretre*, le *Ale di Cherubini*, e altri apocrifi o dubbiosi opuscoli mistici. Il suo Casimiro Oudino, sebbene avverso alla gloria del santo Dottore, insegnò che il *metodo di lui non era interamente elegante nè affatto negletto, ma stava nel mezzo*, e *che il suo ingegno*

(1) G. Gersone Consid. tom. I.
(2) Apud Bruckerum in Append.
(3) Id. l. c. § XX.
(4) Id. l. c. nota L.

era grave, virile, non fanciullesco, non semplice, non barbaro, non favoloso, non monacale. L'Oudino era apostata, e gli sta bene questa ultima parola. Frattanto statuito questo principio, e calcolate le autorità contemporanee e susseguenti, egli rigetta le scritture puerili, barbare, inette, come adulterine e indegne della serietà e dottrina di tanto maestro, e tra esse ripudia le riferite dianzi, e vi aggiunge una certa *Riduzione delle arti alla teologia,* o la reputa almeno di fede molto dubbiosa; al quale giudizio altri critici acconsentono (1). Or sopra questa ambigua *Riduzione* il Bruckero mena i grandi rumori e move accuse di mistica visionaria, come se i parti spurj fosser legittimi e le ambiguità fossero assiomi. Fa un lungo estratto di questa tanto breve *Riduzione,* che è poco più di tre pagine; e perchè vi si parla del *lume fontale disceso da sopra,* e dei *lumi di arti e scienze,* e del *lume rivelato* e del *lume della gloria,* a cui tutti i *lumi* vanno a congiungersi, conchiude che questa è Scolastica mistica, e che questa è tutta la filosofia di Bonaventura e del tredicesimo secolo. Il vero però è che quell'apocrifo librettino di tre pagine si riduce a questa brevità: Dio è il principio del lume, della ragione e della rivelazione, e Dio dee esserne l'ultimo e solo fine. Le frasi, le distinzioni delle arti e scienze, le vie di ridurle alla teologia e alla beatitudine, e la preferenza di certi autori e di certe scuole sentono un poco di barbarie e di Scolasticismo servile, onde fu dedotta la condizione illegittima di quell'opuscolo; ma quando pur fosse ingenuo, la sostanza è sempre ottima, qualunque sia la corteccia. A piena difesa di questi due illustri Dottori, che come altre vicende e virtù e lodi, così

(1) C. Oudino l. c. e l'Editore lodato.

ebber comuni anche in molta parte le accuse, insorse Egidio da Roma, ornamento non ultimo del sangue Colonnese e dell'Ordine Agostiniano, il quale essendo scolare di Tommaso, e, come alcun disse, anche di Bonaventura, compose a favore del primo il *Correttorio*, e del secondo il *Difensorio*, se quello è pur vero che alcuni raccontano (1); perciocchè nei casi di quest'uomo vi ha di molta contrarietà. Comunque sia, egli fu in questo secolo non ignobile filosofo e teologo, riputato eguale a' suoi maestri, e dopo essi più famoso d'ogni altro nella scuola parigina (2); fu educatore di Filippo il Bello, per cui scrisse il libro *de Regimine Principum*, e molto caro ad altri re e signori, onorato massimamente da Bonifazio VIII, a cui piacere dicono che quistionasse delle *due Potestà*, onde cadde nell'ira del regio scolare. Oltre parecchi trattati teologici scrisse in filosofia i commenti sopra molti libri di Aristotele, e un ragionamento, degno di esser distinto, *sopra gli errori de' Filosofi;* ma la maggior parte di questi lavori o è perduta o è nascosta in biblioteche, e gli stampati istessi sono rarissimi, di che si dolgono gli amatori di queste erudizioni (3); e tra essi il nostro Bruckero, il quale non potè nemmen vedere il libro del *Principe;* e ciò non ostante perchè lesse nell'epitaffio d'Egidio che fu *commentatore perspicacissimo dell'Arcifilosofia di Aristotele*, affermò che *chiunque abbia naso* conosce colui essere stato *Aristotelico, Scolastico, Arabico* (4). Ma noi abbiamo veduto che la scuola di Tommaso, in cui si educò, non era di questa indole; onde è discreto

(1) G. Cave lib. cit.
(2) G. Naudeo Bibliogr. polit.
(3) Cave l. c. Vugzio Cath. lib. rarior. Vedi gli scrittori delle Istorie letterarie Agostiniane.
(4) Brucker l. c. § XXIV.

giudizio di grave uomo che dalla disordinata turba scolastica di questa età vogliono essere separati Alberto, Tommaso ed Egidio (1); e noi per le addotte ragioni abbiamo separato anche Bonaventura, ed ora per rispetti di altra guisa separeremo un Frate Minore, che povero, scalzo, avvolto in un sacco e in una fune, tribolato, carcerato e abbandonato a sè solo, s'innalzò sopra tutte le tenebre e le difficoltà del tempo e della società, e fu la meraviglia del tredicesimo secolo e di tutti gli altri fin al diciottesimo, che pretenderebbe pure il diritto di non meravigliarsi per niente.

L'inglese Ruggiero Bacone fu il dottore mirabile di cui vogliam dire; e questo titolo ebbe dalla pubblica ammirazione, contro cui i motteggiatori non ardiscono ridere, siccome usano contro altri. Egli, fornito d'un genio vasto e diritto e superiore agli studj comuni della sua terra, esaminò la corrente dei dottori applauditi e delle scuole popolate, non lasciò trasportarsi dal romore, e piegò a strade battute da pochi, e talvolta ancor solitarie. Apprese le lingue orientali ed occidentali, vide gran parte degli antichi autori ebrei, greci, latini, arabi, conobbe alcuni de' viventi nelle Accademie di Oxfort e di Parigi, studiò l'istoria, la giurisprudenza, la medicina, la chimica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, e tutte le parti delle fisiche e delle matematiche; nè le studiò solamente, ma le sollevò dalla prostrazione, e le accrebbe con ritrovamenti e pensieri inauditi, e ne diede ragione coi libri della *Grammatica Greca* e della *Utilità delle lingue*, della *Prospettiva*, della *Chimica*, della *più sana Medicina*, e degli *errori de' Medici*, della *forza* e de' *segreti dell'Arte e della Natura*, e della *Nullità della Magia*, delle *Proje-*

(1) G. Naudeo l. c.

zioni, degli *Specchi*, dell'*Aritmetica*, della *Scienza sperimentale*, dei *Corpi celesti*, dei *vantaggi e delle lodi delle Matematiche*; e con altri trattati parte di pubblica ragione, parte dispersi nelle biblioteche, massimamente d'Inghilterra (1). Varie opinioni sono corse intorno alle rare scoperte e alle vedute maravigliose sparse nelle scritture di Bacone, e alcuni hanno creduto di vedervi quanto di più straordinario si è scoperto nei secoli nostri (2), altri non ripugnando alla giusta lode, hanno sminuita alquanto la copia (3). Non sarà inutile ascoltare Bacone istesso, mentre con una nobil fermezza racconta quello che sa e può fare senza sospetto di magia, di che era accusato. *Si possono* (egli dice) *per sola arte comporre macchine che vadan per fiumi e per mari, guidate da un suol uomo più velocemente, che se fussero spinte da molti remi; si posson far cocchi che si movano senza animali con émpito inestimabile; si posson formare stromenti per volare, per alzare con picciol ordegno pesi quasi infiniti, per tirare con un sol uomo mille uomini ripugnanti, per andare al fondo del mare e de' fiumi senza pericolo, per aver ponti senza colonna e sostegno, e altre macchine e ingegni inauditi. Possono figurarsi corpi perspicui e specchi che facciano apparire molti uno, ed uno molti, il lontano vicino e il vicino lontano, picciolo il massimo, e all'opposito infimo l'alto, e al contrario; così lavorando i vetri e ordinandoli, che i raggi si frangano e si pieghino verso dove e sotto qualunque angolo piaccia; e con ciò si vedrà*

(1) Vedi, oltre Lelando e Baleo e Pitseo, il Cave e l'Oudino ll. cc.; Wadingo Ann. Min.; Olao Borrichio De ortu et prog. Chemiae; P. Bayle art. *Bacon Rogerus*.

(2) Wood Antiq. Oxonien. Jebb. in Opus Majus R. Baconi. Molineaux Dioptr.

(3) Montucla Hist. des Mathem.

la cosa o da presso o da lontano, e si numereranno le arene, e un fanciullo parerà gigante, e un uomo crescerà in montagna, e una truppa picciola in esercito; e faremo discender qui giù il sole e la luna. Si possono ancora condurre e congregare i raggi per varie frazioni e riflessioni, a tal che si abbruci qualunque corpo opposto. Oltracciò si compongono per arte fuochi ardenti di salpetra e di olio petreolo e di altri ingredienti, e con poca materia adattata si producono lampi e tuoni e suoni e folgori veementi e orribili nell'aria, onde le città e gli eserciti posson distruggersi (1). Da queste e da altre descrizioni e vedute si è voluto raccogliere che molti secoli indietro questo raro ingegno avea conosciute le leggi intime della natura, e le ragioni meccaniche, statiche, ottiche, idrostatiche, chimiche; e avea inventati o intesi o presentiti molti ordegni e scoperte che fecer poi tanto onore ai secoli nostri, come sono le campane da nuoto, gl'ingegni per levar moli immense con poche forze, gli specchi ottici ed ustorj, le lenti e altri vetri lavorati, i telescopj, i microscopj, anche per riflessione, la polvere da schioppo, l'emendazione del calendario, e più altre astruse verità che non si potrebber narrare senza troppo grave fatica. Ma altri videro nelle descrizioni di Bacone molto inviluppo e qualche vuoto, e talvolta la favola e l'oscurità, che non può sopportarsi. Laonde non si concede a niun modo ch'egli abbia conosciuto il telescopio e le lenti, e abbia osservato il cielo in modo così chiaro da emendare gli errori dell'antico calendario; nè si vuole che abbia composta la polvere da cannone, se non che per farne fuochi d'allegrezza, il che sarebbe lode

(1) R. Bacone De secr. Artis et Naturae, De Perspectiva specula Mathem. D. Opus Majus. Montucla l. c. Brucker l. c. § XXIII.

maggiore che averla composta per uccidere uomini (1). Non è qui luogo da finir tanta lite. I leggitori vogliosi di andar oltre potranno meditare più a dilungo sulle parole già riportate, e se hanno talento, amplificarle con la lettura delle opere istesse di Bacone, a cui per altro neppure questi difficili esaminatori invidian la gloria di animo sublime ed inventore e di benemerito maestro che aperse le maggiori vie per la restaurazione delle scienze. La teologia ancora e la morale non furono escluse dalla vastità del suo piano. Studiò la lingua santa e le altre opportune a questo uopo, e oltre *le lodi e i profondi misterj della Scrittura*, e alcuni commenti e trattati teologici, scrisse singolarmente un libro della *divina Sapienza*, in cui dimostrò come la *matematica* e le *altre scienze ed arti servono alla teologia* (2). Ora un uomo tanto singolare, che disprezzava tutti gli studj solenni del suo tempo, che parlava un linguaggio non inteso, che insegnava e facea opere inusitate, che sapea generare i lampi e i tuoni, e approssimare il sole e la luna, e di cui era anche fama che sapesse componer teste di varj metalli sotto certe costellazioni, che rispondeano ad ogni quesito: un tale uomo in un tale secolo non potea liberarsi dalla riputazione di Mago; e così avvenne di fatto. Egli presentò le sue dimostrazioni e le sue figure e strumenti matematici, e sedò un poco la tempesta. Ma inaspriron più forte dappoi le calunnie del volgo, e fu condannato e tenuto prigione lungo tempo, o forse sino alla morte (3). Si levarono grandi querele contro i suoi giudici, e fu-

(1) Smith A. Compleat syst of opt. tom. II. Plot. Supp. au Dict. de Bayle art. *Bacon*. Montucla l. c.
(2) U. Hody de Bibl. Text. Orig. E. Warthon auctor. in J. Usserii Hist. dogmat. C. Oudino l. c. Fabrizio Bibl. Lat. Med. tom. I.
(3) G. Cave L. Wadingo ll. cc. O. Borrichio l. c.

rono scritte molte apologie (1). Ma siccome dotti uomini han trovato falso che avesse commercj coi malvagi spiriti, così hanno veduto esser vero che amò l'astrologia giudiziaria e ne abusò. Ebbe ancora altre macchie inevitabili di quei dì, che sono escusate abbastanza dalla eccellenza e rarità delle sue cognizioni.

Nel torno di questi tempi alcuni altri uomini ingegnosi esplorando i secreti della natura, e facendo esperimenti e prove singolari, o studiando e parlando lingue straniere, o con irrisione e fasto millantando novità, incorsero le stesse riprensioni di negromanzia. Non è da dirsi molto nè da tacersi affatto di questi negromanti. Pietro d'Apone, o piuttosto d'Abano villaggio del Padovano, studiò le lingue degli Ebrei, de' Greci, degli Arabi, dei Latini, la medicina, la filosofia e le stelle; insegnò e scrisse maraviglie di astrologia, che era allora la delizia de' grandi e de' piccioli, la congiunse all'arte medica; fece o finse esperienze e guarigioni tassate a prezzi smisurati, e bastò questo per dargli luogo tra i Maghi, e per andarsi raccontando dattorno che avea sette spiriti famigliari chiusi in un vetro, dai quali apprendea le sette arti liberali; che trasportava pozzi dall' altrui case nella sua; che i denari già spesi richiamava nella sua borsa; che vicino ad essere appiccato per la gola, fece apparire un asino in suo luogo, e schernendo i giudici disparve; che voleva abbattere Padova per rifabbricarla sotto costellazioni più benigne; che non ostanti coteste negromanzie negava i demonj, ed era un eretico degno del fuoco, donde campò morendo a tempo: delle quali novellacce ridendo, giudicheremo che

(1) G. Seldeno De Diis Syris. O. Borrichio l. c. Bayle l. c. T. Galeo ad Jamblicum De Myst. Ægypt.

se costui non fu grande filosofo, secondo che il suo *Conciliatore* e altri suoi libri ci fanno temere, debbe pure qualche cosa non plebea essere per giungere al vanto di queste calunnie (1). Tali, se non forse maggiori, furono Roberto Inglese, che per gli assidui studj nella investigazione degli arcani della natura ebbe il nome di *Scrutatore* insieme e di Mago; e Arnoldo Villanovano, o Spagnuolo o Francese che fosse, coi medesimi studj delle lingue, della chimica, della medicina e dell'astrologia, e con amari vilipendj degl' irritabili dialettici e con molte sorprese dell'attonita moltitudine giunse alla solita gloria di negromante (2). Raimondo Lullo imparò da questo Villanovano, e v' ha chi disse anche da Bacone i miracoli chimici, e si esercitò in altri simili studj, e con essi e con una vena perenne di entusiasmo fu messo tra i rari ingegni, tra i Maghi e tra i frenetici; ma di lui avrem luogo di parlare e anche di sollazzarci altrove. Frattanto avendo noi incominciato con un imperadore la serie de' migliori Scolastici di questa seconda età, vogliam compierla con un re che fu anche imperadore, sebbene di nome. Alfonso X re di Castiglia, comechè riputato superbo e petulante e così incauto nell'arte del regnare, che studiando le stelle e il cielo perdè la sua terra (3), fu non però d'ingegno sublime e peritissimo nella istoria e nella filosofia, e massimamente dell' astronomia benemeritissimo, a cui vantaggio chiamò da tutta l'Europa e fuori astronomi arabi,

(1) V. gli Storici di Padova e della sua Università; Niceron Mém. Littér. tom. XXVI; Bayle artic. *Apone*; Naudeo antiq. Sch. Med. Paris. et Apolog. Eumanno Acta Phil. vol. II; Mazzucchelli Diz. degli Scritt. Ital.; Brucker l. c § XXVIII.

(2) V. Naudeo, Oudino ll. cc.; N. Antonio Bibl. Hisp. vet. tom. II; Freind Hist. Med.; O. Borrichio ed E. Corringio ll. cc.; Brucker l. c. et in App.

(3) Mariana lib. XIII, cap. 20; et lib. XIV, cap. 5.

cristiani, giudei, li raccolse e gli alloggiò magnificamente in un palagio reale presso Toledo, perchè insieme conferissero intorno ai modi di correggere i difetti dell' antica astronomia che tanto dissentiva dalle osservazioni. La grande opera va'se fortissime somme di denaro, durò quattro anni, produsse le famose *Tavole Alfonsine,* che furono molto lodate e molto censurate, e con onorata docilità corrette. Alfonso, veduti gl'inciampi e le strane ipotesi de' suoi nella conciliazione di tutti i movimenti celesti, disse quella sì poca applaudita facezia che *se Iddio lo avesse chiamato a consiglio quando creò l' Universo, le cose sarebbero andate con migliore e più semplice ordine;* e altri aggiungono che lo stesso dicesse della fabbrica dell' uomo; le quali temerità non avrebbe dette, se egli e gli astronomi suoi fossero stati più dotti e meno presuntuosi (1). Contuttociò la impresa di Alfonso merita eterna commendazione e per l'esempio dato ai principi e per la via aperta ai grandi studj, e dimostra che fin d'allora vi erano astronomi e matematici non ignobili nell'Europa; e questi aggiunti a quegli altri studiosi di lingue e di quasi tutte le parti della filosofia diffusi per lo intero secolo tredicesimo ed oltre, fanno chiaro che le scuole e gl' ingegni non erano così perduti come si esagera, e che il ritratto Bruckeriano è sempre un romanzo.

Ma quali che fossero le scienze e i meriti di questi uomini luminosi che noi collochiamo tra gli Scolastici di prima linea, non può negarsi che non vi fossero altri assai che disputando o molto o sempre d'inutilità e di beffe, sono da mettersi tra gli Scolastici di seconda e di ultima classe, i quali ve-

(1) V. Andrea Scoto Hisp. ill. tom. I, lib. VII; Weidlero Hist. Astron. cap. XII; Montucla Hist. des Mathemat. P. III, lib. I, § 4.

ramente facevano il maggior numero e il romore più forte, siccome quei sempre fanno che declaman nel torto. Daremo di fuga un'occhiata ad uno e ad un altro, perciocchè i leggitori nostri non potranno volere che diciamo di tutti, e non possiamo volerlo noi stessi. Giovanni Duns Scoto, Minorita, di sottilissimo ingegno, fu stranamente agitato da giudizj contrarj e difficilissimi a conciliarsi. Se ascoltiamo alcuni, egli *fu maggiore di Omero,* per cui *contesero le città*, laddove *per lui contesero i regni*, e *gl' Inglesi, gl' Iberni, gli Scozzesi, gl' Italiani, i Francesi* lo vollero lor cittadino; fu di *miracoloso ingegno, e non tanto un uomo stupendo per acutezza, quanto un qualche Iddio tra gli arguti filosofi;* e niente fu oscuro, occulto e nodoso ch' egli non rivelasse, e a guisa di nuovo Edipo non discioglies-se (1). Nella luce di Londra e di Oxfort e verso la fine del secolo diciassettesimo v'ebbe chi non si sgomentò di affermare e di scrivere in mezzo ad un'Accademia di Protestanti e a vista dei Verulamj e degli Obbes, che lo *Scoto avrebbe potuto essere inventore della filosofia, se non fosse già stata inventata:* che *i misterj di Fede seppe di modo, che non ebbe quasi bisogno di crederli:* che *descrisse la natura di Iddio come se l'avesse veduta, gli arcani della Provvidenza come se gli avesse penetrati, gli attributi degli Angioli come se fosse un Angiolo egli stesso, le delizie celesti come se le avesse gustate:* che *tanti libri scrisse in pochi anni, quanti un altro appena potrebbe leggere e appena niuno intendere* (2). Ma se noi ci rivolgiamo ad altri giudizj, udiam dire che fu *portentoso artefice e patriarca di litigi, di laberinti, di formole nuove, di parole intricate, di*

(1) Pitseo De Script. Britan. T. Lansio Orat. pro Britann. apud Popeblount Cens. cel. Auct.
(2) G. Baleo Cent. Script. Britan.

mostruosi conflitti di Ecceità, di Entità, di Formalità, di Chimere e di Centauri; che fatto Dottore nella Facoltà teologica della scuola parigina, per *emulazione* cogli altri maestri famosi sforzò l'ingegno, *contraddisse i sistemi antichi, inventò nuovo tipo di dottrina, disputò all' infinito*, e tanto sottilizzò che incorse la taccia di Pelagiano e di Scettico (1). Tra quelle estreme lodi e queste vituperazioni anche più estreme noi pensiamo di negar loro l'assenso nostro, e tenendo la via della istoria affermare che lo Scoto fu un alto ingegno che occupò le prime cattedre dell' Inghilterra, della Germania e della Francia; che ebbe discepoli innumerabili e diuturni; che se compose le *Formalità* e le *Questioni quodlibetali*, e se chiosò Aristotele sottilissimamente, chiosò ancora la Genesi e gli Evangelj e S. Paolo e i libri delle Sentenze; e che se lasciò trasportarsi dalle ambiziose acutezze del suo secolo, amò anche i sacri studj; e non conosciamo censor moderato che lo accusasse e lo convincesse di errore in argomenti di prima rilevanza (2). Simone Tornacense, secondo alcuni Francese e secondo altri Inglese, diede in questi tempi un esempio non solamente d'intemperante, ma di temeraria Scolastica, perciocchè non soddisfatto di vendere nell'Accademia Parigina tutte le sottigliezze e le inutilità, e confonderle con le dottrine più auguste, ebbe la impudenza di vantarsi che con la medesima forza d'ingegno dialettico, onde avea dimostrati veri i divini dogmi in un giorno, avrebbe saputo dimostrarli falsi in un altro (3); e troviamo scritto che per tanta empietà fu punito dall'ira di Dio con su-

(1) Brucker l. c. § XXV.
(2) V. L. Wadingo Bibl. Minor. et Annal. et in Vita Scoti in ed. Opp.; E. Warthon add. in Cave. N. Aless. H. E. e Dupin l. c.
(3) Enrico Gandavense De Script. Eccl. Tritemio l. c. Cave l. c.

bita mutolezza e fatuità (1). I nimici de' miracoli rifiutano questa punizione, sebbene attestata da testimonj di veduta (2); ma non sanno rifiutare la baldanza di quel Maestro abusatore, orgoglioso e profano delle aristoteliche e scolastiche arti. Pochi o forse niun altro ardirono tanto, ma molti certo esorbitarono in misere disputazioni senza fine. Quei grandi però di cui abbiam dette le lodi, bastarono a consolare molto questa età, e difenderla da maggiore depravazione.

CAPITOLO LXXXIV.

Della Filosofia Scolastica nella terza età.

Ci guardi Iddio dalla falsa gloria di comporre cento tomi, che si potrebbon comporre agiatamente se prendessimo a descrivere le vite, le vicende, le gare, i clamori, le opinioni, le scritture e le tenebre innumerabili dei *Sentenziarj*, dei *Quodlibetarj*, dei *Sommisti*, degli *Albertisti*, degli *Occamisti*, dei *Nominali*, dei *Reali*, dei *Formali*, e di tante altre scuole e Scolastici che popolarono foltissimamente questa terza età! Liberi dalla malinconia dei molti volumi gravi di nomi oscuri e d' inutili diligenze e leggieri di cose, ci ridurremo a dir brevemente d' alquanti più famosi Scolastici, onde si conosca il genio di questo tempo; indi non tralascerem di vedere certi animi sollevati e certi fortunati scoprimenti che a dispetto della vanità quasi comune prepararono più da vicino la venuta di tempi migliori.

Guglielmo Durando da S. Porciano apre questo

(1) Matteo Paris ad annum 1210. Tommaso Cantipratano De Apibus lib. II.
(2) Casimiro Oudino e Brucker ll. cc.

periodo scolastico poco auguratamente; perciocchè dopo gli applausi ricevuti nelle cattedre di Parigi e di Roma quando insegnò la filosofia e la teologia secondo il buon ordine delle dottrine umane e divine e secondo il metodo di S. Tommaso (1), incorse poi molti biasimi allorachè contraddisse acremente il solenne Dottore e trascurò quasi tutti gli altri (2), e diede libera carriera ad una Scolastica ardita e licenziosa, onde fu confutato severamente da Durandello e da altri, ed ebbe l'onore di quell'amaro e gotico epitaffio:

> Durando duro è in questo marmo duro;
> Se sia salvo nol so, nè me ne curo (3).

Non è costui da confondersi con un altro Durando cognominato *Speculatore*, e celebre per avere accompagnata la filosofia alla giureprudenza (4), e con altri Durandi, de' quali tutti nemmen diremmo i nomi se migliori cose avessimo a dire. Ma tuttavolta non si può a niun conto tacere di Guglielmo Occamo Inglese, discepolo di Scoto, nelle cui sottilissime astrazioni erudito, tanto le agitò e le elettrizzò nel caldo cervello, che rinegò infine il maestro, alzò nuova insegna, intimò guerra ai *Reali* e ai *Formali*, si proclamò resuscitatore dei *Nominali*, capitano degli *Occamisti*, *Dottore singolare* ed *invincibile*, e pieno di questi spiriti giunse a dire ai principi: *Difendetemi con la vostra spada, che*

(1) V. Durando Praef. in IV Sent. e Nat. Alessandro Hist. Eccl. tom. VII.
(2) Vedi gli stessi.
(3) V. Tritemio e Labbe De Sc. Eccl.; Quetif e Baleo ll. cc.

> *Durus Durandus jacet hic sub marmore duro;*
> *An sit salvandus ego nescio, nec quoque curo.*

Brucker l. c. § XXXVI et in Append.
(4) V. Cave l. c.; Echard De Sc. Praed.; Fabrizio Bibl. Lat. Med. t. II.; N. Alessandro l. c., ed altri.

io difenderò voi con la mia penna; e così animato assalì il sacerdozio con acumi dialettici, e l'insultò come se fosse una arguzia di Scoto e una visione Nominale. I suoi dialoghi *tra il Cherico e il Soldato* e *tra il Maestro e il Discepolo*, e la *Opera di novanta giorni* sono cose assai conosciute per la mordacità, per la irriverenza, per la Scolastica abusata, onde si meritò le riprensioni non solamente de' suoi (1), ma di quegli stessi a cui piaceano le sue scorrerie (2). Dalla scuola d'Occamo uscì Giovanni Buridano, atleta Nominale, famoso non tanto per li suoi libri politici, etici, naturali e metafisicali, quanto per gli amori suoi romanzeschi con quella regina Giovanna, moglie di Filippo il Bello, che faceva gettare nella Senna i suoi drudi, e non gettò lui in virtù d'un logico Ippogrifo, ma più ancora per il suo *asino* morto di fame nell'equilibrio delle mangiatoje eguali, e per il suo *Ponte dell' asino*, due indovinelli logici, nella cui interpretazione curiosi uomini perderon l'olio e l'opera (3). Marsilio da Inghen uscì dalla medesima scuola strenuo Nominale, e dai Reali scacciato da Parigi con Buridano, si riparò in Germania ed ebbe parte nella fondazione dell'Accademia Eidelbergense, in cui insegnò e scrisse dottrine dimenticate (4). Gualtiero Burley, già scolaro di Scoto in compagnia di Occamo, e poi disertore dai quartieri Scotisti e difensore primario degli Occamisti, ottenne il nome di *Dottore perspicuo* dai suoi, e, com'è in uso, di *tenebroso* dai contrarj; e forse perchè non era inteso nè dagli uni nè dagli altri, fu maestro applaudito nella

(1) L. Wadingo Ann. V. N. Alessand. l. c.
(2) C. Tomasio Hist. Content. Brucker l. c. § XXXVII.
(3) Bayle art. *Buridan*.
(4) Tritemio De Scr. Eccl. et Aun. Hirsaug. tom. II. V. Labbe, Fabrizio, Tomasio ll. cc.

corte di Eduardo III, re d'Inghilterra, ove l'usata filosofia aulica non amava tante chiarezze (1). Ma è pur da lodarsi che conoscesse l'utilità della istoria filosofica, negletta in quei giorni, e scrivesse un libro *delle vite e de' costumi de' Filosofi* da Talete fino a Seneca; per la quale opera se non mostrò tutto il purgato discernimento nella trattazione, lo mostrò almeno nella scelta dell'argomento. Pietro Aureolo, Giovanni Bacontorpio, Gregorio da Rimino, Giovanni Capreolo, Giacomo Almaino, Niccolò Dorbello, Maurizio Ibernico detto *Fiore del Mondo*, Gabriele Biel (che suol mettersi per termine di questa terza età estesa sino al fine del secolo quindicesimo) ed altri senza numero furono disputatori or nelle parti Nominali, or nelle Reali, or nelle Formali e talvolta nelle Arabesche, e quali più quali meno sottili e contenziosi, e quali ancora e più spesso iracondi e inutili vociferatori (2).

Ma se la parte maggiore di questo tempo e di questa gente fu di Scolastici o della mediocre o della ultima linea, non mancò tuttavolta di alcuni genj che si levarono sul comune, e di certe rare scoperte e di avventure fortunate che nobilitarono queste età grandemente quasi al disopra di altre meno incolte. Secondochè adunque abbiam sopra promesso, diremo alquanto di questi uomini che si divisero dalla depravazione. Lionardo da Pisa per amore delle matematiche viaggiò lungamente in Oriente e fece conoscere l'algebra all'Occidente, ove di breve fece rapidi progressi, e scrisse più opere, e singolarmente di geometria, che parvero degne della pubblica luce fino nel secolo sedicesimo (3). Giovanni da Gmunden fu tra i restauratori dell'a-

(1) Pitseo, Baleo, Fabrizio ll. cc.
(2) Vedi i citati Storici Letterarj.
(3) Montucla Hist. des Mathem. par. III. liv. II, § I.

stronomia, di cui tenne cattedra nella Università di Vienna. Pietro d'Alliaco cardinale francese, celebre per gl'impieghi e per li studj sani ed ecclesiastici, non meno che per li filosofici e matematici, di che diede buon saggio coi libri dell'*Immagine del Mondo*, della *concordia dei discordanti Astronomi*, e dell'*Astronomia con la Istoria e con la Teologia*, del *vero cielo della Luna*, della *correzione del Calendario*, dell'*astronomica verità;* nei quali sebbene accarezzasse parecchi fantasmi dell'astrologia giudiziaria, seppe conoscere la necessità della emendazione del Calendario, e insegnar mezzi per accomodare l'anno solare col lunare e coll'ecclesiastico e civile (1). Fu detto che avesse certi pensieri di cui si vantarono poi i Cartesiani, il che potrebbe essere verisimile (2), e che ne avesse certi altri di cui esultarono i Luterani, il che parve ridicolo al Bayle medesimo (3). Riccardo Suisset, monaco inglese, insegnò nell'Accademia d'Oxfort a congiungere i principj matematici alla filosofia naturale, e ad esprimere le cose fisiche coi numeri e coi calcoli algebraici; per li quali metodi e per l'*Introduttorio alle calcolazioni* e per il libro dei *Calcoli astronomici* fu cognominato *Calcolatore*, e lodato molto dal Cardano, dallo Scaligero, dal Casaubono e soprattutto dal Leibnizio, in questi studj sommo maestro (4). Giorgio Purbach, discepolo di quel Gmunden che poco prima abbiam ricordato, e dopo di lui astronomo nella Università di Vienna, osservò il cielo diligentemente, immaginò nuovi stru-

(1) Vedi, oltre gli Storici Ecclesiastici, Launoi Hist. Gymn. Navar., Dupin in Gersonianis, Cave, Oudino ll. cc., Bayle art. *Ailli.*

(2) Baillet Vie de Des-Cartes.

(3) Bayle l. c. nota H.

(4) Cardano De Subtilit. lib. XVI. G. C. Scaligero in Exercit. Casaubono apud Wolfium Casaubonian. V. Leibnitziana; Brucker l. c. § XXXVIII.

menti e rettificò gli antichi con le sue osservazioni; corrèsse le ipotesi di Tolommeo, introdusse nuove equazioni nei movimenti de' pianeti, misurò più esattamente i luoghi delle fisse, compose gran numero di tavole astronomiche, fu autore d' invenzioni gnomoniche e geometriche, ristabilì il testo e il vero senso di Tolommeo, e pensava ad una traduzione fedele dell'Almagesto, quando immaturamente morì (1). Giovanni Muller Regiomontano, discepolo e compagno di Purbach, lo ajutò nelle sue osservazioni, e lo sorpassò in molti modi con la universalità delle sue cognizioni. Tradusse dal Greco l'Almagesto di Tolommeo insieme con i commenti di Teone e varj trattati di Menelao e di Teodosio; corrèsse sul testo greco l' antica versione d'Archimede, e lo chiosò nei luoghi intatti; tradusse Apollonio, Sereno, Herone, la Musica, l'Ottica, la Geografia di Tolommeo, e altri libri astronomici e matematici greci. Aggiunse poi le opere di suo proprio lavoro, e oltre il commento all'Almagesto e lo scioglimento di molti problemi astronomici, scrisse degli strumenti d' astronomia antichi e nuovi e parecchi di sua invenzione; distese diverse Tavole e le Effemeridi di trenta anni, sentì diffidenza del sistema tolommaico e propensione al pittagorico e copernicano; trattò dei pesi, della idrostatica e degli specchi ustorj; e l' algebra, in cui vinse gli arabi maestri, e la meccanica e più ancora la trigonometria gli ebbero obblighi singolari, di che i nostri matematici istessi sentono gratitudine e meraviglia; e dolendosi molto che troppo prestamente morisse, hanno in esecrazione la memoria di Giorgio di Trabisonda e de' suoi figliuoli, contro cui è stato scritto che avvelenassero l'Astronomo tedesco, per-

(3) V. Gassendo nella Vita di Purbach, e Montucla l. c.

chè avendo egli tradotto Tolommeo e Teone da astronomo e da matematico, censurò e corrèsse la traduzione di Giorgio fatta da grammatico. Se questo esempio di pazza vanità greca e grammaticale non paresse abbastanza certo, quantunque raccontato da molti (1), non ne mancheranno altri più sicuri, e noi avremo occasione di raccontarne alcuni, ove diremo degli studj e delle controversie furibonde di cotesti greci filologi. Tra li molti scolari in cui Regiomontano diffuse il genio osservatore geometrico e filosofico, Bernardo Waltero fu il maggiore di tutti; e siccome era ricco cittadino di Nuremberga, assunse volentieri le spese necessarie per eseguire i nuovi strumenti immaginati dal maestro, e assistè a tutte le osservazioni di lui, e poi le continuò da sè per lo spazio di quaranta anni, con molto applauso degli astronomi della sua età e ancor della nostra; e la lode sarebbe stata più grande, se una certa avarizia letteraria non lo avesse sedotto a tenere nascoste per sè solo le carte e gli ordegni di Regiomontano, e farne perdere molti e metterli a pericolo tutti, e anche i suoi proprj, se il Senato di Nuremberga non gli avesse salvati in parte nella pubblica biblioteca, donde i due Sconeri gli estrassero e li divulgarono (2). L'avarizia è in altri viltà, negli uomini di lettere è ingratitudine, invidia e delitto.

Nell'andare del quattordicesimo e in parte del quindicesimo secolo altri non mediocri matematici, astronomi e filosofi si esercitarono nella cultura e restaurazione delle scienze, quali furono, lasciando altri di minor nome, Giovanni Bianchini Bolognese o Ferrarese, autore d'istrumenti e di tavole astro-

(1) Gassendo nella Vita di Regiomontano, e Weidler Hist. Astronom. e Montucla l. c.

(2) Schoner Hist. Cael. Weidler e Montucla ll. cc.

nomiche molto lodate (1): Paolo Toscanella, diverso dal Paolo *principe de' filosofi* e da altri Paoli meno illustri intorno a questi tempi, il quale a Firenze sua patria diede il più alto gnomone che sia sulla terra, e inoltre fece molte osservazioni celesti, e corrèsse le *Tavole Alfonsine,* e diede buoni avvisi ai Portoghesi per le loro scoperte, e fu anche dotto nel Greco (2): Niccolò cardinal Cusano, e i Dondi, e il Bolognese Domenico Maria Novara, maestro e come creatore di Copernico: Luca Paccioli da Borgo, teologo, geometra, algebrista tanto valente, che fu detto da uomo versatissimo in tali studj, che se la Toscana lo avesse seguíto, ella sola avrebbe la gloria dell'algebra più ingrandita (3). Questi ed altri ancora assai poco o più veramente niente affatto poterono apprendere dai traduttori platonisti e peripatetici venuti da Grecia, e dimostrano che questi secoli tuttochè nel maggior popolo fosser perduti dietro a frivolezze, non eran vuoti di studj e di genj serj ed elevati, e che già gl'ingegni occidentali erano preparati e composti alla restaurazione delle scienze; di talchè io porto avviso che se l'arme turchesche non vinceano Costantinopoli, pure sarebbesi proseguita e compiuta quella restaurazione e forse ancora più sollecitamente. Come sarem giunti a quei giorni più lieti, svolgerem chiaramente i nostri pensieri. A disporci per questo sistema, e a sollevare la riprensione di queste età, aggiungiamo che oltre la munificenza, la protezione e quasi la gara de' Pontefici e de' principi e signori massimamente italiani per le scuole, per le biblioteche, per le lin-

(1) V. Borsetti Gymn. Ferrarien.; Mazzucchelli Scritt. Ital.; Montucla l. c.

(2) G. Pico Astrol. lib. I. Ximenes Del Gnomone Fiorent. Introd. Montucla l. c.

(3) Ximenes l. c.

gue, per le antichità, per le scienze e per gl'ingegni, parve che la fortuna istessa fosse propizia, percioccbè i vetri lenticolari e gli occhiali, a dispetto dei passi vuoti di Aristofane, di Plauto e di Plinio, sono ritrovamenti del tredicesimo secolo e della Italia (1). La carta di lino è pure invenzione d'Italia e di questo periodo (2); e la polvere di cannone se non fu trovata, certo fu dissepolta da Roggiero Bacone in questo tempo medesimo, e insegnata ai suoi posteri per gioco, e abusata con tanto lor danno. L'orologio a ruote, comechè si dica di vederne indizj equivoci molto fino ai tempi di Vitruvio, e appresso nelle età di Boezio, di Cassiodoro, di Carlo Magno, e anche appresso, andò poi a dimenticanza e rimase ignoto affatto fino al quattordicesimo secolo, in cui Walingfordo monaco inglese ne compose un suo, e si è pensato che desse l'idea a Giacomo Dondi Padovano e a Giovanni suo figliuolo, medici, astronomi e matematici, di comporne uno assai più maraviglioso che segnava le ore e i corsi del sole e della luna e degli altri pianeti, come ancora le feste e i mesi dell'anno (3). Di questo orologio interamente nuovo scrisse Giovanni una prolissa dichiarazione intitolata *Planetarium*, che si è perduto, o forse giace in qualche nascondiglio. Gabriele, o fratello o figlio di Giovanni, fu anch'egli astronomo, e corrèsse gli errori delle *Tavole Alfonsine*, e compose le sue molto migliori (4). La famiglia Dondi per quell'insigne ritrovamento ottenne il nuovo cognome *Dall'Orologio* (5), che ritiene

(1) V. Molineaux Dioptrique; Spon Recher. curieuses; Montucla l. c.

(2) Maffei Istor. Diplomatica. Trombelli Arte de' Codici.

(3) V. M. Falconet nelle Mem. dell'Accad. delle Iscriz. tom. XX.

(4) Michele Savonarola presso il Muratori Scrip. Rer. Ital. vol. XXIV.

(5) Vedi gli Storici di Padova e del suo Studio, e Montucla l. c.

ancora a' nostri giorni, e che reca più onore di tanti altri che si vantano assai e non significano niente. La risurrezione della notomia appartiene pure a questi tempi tanto vilipesi; e il Mondino Bolognese, superando la lunga negligenza e l'ignoranza generale, fu il solo e il primo che insegnò e scrisse la notomia di tutte le parti insieme del corpo umano, e vi fece anche nuovi scoprimenti; e la sua opera fu come il testo delle università e delle cattedre mediche, e l'eccitamento di Giovanni di Concoreggio, di Alessandro Benedetti, di Alessandro Achillini, di Giacomo Carpo, e poi di Bartolommeo Eustachio, di Gabriele Faloppio, e di altri che lo chiosarono e l'amplificarono, e provvider di questo grande soccorso la medicina (1). Se volessimo qui aggiungere Cavalcante, Dante, Petrarca, Boccaccio, Barlaamo Leonzio, e altri in Italia e fuori, si vedrebbe la restaurazione delle lettere in quasi tutt'i suoi rami già incominciata e promossa nell'Occidente pressochè senza bisogno dell'Oriente, che massimamente nelle parti più serie della filosofia non era idoneo a prestare grandi soccorsi. Ma non si vuole aprir questa bella e lieta scena, se prima non mettiam l'ultima mano alla intera immagine della filosofia scolastica, guardandola nelle sue dottrine, nelle sue dispute e nelle sue divisioni; il che sarà fatto assai brevemente, e non tanto per vaghezza di tali cose, quanto per rintuzzare certi sali che fingendo di mirar la Scolastica, vanno a ferire le verità sacre e la Chiesa.

(1) V. Freind Istor. Med.; Goelick e Portal nelle loro Istorie dell'Anatomia.

CAPITOLO LXXXV.

Della natura e delle parti della Filosofia Scolastica.

Quella confusione di genj, di studj e di componimenti buoni, mediocri e in maggior numero perversi, la qual diede argomento fallace agli avversarj nostri di stringere in un fascio solo e metter nella veduta peggiore tutti gli Scolastici, e di coprire d'infinita villania ogni Scolastica qualunque e dovunque ella si fosse; quella medesima confusione si prende ora per guida a ripetere le istesse vituperazioni, e aggiunger le nuove così perturbate come le altre. Diciamo adunque per l'ultima volta che gli Scolastici del primo ordine sono da onorarsi, e quei del secondo son da riprendersi con moderazione, e quelli del terzo, che furon certo i più numerosi, come i peggiori son sempre, e che perderon l'ingegno nelle vuote sottilità e furono i Marinisti delle scienze, sono da condannarsi alle dimenticanza: indi ascoltiamo le contrarie confusioni. Tutta la filosofia scolastica (dicono) *non era altro che dialettica cavillosa, rissosa, vuota, oscura, falsa,* con la quale si *disputava di tutto,* si *dirimeano* i *dogmi* e le *contese della Chiesa e dello Stato,* si rapivano gli *onori* e i *guadagni sacri*, e i gran titoli di *Melliflui*, di *Magni*, di *Serafici*, di *Angelici*, di *Sottili*, di *Risoluti*, di *Illuminati, Profondi, Mirabili, Universali, Dottori de' dottori, Fonti di vita, Luci del mondo;* e con tal merce adulterina si comperavano le *cattedre*, le *mitre*, le *porpore*, i *ponteficati*, e si sostenea la *potestà* e la *ricchezza* della *Gerarchia* (1).

(1) Brucker De Nat. Phil. Sch. § II et XIX. — G. F. Buddeo nell'Isagoge e nel Compendio della Ist. Fil. prima di lui insegnò le stesse cose, ma con più distinzione e moderatezza.

A questa opposizione, infetta della solita bile rivomitata a sazietà, risposero già quegli Scolastici della prima e buona classe, e in parte della seconda, i quali usaron dialettica, perchè così debbero, secondo il linguaggio e la moda della loro età, e secondo il genere acuto e sofistico de' loro nimici; ma usarono ancora la metafisica nelle parti più sublimi, e la morale negl'insegnamenti più utili, e contenner la ragione nei discreti limiti, e la soccorsero con altri presidj scientifici e sublimi; nè mancaron di quelli che usaron le lingue e la critica e la fisica e le matematiche in un modo non solamente lodevole, ma meraviglioso. Se altra turba de' Scolastici usava altrimenti, noi l'abbandoniamo alla sua leggerezza. E quanto alla parte satirica di quella calunnia, noi sappiamo che i buoni Scolastici non ambirono i guadagni e gli onori, e li riceverono a dispetto, e ricevuti spesse volte gli restituirono; di che ne abbiam dato qualche saggio che potrebbe amplificarsi d'assai. Sappiamo ancora che se a difesa della Chiesa si usaron le arme dialettiche, gli Occamj, i Marsigli e gli altri campioni dell'Impero usaron le arme medesime. Ma (soggiungono), sempre inviluppati nella medesima confusione, quale metafisica era poi la scolastica? nozioni astratte, precisioni mentali, immaginazioni giocose, assiomi finti. definizioni vane, voci insensate, quistioni ridicole, logomachie, nuvole, puerilità. Tale era la fisica, tale la morale e la politica, in cui tutto era aereo, immaginario, dialettico, niente esaminato e veduto nella essenza e verità delle cose (1). Gli Scolastici della buona indole risponderanno agiatamente; i traviati taceranno. Ma lasciando queste dimentite ripetizioni gettate al vento, guardiamo alcune

(1) Brucker l. c. § IV.

terribili minacce che fanno sembiante di essere nuove. Aggiungono adunque che questi *filosofastri scolastici generarono lo Scetticismo, l'Ateismo e la corruzione de' buoni costumi.* Questo è ben altro che guasta filosofia e barbarie. Stiamo ad udire come si possan provare le tanto formidabili accuse. Generarono dunque lo Scetticismo con quella loro dialettica sofistica e contenziosa, per cui disputavano per *ambe le parti,* e così l'intelletto rimaneva dubbioso, e lo Scetticismo trionfava. Quel Simone Tornacense, di cui sopra abbiam detto, si vantò di questa prodezza; e l'autore dei *Quattro Laberinti* di Francia e Francesco Patrizio dicono che altri menavano gli stessi vanti (1). Chi non leggesse ad occhi aperti, crederebbe di essere nel paese de' sogni udendo un così strano discorso. Gli Scolastici adunque che sosteneano le loro opinioni con tanta costanza, e spesso ancora con tanta ostinazione, e che furono e sono biasimati da questi censori medesimi perchè con un poco di logica e di metafisica presumeano di decidere e di saper tutto, e quello ancora che non era lecito sapersi da uomo, divengono ora i padri dello Scetticismo, perchè un Simone detestato da tutte le scuole e forse alcun altro millantò di saper disputare in *ambe le parti?* Ma oltre la stranezza, io vedo in questa censura una fallacia sottile che ha tutto il sapore di quella istessa maliziosa Scolastica che si vuol riprendere tanto. Gli Scettici disputavano in *ambe le parti,* e gli Scolastici pure. Ma quelli erano una sola gente che contendeva e dubitava di tutto, e questi erano distinti in due o più fazioni. Ognuna disputava per la sua opinione che tenea per verissima, e non dubitava di niente. Disputavano adunque quelle due genti per

(1) Brucker l. c. § IX.

ambe le parti, ma in sensi affatto diversi. Con questa astuzia si cangiano in Pirronisti i più risoluti affermatori del mondo. La seconda accusa è più atroce e più scurrile ancora di questa. Gli Scolastici generarono l'Ateismo, perchè se erano *Scettici* doveano pur essere *Atei*, e perchè *con quella maledetta consuetudine di contender di tutto* metteano in disputa *se fosse vero che esistesse Iddio*, e perchè a' tempi di papa Leone X e di Paolo III fu proibito che *non si disputasse contro l'immortalità dell'anima, e non si quistionasse di empj argomenti*, e perchè Marino Mersenno attestò che *vi erano in Francia sessantamila Atei che non poteano essere altri che questi scolastici disputatori* (1). Io son certo che gli Scolastici più plebei non ebber mai raziocinio più sfortunato. Niuno ignora che questi uomini disputarono molto della esistenza di Dio col solo fine di dimostrarla, e proposero le difficoltà per confutarle, e neppur uno vi ebbe dei più disordinati che non solo negasse, ma leggiermente dubitasse di quella gran verità. I divieti dei due Papi e le paure visionarie del P. Mersenno cadono nei tempi della restaurazion delle scienze, e piuttosto che gli Scolastici feriscono i pretesi Restauratori, che, siccome vedremo a miglior luogo, disputarono di quei sommi argomenti assai peggio della feccia più depravata di tutte le scuole. Frattanto si bramerebbe sapere: alle dimostrazioni di S. Tommaso e degli altri Scolastici per la esistenza di Dio quali nuovi trovamenti e quali giunte sieno uscite a luce? e se alcuna pure si è tentata, come e perchè sia caduta sì tosto nella oblivione? mentre poi quelle vecchie

(1) Brucker (l. c.) che siegue Buddeo esattamente, e si scorda solo di aggiungere che gli Scolastici erano *Quodlibetarj*, e lasciavano talvolta la libertà di scegliere la sentenza che più piacesse, e quindi erano Scettici; e questo è pure un altro sogno piacevole.

ragioni sono tuttavia salde e buone, e sono come il codice e il fondamento di tutti i nuovi dottori e delle più dilatate dimostrazioni. La terza accusa alla *empietà teoretica* degli Scolastici aggiunge ancora la *pratica*. La loro etica *era trattata dialetticamente e scolasticamente, priva di definizioni e di principj, confusa colla Rivelazione, coi Concilj, coi Padri, guasta dal Diritto Canonico, dai sognati casi di coscienza e dalle false virtù del celibato, dell'ossequio romano, dei riti e ceremonie delle mistiche perfezioni:* e qui rigurgita un profluvio di condanne già dette e ripetute a fastidio contro i metodi, le dottrine e le virtù morali scolastiche, le quali si vuole che non possano essere buone nel Mezzodì, perchè sono tenute malvagie nel Settentrione. Da cotesti gridi si vuol dedurre che infelice e falsa dunque essendo l'etica scolastica, avvenne che diede patrocinio a tutte le scelleraggini e rigettò ogni cultura di virtù (1); e in prova di tanta dissolutezza si adduce quello spirito d'intolleranza e di persecuzione, da cui gli Scolastici così furono agitati, che non solamente tra loro guerreggiarono con rabbie e contumelie e clamori e tumulti fino alla raucedine e spesso fino al sangue, ma travagliarono nella fama e nella vita chiunque non era della loro opinione, senza risguardo neppure de' regni e degl'imperj (2). Udita cotesta risoluta Catilinaria, potrà parere quasi impossibile imbiancar questi Etiopi; e pure, anche senza ricorrere alla istoria de' costumati e santi uomini scolastici, è opera agiatissima a farsi con due sole parole. La prima è, che quella congiunzione di dottrine tolte dalla ragione e di verità ricevute dalla rivelazione e dall' auto-

(1) Brucker l. c. § IX, XIII, XVI, XXIII.
(2) Id. l. c.

rità della Chiesa, onde gli Scolastici migliori composero la loro morale a dispetto delle vituperazioni del Censore, dimostra i fondamenti umani e divini e ordinati e solidi di una perfetta etica superiore ad ogni forza d'intelletto mortale. L'altra parolá è, che se i lor vizj maggiori erano il gridar troppo forte nelle dispute, e alcun tratto graffiarsi un poco il volto e non voler essere tolleranti di attentati avversi all'umana e più alla divina ragione, certo che gli altri lor vizj potran quasi dirsi virtù. Tuttavolta non ascondiamo le leggerezze scolastiche, anzi amplifichiamone pure gli errori e i peccati oltre i confini istessi degli avversarj; ma poi confrontiamoli con quelli che accompagnarono le istituzioni morali dei restauratori e dei riformatori, e di Martino e di Melantone, e in appresso di Montagne, di Spinozà, di Obbes, di Pufendorf, di Tommasio, e ai dì nostri di Toussaints, di Elvezio, di Rousseau, di Horbach e di più altri; e vedremo, io credo, palesemente che non così furono grandi e molti gli errori e i peccati delle università e delle accademie nei tempi scolastici, che nei seguenti non fosser maggiori.

Chiudiamo questi discorsi col grave e sincero giudizio di Melchior Cano, il quale esercitatissimo nella filosofia scolastica, ne sapea conoscer gli errori con la elevazione dell'ingegno, e con la candidezza del cuore sapea raccontarli, e con la moderazione e la umanità sapea distinguerli dalle virtù. I libri IX e X de' Luoghi teologici sono argomento di questi egregj caratteri del valentuomo, il quale tra molti altri avvisi e discernimenti dice con nobile libertà e con quella sua florida eleganza: *Io dal primo tempo della mia età non mediocre opera posi nello studio scolastico. Ma io con grande consenso di tutti dico misera quella dottrina di scuola che si difende coi*

titoli del magisterio; misera ancora e non so se più assai quella che con sillogismi contorti va filosofando delle cose divine, anzi nè delle divine nè delle umane, ma di quelle che niente ci appartengono. So esservi nella scuola alcuni che le teologiche quistioni con frivoli argomenti conchiudono, e con vuote e invalide ragioni togliendo il peso a cose gravissime, scrivono commenti appena degni dello studio delle vecchierelle; e niuno buon odore spirando di scrittura di Padri e di grave filosofia, ma puerili discipline e fecce di sofismi portando nella scuola, voglion pure esser detti Teologici Scolastici, *e non sono nè l'uno nè l'altro, e incitano a riso i dotti, e i delicati a disprezzo ..... So ancora esservi nella scuola alcuni nati alla discordia, i quali allora pensano di aver ottimamente disputato quando hanno impugnati i Dottori, di guisa che non pare che vogliono trovare il vero; ma vincere gli avversarj, e di contese e di risse empier tutte le carte ..... So d'altri che van dietro all'incerto, all'oscuro, all'inutile, e sieguon lunghe importune quistioni degli* Universali, *dell'*Analogia, *del* primo Conosciuto, *del* Principio d'individuazione, *della* distinzione, *della* quantità, *della* cosa quanta, *e di altre siffatte innumerabili vanità, che nè i giovani nè i vecchi possono sopportare; nè io stesso (che pur non sono d'ingegno sì tardo, nè ho tralasciata diligenza e tempo) non ho saputo comprenderle, e arrossirei dire che non le intendo, se questi stessi le avessero intese che le trattarono. Ma tutti gli autori della scuola non sono da estimarsi dall'ingegno di alcuni. Questi sono vizj degli scostumati, non della scuola, in cui molti furono che trattaron le verità gravemente, modestamente e dottamente con le scorte combinate delle lettere e istituzioni sacre e della filosofia; e se altri tali non sono, non posson dirsi Sco-*

lastici. Così il dotto e ingenuo uomo, il cui libero giudizio è molto da riguardarsi, e i censori istessi lo riguardano e lo raccontano; ma con onesto candore dicono solamente quella parte che numera i biasimi della Scolastica, e tacciono le discolpe e le lodi, e dove trovano scritto *alcuni Scolastici* essere stati puerili, sostituiscono fedelmente *tutti* (1).

CAPITOLO LXXXVI.

Di alcune Sette Scolastiche, e di certe loro particolarità.

Non ci pentiamo già d'aver detto, non essere opportuno nè dilettevole nè utile descriver tutte le varie e molte scuole e denominazioni in cui la gente scolastica si diramò. Siamo nel medesimo pensiere, e solamente per tener dietro al nostro Censore pensiamo di essere quasi costretti a parlare dei Nominali e dei Reali, in cui vediamo certe singolarità non inutili e forse ancora piacevoli. Quel genio indovinatore che si delizia a decidere le origini e le cagioni, e quanto più da lontano le prende, tanto più si rallegra, passò già dalla istoria nella filosofia, e produsse molte favole, siccome spesso abbiamo veduto, e ora si accosta ai Nominali e ai Reali, congratulandosi molto con loro che discendono dall'antichissimo Pitagora, il quale co' suoi *Numeri* insegnò le *Idee* ovvero gli *esemplari universali ed esistenti da sè*, a Platone, e questi diede moto alle *Forme universali* sparse realmente nella materia di Aristotele; e questo complesso fu detto dagli Stoici un affare di sole parole, nel che si crede di vedere

(1) Brucker l. c. et in Append. De Nat. Phil. Sch., ove riportando le parole di Melchior Cano e di altri, si fanno questi piacevoli scherzi.

espressa la terribile disputa degli *Universali reali*, o *formali*, o *chimerici*. Si vorrebbe poi che dall'Accademia, dal Liceo e dalla Stoa la contesa fosse passata tra gli Eclettici, i quali amando di conciliar le tre scuole, insegnarono le idee platoniche nel divino intelletto, le forme peripatetiche nella materia, e i segni e l'espressione di esse nelle universali astratte nozioni della logica. Così Ammonio e Plotino. Ma Porfirio, intimorito dalla oscurità, volle astenersi dalla siffatta controversia. Il suo timore destò l'ardire negli Scolastici, e tanto si tormentarono, che misero a luce l'*Universale metafisico avanti le cose*, l'*Universale fisico nelle cose*, e l'*Universale logico dopo le cose*. Rifiutarono il primo e il terzo ad onta di Platone e degli Stoici, e sostennero il secondo in grazia di Aristotele; e di questa guisa pensarono comunemente, finchè quel Roscellino e quell'Abaelardo, di cui abbiam già parlato, presero a risuscitare gli Stoici, e divulgarono, con molto buona accoglienza degli amici di novità, che quegli *Universali* erano voci e nomi, onde furono detti *Nominali*, e quegli altri *Reali*. Dai primi sorsero i *Concettuali* e dai secondi i *Formali*, che furono come i loro interpreti e modificatori. Questi per numero, per successione e per gran nomi fiorirono assai, e quelli caddero in oscurità e in disgrazie e in condanne. Se non che quel prode Occamo, che si vantava campione delle imprese difficili, assunse la protezione dei Nominali scaduti, e adunò gran folla di fazionarj, e soprattutto mise nel suo favore Lodovico Bavaro, il quale volendo che la sua sola autorità fosse Reale e le autorità degli altri fossero Nominali, si attenne al sistema del Nominale Occamo, e amò e protesse i suoi collegati, i quali insiem col maestro per gratitudine e per bisogno sostennero che il Bavaro era una *Rea-*

lità e le altre *Potestà* erano *nomi*, e così la scuola Nominale filosofa e politica venne a gran fortuna in Germania. Ma in Francia, regnando poi Lodovico XI che amava più le cose che i nomi, furono condannati i Nominali, e sforzati a rinegare le loro dottrine, e con catene i lor libri furono imprigionati; onde la scuola si disperse, e molti dottori fuggitivi si ripararono in Inghilterra e in Germania, ove tra varie battaglie e sconfitte ebbero anche applausi e fortune, e sopra qualunque altra ebber quella veramente grandissima, che Wicleffo, Lutero e Melantone e altri di quella gente non isdegnarono di essere Nominali e di metter piede in quelle *palestre*, nelle quali dapprima *l'un partito e l'altro tentavan d'abbattersi con clamori fino alla raucedine, con improbità, con ischerni, con minacce, con contumelie; indi venivano a pugni e a vera lotta, e non mancavano schiaffi, sputi, calci, morsi, bastoni, arme, e molti eran feriti e talvolta uccisi* (1). Con questi oscuri colori sono dipinti dal Censore quei tristi Scolastici; e per giunta sebbene si accenni certo nemico sospetto di Sabellianismo contro i Nominali, si fanno però peggiori di molto i Reali, accusati di Averroismo e di Spinozismo; e così era veramente da farsi, perchè i primi eroi della riformazione furono Nominali e si esercitarono contro i Reali eroicamente nella *palestra degli schiaffi, de' pugni e de' bastoni* (2). Queste novelle, abbellite dalla fantasia latina del solo Vives, nimico eloquente degli Scolastici, e tacciate da Erasmo, da Camerario, da Patrizio, che non amavan certo gli Scola-

(1) L. Vives De corr. Art. lib. I. Erasmo Praef. Enchir. G. Camerario Vita Melanctonis, e altri.

(2) F. Melantone Vita Luteri. Camerario l. c. J. Tomasio Orat. De Secta Nominal. D. Morofio Polyhist. t. I. Brucker l. c. § XXVIII, et in Append. et in Hist. de Ideis.

stici, e non avrebber lasciati quei vilipendj per cosa del mondo (1), sono da raccontarsi a fanciulli, come l'Ippogrifo e il corno di Astolfo. Ma pure non dovrà essere grave fermarsi un poco nella considerazione del vero spirito di questo antico e nuovo dissidio coperto di tante beffe. Penso io dunque che non fosse altro che logomachia, la quale, spiegate le voci e ridotte ad un linguaggio comune, sarebbe svanita, e i litiganti sarebbonsi meravigliati di sentire il medesimo senza avvedersene: Platone parlava un linguaggio figurato e poetico; Aristotele affettava un parlare profondo, arcano ed oscuro; Zenone amava una magniloquenza fuori di regola e di uso. Ma se Platone, deposto quel suo stile di personificare i pensieri, avesse detto che le sue idee universali non eran già fantoccini distinti dalla testa di Giove, il che non potè mai esser detto da un tanto filosofo, ma erano le immagini e gli esemplari di tutte le cose, i quali esistevano veramente nel seno della Divinità; e se Aristotele senza arcano avesse detto che le sue forme non erano già idee astratte sforzate ad esistere, il che da un balordo solamente potea dirsi, ma erano le figure e i germi universali infusi nella materia; e se Zenone senza magniloquenza avesse spiegato che rifiutava le idee e le forme prese per astrazioni universali di mente esistenti realmente, ma non volea negare nell'artefice le idee, e nella materia le forze e le forme che da niun ragionevole uomo posson negarsi; io son certo che nell'Accademia, nel Peripato e nel Portico sarebbe tornato il consenso e la pace. Ma in quei giorni ogni scuola volea il suo linguaggio, e la spiega de' termini non era di moda, e così arsero quegli eterni litigj. Per la guisa medesima io credo

(1) Erasmo e Camerario ll. cc. F. Patrizio Disc. Peripatet. t. I.

che procedessero le dispute degli Scolastici. Ebbero le loro parole tecniche diverse, non si umiliarono a chiedere all' avversario il significato, e litigarono. Ma pure così litigando all' oscuro, io trovo che i Reali alcuna volta dissero: *noi attribuiamo la universalità alla collezione delle cose* (che è una idea astratta) *e la togliamo alle cose separate* (1): e trovo che i Reali spiegati dai Concettuali concessero la universalità reale alle divine idee. Se aggiungeano poche altre poche chiare e pacifiche, gli schiaffi e i calci eran cessati, e la tranquillità stabilita. Io appoggio queste mie conghietture sul fondamento che nè i capi delle tre scuole greche nè i maggiori uomini tra gli Scolastici erano stolidi, quali converrebbe che fossero o negando ogni universalità, o confinandola nei fantocci e nelle cose singolari. Giova questo discorso a conoscere che vaglia quell'amara accusa di Averroismo e di Spinozismo imposta ai Reali. Pietro Bayle mosse questa censura raccolta dalle parole di Abaelardo Nominale famoso, il quale contro Guglielmo Campellense, scolastico Reale e suo emulo e nimico, dice che della *comunanza degli Universali la sentenza di lui era, che essenzialmente la medesima cosa tutta insieme esistesse negl' individui, nella essenza de' quali non vi fosse niuna diversità, ma solamente varietà per la moltitudine degli accidenti* (2). Ma lasciando pure le ambiguità di questo discorso, e quella *niuna diversità* che potrebbe intendersi *perfetta similitudine*, chi sa poi dire che il Nominale non aggravasse il nemico Reale? e che quando l'Abaelardo racconta che strinse l' avversario a ritrattarsi, non fosse questa ritrattazione una spiega del vero senso della sua dot-

(1) G. Sarisberiense in Metalogico lib. II, cap. 17. V. J. Tomasio Orat. de Secta Nominalium.

(2) Abaelardo Epist. I. Bayle art. *Abaelard*, C.

trina? e quando ancora vi fosse errore, come potrà provarsi che fosse Spinozismo? e dato ancora questo, come un peccato del Campellense sarà di tutti i Reali, che la esistenza e la distinzione della divina Sostanza da tutte le cose materiali dimostrarono con tanta robustezza, e Alberto e Tommaso e altri grandi tra essi confutarono nominatamente l'Averroismo? E come infine salveremo noi tutte le scuole europee prima di Roscellino, le quali secondo la istoria del Censore essendo state di Reali, dovranno tutte essere state Spinoziane? Questo universale Spinozismo di tutti i maestri di Europa non potrà piacere ad altri che a Bayle, il quale siegue a dire che gli Scotisti con quel loro universale formale insegnarono lo Spinozismo del Campellense (1). Ma so certo che questi uomini non consentiranno a tanta empietà; e se mai ingenuamente dicessero che i loro maggiori nel caldo della contesa sforzarono troppo più che non conveniva quell' *Universale,* diranno anche costantemente che ripugnarono alle conseguenze spinoziane in tutta la loro dottrina della Divinità. Quanto ai Nominali accusati di Sabellianismo, per le cose ragionate fin qui possono senza alcuna esitazione essere assoluti. Ciò non ostante i censori comechè sieno persuasi di queste leggerezze, le van pure narrando, e mostrano quasi dispiacere che non sien vere per maggiore infamazione del nome scolastico (2).

Dopo questa lunga e agitata istoria si potrà forse pensare che sieno già compiuti i casi e le vite degli Scolastici, e che non abbia più a parlarsi di queste morte famiglie. Ma noi ora entrando nel grande e tanto applaudito argomento della restaurazione

(1) Bayle l. c.
(2) Buddeo De Spinozismo ante Spinozam, et De Atheismo et Hist. Phil. Brucker l. c.

delle lettere, vedrem tuttavia questi disputatori vegeti e corpulenti e vivaci anche per molta età, e vedremo quei medesimi oltremarini e oltremontani che vantarono e vantano pure riformazioni filosofiche e teologiche, essere disputatori scolastici quanto altri.

CAPITOLO LXXXVII.

Della Filosofia restaurata alquanto intorno al secolo quattordicesimo e quindicesimo.

Gli storici nel maggior numero che scrissero i fatti delle lettere, come giunsero intorno alla metà del secolo quindicesimo, sollevaron lo stile a grande allegrezza, e con le figure più floride dissero che uscivano oramai dalle arene infeconde, dai monti ignudi, dai boschi, dai spinai, dai pantani, e mettevan piede alla fine nei seminati, nelle vigne, negli orti, nei giardini; e che genj benefici venuti di Grecia avean dissipata la notte e accesa la luce delle belle ed utili discipline. Tra queste amplissime acclamazioni abbiamo udito alcuna voce corta e risoluta, la quale ha definito che quelle floridezze furon parole, e che il tempo delle cose non già greche, ma europee venne dappoi. Io non mi reputo tale da metter pace in questa contraddizione. Ma desidero pure che si richiamino a memoria i molti e dotti uomini occidentali che da Gerberto e dalla sua successione fino a Regiomontano non solamente con gli studj delle lingue, ma di tutte le parti più serie della filosofia si argomentarono a restaurare le scienze: desidero che si guardi a quale buon termine riuscissero queste fatiche infinite nel secolo quattordicesimo e quindicesimo, e come le trovassero i Greci, e come le amplificarono o le impe-

dissero: e poi desidero ancora che se la istoria, siccome io credo, consentirà, si abbia questa grazia almeno a quei poveri Greci di avere forniti alcuni istrumenti per intendere l'antica erudizione ed eleganza, e per conoscere i fonti, quali che fossero, della greca filosofia. Consulteremo noi dunque la istoria, senza cui ogni giudizio sarebbe temerità.

Abbiamo già sopra accennato come di volo le protezioni e gl' istituti de' Pontefici e de' principi in queste età, e ora è da dirsi alcuna cosa più distinta; nel qual grave argomento sembrerà forse giocoso che a fronte di quella amplissima schiera di Greci venuta a dirozzarci si alzi la memoria dell'uomo più strano che si vedesse mai o nella natura o nella istoria o più ancor nella favola. Questi e il Catalano Raimondo Lullo, involto tra le meraviglie e le infamie e le contraddizioni nel secolo tredicesimo. Egli è descritto ora di alta stirpe, ora d' infima, mercantello e cortigiano e soldato illustre, perduto in guasti costumi e poeta cantore d' amori impuri, convertito poi a bene e fatto romito e gran penitente, pieno di desiderj della predicazione ai Maomettani, macchinatore di libri spagnuoli, latini, arabi, e di progetti sublimi e di riforme e di metodi universali per tutte le scienze; novatore ispirato da qualche Egeria nelle spelonche del suo deserto, viaggiatore instancabile nell'Affrica, nell'Asia, nell'Europa, e promulgatore delle sue ispirazioni alle città, ai re, ai pontefici; mendico, imprigionato, battuto, lapidato, e insieme chimico trasmutatore di metalli in oro, con cui arricchì l' Inghilterra; fondatore di Accademie, promotore delle lingue orientali, disputatore originale, rovesciatore del sistema scolastico, maestro della *magna Arte* di saper tutto; autore di quattromila libri, plagiario, medico, cantambanco, fanatico, eretico e martire, vivuto fino a centoqua-

ranta anni per virtù della sua medicina universale, e ammazzato dai Tunisini di ottanta anni nella sua predicazione africana, e seppellito e venerato nell'isola di Majorica ov'era nato. Tanti paradossi e così strane visioni si trovano scritte di questo Catalano (1); tra le quali non però si può ravvisare con alcuna verità e chiarezza che quest'uomo singolare conobbe e impugnò i disordini filosofici e letterarj della sua età; e sebbene con quell'*Arte* sua *magna* e con altre scritture dialettiche piene d'ardire e di entusiasmo non provvedesse al bisogno, pur grande e lodevole cosa fu aver messi gli animi in diffidenza e avere tentato; ma rileva assai più che quest'uomo acceso nella restaurazion delle lettere andò attorno predicando per tutta Europa lo studio delle lingue ebraica, caldea, araba, greca, e corse per le corti de' principi e de' papi insinuando fondazioni di scuole a tal fine, e non respinto mai nè per motteggi nè per rifiuti, seppe giungere nel principio del secolo quattordicesimo a persuadere Clemente V e il general Concilio Viennense a far leggi per cosiffatti stabilimenti, onde con molta lode del Pontefice e dell'assemblea fu ordinato che s'istituissero cattedre per quelle lingue nelle Università di Oxfort, di Parigi, di Salamanca, di Bologna, e dovunque la Corte Romana risedea (2). Questo genio di nuova dottrina e di riforma già da molti coltivato dianzi, siccome abbiam detto, e cresciuto poi, come un entusiasmo si diffuse per le corti e per le città e per le case de' dotti in tutto questo se-

(1) V. gli Storici delle Isole Baleari; L. Wadingo Annal.; G. B. Solerio Acta SS. tom. V; Gudlingio Hist. Erud. tom. II; Fabrizio Bibl. Med. tom. IV; O. Borricchio Orig. Chemiae; E. Warthon ad Cave; Bzovio Ann.; N. Aless. H. E. tom. VII; e altri assai.

(2) V. i citati e N. Antonio Bibl. Hisp. vet. tom. II; E. Warthon ad Cave; Popeblount Cens.; Brucker De Rest. Phil. lib. I, cap. I, § VI.

colo, e si dilatò anche più nel seguente. Sarebbe troppo più lunga opera, che non è mestieri, narrare distintamente gli amori per le scienze e le benevolenze per gli sapienti de' massimi e de' minori principi, e in Italia singolarmente dei Roberti, degli Alfonsi, degli Scaligeri, dei Visconti, degli Sforzeschi, dei Carraresi, dei Gonzaghi, dei Correggeschi, degli Estensi, dei Malatesti, dei Polentani, degli Urbinati, de' Medici, e delle repubbliche e de' maestrati e de' popoli, i quali a gara tra le cose travagliate dall'arme, dalle usurpazioni, dagli scismi, mentre quasi con l'una mano impugnavan la spada o a difesa o ad assalto, con l'altra accarezzavano gli scienziati, raccoglievano codici, comperavano antiche memorie, spargevano ricchezze nelle biblioteche e nelle università, e alimentavano largamente e proteggeano la prosperità delle lettere. Ma niuno tra tanti superò la somma gloria dell'egregio re Alfonso, e di Cosimo padre della patria, e del magnifico Lorenzo, e del sublime pontefice Niccolò V, che furono gli asili dolci e fortunati delle scienze, de' quali, non tacendo pure talvolta degli altri, diremo splendidamente in compagnia di que' maggiori uomini nostri che sotto quelle ombre favorevoli vennero restaurando la filosofia, e ogn'altro genere di utili discipline.

Dante Alighieri, contemporaneo del Romito Catalano, cosicchè non so come non si trovi in qualche bolgia della *Divina Commedia*, fu tra i più grandi resuscitatori delle buone lettere, ed ebbe seco compagni e cooperatori, quali un poco prima, quali insieme e quali dopo, Brunetto Latini, Guido Cavalcante, Cino da Pistoja, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, i due Calabresi Barlaamo e Leonzio, altri pure de' quali anderemo scrivendo alcun elogio; ma egli e Petrarca sono e saran sempre gli

eroi. Brunetto Latini adunque Fiorentino, uom di senno e di lettere, avuto in gran conto nella sua patria, e adoperato nelle ambascierie e nei maestrati, e riputato filosofo grande e sommo maestro in eloquenza, onde *digrossò i Fiorentini, e li fece scorti in ben parlare e in saper giudicare e regger la Repubblica* (1), e sopra tutt'altri ammaestrò Dante che gli fe' l'onor grande, e confessò di aver apparato da lui *come l'uomo vada all'immortalità* (2); sebbene con poca gratitudine non lasci di morderlo per la lingua vulgar fiorentina, e più per lo brutto vizio che lo avea abissato giù a cuocersi con altri del suo mal talento. Ma lasciando star questo, egli studiò i libri sacri e i filosofi antichi, e coltivò assai i buoni autori latini, e ne diede ragione col suo libro intitolato *Tesoro*, in cui oltre la storia della Scrittura trattò degli elementi e del cielo, dei serpenti, dei pesci, degli animali, dell'etica e della politica; e con le altre opere sue delle *Sentenze de' filosofi*, e sopra la *Rettorica* e le *Orazioni* di Cicerone, che amò e raccomandò grandemente (3). Scrisse ancora il *Tesoretto* in versi e il *Pataffio;* le quali fatiche sebbene noi dilicati non vorremmo leggere per cosa del mondo, provano però il genio raro e luminoso e lo studio de' buoni fonti, e l'incamminamento verso la luce. Guido Cavalcante, amico primario di Dante, e a racconto di alcuni anche maestro di lui, e discepolo di Brunetto, fiorì nello stesso secolo tredicesimo e forse poco più oltre, ed ebbe in padre un Cavalcante de' Cavalcanti epicureo, posto pertanto da Dante nella pena degli uomini di quella greggia, donde fu dedotto che il fi-

(1) G. Villani lib. VIII.
(2) Inferno C. XV.
(3) V. Mehus Vita Ambros. Camald. e Mazzucchelli Diz. degli Scritt. Ital.

gliuolo fosse nel medesimo armento; e perciocchè solitario e speculatore ed astratto era e alquanto teneva della opinione degli Epicurei, *si diceva tra la gente vulgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse* (1). Ma io avverto essere qui da distinguersi quello che Messere Boccaccio racconta per diceria di *gente volgare* da quello che dice in sentenza sua, la quale è che Guido *fu uno de' migliori loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale,* e che quantunque fosse grande poeta, fu anche maggiore filosofo, il che Messere non avrebbe detto se lo avesse tenuto Epicureo, siccome non lo disse del padre di lui, che nominò *eretico* e *dannato* (2). Penso io dunque che insiem combinandosi l'*alquanto epicureo* e l'*ottimo filosofo naturale*, si debba intendere che Guido coltivasse quella parte solamente della filosofia epicurea che riguarda le cose naturali e corporee, e che fosse come il Gassendo della sua età; il che a luogo di biasimo gli tornerebbe a lode, e lo alzerebbe al primo onore della restaurazione filosofica. Altri dotti uomini immaginarono altre escusazioni contro i tripudj che il Bayle mena a suo uso sopra questo Epicureismo (3), ma non parve che soddisfacessero, e piace sperare che possa riuscir meglio la nostra apologia. Dicono che i suoi versi, oltre una eleganza e vivacità maggiore di quanti furon cantati prima, e di molti ancor dopo, sentono d'un sapore filosofico inusitato, e sopra tutti la sua Canzone sull'Amore parve così animata di filosofia, che Egidio Romano, Dino del Garbo, Paolo del Rosso ed altri, che voleano esser filosofi, la chiosarono filosoficamente. Cino da Pistoja, maestro e

(1) G. Boccaccio Gior. VI, Nov. IX.
(2) Boccaccio sopra Dante al Purg. C. IX.
(3) Bayle art. *Cavalcante*. V. Mazzucchelli note alla vita di Guido.

scrittore di giureprudenza, lodato da Bartolo suo scolare, seppe congiungere quel pesante studio con le vaghezze della poesia lirica e con la cultura del dire, in cui valse anche più in giureprudenza, e se non in profondità, certo che in cultura e in accrescimento di lingua superò Cavalcante medesimo, onde meritò gli applausi di Dante e nella sua morte le lagrime del Petrarca (1). Ma Dante, per la estensione del sapere e per li presidj somministrati alle gravi e amene lettere e per l'applauso di tutti gli ordini, oscurò queste minori stelle. I suoi avi, il suo albero genealogico, il suo oroscopo, il sogno di sua madre, i suoi viaggi, i suoi amori per Beatrice ora sollevata ad essere la Teologia, ora abbassata a condizione di donna come le altre, non sono argomenti da noi. Il migliore è raccontare i suoi studj e gli onori ricevuti parte nel tredicesimo, parte nel quattordicesimo secolo in cui fiorì, e poi nei seguenti, e fino in questo nostro, comechè alquanto svogliato di queste vecchie lautezze. Nella disciplina di Brunetto e nella dimestichezza di Guido si erudì egli grandemente nelle scienze e in ogni guisa di buone lettere; cosicchè in età molto giovane venne a tal fama, che Fiorenza sua patria lo guardò come uomo d'alto affare e lo incaricò de' primi uffizj e di gravi ambascerie per la Italia e fuori. Ma egli era Ghibellino, e inoltre melanconico e burbero, e usava spesso le mani, e più spesso la lingua per dir male, e i denti per mordere chiunque non gli piacesse; onde la parte Guelfa, preso il destro, lo superò e lo sbandì dalla patria. In questo esiglio si consolò ingentilendo la filosofia e la lingua nobile d'Italia, e scrivendo quasi tutte le opere

(1) Bayle, per non farlo inferiore a Guido, lo vorrebbe tinto d'un poco di Epicureismo donnesco, art. *Cinus.* — V. Panciroli De cl. LL. Interp. e Crescimbeni Ist. della vul. Poesia.

sue, in cui sfogò le ire e i dolori contro le città, i signori, i vescovi e i pontefici, e contro qualunque era Guelfo, e più che altri lo san bene i papi Niccolò e Celestino e Bonifazio. Dal cosiffatto spirito fazionario è dettata la sua *Monarchia*, scrittura barbara, puerile, sofistica, e quella sua *Divina Commedia*, che non ostanti le strepitose immagini dell'Arcivescovo di Pisa e del conte Ugolino e del Galeotto di Francesca da Polenta, calcolati bene i vizj e le virtù, non si giunse a sapere come sia divina, e solamente si sa che è pretta commedia. Tuttavolta da questa ebbe l'applauso e l'immortalità. Piacque la varietà e la copia delle allusioni e delle dottrine teologiche, filosofiche e storiche di ogni tempo e nazione, e le idee raccolte dai migliori fonti greci e latini; piacque la novità del vasto argomento e dello stile ricco e maestrale e delle dipinture prese dalla natura e dalle immaginazioni nate da raro e libero ingegno, e delle passioni ora intenerite con intelligenza, ora percosse con forze inusitate; e piacque sopra ogn'altro, io credo, il vedere uomini potenti, temuti, abborriti, punirsi nelle guise più stravaganti in que' tanti gironi danteschi, e vederne alcuni singolarmente che niuno avrebbe pensato d'incontrare in quelle profondità, e all'opposito vederne altri messi in alto che l'opinion pubblica avea collocati altrove. Il satirico e il maraviglioso non cesserà mai di piacere. Il perchè quasi a dispetto dei *Titani* e dei *Giganti*, e delle *Arpie* e de' *Centauri*, e di *Flegias* e di *Cerbero*, e dell'*Aquila dottorata in Teologia*, e dei *Diavoli Cagnacci*, *Barbaricci*, *Libicocchi*, *Draghignacci*, e di altre lorde figure che deturpano un tanto argomento, l'applauso di quel poema o di quella fantasia andò oltre ogni credere, e si istituirono cattedre per insegnarlo nelle maggiori università, e si scrissero com-

mentarj innumerabili, e se ne moltiplicaron le copie senza fine; e si cantarono i versi dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso insieme con le canzoni e i sonetti nelle piazze, nelle feste e nelle corti; e i signori di Verona, di Padova, di Ravenna ascoltarono il poeta e lo accolsero con grandi onori; e sebbene lo lasciassero morir esule e povero in questa ultima città, pur l'aulica estimazione e la gloria d'ingegno inventore e lo studio d'ingentilire la filosofia e congiungerla alla poesia e alla eleganza, e in somma la nuova forma di pensare e di parlare scosse e srugginì il suo tempo e amplificò il gusto di lettere migliori; cosicchè si vide tal cangiamento tra lui e i suoi antecessori, quanto se ne vide appresso tra lui e Francesco Petrarca, che per ingegno solido ed esteso e per eccellenza di benefica volontà migliorò sempre più la via già alquanto battuta, e fu veramente restauratore molto più grande (1). Ma prima di congedarci da Dante piacerà guardare un poco certe facezie del Bayle, che move un processo contro il di lui Cattolichesimo, e potrebbe parer serio, se non finisse in un burlesco Pirronismo. Già Flacco Illirico ne' suoi pretesi *Testimonj di verità* e il Duplessì Morné nel *Mistero d'iniquità* misero Dante tra i precursori delle lor novità, e a provarlo raccolsero alquante parole satiriche del poeta contro lo stato di Roma e i capi e le membra e le dottrine e le pratiche cattoliche, contro la trascuratezza dell'Evangelo e l'ignoranza dei Decretisti e la vanità dei Teologi, contro la si-

(1) Sono moltissimi gli scrittori della vita e dell'ingegno di Dante: Giovanni Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, ed altri assai, ai quali se si aggiungono gli autori di elogi e i commentatori, si forma un popolo. Ma sopra tutti si vedano il Mehus e il Pelli, che ne trattarono recentemente con molta esattezza.

monia e l'avarizia; e andaron segnando que' luoghi famosi nelle bocche de' libertini:

> . . . . . . colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar co' regj a lui fu vista (1)
>
> Lo Principe de' nuovi Farisei (2)
>
> Soleva Roma, che il buon mondo feo
> . . . .
> Duo soli aver... l'un l'altro ha spento (3)
>
> Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio (4);

e mormorarono altre ingiurie, di cui pensarono aver veduti gl'indizj nel poema. Fu risposto avvedutamente, che Dante essendo un Ghibellino, iracondo e vendicativo, prese a lacerare quanti erano di contrario partito, o fosser Pontefici o principi o città o nazioni; ma che per altro biasimando le persone onorò la sacra dignità secondo quei suoi versi:

> Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
> E il Pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento (5).

Di qui nacque un litigio se quel *Pastore* era il Pontefice o Cristo (6). Il Bayle, così com'era quasi sempre, rimase anche qui Pirronista, e mise fine al litigio con un assioma di grammatica: che le lingue non possono aver modi per evitare gli equivoci e le liti degl'interpreti (7). Aggiunse per altro candidamente, che il Bellarmino in un Opuscolo contro l'Anonimo Autore dell'*Avviso piacevole alla bella*

(1) Inferno XIX.
(2) Ivi XXVII.
(3) Purgatorio XVI.
(4) Paradiso XXVII.
(5) Paradiso V. — Coeffeteau Reponse au Mystère d'Iniquité.
(6) Rivet Remar. sur la Réponse au Myst. d'Iniquité.
(7) Bayle art. *Dante*.

Italia raccolse molte parole di Dante che lo dimostran cattolico. Ma per compimento di candidezza, siccome avea trascritti i luoghi sospetti, potea ben anche trascrivere le giustificazioni, e potea dire la riverenza di Dante per Pietro e per Paolo e per lo Ponteficato, purchè non fosse occupato da' Guelfi, e per le *chiavi* che serrano ed aprono finanche il Purgatorio, tanto scomodo per cotesti anticattolici scolari spurj di Dante, e potea riportare quei versi assai noti ove protestò

> La riverenza delle somme chiavi (1)

e disse che sono di Pietro; che

> L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
> Pria con la bianca e poscia con la gialla
> Fece alla porta, sì ch'io fui contento (2);

e che con esse si apriva il Purgatorio e il Paradiso. Potea ancora dire che vi ha di altri luoghi ove si congiunge l'Evangelio e i *Dottori magni*, e si lodano i Padri e i Ministri della Chiesa, e i Voti e gl'Istituti Religiosi, e i Decretalisti medesimi; che si fa parlare Tommaso d'Aquino:

> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s'impingua se non si vaneggia.
> Questi, che m'è a destra più vicino,
> Frate e maestro fummi; et esso Alberto
> È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
> . . . .
> Quell'altro fiammeggiare esce dal riso
> Di Grazïan, che l'uno e l'altro foro
> Ajuto sì, che piace in Paradiso (3).

Dopo cui vengono altri dottori adorni de' raggi della verità e del cielo; che degl' istitutori di religiose

(1) Inferno XIX.
(2) Purgatorio IX.
(3) Paradiso X.

società, Benedetto, Francesco, Domenico, si fanno elogi sublimi, e del primo e de' suoi compagni e discepoli è detto:

> E tanta grazia sovra me rilusse,
> Ch'io ritrassi le ville circostanti
> Dall' empio culto che 'l mondo sedusse.
> Questi altri fuochi tutti contemplanti
> Uomini fûro, accesi di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi (1).

E degli altri due:

> L'un fu tutto serafico in ardore,
> L'altro per sapïenza in terra fue
> Di cherubica luce uno splendore (2).

E di questo secondo fa dire a Bonaventura, che

> Poi con dottrina e con valore insieme,
> Con l'uficio apostolico si mosse,
> Quasi torrente ch'alta vena preme;
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo più vivamente quivi,
> Dove le resistenze eran più grosse (3).

Tutte queste chiare sentenze il Pirronista avrebbe potuto dire, ma dicendole avrebbe mostrato che il Ghibellino collerico mordeva i nimici e rispettava il sistema cattolico, e così avrebbe smentito il Protestantismo e il Pirronismo; onde pensò meglio tacersi per non offender quello che seguiva fingendo, e questo che professava davvero. Io mi sono esteso su questo più che non soglio, perchè scriviamo ora di quei tempi in cui spesso dovremo sentire molti de' nostri uomini accarezzati dagli Eterodossi come *testimonj* e *precursori* de' nuovi errori, e così questa presente prolissità ci gioverà ad esser più brevi altrove. Ma pure rimane a dirsi che il Volter com-

(1) Paradiso XXII.
(2) Ivi XI.
(3) Ivi XII.

pose un romanzetto di Dante, e ci fece sapere tra altre vecchie novelle che *noi Italiani chiamiam Dante divino;* e pur gl' Italiani non lui, ma la Commedia dicon *divina*, perchè così è intitolata: che questa *è una divinità nascosta, e i suoi oracoli non sono intesi;* e noi gl' intendiamo pur troppo: che non fu *divino* nè profeta nella sua patria; e pur fu ed è tuttavia: che il Bayle scrivendo in fretta per il suo librajo, lo fece nascere nel 1265, quando era nato nel 1260; e gli tolse cinque anni, e onestamente non gli tolse nulla: che la Commedia non è *nè comica nè eroica;* e secondo ogni buon giudizio è veramente l' uno e l' altro: che si mettono all' Inferno sacre e e grandi persone, e l' Inquisizione tace perchè non cura le scostumatezze poetiche; e le cura benissimo e le vieta, e se è mestieri, le punisce. Conchiude con una traduzione libertina del celebre parlamento del conte Guido da Monteforte, ch'egli nomina *conte di Guidone*, di cui usa per dir baje e calunnie peggiori dell' originale; e così con un gruppo di finzioni e d'errori cerca l' applauso e lo trova.

Ritorniamo ora in cammino, e guardiamo il nostro Petrarca che senza esser *divino* fu sommo uomo nel quattordicesimo secolo, promotore e promulgatore del Latino e del Greco, ricercatore delle classiche scritture e opere antiche, padre vero della italiana poesia, resuscitatore di ogni genere di lettere, storico, oratore, filosofo, e in risguardo della universalità degli studj lume eguale a qualunque della letteratura d' Italia. Egli nacque in Arezzo di padre fiorentino esule per le solite violenze delle fazioni. Cercò cielo migliore, e lo trovò in Avignone. Studiò le leggi, e non le abborrì, siccome di altri giovani poeti è scritto, ma con grave giudizio ne onorò l' autorità e ne amò la dottrina, e fuggì solamente l' abuso forense. S' innamorò, e altri di-

ranno se fu nel venerdì o nel giovedì santo, se nella chiesa o fuori, se la sua Laura fosse battezzata in un giorno o in un altro, se fosse donna o Dea, o capriccio o favola, e se questo amore fosse umano o eroico o filosofico. Noi diremo solamente che da un tal amore nacquero quei tanti versi che purgaron la poesia italiana dalla passata rusticità, e le diedero una norma e uno stato fermo da cui pochi han saputo allontanarsi con lode. Oltracciò per divagarsi da quell'amore, che turbandolo forte mostrava ben d'essere umano, viaggiò lungamente per Francia, per Fiandra, per Lamagna, per Italia, conobbe ed amò molti nobili e dotti uomini e ne fu riamato, visitò le biblioteche e anche i nascondigli di vecchi codici, amplificò il suo genio per gli antichi monumenti, si accese d'un zelo incredibile per la prosperità delle ingenue discipline e per la estinzione della barbarie, e scrisse parecchie sue cose latine e toscane, e studiò la greca venustà, distribuendo queste occupazioni ora ne' viaggi, ora nelle solitudini, sebben da per tutto lo accompagnasse quell'ostinato amor suo, a cui tuttavolta siamo costretti di saper grado di questa medesima ostinazione. Si placò poi finalmente quella calda passione con la morte della donna e cogli anni; e potè tranquillamente occuparsi a comporre più libri di serio e vario argomento a grande utilità degli studj della sua età, e così in seno alle Muse non belle solamente, ma filosofiche morì in Arquà, poco discosto da Padova, pieno di meriti, di gloria e di pietà (1). Sarebbe assai buono a dirsi partitamente degli studj di questo preclaro uomo, ma non è questo luogo; perlochè lasceremo da parte il suo valore nella prosa

(1) Sono nelle mani di tutti gli scrittori della vita e delle lodi del Petrarca: Vellutello, Beccadelli, Giovio, Squarciafico, Bandini, Warthon, Oudino, Muratori, Pelli, De Sades e altri.

e nella poesia latina e più nella italiana, e le sue maraviglie nella bucolica, nell'epica e soprattutto nella lirica, le sue critiche diligenze nelle ricerche e nei ritrovamenti e nelle genuinità delle antiche opere greche e latine, nella emendazione delle buassaggini degli amanuensi, nelle trascrizioni corrette, nella ragionata diplomatica, nella trasfusione e dilatazione di questi geni fra suoi amici e scolari, e nella protezione implorata a favor delle scienze e ottenuta dai signori italiani e ancor forestieri, presso i quali l'autorità sua era grandissima (1). Ci restringeremo noi dunque alle sole fatiche filosofiche. Una turba sfrenata correa di quei dì appresso all'astrologia, all'alchimia e ad una arcana medicina che si mescea a quelle due favole, e diveniva anch'essa una favola, ma tragica. Il Petrarca nel mezzo della caligine seppe vedere e conoscere quelle larve, e così le andò ora deridendo, ora sferzando, che smascherò molti impostori e sanò molti pazzi, e campò forse da morte molti malati (2). Un'altra calamità, e certamente più grave, era l'Averroismo che allora traea seco gran plebe. Altrove abbiam detto di quell'arabo commentatore di Aristotele, e degli errori e delle empietà o sue, o dell'originale, o di quei che lo seguivano e vantavan d'intenderlo, o per avventura di tutti insieme. Il Petrarca vide e ascoltò molti di questi vantatori che si andavano amplificando nella sua età, e li disprezzò e li contraddisse, massimamente nel libro *della Ignoranza sua e di molti*, e invitò i suoi amici a reprimere i latrati del *rabbioso Cane* arabesco (3). A queste lodevoli fa-

(1) V. Petrarca istesso nelle Epistole senili e famigliari e varie e Rerum Memorab. e altrove.

(2) De Remed. utr. Fortunae. V. le citate Epistole fam. e senili, Invectivarum contra imperit. Medicum lib. IV.

(3) Petrarca De sui ipsius et mult. Ignorantia. V. le Ep. senili e *sine titulo*.

tiche contro l'Averroismo, che potea per poco dirsi un Ateismo, aggiunse sapientemente le sue meditazioni morali e politiche, che dipendono tanto dalla pura teologia, e scrisse dei *Rimedj della buona e rea fortuna*, della *vera Sapienza*, della *Vita solitaria*, del *Disprezzo del mondo*, dell'*ottima amministrazione della Repubblica*, delle *Virtù dello Imperadore*, e di altri argomenti di etica ragionevole e cristiana; nelle quali trattazioni è stato giudicato bene e gravemente, che non s'incontrano già *aridi deserti di controversie inutili per la emendazione dell'animo, ma orti fioriti di eleganti ed utili osservazioni prese da ogni letteratura, e i medesimi suoi libri poetici ed istorici e quello singolarmente* delle Cose memorande *palesano il suo ingegno sempre pieno di vera filosofia* (1). Calpestiamo adunque la impudenza di Flaccio Illirico, che non arrossì di confondere un tanto uomo tra i suoi bugiardi testimonj, solamente perchè taluno sognò che un tratto dicesse, *non potersi desiderare ad uomo così gran male quanto di essere Papa* (2); e collochiamolo sicuramente tra i primi e sommi maestri e restauratori delle buone discipline nel quattordicesimo secolo.

Giovanni Boccaccio fu tra quelli in cui il Petrarca trasfuse tutti i suoi genj, ed egli seppe coltivarli e diffonderli per tal modo che agguagliò il maestro nella fatica, nel zelo e nei meriti, e lo superò ancor nella prosa italiana, sebben fosse molto minore di lui nella poesia e nel pudore de' componimenti e della vita. Noi qui ancora trascorreremo sopra il luogo della sua nascita, o fosse Certaldo o Fiorenza o Parigi, e sopra la sua onesta e comoda o spuria e vile e povera sorte, e sopra i molti or

(1) Brucker De prim. Conat. restit. Phil. cap. I, § VIII.
(2) Illirico Catal. Test. Verit. presso Popeblount Censura cel. Aut.

veri or finti maestri, e gl'intralciati e moltiplici amori suoi, e le Fiammette e le figlie bastarde di Re, e altre simili curiosità che non sono del nostro istituto. Tacerem pure delle sue poesie latine e toscane composte in ira delle Muse, e del *Commento* e *Vita di Dante*, del *Filocopo*, dell'*Ameto*, della *Fiammetta*, del *Laberinto*, e soprattutto del *Decamerone*, donde raccolse una immortalità di gloria letteraria, che sarebbe purissima se la dissolutezza morale e religiosa non l'avesse intorbidata, di che sopportò grave pena, perchè fu condannato tra que' celebri *testimonj Protestanti* (1), di cui non può liberarsi se non col soccorso della buffoneria. Raccogliamoci dunque solamente a dire, che avendo egli per maestro e come per padre il Petrarca, entrò in tutte le mire di lui, e raccolse da per tutto le antiche carte latine e greche de' buoni tempi, e le confrontò e le corrèsse e le trascrisse criticamente, e si aggirò anch'egli per le corti e per le case dei dotti, imparando e insegnando e diffondendo il vero sapore della eloquenza e delle scelte dottrine, di cui ne diede egregie prove scrivendo i libri de' *Monti*, delle *Selve*, de' *Laghi*, de' *Fiumi*, de' *Mari*, e de' *Casi degli Uomini e delle Donne illustri*, e in preferenza di ogni altro della *Genealogia degl'Iddii* che può dirsi la istoria filosofica o la filosofia della greca mitologia; per la quale opera (da cui sperava l'eternità dell'applauso, e l'ebbe dalle facezie e dalle favole, donde meno se l'aspettava) egli raccolse i grandi ajuti da Paolo di Perugia, bibliotecario di Roberto re di Napoli, uomo dottissimo e raccoglitore assiduo di libri, il quale compose sullo stesso argomento una voluminosa opera piena di quanto i Greci e i Latini dissero degl'Iddii. E si giovò ancora per gli studj

(1) P. Bayle art. *Boccacce.*

suoi massimamente greci di due prestanti Calabresi, amici e maestri non men suoi che del Petrarca, i quali non si potrebbon qui tralasciar senza biasimo (1).

Il primo fu Barlaamo di Seminara, monaco educato nelle dottrine e nei costumi latini, e passato tra i Greci, qual che ne fosse la cagione, e invaghito della lor lingua e delle loro erudizioni a modo che scrisse più libri in favor loro contro la Chiesa Romana, donde raccolse onore e grazia nella corte e nella gente greca. Ma avendo poi preso a disputare con Niceforo Gregora, e più acremente dappoi contro il Lume Taboritico che i solitarj del monte Ato diceano essere increato, ed essere la divina Essenza, e nelle loro contemplazioni vedersi dai loro occhi alle punte dei loro nasi, destò grandi romori ed ebbe a sostenere le forze di Gregorio Palama, arcivescovo di Tessalonica, che assunse le difese degli occhi e dei nasi di quei selvaggi, i quali così adoperarono che finalmente seppero farlo condannare come uomo di occhi loschi e di naso ottuso. Nel corso di tali vicende egli si ritirò, tacque, tornò a parlare più forte, riacquistò favore, fu inviato dalla corte greca a papa Benedetto XII in Avignone; l'ambasceria fu senza effetto; restituitosi a Costantinopoli e irritato dalle contraddizioni e dalle offese, ripatriò, e riassunti i dogmi e gli usi latini, fu eletto vescovo di Gerace nella sua Calabria, e molto si affaticò per la riunione delle due Chiese, comechè gettasse inutilmente ogni cura. Per questi cangiamenti fu accusato di fraudolenza, e vi ebbe chi non sapendo comporre tali contraddizioni in un sol uomo, finse due Barlaami, l'uno Greco, scrittore av-

(1) Boccaccio De Geneal. Deorum lib. XV. — Per la vita del Boccaccio, oltre Filippo Villani e Giannozzo Manetti, e il Bayle e l'Oudino e altri moltissimi, V. il Manni Istoria del Decamerone e il Mazzucchelli Scrittori Ital.

verso ai Papi e alla Chiesa Romana; l'altro Latino e Calabrese, favorevole al sistema cattolico (1); la qual divisione non ha trovato nè fondamento nè applauso (2). Altri pensarono che egli fingesse coi Greci e parlasse davvero coi Latini (3). Comunque ciò sia, egli, per attestazione ancora de' suoi avversarj, fu *acuto, perspicace, eloquente* e *versatissimo ne' libri* di Euclide, di Platone e di Aristotele (4), e scrisse la *Logistica* o *Aritmetica Algebraica*, l'*Etica secondo la dottrina degli Stoici*, e trattò delle *Eclissi* e di altri argomenti matematici e filosofici (5). Il Petrarca e il Boccaccio parlan di lui con amplissimi elogi, e come di loro maestro nelle lettere greche, in cui per consenso de' Greci medesimi *nè vi era allora nè vi era stato da molti secoli in Grecia uomo di più insigne e vasta scienza* (6).

L'altro Calabrese fu Leonzio Pilato, scolaro di Barlaamo, il quale, strano uomo come era, immaginò di levarsi a più alto riguardo se fosse tenuto cittadino di Grecia, e così vantò di essere Tessalo; ma il Petrarca svelò la sua vanità e lo restituì alla Italia e alla sua Calabria (7). Il Boccaccio diede nell'inciampo e lo credè Tessalonicese (8). Ambedue, conosciuta la sua ampia dottrina nelle cose greche, lo accolsero e lo stipendiarono come maestro, e lo proposero e sollevarono alle cattedre pubbliche, e quasi lo satollaron di onori e di comodi. Ma

(1) F. Spanemio Diss. de Papa foemina et Exerc. de Eccl. Graec. a Rom. dissensione Fil. Labbe nova Bibl. MSS.

(2) V. L. Allazio De Cons. utr. Eccl. lib. II, e C. Oudino l. c.

(3) G. Cantacuzeno lib. II Hist. Biz.

(4) G. Cantacuzeno ib.

(5) V. Giosia Simlero Bibl. Script.; G. Vossio De Math.

(6) Petrarca Ep. varie e senili e de Ign. sui et al. Boccaccio Geneal. Deor. lib. XV. V. Mazzucchelli l. c.

(7) Senil. lib. III et XI.

(8) Gen. Deor. l. c. — Moltissimi dopo lui andarono in questo errore.

non poteron altro raccogliere da lui che varie lezioni private e pubbliche, e una traduzione latina di Omero; perciocchè il Calabrese bisbetico, presa in ira la Italia, volle a tutta forza rivedere la Grecia, ove appena giunto l'abborrì, e riamò la Italia e vi tornò indietro sollecitamente. Già la scopriva, quando una tempesta lo impaurì; abbracciò un albero della nave, e un fulmine abbruciò l'albero, il Grecante e tutti i suoi capricci. I due illustri discepoli lo piansero, e si racconsolarono col suo Omero donato alle orecchie latine (1). — Noi abbiam dunque tessuta qui una serie di uomini dotti e zelanti per la ripulsione della barbarie, e per lo riaprimento non tanto privato, ma generale dei fonti antichi del sapere. Aggiungiamo quegli altri di cui tien conto il Petrarca in una sua finta epistola ad Omero (2), nella qual dice che oltre i morti, egli conoscea dieci vivi dotti nel Greco, e almeno altri dieci non doveano esser conosciuti da lui; e più altri assai sappiamo che intorno a questi tempi valeano nell'Ebraico, nell'Arabo, nel Caldeo, non che nel Greco. Aggiungiamo il fervore e quasi la rivalità de' principi per la divisata restaurazione, e tutti que' valenti maestri che non tanto gli strumenti delle scienze, ma la sostanza delle scienze medesime andarono riparando, e conosceremo che già la fortuna letteraria era nata e crescea prosperamente quando i Greci apparver nell'Occidente.

(1) Petrarca Ep. senili lib. III, V, VI. Boccaccio l. c.
(2) De Sade Mém. pour la Vie de Petrarque tom. III.

CAPITOLO LXXXVIII.

Della Filosofia de' Greci venuti in Occidente nel quindicesimo secolo.

Era già verso la fine il secolo quattordicesimo, allorachè incominciarono a vedersi alcuni Greci in Italia e anche nell'Occidente. I primi furono Demetrio Cidonio o Tessalonicense o Bizantino, e Manuello Grisolora Romano di origine, se vuol credersi agli epitaffi (1), e di patria Costantinopolitano. L'uno, dopo la ritirata a vita solitaria dello imperadore Giovanni Cantacuzeno di cui era amico e compagno nelle cure politiche e letterarie, si rifuggì in Italia, e venne col Grisolora a Venezia, indi si riposò a Milano, ov'ebbe qualche fama e forse alcuni scolari nella greca erudizione. Ma il suo studio primario fu la teologia e il Latino, da cui trasportò in Greco alcune scritture di S. Agostino e di S. Anselmo, e i libri di S. Tommaso d'Aquino *contro i Gentili,* e parte della *Somma* e altri opuscoli, e scrisse per lui una *Apologia* contra *Nilo Cabasila;* e in somma all'uso greco si attenne alla teologia latina in Italia e alla greca a Costantinopoli. Barlaamo ebbe commercio epistolare con lui intorno alle quistioni greche contro i Romani. Tornò poi in Oriente, e morì nell'isola di Creta riposatamente (2). Pare che questo Greco fosse venuto alle nostre terre per istruire sestesso anzi che noi. Ma Grisolora ebbe altri pensieri e altre fortune. Inviato dapprima in

(1) L'Epitaffio di Grisolora, composto da Pio II, o dal Guarino Veronese, è impresso sul suo sepolcro a Costanza.

(2) G. Cantacuzeno Hist. lib. IV. Raffaele Volterrano in Commentariis Urbanis lib. XV. Fabrizio Bibl. Gr. vol. X. P. Lambecio Comm. Bibl. Caes. lib. II. C. Oudino l. c. E. Warthon ad Cave.

Occidente dallo Imperador greco per implorare soccorso alla calamità dell'Oriente, visitò quasi tutte le corti di Europa, e mosse gran desiderio di averlo maestro nella erudizione, di cui cominciava a dilatarsi la moda. Egli preferì la Italia, e invitato a Firenze, lesse lettere greche dalla cattedra promossa già dal Boccaccio, indi passò a Milano quasi rapito da Giangaleazzo Visconti estimatore di questi studj e ne lesse pubblicamente. Altri aggiungon Pavia con qualche dubbiezza, e Venezia brevemente e come passando, e Roma, ove insegnò le stesse lettere; ma disturbato da varie ambascerie e dal viaggio al Concilio di Costanza, ove morì nel 1415, sebbene altri per errore dilunghino la sua vita più oltre. Questo maestro adunque sempre in movimento diede lezioni corte e interrotte, poichè il più lungo tratto di scuola fu quel di tre anni in Firenze, che potrebbe parer troppo breve a formare discepoli compiuti in tanta vastità di lingua. Ciò nonostante è scritto che formò perfettamente Francesco Filelfo, Leonardo Aretino, Palla Strozza, Guarino Veronese, Pierpaolo Vergerio, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Giannozzo Manetti, ed altri ancora che fecer tanto onore alla Grecia e alla Italia, de' quali per togliere le difficoltà potrebbe dirsi che molto appresero da Grisolora e molto più d'altronde e da sè medesimi. Di qualunque modo ciò sia, non abbiamo alcun indizio della filosofia di questo Greco, e non sappiam altro delle opere sue, salvo che scrisse alcuni Capitoli sotto il cielo d'Italia a favore della processione dello Spirito Santo dal Figlio, e alcune lettere della vecchia e nuova Roma, e di altri non gravi affari, e certi precetti e quistioni grammatiche, le quali cose non sono filosofia (1).

(1) V. P. Giovio Elogi; Lambecio l. c. lib. VI; Fabrizio Bibl. Graec. lib. c.; Warthon e Oudino ll. cc.

Dopo la morte di Grisolora non ci è noto che altri greci maestri venisser tra noi fino al tempo del Concilio di Ferrara e di Firenze; o se venne pure, ebbe a starsi muto lungamente per apparar prima il Latino; cosicchè quei discepoli del quindicesimo anno di questo secolo fino al trentottesimo e anche più oltre debbero grecizzare da loro medesimi. Ne venne poi una schiera a quel Concilio, ma nel maggior numero furono collerici, litigiosi, discordi e troppo occupati in altre quistioni e nimici del nome latino; onde tolti ben pochi, gli altri riuscirono inutili. Una turba maggiore approdò a varj lidi di Europa, poichè le arme turchesche ebbero conquistato Costantinopoli. Ma in Italia solamente ebber le grandi avventure, e molti salirono ad esser filosofi e padri e maestri di famiglie filosofiche. Altrove usciron di poco dalla condizione di grammatici. Noi lasciando stare quei Greci che non insegnarono altro che Greco, i quali per altro non debbon frodarsi della lor lode, ci atterremo a quelli che furono Greci filosoficamente; e perciocchè si divisero in Platonici e in Aristotelici, li distingueremo noi pure in queste due classi, e vedremo quali utilità o quali danni apportassero alla filosofia.

Giorgio Gemisto Pletone Bizantino, dotto nella filosofia platonica e nei sacri e profani studj, rigido nelle dottrine della Chiesa greca e acerbo negli odj della latina, caro agl'imperadori Emanuello e Giovanni Paleologi, e maestro di Bessarione, fu tra i grandi scelti a disputar nel Concilio Fiorentino, e si distinse tra i nimici della Unione, e disputò e scrisse contro essa ferocemente, finchè all'uso greco mutato animo favorì le parti latine e sofferse le persecuzioni de' suoi. Oltre i componimenti istorici ed oratorj, scrisse in argomenti filosofici i libri delle *Virtù e de' vizj*, delle *Leggi*, del *Fato*, delle *Voci*

di Porfirio e delle *Categorie dell'ottima Repubblica*, e della *Dimostrazione naturale di Dio*; ma invaghito più che non può dirsi di Platone e de' Platonici Alessandrini, chiosò gli *Oracoli magici di Zoroastro*, che erano produzioni di quella scuola, e compose il tumultuoso libro della *Differenza* ovvero *Preferenza della filosofia di Platone e di Aristotile*, sollevando quello oltre ogni modo e deprimendo questo, e beffando e oltraggiando villanamente lui e i suoi ammiratori. Mentre era a Firenze tenne parlamenti così lusinghieri con Cosimo padre della patria, che diede principio a quel famoso Platonismo toscano di cui parleremo a suo luogo, e destò una discordia settaria che fu impedimento e vergogna, anzichè profitto della filosofia (1).

Bessarione da Trabisonda, monaco e vescovo Niceno, più dotto, più modesto, più ingenuo e più grave di quanti Greci vennero alle nostre terre, contenne i platonici amori del maestro e i suoi in termini più ragionevoli. Nel Concilio Fiorentino sostenne dapprima le opinioni greche vigorosamente; indi amico del vero più che della patria e della educazione, si arrese e piegò alla concordia delle due Chiese, e la promosse con tanta ingenuità e valore, che in gran parte per la opera sua si giunse a buon fine. Perseguitato dalle ire de' Greci avversi alla Unione, si riparò nel seno della Chiesa latina, che lo accolse come un eroe e lo vestì di porpora, e lo adoperò in alti affari e in gravissime legazioni; ed egli corrispondendo utilmente, insegnò le discipline greche, apprese le nostre, e le congiunse insieme e le divulgò colla voce, con le scritture, con l'autorità, col denaro; e la sua casa fu il domicilio delle Muse

(1) Silvestro Sguropolo Hist. Conc. Florent. L. Allazio Diatriba de Gregoriis. Fabrizio Bibl. Graec. vol. X. Warthon e Oudino ll. cc. Bruckero De Rest. Phil. Plat. cap. II, § 1.

e de' libri, e il ricovero non solamente dei Greci raminghi, ma degli studiosi latini, che abbisognavano di scorta e talvolta di pane. Lo spirito di dolcezza e di pace che usò nel maneggio delle cose ecclesiastiche, lo animò egualmente nelle esercitazioni delle lettere e della filosofia; onde sebbene onorasse molto Platone, non disonorò Aristotele, anzi tentò ogni via per ammollirlo e ridurlo a condizione; nè sdegnò di consentire alle domande di Alfonso re di Napoli e di papa Niccolò V, traslatando dal Greco in Latino i libri metafisici di Aristotele e alcun altro attribuito a Teofrasto, insieme coi quattro libri di Senofonte *Dei detti e fatti di Socrate*, e costantemente non lasciò mai, e disputando e scrivendo e insegnando, di reprimere le audacie e le maledicenze contro Platone egualmente e contro Aristotele; di che diremo più apertamente nelle narrazioni delle dispute iraconde de' greci settarj (1).

Nella classe de' greci Peripatetici si vuol concedere luogo distinto a Giovanni Argiropulo Costantinopolitano, perciocchè venuto in Italia, non si sa ben quando, e condotto ad insegnar lettere e scienze greche a Firenze nei giorni di Cosimo, di Pietro e di Lorenzo, a questi ed a più altri seppe farsi maestro in filosofia aristotelica, sebbene la corte e l'Accademia Medicea fosse platonica; nè ebbe rissa con niuno, quantunque nelle scuole fiorentine e romane sostenesse i placiti peripatetici e commentasse i libri di Aristotele non senza arroganza e disprezzo del nome latino. Solamente gli fu detto, ch'egli essendo crapulatore e ubbriaco, lo era molto più quando ardì vilipendere Cicerone come ignorante del Greco e della filosofia; che era nelle sue tradi-

(1) V. oltre i citati, Platina Panegy. U. Hody De Graec. ill. e Boemero De Doctis Graec. e gli Storici Ecclesiastici. Brucker l. c.

zioni ora ornato piuttosto che fedele, ora fedele e disadorno, ora nè ornato nè fedele; e che all'uso della sua nazione era invidioso e duro nel partecipare ai Latini la lingua e le dottrine sue (1).

Ma gli altri Greci Aristotelici nè lasciaron godere altrui questa tranquillità, nè sepper goderla essi medesimi. Giorgo Scolario, altramente detto *Gennadio*, aulico intimo della corte greca, intervenne al Concilio Fiorentino, difese le parti della sua gente, cangiò sentenza, e diede argomento agli eruditi di fingere due o tre Gennadj, come se un sol Greco non bastasse a questa volubilità; finito il Concilio tornò fra i suoi, fu acclamato dai Turchi patriarca di Costantinopoli, sermoneggiò a Maometto II, studiò di convertir lui e tutta Turchia, non ebbe fortuna, e si nascose tra' monaci e morì. Queste vicende han fatto nascere una selva di dissertazioni e di spinaj (2), che sono da evitarsi per dire speditamente com'egli ereditò l'amore e la difesa di Aristotele da quel Marco Efesino, indomito nimico de' Latini, il quale morendo lasciò quasi in testamento che *Aristotele favoriva e Platone contrariava la religione.* Gennadio accettò la eredità, e contro le ingiurie di Gemisto Pletone scrisse ingiurie maggiori, alle quali colui replicò con obbrobrj rinforzati; e costui, intento a crudeli vendette, si rivolse ai libri *delle Leggi,* in cui Platone vantava le sentenze zoroastriche e platoniche, e dopo averli

(1) A. Poliziano Miscellan. Cent. I, cap. I. P. Giovio Elog. 37. A. Baillet Jugem. des Sçavans tom. IV. P. Bayle art. *Argyropule*, e i citati. Brucker De emend. Phil. lib. I, cap. I, § XVI.

(2) L. Allazio De Consensu lib. III. De Georgiis et contra Creygthonum. F. Spanemio De dissens. Eccl. Graec. et Rom. Lambecio Bibl. Vin. lib. VII. T. Smith Miscell. R. Simon Diss. de Transubst. E. Renaudot Vita et Op. Gennadii. Fabrizio Bibl. Graec. X. Oudino l. c. Pecul. diss. Boivin Mémoires de l'Acad. des Inscript. tom. II. Brucker De Phil. Christ. rest. § IV.

lacerati con le contumelie più villane, li gettò pubblicamente nelle fiamme alla presenza de' Turchi e de' Greci, e parve che per sommo dispetto volesse tradurre e lodare certe scritture di S. Tommaso d'Aquino e di altri Aristotelici latini, quantunque fossero comuni nimici (1).

Giorgio di Creta, o di Trabisonda, siccom' egli amò essere nominato per isfuggire la macchia di *Cretese mendace*, da cui per altro non si guardò molto diligentemente, entrò anch' egli nella eredità aristotelica con tante furie e con tanti latrati, che fu comunemente soprannominato *Erinni* e *Cane*. Venuto tra noi, apprese il Latino dai nostri, e insegnò il Greco e l' eloquenza e la filosofia di Aristotele a Vicenza, a Venezia e poi a Roma sotto Eugenio IV e Niccolò V, da cui fu adoperato per iscriver lettere e tradurre libri greci, e così volse in Latino alcune opere di Padri Greci e di Platone e di Aristotele, e singolarmente la *Preparazione* di Eusebio e l'*Almagesto* di Tolommeo, donde raccolse biasimo e rifiuto e taccia d'ignoranza e di pessima fede, e anche l' esilio da Roma, in luogo di lode e di quei monti d'oro che si era sognati. La sua rabbiosa indole si esaltò per queste avversità, e dicono che gettasse nel Tevere i denari ricevuti in premio troppo tenue alla sua presunzione, e delirasse e perdesse la mente, e il suo vilipendio e la miseria crescesse. Nè fu già questo il solo esempio delle sue smanie. Esercitò il dente canino contro il Guarino, il Poggio, il Gaza, il Regiomontano, assassinato, come fu scritto, dalla gelosia letteraria cretese, e sopra tutti contro Platone e contro l' ottimo Bessarione suo magnanimo benefattore; e alcuna volta la rabbia giunse a tale, che si diedero e si ebbero

(1) V. i citati e Hody e Boemero ll. cc.

schiaffi e pugni, e si rinnovarono i giuochi gladiatorj de' Nominali e de' Reali. La somma delle sue furie era la gloria di Aristotele e la infamia di Platone. Scrisse egli adunque le *Comparazioni* di quei due filosofi, e sollevò il primo al più alto luogo, abissò l'altro nel più profondo, e lo disse peggiore di Macometto nelle leggi, pieno di tutti i delitti, origine di ogni calamità, e la filosofia platonica e i suoi cultori oppresse d'infamazioni inesplicabili (1). Era dintorno a quei giorni rifuggito anch' egli in Italia Teodoro Gaza da Tessalonica, altro gladiatore aristotelico, ma men truculento d'assai. Oltre le opere di grammatica, tradusse in Greco dal Latino, appreso dai nostri, il *Sogno* e la *Vecchiezza* di Cicerone e altre scritture, e dal Greco in Latino alcune Omelie di S. Giovanni Grisostomo, e alcuni libri di Eliano, di Dionisio Alicarnassense, di Teofrasto, di Aristotele, e segnatamente la Istoria degli Animali, nella quale, come nelle altre versioni sue, dimostrò perizia singolare nelle due lingue e somma fede e diligenza; e sebbene inciampasse alcuna volta, ottenne la lode di purissimo e correttissimo sopra tutti gl'interpreti greci, e sel conobbe egli stesso, onde nella prefazione della Istoria degli Animali disse altamente di aver superati gli altri traduttori. Il geloso Giorgio Trabisontino avea messa in Latino quella medesima Istoria, e si sdegnò forte di quel vanto. Crebbe ancora lo sdegno perchè il Gaza lo assalì un tratto nella sua scuola, e censurò pubblicamente una sua diffinizione, e soprattutto lo rodea sul vivo l'amore del Bessarione e la sua preferenza dell'emolo innanzi a lui. Con queste furie

(1) R. Volterrano Antropol. lib. XI. Allazio l. c. Giovio Elog. Niceron Mem. tom. XIV. Fabrizio Bibl. Graec. VI et X. Warthon, Oudino, Hody, Boemero ll. cc. Popeblount Cens. Quirini Card. Diatr. ad Epist. Barbar. A. Zeno Diss. Vossian. tom. II.

nell'animo, dopo quelle mordaci *Comparazioni* che abbiam divisate, ritornò nell'arena a combattere per una Logomachia. Era questa una contesa molto sottile intorno alla differenza dell'*agere* e del *facere*, e si quistionava se il consiglio appartenesse al primo e non al secondo, e se avesse a dirsi che la *natura* e l'*arte agissero* o *facessero*, e se *facendo* solamente e non *agendo* si potesse affermare che *facessero* con consiglio. Questo era un arzigogolo eguale, se non superiore, a quanti ne fantasticarono gli Scolastici della classe peggiore, e questo fu un lungo argomento de' litigj e di maldicenze tra i Greci platonici ed aristotelici. Gemisto Pletone disputò ferocemente a favore del suo Platone e dell'AGERE *con consiglio della natura e dell'arte.* Teodoro Gaza sostenne il FACERE *senza consiglio* a favore di Aristotele. Il Bessarione sentì la quistion di parole, ed entrando conciliatore scrisse al Gaza e lo indusse a raffrenar le sue ire contro Pletone. Ma il Trabisontino assalì ambedue e ne fece lo strazio inumano. Michele Apostolio Costantinopolitano, altro esule Greco, s'intruse nella tenzone, e favorendo le parti platoniche, fece grandi ruine di Aristotele, di Gaza e del popolo peripatetico. Andronico Callisto Tessalonicense, rifuggito anch'egli, rispose a queste veemenze con qualche modestia e sostenne le parti aristoteliche. Il Bessarione, sebbene Platonico, lodò il Callisto, riprese l'Apostolio, insegnò moderazione e mise pace; ma pensò insieme esser giusto o sedare o spegnere le atrocità del *Cane cretese;* onde con insigne dignità e valore scrisse il suo libro *contro il Calunniatore di Platone*, in cui risparmiando all'avversario il rossore di nominarlo, espose un'ampia e dotta immagine della platonica filosofia; ma perchè la raccolse in gran parte da Plotino, da Giamblico, da Proclo e da altri Pla-

tonisti Alessandrini, non disegnò una immagine legittima; e perchè a lodare questa filosofia chiamò a testimonio i Padri della Chiesa, come seguaci di lei, incorse in un errore che reca sinistre conseguenze, e che noi già altrove abbiamo diligentemente confutato. Il Satirico di Trabisonda, occupato dai pregiudizj del suo tempo, non era idoneo a vedere queste macchie: onde il Bessarione seguì ad insegnare senza ostacolo la eccellenza di Platone in ogni parte, e che il suo filosofo nella eloquenza e nella dialettica superò e ammaestrò Aristotele; che nella fisica per nomi piuttosto che per cose quei due uomini dissentono; che nella teologia Platone conviene con Dionisio Areopagita, e cospira meglio di Aristotele con la religione cristiana; che quello riconosce la *Mente*, il *Demiurgo*, il *Ternario*, l' *Origine dell' Universo dalla volontà e bontà di Dio*, la *immortalità degli animi*; laddove quest' altro favorisce il Politeismo, l'eternità del mondo, l'Intelletto universale, la mortalità degli animi, ed altri gravi errori dichiarati e accresciuti da Alessandro d'Afrodisia, da Averroe e da altri Peripatetici. Con tutta questa preferenza avvertì non però, che non assolvea già da ogni fallo Platone, nè volea alcun male ad Aristotele, e che infine nè l'uno nè l'altro si potea alcuna volta conciliare con le sacre dottrine. Sentenza gravissima e moderatissima, che niuno o pochi di quei settarj ebbero la rettitudine di pronunziare. A compimento della sua confutazione respinse gli altri oltraggi di cui il Trabisontino opprimeva Platone, e per convincerlo che censurava quel filosofo senza intenderlo, aggiunse una correzione dei molti errori suoi nella traduzione dei libri *delle Leggi*, e gli disse apertamente che non vi era luogo in quella versione senza sbaglio, che vi erano tanti difetti quante parole, e glien rin-

faccia di tali che ogni vulgar traduttore avrebbe saputo evitare, e deduce che in parti più astruse e difficili i suoi falli sono maggiori. — Così parlò il grave Bessarione, e non sappiamo che il Trapesunzio niente rispondesse, e fu spento il litigio (1).

Questi furono quei Greci che ottenner fama in filosofia; ma per le cose finora osservate si può raccogliere che quella loro filosofia andò poi a risolversi in vecchie sentenze riverite perchè vecchie, in zuffe rabbiose di Platonismo e di Aristotelismo, in dispute settarie e servili, in odj, in discordie, in questioni simili alle scolastiche, e in sempiterni studj di libri platonici e peripatetici oscuri già per loro medesimi, siccome altrove abbiamo avvertito, e più ancora per traduzioni bene spesso negligenti e infedeli che abbisognarono di altre versioni, se non per togliere le oscurità insuperabili dei testi, almeno per essere a qualche modo soffribili. Gli Ermonimi, gli Andronici, i Demetrj, i Lascari e altri tali Greci dispersi per l'Italia e per l'Occidente o non seppero o non ebbero adito di essere senonchè filologi e grammatici. Per la qual cosa siccome quegli altri Greci maggiori disseminarono solamente una filosofia serva, fazionaria, oscura, contenziosa e infetta d'errore, di rischio e di vento, questi minori Greci non ne disseminaron niuna. Non è tuttavia da negarsi loro la lode e l'obbligo nostro e la gratitudine, dacchè ci scopersero vieppiù i buoni libri greci e l'attica eleganza, e agevolarono e amplificarono il corretto parlare e l'antica erudizione. Ma poichè trovarono gli animi italiani non sol preparati, ma accesi in questi medesimi studj, non può concedersi

(1) Bessarione adv. calum. Platonis lib. V. — Di Teodoro Gaza e degli altri Greci rammentati qui, vedi i citati e singolarmente Oudino, Boemero ll. cc., Popeblount Cens. e Boivino Mém. de l'Acad. des Inscr. tom. II.

che in danno de' nostri domestici gli stranieri soli abbian la lode, e che poi essi debbano acclamarsi restauratori della buona filosofia, per sentenza nostra, non può sopportarsi a verun patto. L'arte del dire potè essere di questi uomini e de' loro scolari, l'arte del filosofare fu serbata a secol più tardo.

CAPITOLO LXXXIX.

Della Filosofia restaurata in Italia intorno alla stessa età.

Non gli storici solamente della filosofia e delle lettere, ma gli storici di ogni genere e di ogni terra onorano in questa età le dolci memorie di Cosimo, di Lorenzo, di Alfonso, di Niccolò, e gli agguagliano ai Pericli e agli Augusti, e li riveriscono come condottieri e protettori della sapienza. Noi abbiamo altrove promesso di prender parte distinta nella giustizia di queste lodi, e volentieri liberiamo ora la nostra fede.

Cosimo de' Medici, o Mugellano di origine, o Fiorentino di natali, o discendente di medici o di chirurghi o di carbonai, e o fosser coppette o pillole le sue arme, il che niente leva; certo con sue mercatanzie e commerci giunse a superare in ricchezze tutti i più facoltosi uomini del suo tempo, e con l'accorto uso di esse superò le fazioni contrarie, campò dagli agguati, tornò dall'esilio, crebbe in favor popolare e in nobili amicizie, regnò nei maestrati e nelle deliberazioni della pace e della guerra, e privato cittadino governò la repubblica come padre e quasi come sovrano. Ma queste, comechè belle e splendide, non furon le opere che portarono alla immortalità la gloria di Cosimo. Siccome nelle

facoltà fu maggior de' privati e solamente minor de' sovrani, così nell'amore delle scienze e nella protezione de' sapienti fu maggiore di tutti. Prima ancora che Gemisto Pletone gl'ispirasse il genio della filosofia platonica, secondochè dianzi abbiam raccontato, egli, tuttochè involto negli smisurati traffici e nelle cure pubbliche e tribolato dalle fazioni e dall'esilio medesimo, ascoltò le lezioni de' maestri italiani, e appresso accolse e stipendiò i greci, onorò e coltivò le buone arti e le scienze, raccolse a gran prezzo libri di varie facoltà e lingue, formò biblioteche a Venezia, a Mugello, a Fiesole, a Firenze, e le aperse a pubblica utilità, ideò e in parte istituì l'Accademia Platonica, che poi crebbe e adunò tutto il fiore della letteratura toscana (1). Pietro suo figliuolo per brevità di vita o d'ingegno non agguagliò, ma neppur trascurò gli esempj paterni. Ma il Magnifico Lorenzo, figliuolo di Pietro, oscurò il padre, e non fu secondo all'avo, e in molta parte lo vinse. Lasceremo che altri raccontino le sue virtù cittadine, per cui fu la delizia, l'amore, l'ornamento e la felicità della patria, della Italia e della Europa. Noi diremo le scientifiche virtù sue, che tanto piacquero ai dotti uomini e tanto soccorsero la fortuna delle buone lettere. Poichè ebbe fatti rapidi e meravigliosi studj nella elegante erudizione e nella filosofia da maestri italiani e greci, vi mise tanto amore, che di scolaro ne divenne prestamente padre e protettore. Oltre il Ficino e il Poliziano, che furono come i suoi primi ministri in lettere, invitò e accolse e onorò e nudrì largamente gli uomini sapienti, e popolandone la sua città, ne fece una nuova Atene. Spedì in Grecia ed in Asia ed al-

(1) Marsilio Ficino Ep. dedic. ante Platonem ed altrove. F. Biondo Ital. ill. N. Machiavelli Istor. Fior. lib. VII. Mehus Vita Ambr. Camaldulen. Bandini Specim. lit. Florentin. vol. I.

trove per raccogliere codici preziosi e rari e medaglie e statue ed iscrizioni e ogni maniera di antichi avanzi, e ne comperò gran copia con regia munificenza, e questo genio sublime trasfuse in altri opulenti cittadini che arricchiron la patria di cospicui monumenti. L'Accademia Platonica immaginata dal Padre della patria fu invigorita e amplificata dal Magnifico nipote e ingentilita con lieti discorsi, con dispute urbane e con lauti banchetti, donde provennero due utilità: l'una, che molti libri di Platone e della sua scuola furono dagli Accademici tradotti in comodo Latino; l'altra, che la tenebrosa altezza platonica e la severa rusticità filosofica prese volto gentile e festivo e ragionò colle Grazie (1). Alfonso di Aragona re di Napoli fu un altro amico liberale, cortese e benefico delle scienze, e la sua reggia fu il ricovero degl'ingegni, e il suo erario fu sempre aperto per adornare di nuovi e rari libri la sua biblioteca, e per alimentare ed arricchire teologi e filosofi e sapienti uomini d'ogni genere, tra i quali viveva più volentieri che tra cortigiani e soldati. Il Panormita, il Valla, il Giannozzo, l'Altilio, il Filelfo e altri assai gli furon sempre d'intorno, ed egli si agguagliava con loro, e gli onorava non solamente, ma li riveriva, e sarà in eterna ricordanza quella sua grande parola che basterebbe ad empier di gloria cento monarchi: *Se non avrò altro che un pane,* disse egli a Giannozzo Manetti, *noi lo partiremo insieme.* Ferdinando suo successore lo imitò, e da queste veramente regie provvidenze fu educata la bella Accademia e la schiera immortale in cui si vider tra i primi il Pontano, il Galateo, il Parrasio, il Sannazzaro, e tanti altri che innalzarono all'ul-

(1) N. Valori Vita di Lorenzo. A. Poliziano Ep. lib. IV, 2. M. Ficino Ep. lib. VI, et Prolog. ad Convivium Platonis.

tima venustà la lingua latina ed italiana, e sovente ne abbellirono la stessa filosofia (1). Ma Tommaso di Sarzana, nato in umile luogo e a dispetto della povertà cresciuto nelle scienze greche e latine, non parve sollevato alla porpora e al supremo Pontificato col nome di Niccolò V, se non chè per favorire la fortuna letteraria e la pubblica felicità, e per agguagliar sempre e superare le più volte tutti gli augurj e le speranze di Europa e tutti gli studj de' protettori più magnanimi delle lettere. Con la elevazione dell' ingegno e con la bontà del cuore placate le ire scismatiche e militari, e ricondotta la pace ecclesiastica e politica, si rivolse alla sapienza, e la sua corte ne fu il santuario. Non vi ebbe uomo o greco o italiano o d'altronde, che avesse fama di scienza, e non ottenesse da lui impieghi, denari, poderi, sacerdozj, e, quello che più è generoso, famigliarità ed amicizia. Egli stesso versatissimo essendo in ogni disciplina, ordinava le nuove opere da comporsi, e le antiche da tradursi e da ricopiarsi e da correggersi, mandava uomini esperti in ogni lato di Europa a raccogliere codici e dotte antichità a qualunque dispendio; onde per le munificenze di lui Senofonte, Tucidide, Polibio, Strabone, Tolommeo, Diodoro ed altri moltissimi, e sopra tutti Aristotele e Teofrasto si udiron parlare in linguaggio latino, e si vide nascere e crescere velocemente e a dismisura la Biblioteca Vaticana, monumento eterno della sua gloria; e ciò che è da mostrarsi in esempio a tutti i potenti, si videro non tanto adoperati splendidamente e largamente rimunerati i dotti uomini che vi erano allora, ma fatti nascere dove non erano, e propagati dove non sa-

(1) A. Panormita De dictis et factis Alphonsi. L. Valla Recrim. in Facium lib. IV. Bessarione Ded. Meth. Arist. G. Pontano Dial. Antonius et Actius. A. Zeno Diss. Vossiane tom. II.

rebbon mai stati. Seguendo adunque gli elogi spontanei, uniformi e costanti de' valentuomini della sua età e delle seguenti, possiamo denominare questo Pontefice il massimo tra i primi resuscitatori e benefattori delle lettere (1). Veramente di tempo in tempo non mancarono mai alla Sede Romana Pontefici illustri che ristorassero i danni delle lettere; e già ne abbiamo altrove lodati molti, e immediatamente prima di Niccolò, se Eugenio IV niente altro avesse fatto che rimunèrar con la porpora Bessarione e questo Tommaso di Sarzana, sarebbe da numerarsi tra i grandi benefattori delle scienze. Appresso venne Calisto, Enea Silvio, Sisto, Leone, Paolo ed altri; ma la gloria letteraria di Niccolò rimase incomparabile; se non che di questi giorni nostri la sapienza, la sublimità, la munificenza di Pio VI, lo studio della dotta antichità, l'amore de' buoni libri, la sollecitudine della educazione e delle scuole, la protezion delle scienze, la benevolenza de' sapienti insieme con le altre virtù religiose, sociali, sovrane dimostrano com'egli si affretti alla eguaglianza di quel grande Pontefice, il quale dal cielo guardandolo si rallegrerà di non esser più incomparabile, e noi ci rallegreremo in terra di poter essere testimonj immortali di tanta virtù alla più rimota posterità. Egli crescerà intanto e giungerà all' ultimo colmo della gloria, e noi l'accompagneremo con la verità della istoria, che è il tributo ricchissimo che i soli uomini di lettere sanno offerire agli eroi amici della sapienza e benefattori degli uomini.

Questi egregi principi adunque furono i massimi promotori della restaurazione filosofica e letteraria,

(1) Vespasiano Fiorentino presso il Muratori Script. Rer. Ital. vol. XXV. Bessarione l. c. Ambrogio Camaldolese, Valla, Filelfo, Poggio, Guarino, Giannozzo ed altri. Vedi Giorgio Vita di Niccolò V; Mehus l. c.

senza però sottrar niente dalla lode di Giangaleazzo Visconti e di Francesco e Lodovico Sforza signori di Milano, di Niccolò, di Leonello, di Borso padroni di Ferrara, di Gianfrancesco e di Lodovico Gonzaghi marchesi di Mantova, di Federico e di Guidubaldo duchi di Urbino, dei Pichi, dei Manfredi, dei Malatesti, e di altri italiani signori che in questo secolo cooperarono come più seppero e valsero all'opera grande. Ma siccome parte per compassione, parte per bisogno e parte per novità i Greci furono accolti in gran numero nelle corti e nelle accademie, e questi furono intenti massimamente alle eleganze greche e latine, e alle traduzioni e ai comenti e alle fazioni di Platone e di Aristotele; così gli studiosi italiani si attennero agli stessi costumi, e usando somma diligenza nelle parole, e strette servitù ne' pensieri degli altri, avvenne che d'ordinario pensarono poco da sè medesimi, e la filosofia andò lentamente. È stato detto che era giusto che uomini caduti nella barbarie, per uscirne fuori parlassero prima e pensassero con gli altri, per giunger poi a parlare e pensare da sè medesimi. Io non voglio disputare se il parlare elegante con idee vane e scorrette sia miglior metodo che parlare con meno eleganza e più verità, e se il pensar male con altri sia la più comoda e corta strada per giungere a pensar bene da sè. Voglio piuttosto guardare la istoria di questi nostri eruditi, e conoscere come per mezzo de' lor nuovi studj si diportassero in filosofia.

Già le case de' Medici fiorivan di Platonismo, e coloro che le frequentavano, divenivan platonici ora per allegria, ora per compiacenza, ora per adulazione, ora per sincera persuasione e talvolta per entusiasmo. Marsilio Ficino fu come il genio eletto e lo spirito motore di tutta la mole. Il buon Cosimo,

già tocco dall' estro platonico del greco Gemisto, vide Marsilio ancora fanciullo in compagnia del medico Ficino suo padre, e a questi disse: *Tu sei dato dal cielo a sanare i corpi;* e al figliuolo: *Tu a sanare gli animi.* Così avendo detto in istile platonico, tenne seco il fanciullo, e lo elesse interprete e oracolo del Platonismo. Il giovinetto intese la fortuna e la dignità, e prestamente scrisse quattro libri delle *Istituzioni Platoniche*, senza sapere allora niente di Greco, e piacquero tuttavolta a Cosimo: ma pur volle che studiasse la lingua del suo Platone, per intenderlo compiutamente. Fatto questo studio, e aggiunto ancor quello delle opere de' Platonici antichi e nuovi, greci ed alessandrini, veri e finti, e de' misteri e delle estasi e delle straordinarie erudizioni della scuola, senza trascurare neppure la musica, perchè lodata da Platone, tradusse gl'Inni apocrifi de' Platonisti, e li cantò sulla cetera. Cosimo gli ascoltò come Augusto i versi di Virgilio, e li rimunerò anche più splendidamente. Animato dai premj e dagli applausi e dalle benevolenze di Pietro e di Lorenzo, Marsilio corrèsse e amplificò le sue *Istituzioni Platoniche*, volse in Latino tutte le opere di Platone, le chiosò e le insegnò dalle cattedre e nell'Accademia, e le adornò in cento guise, e vi scrisse fin sopra i libri della *Teologia Platonica*, e usò gli stessi favori alle scritture di Plotino, di Proclo, di Giamblico, del Pseudodionisio, e di altri Platonisti; e in somma Platone fu il centro di tutte le sue cure, e fuori di Platone ogni cosa fu niente. Per questo entusiasmo, a sentenza di gravi estimatori, egli errò in molte guise, perchè si persuase di trovar sempre la chiarezza e la verità nel suo Platone, e giunse a voler che dicesse finanche i dogmi e i misterj rivelati; onde lo contorse e lo depravò, massimamente assoggettandolo alle inter-

pretazioni visionarie dei Platonisti alessandrini, che alle sublimi tenebre di quel filosofo aggiunsero le loro infinite assurdità; il che facendo, invece di guidarlo a dire le verità che non mai avea conosciute, lo spinse in sogni e in delirj che non avea mai immaginati. Comechè adunque il buon Marsilio fosse dotto, laborioso, diligente, modesto, pacifico e benemerito delle lettere greche e latine e di molte erudizioni filosofiche, nella sostanza però della filosofia non uscì dalla folla dei seguaci di guide cieche e false; e aggiungendo inoltre alla schiavitù l'entusiasmo, anzichè promovere, impedì i progressi del libero e ingenuo filosofare (1).

Giovanni Pico signore della Mirandola ebbe ingegno più maraviglioso e sapere più vasto assai di Ficino, e con questa mirabile vastità fece danni maggiori. Egli non si restrinse al Greco e al Latino, ma volle conoscere l'Ebreo, l'Arabo, il Caldeo, e vide e interrogò tutte le Accademie e tutti i dottori di Francia e d'Italia, e oltre i libri de' Platonici vecchi e giovani, vivi e morti, studiò gli Aristotelici, gli Scolastici, i Saraceni, e sopra tutti i Cabalisti, de' quali comperò i libri a grave prezzo, come se fossero d'un ispirato, e non si avvide ch' erano d'un impostore. Con quel suo grande ingegno pieno della immensa copia d'idee peregrine immaginò di possedere l'ingenua sapienza platonica e il sacro abisso della Cabala sincera e tutta la profondità dei misterj divini e delle dottrine cristiane; e riputandosi così padrone di tutte queste scuole, com'era della Mirandola, regnò in esse dispoticamente, e le confrontò, le unì, le confuse a suo talento; e compo-

(1) Giov. Corsi Vita di Marsilio. Giorgio Schelornio Amaenit. Litt. vol. I. Niceron. Mem. tom. V. Brucker De Rest. Phil. Plat. cap. II, § 3, oltre le epistole, le dedicatorie, le prefazioni e altre opere dello stesso Ficino.

sto così un caos pitagorico, platonico, caldeo, egiziano, cabalistico, alessandrino, ebreo, cristiano, lo propose nelle sue novecento Tesi, provocando a disputa l'Europa, e sollevando da un lato gli applausi e le maraviglie de' Platonici, e dall'altro i biasimi de' Savj e le condanne di Roma; di che essendosi parlato altrove, non è qui mestieri di altre ripetizioni. Fu adunque questo gran Pico settario del Platonismo alterato dalla scuola alessandrina e propagato da Gemisto e da altri Greci raminghi, e inoltre fu guasto dal Cabbalismo che era il vizio maggiore dell'adulterata scuola platonica: nè questo mescolamento di dottrine servili e favolose ritenne per sè solo, ma le disputò nell'Accademia e le divulgò con libri e con discorsi, e le trasfuse in molti seguaci italiani e forestieri, che appresso crebbero in setta a grave danno della filosofia, di che in altro luogo diremo. Non è però giusto tacere che, avvertito dagli esami e dalle forti riprensioni di Roma, incominciò a conoscere i suoi traviamenti nella magia, nell'astrologia, nella morale, e già coltivava studj più serj, e lasciate le vanità mirava a virtù più sublimi e più vere, quando la morte lo rapì nel fiore degli anni, e gli tolse non il favoloso, ma il vero onor di fenice (1).

Angiolo Cino di Montepulciano fu l'amico intimo del Ficino e del Pico, e il cortegiano diletto di Lorenzo, e nobile socio dell'Accademia Medicea. In queste congiunzioni divenne uomo valoroso nelle buone lettere greche e latine, e nella filosofia eguale a quegli altri, e spesso anche maggiore, chè certo li pareggiò, e li vinse nella fedeltà e nella eleganza

(1) Oltre l'Apologia e le opere del Pico, si veda la di lui Vita scritta da Gianfrancesco Pico suo nipote. Fabrizio Bibl. Med. tom. IV e Pseudep. V. T. tom. I. G. Wolf. Bibl. Heb. tom. I. Warthon lib. cit. Popeblount Cens. Brucker l. c.

del Greco, del Latino e dell'Italiano, a cui aggiunse l'Ebreo; e molto più nella filosofica serietà; perocchè non lasciò sedursi dagli entusiasmi platonici, nè dalle autorità peripatetiche, nè dalle padronanze di altre scuole, che anzi le visitò liberamente, e tradusse ed esaminò quando i Dialoghi di Platone, quando i Comenti del grande Aristotelico Alessandro d'Afrodisia, quando l'Enchiridio di Epitteto; e così quantunque non regnasse in filosofia, almeno non fu mancipio di niuna fazione. Posson leggersi presso altri scrittori i maestri, gli scolari, i nemici di quest'uomo, gli studj nella critica e ne' vecchi monumenti, i plagj, i litigj, gli amori poco naturali e i costumi poco religiosi, chè questi per noi non sono ragguagli filosofici (1).

Ma siccome da un lato si sparsero i rudimenti platonici tra i nostri, così da un altro si andarono spandendo gli aristotelici dietro gli esempj infelici de' Greci rifuggiti, che ora disputavan per l'una, ora per l'altra filosofia. Poichè adunque si diffusero le nuove traduzioni di Aristotele, e si spacciò che erano superiori alle antiche e rendeano il senso e lo spirito legittimo di quella scuola, molti tra i nostri corsero alla fama, e studiarono questi placiti, e gli amplificarono con altre versioni e con nuovi commenti; nei quali studj ebbero più gravità di questi Greci, di cui sebben imitassero spesso la maledica satira, in filosofia non però furon meno rabbiosi, e si rivolsero alcuna volta alle parti più utili di quella scienza, e vi ebbero alcuni che seppero anche innalzarsi sopra il costume settario e ricusarono di essere schiavi.

(1) A. Poliziano nelle sue Epistole. Giovio Elogi. Giraldo De Poet. Bayle art. *Politien*. Uezio De cl. Interp. Tomasio De Plagio O. Menchenio Vita di Poliziano. Mehus Pref. alla vita di Ambrogio Camald. Brucker l. c.

Diremo di alcuni per conoscere questo buon genio italiano. Leonardo Bruno Aretino, segretario Apostolico e cancelliere e istorico fiorentino, invitato e onorato a gara da Roma, da Napoli e da Firenze per la sua erudizione greca, latina, politica e filosofica, di cui oltre le opere di argomento storico, critico, eloquente, ne diede buone prove con le traduzioni di ottima fede, e le introduzioni e comenti ai Libri economici politici e morali di Aristotele, al quale sebben paresse più amico, non abborrì lo studio di altri filosofi, e tradusse ancora alquanti trattati di Platone, di Senofonte, di Plutarco, non si abbassò alla schiavitù de' partiti, non si perdè in gare, in litigj e in vane quistioni, e si attenne alla disciplina de' costumi, che è la sostanza della vera filosofia. Peccò una sola volta, sedotto dall'esempio greco, contro la morigeratezza scrivendo una maledica invettiva ad infamia d'un uomo che in altro tempo avea lodato, di che mostrò poi rossore e pentimento (1).

Io già era disposto a mettere in compagnia di questo Bruno alquanti altri che nelle corti e nelle scuole italiane, e massimamente nelle romane e nelle napoletane, amarono Aristotele, e altri pure che in Italia e fuori ora seguirono un filosofo, ora un altro, ora in altre guise si argomentarono a dichiarare ed abbellire e diffondere la filosofia, e a diffamare e reprimere le barbarie: e tali furono Francesco Filelfo, Ermolao Barbaro, Giannozzo Manetti, Donato Acciajuoli, Gioviano Pontano, Apollinare Offredo, Antonio Galateo, Alessandro da Alessandro, Antonio Campano, Niccolò Perotto, Lorenzo

(1) Tritemio De S. Eccl. Florido Sabino adv. Calumn. Giovio Elogi. Vossio De Hist. Lat. Zeno Diss. Vossiane vol. I. Mehus Vita Leonardi. Mazzucchelli Scr. Ital. Popeblount Censura, che lo confonde con Pietro Aretino.

Valla, Ridolfo Agricola, ed altri assai. Ma perchè questi uomini non altro furono veramente che servili settatori dei Greci antichi e più ancora dei nuovi, e intesero agli abbigliamenti anzichè alla sostanze della filosofia, e perchè gli studj filologici e le vicende loro non molto illustri nè molto costumate si possono leggere in cento libri, e molto più perchè la nostra sanità si è alquanto alterata; perciò abbiamo preso consiglio di fermarci qui, e prender riposo in questa grand' epoca della *Restaurazione Filosofica*, sperando nella divina beneficenza di proseguire poi quando che sia con più vigoroso animo, e forse con nuovo metodo e titolo la nostra impresa.

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE
DEI CAPITOLI

INDICE GENERALE
DE' CAPITOLI
E DELLE MATERIE

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	25	ad arbitra	ed arbitro
29	4	qusta	queste
38	6	Antonin	Antonioo
78	13	dell' imperadore	dall' imperadore
140	10	estere	essere
186	26	noi ricusiamo	non ricusiamo
201	21	fosse	fossi
220	2	sassi, egizj	sassi egizj
232	9	tutte	tutti
249	28	esecuzioone	escusazione
252	11	della *Biblioteca*	nella *Biblioteca*
277	4	sesero	resero
335	29	*segni alessandrini* (a)	*sogni alessandrini*
343	9	Toedero (*in alcuni esempl.*)	Teodoro
397	24	temi	tempi
399	12	*tagliare*	*tagliarla*
439	18	alla	alla
450	10	poche altre pocha	pocha altre parola
453	15	Questi a	Questi è

(a) In tutte le edizioni: l' errore peraltro è manifesto.